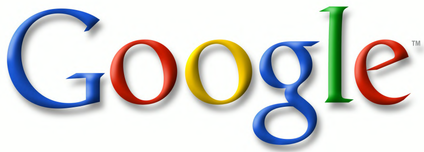


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

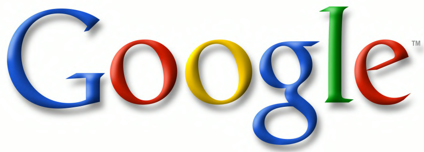
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

3 3433 04391 0888
C 10-6456
Pesci, Ugo
Re martire; la vita e il regno di Umbert

UGO PESCI

IL RE MARTIRE

LA VITA E IL REGNO

DI

UMBERTO I

DATE - ANEDDOTI - RICORDI

(1844 - 1900)

Edizione economica



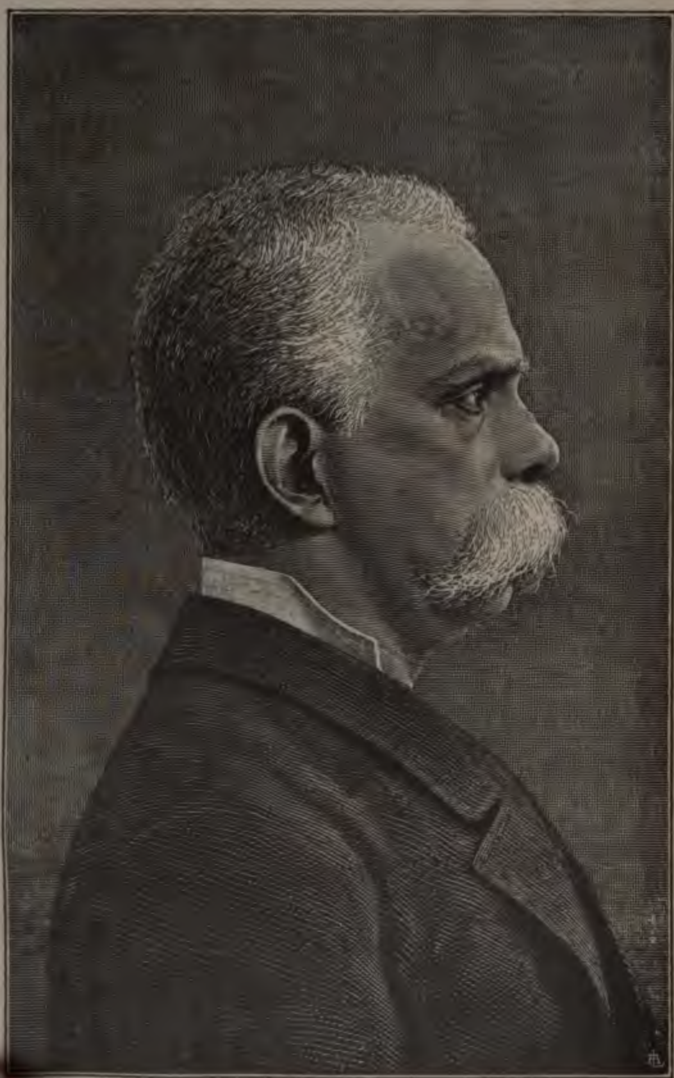
BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

Firenze - Roma - Milano - R. Bemporad & F.

Torino - S. Lattes & C. - Genova - [illegible]

Napoli - Fratelli Treves



UGO PESCI

IL RE MARTIRE

LA VITA E IL REGNO

DI

UMBERTO I

DATE - ANEDDOTI - RICORDI

(1844 - 1900)

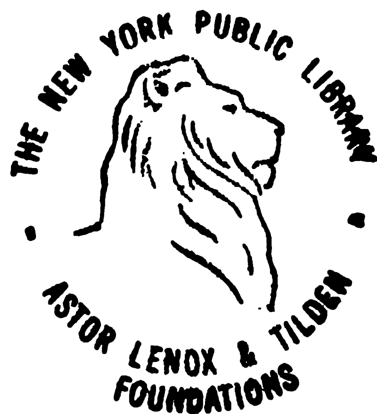
Edizione economica



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

FIRENZE - ROMA - MILANO - R. Bemporad & F.
TORINO - S. Lattes & C. — GENOVA - Edoardo Spiotti
NAPOLI - Fratelli Treves



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Zanichelli, 1902

ALLA MAESTÀ

DI RE VITTORIO EMANUELE III

DEGNO CONTINUATORE

DELLA STIRPE GLORIOSA

CHE SEPPE RINNOVARE I DESTINI

DELLA GRANDE PATRIA ITALIANA

QUESTE PAGINE

OVE LE SINGOLARI VIRTÙ

DEL RE MARTIRE

SONO ESPOSTE

CON REVERENTE SINCERITÀ DI SOLDATO

CON MEMORE AFFETTO DI CITTADINO

L'AUTORE DEVOTAMENTE

DEDICA

AVVERTENZA
DELL' EDITORE



Quale accoglienza abbia avuto dal pubblico di tutta Italia questo volume — e meritava d' averla, sia per l' argomento, sia per la sincerità e la forma con la quale è trattato — lo dimostrano l' essere stata esaurita in pochi mesi la prima copiosa edizione e le persistenti richieste di una ristampa.

Questa oggi pubblichiamo con molte aggiunte ed emendazioni fatte dall' autore; emendazioni non imposte dalla necessità di correggere errori commessi, ma consigliate piuttosto da nuovi fatti venuti in luce dopo la comparsa del libro, licenziato appena quattro mesi dopo il delitto di Monza.

L' editore dal canto suo ha messo ogni cura perchè il volume fosse ristampato niti-

damente, ed ha voluto ornarlo di alcune incisioni che riproducono le sembianze del compianto Re in varii tempi della sua vita, e il primo grande monumento che gli sarà inalzato dalla gratitudine degli Italiani per opera dell' illustre Edoardo Tabacchi, che ha voluto gentilmente concedere di riprodurlo.

S. M. il re Vittorio Emanuele III si è compiaciuto di accettare la dedica di questa seconda edizione, ordinando di non attenersi in questo caso alle norme che prescrivono di sottoporre all' esame di una commissione ministeriale qualunque libro voglia essere dedicato alle Loro Maestà. Tale non dubbio segno della Sovrana approvazione dice più di qualunque parola a favore di questo libro, la seconda edizione del quale otterrà certamente dal pubblico non meno benevola accoglienza della prima.

INDICE-SOMMARIO

Preparativi della guerra del 1866 — La benedizione d'una madre — Ad Umberto è dato il comando della 16ª divisione — Umberto sotto gli ordini del generale Enrico Della Rocca (3° corpo d'armata) — Va a Milano — Prende effettivamente il comando della 16ª divisione — Composizione di essa — Casa militare del Principe — Marcia della 16ª divisione — La 16° divisione il 24 giugno — Assalto della cavalleria austriaca — Umberto entra nel quadrato del 4° batt.e del 49° fanteria — Impeto della carica austriaca — Umberto e Nino Bixio — La 16ª divisione si ritira la sera in buon ordine — Umberto decorato della medaglia d'oro al valor militare — Movimenti ulteriori del 3° corpo fino al termine della campagna — Ordine del giorno con cui il principe Umberto prende congedo dalle sue truppe — Firma i plebisciti di Venezia e Mantova dopo il Re — Matrimonio del duca d'Aosta con la principessa della Cisterna — Umberto va a Parigi, a Potsdam, a Pietroburgo, ritorna a Parigi, indi in Italia — Primi sentori del suo matrimonio — Attacchi dei partiti avanzati alla sua persona.

Trattative di matrimonio fra Umberto ed una arciduchessa d'Austria — Finiscono per la tragica fine di essa — Menabrea propone la principessa Mar-

Morte del generale Alfonso La Marmora — Telegramma di Umberto — Ultimi giorni di Vittorio Emanuele — Malattia e morte di Vittorio — Diffidenza della Sinistra imperante verso il nuovo Re — Primi atti del regno d'Umberto — Proclami al popolo italiano e all'esercito — Sepoltura di Vittorio Emanuele nel Pantheon — Umberto riceve il giuramento delle truppe — Entusiasmo indescrivibile della popolazione di Roma — Giuramento del nuovo Re — allo Statuto — Parole del Re ai rappresentanti della nazione — Rinnovamento dell'entusiasmo popolare — Il Principe Imperiale di Germania bacia il Principe Reale d'Italia alla vista di tutto il popolo commosso e plaudente — I migliori auguri accompagnano l'alba del nuovo regno.

Circostanze politiche parlamentari alla morte di Vittorio Emanuele — Amnistia concessa dal nuovo Re — Rialzo dei tabacchi — Conferma nei loro uffici delle case civile e militare di Re Vittorio Emanuele — Lettera di ringraziamento diretta da Umberto alla capitale del Regno — In essa traspare il concetto di *Roma intangibile* — Inaugurazione della seconda sessione della XIII legislatura — Uscita del Crispi dal Ministero e susseguente caduta del Ministero stesso — Primo Ministero Cairoli — Dimostra-

Grande animo di Umberto — Umberto nelle inondazioni del Veneto — Disastro di Casamicciola — Il Re sul luogo del disastro — Soccorre, incoraggia, benefica — Umberto fra i colerosi di Busca e di Cuneo — Il colera infierisce a Napoli — Umberto a Napoli — Visita gli ospedali e i *fondaci* — Dimostrazioni nel suo ritorno a Monza — Aiuta a salvare un muratore precipitato alle Quattro Fontane — Scoppio della polveriera di Porta Portese — Il Re vi accorre in soccorso — Consegna la medaglia d'oro al valore al capitano Spaccamela e al caporale Cattaneo — L'incendio della fabbrica di paste del Pantanella — Pensiero di Elisabetta di Rumenia

I Sovrani visitano la Sicilia — *Sempre avanti Savoia!* — Feste di Palermo — Catania, Siracusa e Messina — I sovrani a Reggio di Calabria, a Catanzaro e a Cosenza — Ritorno a Roma — Esposizione Emiliana a Bologna del 1888 — I Sovrani a Bologna — La Madonna di San Luca — Inaugurazione dell'Esposizione — È deciso il viaggio dei Sovrani in Romagna — Grandi manovre in Romagna — Il Re a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Faenza, ad Imola — Telegramma del Re all'on Crispi — Il Re e la Regina ritornano a Bologna nel Giugno del 1896 — Inaugurano il monumento al Minghetti e l'Istituto Ortopedico Rizzoli — Entusiasmo dei Bolognesi —

« . . . . . Egli fece del bene in questo mondo,
« non ebbe rancore verso alcuno, per-
« donò sempre a chi Gli fece del male,
« sagrificò la vita al dovere ed al bene
« della patria fino all'ultimo respiro... »

(Preghiera della
Regina Margherita).

CAPITOLO PRIMO

La Regina Maria Adelaide
Nascita e primi anni d'Umberto

L'arciduca Ranieri d'Austria e la sua famiglia a Racconigi — Matrimonio di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide — Virtù di Maria Adelaide — Sua influenza sull'indole di Umberto fanciullo — Elogi di Monsignor Charvaz e del Prof. Pietro Mazza — Amor rispettoso di Vittorio Emanuele per Maria Adelaide — Nascita della Principessa Clotilde — Nascita di Umberto — Battesimo e feste — Segni precursori del risveglio nazionale — Costante proposito in Carlo Alberto di liberare l'Italia — Lettera al ministro Villamarina — Affetto scambievole dei personaggi della famiglia Reale — Nascite di Amedeo, Oddone, e Maria Pia — Scoppia la guerra del 1848 — Ansie di Maria Adelaide per il marito — Battaglia di Novara e ritorno a Torino di Vittorio Emanuele re — Giuramento della Guardia nazionale — Maria Adelaide regina — Prima comparsa di Umberto in pubblico — Nomina degli educatori dei reali principi — Gruppo scolpito da G. Albertoni che raffigura uniti Umberto, Amedeo e Clotilde — Grandissimo e reciproco affetto di Umberto ed Amedeo — Principii religiosi di Umberto — Cresima e comu-

nione dei due principi Umberto e Clotilde — Educazione politica civile e militare di Umberto — Maria Adelaide con i figli Umberto ed Amedeo ai bagni della Spezia — Giovanni Capellini fa varie esperienze di fisica ai giovani principi — Morte delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide — Morte di Ferdinando Duca di Genova — Malattia gravissima del principe Oddone -- Impressione dolorosa di Umberto e disperazione di Vittorio Emanuele per tante domestiche sventure — Umberto compare la prima volta alla rivista dello Statuto — Morte del principe Carlo Alberto, ultimo figlio di Maria Adelaide.

In un pomeriggio dell' agosto 1840, il 19, le verdi e fresche ombre de' viali del parco di Racconigi erano animate dal passaggio di una lieta e splendida cavalcata. Re Carlo Alberto (1) con i figli Vittorio Emanuele e Ferdinando di Savoia e con molti ufficiali della sua casa, era andato fino all' ingresso del parco

(1) Carlo Alberto, il Magnanimo, nato a Torino il 3 ottobre 179[illegible] figlio del principe Carlo Emanuele di Savoia Carignano (1770-1800) della principessa Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia (177[illegible] 1851).

Reggente del regno nel '21, succedette il 23 maggio '31 sul tr[illegible] di Sardegna a Carlo Felice nel quale si estinse il ramo diretto di [illegible] Savoia. Nel '48 proclamò la costituzione e dichiarò la guerra all' [illegible]stria. Prima vincitore, poi vinto più volte ed obbligato all' armi[illegible] del 4 agosto, rinnovò la guerra nel marzo '49. Sconfitto a No[illegible] abdicò sul campo di battaglia, e andò esule volontario ad Oporto, morì il 28 luglio '49. Nel 1817 aveva sposata a Firenze l' arcidu[illegible] Maria Teresa (1801-1851) figlia del granduca Ferdinando III, dal[illegible] ebbe due figli, Vittorio Emanuele duca di Savoia, poi re di [illegible] dal 1849, re d'Italia dal 1860, morto a Roma il 9 gennaio 187[illegible] [illegible]dinando duca di Genova morto a Torino nel 1854

incontro alle carrozze di corte che portavano da Asti sua sorella Maria Elisabetta (1) moglie dell' arciduca Ranieri d' Austria vicerè del Lombardo Veneto, venuta con il marito, due figlie e due figli, a fargli visita da Milano. La severa e quasi tetra disciplina delle residenze reali parve da quel giorno scomparsa, e la presenza dei giovani ospiti, specie quella delle due arciduchesse, Maria Adelaide e Maria Carolina, aveva rischiarata la corrugata fronte dell' « Italo Amleto. » Vittorio Emanuele, duca di Savoia, appena ventiduenne, aitante della persona, di bello e maschio aspetto, di fisonomia aperta, rotto ai più duri esercizi del corpo, di temperamento che favoriva in lui e quasi imponeva lo svolgersi violento delle passioni, non tardò ad accendersi d'amore per la ventenne cugina Maria Adelaide, fino d'allora a corte chiamata famigliarmente col nome d' Adele, che le rimase poi anche quando fu salita sul trono. Lo sguardo del duca di Savoia già « di tanta energia che pochi « potevano sostenerlo senza abbassare gli oc« chi (2) » trovò facilmente la via del cuore della cugina. I due giovani si amarono senza

(1) Maria Elisabetta di Savoia Carignano, nata a Parigi il 13 aprile 1800 sposò in Praga nel 1820 l'arciduca Ranieri d' Austria (1783-1853) nato a Firenze, figlio dell'Imperatore Leopoldo II, vicerè del Lombardo Veneto dal 1818. Da queste nozze nacquero due figlie e tre figli.

(2) Domenico Berti. *Scritti vari*. Torino, L. Roux e C., vol. I, p. 363.

dirselo: ma non ve n'era bisogno. Alle loro nozze parvero opporsi considerazioni politiche e non ne fu fatta parola per il momento. Ma tutti le desideravano: le due famiglie, e più di tutti i due giovani. Carlo Alberto, quantunque tacesse, ammirando i pregi della nipote, e più d'ogni altro la docilità e la modestia, aveva fino da quei giorni risoluto tale matrimonio, celebrato soltanto dopo diciotto mesi. Nei primi giorni di Settembre la famiglia dell'arciduca Ranieri andò da Racconigi a Torino e di lì a Milano: il 10 Aprile del 1842 tornavano tutti; l'11 il duca di Savoia impalmava Maria Adelaide nel castello di Stupinigi e nel pomeriggio gli sposi facevano il loro solenne ingresso in Torino, andando al castello del Valentino. In quella occasione — narra il Brofferio (1), testimone non sospetto di adulazione — « per la prima volta si ve-« deva il real cocchio non cinto d'armi e di « armati procedere confidentemente fra la cit-« tadina esultanza. »

Temeva qualcuno, lo temevano particolarmente i giovani più animosi ed ansiosi dell'indipendenza d'Italia, che quei nuovi vincoli di parentado con casa d'Austria stringessero quelli della soggezione straniera: ma

(1) Brofferio *Storia del Piemonte*. Torino, Fontana, 1849. Parte III, p. 122.

presto il sospetto fu dileguato. Quando il suocero, il marito, il cognato si trovarono pochi anni dopo, in difesa della patria, a fronte dei fratelli, de' più stretti parenti di lei, Maria Adelaide non fece mai atto, non disse motto che in tutto non convenisse a principessa italiana.

Sarebbe lungo il dire di tutte le grandi virtù di Maria Adelaide: della inesauribile pietà che le faceva sacrificare anche le vesti di lusso al piacere di beneficare; della sua bontà d'animo e della sua mansuetudine che le fecero sempre perdonare al marito, senza neppure un rimprovero, quelle debolezze le quali essa più di chiunque altro avrebbe avuto il diritto di condannare.

L'avenir d'un enfant — lasciò scritto Napoleone — *est toujours l'ouvrage de sa mère.* In re Umberto l'aforisma imperiale è stato pienamente confermato dai fatti. Da Maria Adelaide egli ricevette la prima e più importante educazione, quella del cuore: e quantunque Umberto avesse soli 11 anni quando perdette la madre, essa fu certamente la prima delle due auguste donne che ebbero influenza sull'indole di lui, e contribuirono tanto efficacemente a farlo essere uno dei più buoni ed amati sovrani d'ogni tempo e d'ogni paese.

Per virtù somme, per nobiltà di sentimenti, Maria Adelaide, tanto modesta e ri-

guardosa da volere, divenuta sovrana, che delle onoranze e degli ossequî a lei dovuti partecipasse sempre la suocera Maria Teresa, fu veramente regina fra le sue contemporanee. Sul trono e tra le pareti domestiche, fra le quali amava vivere senza alcun sfarzo, come figlia, come madre, come moglie, come principessa, come regina fu ammirabile sempre, perchè sempre seppe dimostrarsi perfetta. Allieva dell' Ambrosoli (1), era ardentemente religiosa, ma senza nulla di rigido o di superstizioso. La maestà e la grazia che erano unite in lei ispiravano insieme l' amore ed il rispetto. Le maggiori sue cure, i suoi primi pensieri furono sempre per i figli, che allattò da sè stessa, con grave scapito della salute, e con i quali passava la maggior parte del tempo, assistendo al loro levarsi, alle lezioni e spesso ai pasti e alle ricreazioni, radunandoli la sera nell' oratorio domestico e volendoli educati non solo agli agi ed ai piaceri della vita, ma a tutti gli eventi; sì che, quando le morì il padre arciduca Ranieri ed andò a baciarne la salma a Bolzano, portò con sè la piccola principessa Clotilde perchè imparasse a vedere da vicino lo spettacolo del dolore.

Monsignor Charvaz, stato precettore di

(1) Francesco Ambrosoli, di Milano, (1797-1868) sacerdote, letterato, filologo, fu anche educatore reputatissimo ed illuminato, d'idee liberali

Vittorio Emanuele, poi arcivescovo di Genova, facendo l'elogio funebre di Maria Adelaide in Torino, il 3 Marzo 1855, arrivato al punto nel quale doveva parlare della educazione dei figli, disse:

« Ici ma tâche devient plus grave, et je renon- « cerais à vous faire connaître les vertus de cette « mère incomparable si je devais vous raconter toutes « ses sollicitudes pour le bien de ses enfants. On a « tout dit, en fait d'education, quand on a dit que « l'*education fait l'homme.* Mais si elle est necessaire « pour faire l'homme, elle l'est encore davantage « pour faire le prince.... Marie Adelaide le comprenait « ainsi, et bien que ses enfants ne fussent pas encore « arrivés à l'âge où la politique dût occuper leur « attention, elle entendait cependant que, lorsque le « moment en serait venu, ses enfants fussent à même « de bien connaître et de sagement apprecier les in- « stitutions de leur pays. En attendant, elle mettait « tous ses soins á poser le premières bases d'une « solide education..... Attentive à écarter de ces jeunes « princes tout ce qui aurait pu en ternir le candeur, « elle voulut constamment les avoir auprès d'Elle, « soit á la ville, soit à la campagne, soit même dans « les voyages. Très souvent elle presidait à leurs « leçons et elle meme leur en donnait quelques unes « s'assurant ainsi de leur progrès et de leur déve- « loppement. »

Le parole dette da monsignor Charvaz furono confermate nell'occasione sventuratissima della morte di Maria Adelaide, in tutti

i molti discorsi fatti e negli elogi scritti in quella occasione.

« La sua tenerezza per i principi — si legge in
« uno scritto ancora inedito — non mirava ad altro
« tranne ad ispirare loro una verace pietà, il timor
« di Dio re dei re, una bontà paterna per il loro
« popolo, la compassione per gli infelici, ed una fe-
« deltà inviolabile a tutti i loro doveri. »

In queste poche parole sembrano riassunte le virtù del sovrano tanto barbaramente rapito alla patria!

Il professore Pietro Mazza, nell' elogio storico di Maria Adelaide, diceva:

« Sempre in mezzo ai suoi figliuoletti dal mat-
« tino a tarda notte, con essi al lavoro, allo studio,
« alle preghiere quotidiane, alle passeggiate, alle feste,
« ai giuochi di famiglia, tutti dirige, infervora, am-
« monisce, premia, castiga con arte di madre affe-
« zionata ed esperta. »

— È a me, a me particolarmente — esclamava la virtuosa Regina — che il Signore chiederà conto dell' anima e delle opere dei miei figli!

*
* *

Vittorio Emanuele amò vivamente la moglie, quantunque avendo ottenuta col matri-

monio maggior libertà di prima, ne usasse e ne abusasse anche volentieri.

« Il cuor suo — ha scritto il generale « della Rocca che lo conosceva bene e fu il « suo più assiduo compagno per molti anni (1) « — e ciò parrà strano benchè sia verissimo, « l'aveva dato tutto a Maria Adelaide e non « glie lo tolse mai. A lei la fiducia illimitata, « l'ammirazione rispettosa ed appassionata, a « lei tutta la sua tenerezza, tanto che non ne « rimase più per nessuna, nemmeno per quella « che durante parecchi anni fu, più ancora « della Duchessa, compagna della sua vita, « madre d'altri figliuoli, e che in ultimo sposò « morganaticamente. »

Terminate le feste per le loro nozze, feste che si protrassero per tutta la primavera, i giovani sposi apparvero ed erano felicissimi della loro unione, e ad onta delle norme dell'etichetta, severamente rispettate e fatto rispettare da Carlo Alberto, si vedevano qualche volta comparire a Torino, ad ora mattutina sotto i portici di Po, l'una sotto il braccio dell'altro. Il 2 Marzo 1843 nacque dalla loro unione la principessa Clotilde, della quale l'esempio materno fece una principessa semplice ed affettuosa nell'auge della prosperità,

(1) Generale Enrico Della Rocca. *Autobiografia di un veterano*. Bologna, Zanichelli, 1897, vol. I, p. 131.

cristianamente rassegnata nell' esilio, sempre ammirevolmente buona.

Pochi mesi dopo moriva l' arciduchessa Maria Carolina sorella di Maria Adelaide, con la quale si era fidanzato il principe Eugenio di Savoia Carignano, anteponendola per affettuosa inclinazione ad altre ricche principesse stategli proposte. Il dolore della duchessa di Savoia per la perdita della sorella fu senza dubbio grandissimo, ma « pensosa più d' altrui che di sè stessa » nascondendo il proprio rammarico, ebbe un solo pensiero; quello di confortare il principe Eugenio, (1) afflitto tanto per quella perdita da rinunziare per moltissimi anni ad ogni altro progetto di matrimonio.

*
* *

Il 14 Marzo 1844, giorno nel quale Vittorio Emanuele compiva il ventiquattresimo anno, Maria Adelaide dava alla luce un maschio,

(1) Eugenio di Savoia de' conti di Villafranca, figlio di Giuseppe Maria (1780-1825) e di Paola Benedetta duchessa de la Vaugujon (1763-1829), n. a Parigi il 14 aprile 1816, ebbe la qualità di principe del sangue da Carlo Alberto nel 1834, e servi nella regia marina, della quale fu nominato comandante generale nel 1834 dopo avere compiuto il giro del mondo. Nel 1819 gli fu conferito da Vittorio Emanuele il titolo di Altezza Reale. Fu luogotenente generale del Regno nel '48, '49, '59, '60 e '66 durante le campagne alle quali presero parte i re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, e luogotenente del Re in Toscana nel 1859 e a Napoli nel '60 Nel 1863 sposò morganaticamente la signora Felicita Crosio, dalla quale ebbe figli e figlie, creati da re Umberto conti e contesse di Villafranca Soissons. Morì a Torino il 15 dicembre 1888.

assicurando la discendenza diretta della dinastia di Savoia. « *Un enfant nous est ne* » — scriveva la marchesa Costanza d' Azeglio al figlio Emanuele — » .... il a été reçu avec d' au- « tant plus de joie qu'on redoutait une prin- « cesse (1) ».

Alle 11 antimeridiane di quel giorno — era un giovedì, — gli inservienti di S. E. il Vicario della città di Torino affiggevano il seguente proclama:

« Il marchese O. Michele Benso di Cavour, ca- « valiere di Gran Croce, decorato dal Gran Cordone « e consigliere della sacra equestre milizia dei Ss. Mau- « rizio e Lazzaro, gentiluomo onorario di camera di « S. M., Vicario e Sovr' Intendente generale di poli- « tica e polizia della città, borghi e territorio di To- « rino per S. S. R. M.

« Convinti Noi dalle già avute irrefragabili prove « del vivissimo desiderio di questa popolazione di ac- « cogliere tutte le occasioni che si appresentano, per « attestare i dovuti sentimenti che nutre verso l' au- « gustissima Casa che ci governa

INVITIAMO

« Gli abitanti e gli amministratori dei religiosi o « pubblici stabilimenti della presente Capitale, a fe- « steggiare il faustissimo natalizio del Reale Principe,

(1) Costance d' Azeglio nèe Alfieri. *Souvenirs historiques*. Turin, Bocca, 1884. Pag. 59.

« avvenuto questa mattina, col concorrere tutti nel « far questa sera una generale illuminazione della « città. »

Torino il 14 Marzo 1844.

BENSO DI CAVOUR *Vicario*
OPERTI *Segretario*

Alcune ore dopo usciva il n° 61 della *Gazzetta Piemontese* — ufficiale per gli Stati Sardi — avendo nella prima colonna di prima pagina stampate a grossi caratteri le seguenti parole:

INTERNO

Torino 14 marzo.

« Ci rechiamo ad ossequiosa sollecitudine d'an- « nunziare un faustissimo evento, che colmerà di « gioia i sudditi tutti dell'amatissimo nostro Re.

« Questa mattina, alle 10 $^1/_2$, S. A. R. la du- « chessa di Savoia ha dato felicemente alla luce un « Principe.

« Lo stato dell'Augusta puerpera è quanto desi- « derar si può, soddisfacente.

« Soddisfacentissimo è quello del principe suo « figliuolo.

« Il sospirato avvenimento della nascita del Real « principe fu subito salutato dalle artiglierie della « cittadella con cento colpi.

« Il principe neonato sarà levato questa sera al « sacro fonte, in forma privata, in una cappella a « questo fine eretta nei Reali appartamenti. »

Alle 5 pomeridiane il battesimo fu di fatto amministrato al neonato principino da

monsignor Luigi de' marchesi Franzoni, arcivescovo di Torino e cavaliere dell'Annunziata. Il principe fu tenuto al fonte battesimale dai nonni Carlo Alberto e Maria Teresa, a nome dell'arciduca Ranieri d'Austria e della arciduchessa Maria Elisabetta, genitori di Maria Adelaide, e gli furono imposti i nomi di Umberto, capo stipite della dinastia di Savoia, e di Ranieri dal nome del padrino ed avo materno, oltre quelli di Carlo Emanuele, Giovanni, Maria, Ferdinando; e secondo il costume gli fu dato il titolo di principe di Piemonte.

L'illuminazione di Torino, benchè improvvisata, riescì veramente bella. Re Carlo Alberto percorse, acclamatissimo, le principali vie della sua capitale accompagnato dal duca di Savoia e dal duca di Genova. In tutto il regno la nascita d'Umberto fu grandemente festeggiata, e per più d'un mese la *Gazzetta Piemontese* continuò giornalmente a render conto delle pubbliche allegrie e delle molte e varie beneficenze deliberate dai comuni e dalle provincie, volendosi dovunque al contento generale partecipi i poveri, come era usanza costante anche in quei tempi ne' quali nessuno pensava a predicare l'odio di classe e la guerra sociale.

Fra i tanti brindisi pronunziati in quella

fausta occasione, uno, fatto a Domodossola, diceva

Vive diu, Rex, crescat spes altera Regni,
Parvulus Humbertus magnus in imperium

e sono a tutti noti i versi del canto d' esultanza con il quale Silvio Pellico, il martire dello Spielberg, il gentil poeta di Francesca, salutava il neonato e, prevedendone il futuro regno, augurava :

Cessar non vegga nobil gara mai
Fra minor cittadini, fra ottimati;
Fioriscan sotto lui da tutte parti
Religion, leggi, costumi ed arti.

Se Umberto assaliranno empi stranieri
Un serafin difenda il suo stendardo;
Indomiti leoni i suoi guerrieri
Siano al prence, alla patria baluardo.

Il 17 Marzo fu cantato nella metropolitana di S. Giovanni un solenne *Te Deum*, presenti il Re, i duchi di Savoia e Genova, il principe Eugenio di Savoia Carignano, ed il principe ereditario di Lucca, ospite di Carlo Alberto ed ufficiale nel reggimento Novara, non che le rappresentanze di tutti i corpi costituiti. Nell' Aprile venne dalla Sardegna

una deputazione presieduta dal marchese Boyl di Putifigari, alla quale la duchessa Maria Adelaide in persona presentò la piccola Clotilde ed il lattante Umberto. Le feste terminarono soltanto alla fine di Giugno, cioè poco prima della partenza della famiglia reale da Torino per Racconigi, e si fecero coincidere con esse — come resulta da un avviso del Corpo Decurionale, in data 10 Maggio, firmato dai sindaci di Torino, marchese Romagnano di Virle e conte Ponte di Pino — anche quelle solite a farsi per celebrare il ritorno della famiglia reale dallo esilio in Sardegna, del quale ritorno ricorreva in quei giorni il 30 anniversario.

*
* *

Mentre i sudditi affezionati alla casa Sabauda festeggiavano la nascita del futuro erede della Corona, correva per tutta Italia un fremito precursore del prossimo risvegliarsi del sentimento nazionale. Nella stessa lettera, qui sopra citata, con la quale la marchesa Costanza d'Azeglio annunziava al figlio Emanuele la nascita d'Umberto di Savoia, gli diceva altresì che faceva molto rumore un libro fatto stampare a Parigi da Cesare Balbo. « C'est un petit opuscule intitulé *Le spe-*

« *ranze d' Italia.* Il a fait preuve de talent « et de courage par ce petit volume qui est « la rectification des idées de l' abbé Gio- « berti ». Questi aveva scritto un anno prima *Il primato morale e civile degli Italiani;* Giacomo Durando dettava ne' campestri silenzi di Mondovì le belle pagine *La Nazionalità Italiana;* Giovanni Prati esiliato dal Trentino e rifugiato in Piemonte, cantava le gesta del Conte Rosso. In occasione delle feste per la nascita del principe Umberto, oltre ad alcune libere allusioni lasciate correre nelle poesie, si vide, alla esposizione di belle arti al Valentino, un gran quadro commesso dal Re alla contessa Ottavia Masino di Mombello, che rappresentava Rodolfo d' Asburgo, fondatore di Casa d' Austria, inginocchiato dinanzi ad Umberto conte di Savoia, nell' atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre che riteneva in feudo nel Ginevrino. Il Cibrario aveva risuscitata quella memoria storica rovistando negli archivi di casa Savoia, sicuro di non far dispiacere al Re.

L' Accademia di storia patria, fondata da Carlo Alberto, serviva di nobile eccitamento agli studi. S' istituivano nuove cattedre: Ercole Ricotti era incaricato di insegnare la storia dell' arte militare, e per l' economia politica si chiamava da Napoli Antonio Scia-

loia (1). All' abate Aporti (2) il Re affidava l' ordinamento delle scuole di metodo, che l' arcivescovo Franzoni impediva ai preti di frequentare. Gli scienziati italiani, riunitisi in congresso prima a Torino, poi a Genova, v' erano accolti dal governo con ogni maniera d' onori. In Sardegna si aboliva definitivamente la feudalità, appunto in quell' anno, e si riformavano gli ordinamenti giudiziari ed amministrativi nell' isola e nel continente: il conte Ilarione Petitti avendo dimostrato con i suoi scritti i benefizi delle strade ferrate, si stavano facendo gli studii per una ferrovia da Genova a Torino ed al Lago Maggiore.

Sempre più intanto appariva costante nell' animo di Carlo Alberto il proponimento di liberare l' Italia dagli stranieri. Nel 1842 aveva fatto grazia agli ultimi *ventunisti* ancora banditi: nel 1843 aveva risposto con un rifiuto

(1) Antonio Scialoja, di S. Giovanni a Teduccio (Napoli) n. nel '17 economista, professore a Torino nel '46, nel '48 fece parte del ministero costituzionale napoletano caduto il 15 maggio. Nel '49 fu arrestato e condannato a 9 anni di reclusione, poi esiliato. Tornò a Torino, coadiuvò il conte di Cavour e mise in evidenza la falsità delle lusinghiere apparenze economiche e finanziarie delle Due Sicilie. Fu ministro della prodittatura nel '60 a Napoli, deputato dal '60 al '62, senatore dal '62, ministro delle finanze dal '65 al '67, dell' istruzione dal '72 al '74, presidente del Consiglio del Tesoro in Egitto, nel '76, m. a Procida l' 11 ottobre '77.

(2) Don Ferrante Aporti, dotto e pio sacerdote, n. a San Martino all' Argine (Mantova) m. a Torino nel 1858. Introdusse in Italia il mutuo insegnamento e creò gli asili infantili. Fu cavaliere dell' ordine del merito civile di Savoja, e senatore del regno dal 18 dicembre '48.

al duca di Modena che lo invitava a mandare il duca di Genova ad assistere alle esercitazioni delle truppe Estensi. Ed in occasione di una violazione di confini avvenuta a Castelletto Ticino da parte di soldati austriaci, scriveva al ministro della guerra Villamarina la celebre lettera nella quale, deplorando che quei soldati fossero stati lasciati liberi, soggiungeva:

« Doveva quel sindaco far suonare tutte le campane del villaggio, e condurre in massa gli abitanti contro i soldati austriaci: e se con ciò non avesse nulla conseguito, cosa per vero impossibile, allora io avrei fatto suonare a martello tutte le campane dal Ticino fino all' ultima Savoja e sarei accorso con il mio esercito e con tutti gli uomini di cuore ed avrei attaccato gli Austriaci..... Il nostro esercito è più piccolo del loro: ma io conosco il cuore de' nostri uomini. Avrei gridato l' indipendenza della patria Lombarda e forte della protezione di Dio sarei andato avanti. Sono pronto a ciò fare sempre che ne sopraggiunga il bisogno.... ».

*
* *

Negli anni che precedettero il 1848, la famiglia reale dava esempio ammirabile di affettuosa concordia. Maria Teresa e Maria Adelaide — suocera e nuora — si amavano grandemente; e del pari s' amavano quantunque d' indole diversa i due fratelli Vittorio

Emanuele e Ferdinando. La graziosa mansuetudine, la piacevolezza della duchessa di Savoja non soltanto la rendevano cara a tutti, ma riuscivano spesso anche a dissipare le nubi che offuscavano la fisonomia severamente ascetica del taciturno Carlo Alberto, angustiato da sofferenze fisiche e da scrupoli di coscienza che lo rendevano continuamente dubbioso ed esitante. A quello della città la famiglia reale preferiva il soggiorno della campagna, dove i duchi di Savoja e di Genova avevano maggiore agio di muoversi e divertirsi, e tutti potevano vivere senza che fosse costante ed inflessibile il sussiego dell' etichetta. Anche il duca di Genova era pieno di affettuose sollecitudini per la cognata, e poichè questa a Racconigi e a Moncalieri desiderava montare a cavallo, ed il duca di Savoja non ne aveva degli adatti per lei, il duca di Genova cercava da per tutto cavalli tranquilli che potessero servirle senza alcun rischio. Un anno o poco più dopo nato Umberto, la duchessa di Savoja aveva dato alla luce un altro figlio maschio, Amedeo; nel 1846 le nacque il principe Oddone, e nel 1847 un' altra principessa, Maria Pia. In quell' ambiente di gentili affetti domestici, e di aspirazioni, patriottiche, circondato dalle amorevoli cure della madre, Umberto di Savoja aveva compiuto il suo quarto anno, quando scoppiò

la bufera del 1848. Il Re ed i principi partirono per il campo, Maria Adelaide andò con i figli in campagna, vivendo ansiosa per il marito ed addolorata. Sul suo libro di preghiere aveva scritto la data del giorno nel quale il Re aveva dato all' esercito l' ordine di passare il Ticino: *25 Marzo 1848*; e sotto: *Sia fatta la volontà di Dio*. Sapeva che il suo Vittorio, il quale s' era affrettato a chiedere un comando nell' esercito mobilizzato, sarebbe stato sempre fra i primi a slanciarsi dove fosse maggiore il pericolo, e che la spada di lui avrebbe potuto incontrare il petto dei suoi più stretti congiunti. Infermò gravemente e per molte settimane giacque in un letto, tremante per la vita del marito. Le ansie di quei giorni lasciarono probabilmente nell' animo di Umberto ancora fanciullo un primo ricordo, nel quale erano accomunati, quantunque imperfettamente intuiti, il sentimento della patria con quelli di ammirazione per il valore del padre, celebrato dovunque, e di gentile ed affettuosa pietà per le sofferenze materne.

Non furono queste nè poche nè lievi. Alla notizia d' ogni nuovo combattimento, il cuore di Maria Adelaide sussultava temendo per lo sposo: lo seppe ferito a Goito e sarebbe volentieri volata a raggiungerlo; ma Carlo Alberto non avrebbe mai permesso ciò ad una

principessa della sua casa. Unica sua consolazione, oltre i figli, era il ricevere spesso lettere del suo Vittorio, che tenuto al buio di tutto quanto accadeva a Torino, desiderava d'esserne informato da lei, e profittava di qualunque occasione gli si presentasse per mandarle persona fidata. La regina Maria Teresa faceva ormai vita comune con la nuora per assisterla quando era sofferente e per sostituirla nel curare i bambini. Dopo l'armistizio di Milano, re Carlo Alberto era tornato a Torino; ma la Regina e la duchessa di Savoja rimasero ancora per qualche tempo in campagna. Il Re, piombato nella più nera misantropia, non scriveva più alla Regina, che doveva contentarsi di riceverne notizie indirette. Vittorio Emanuele era rimasto con la sua divisione a Valenza, da dove non si mosse durante l'inverno.

Il real fanciullo, che doveva cingere un giorno la corona di re d'Italia, non cresceva in mezzo al giubilo. Alla mezzanotte dal 13 al 14 Marzo 1849, precisamente quando egli compiva il suo quinto anno, Carlo Alberto partiva per Novara con il presentimento di non ritornare. Dodici giorni dopo tornava invece, di notte, Vittorio Emanuele re, che aveva raccolto la corona sul campo della sconfitta. Il 27 Marzo Vittorio Emanuele riceveva il giuramento della guardia nazionale, accorsa

numerosa a schierarsi in piazza Castello. Dietro il Re ed il suo stato maggiore, in una *calèche* attaccata a quattro cavalli, v' era la regina Maria Adelaide con Clotilde, Umberto e Amedeo. Il nuovo Re e la sua famiglia ebbero una accoglienza affettuosa ma triste. Il ricordo di Carlo Alberto, a cui tredici mesi prima erano sfilate davanti, in quella stessa piazza, le rappresentanze di tutte le popolazioni del regno, ispirava nell' animo di tutti una immensa pietà. Non si sapeva ancora, quel giorno, dove egli fosse andato a nascondere il suo dolore.

*
* *

Divenuta regina, Maria Adelaide ebbe nuovi doveri da compiere, e portò nell'adempimento di essi la modestia e la semplicità che erano pregi singolari della sua indole. Dispose di ricevere la mattina, in abbigliamento da passeggio, le signore che desideravano esserle presentate; e di ammettere, contrariamente agli usi vigenti fino allora, anche le signore della borghesia che ne avessero fatto domanda al prefetto di palazzo. Le nuove cure dello stato avevano ancora più di prima allontanato Vittorio Emanuele da lei, che sempre sollecita dei figli, la mattina di buona ora, appena ascoltata la messa, saliva frettolosa

nelle loro stanze, sempre intenta ad educarne i pensieri e coltivarne gli affetti, ad istruirli nelle verità della religione e nei doveri del loro stato. Era per lei motivo di grande consolazione il vedere i principi oggetto di affettuosa tenerezza da parte della buona popolazione torinese, la quale, come è naturale in un paese sinceramente e devotamente monarchico, sembrava prediligere il principe ereditario. Verso la fine dell' anno 1849 la guardia nazionale di Torino acclamò Umberto suo milite onorario, ed il 20 Dicembre, inaugurandosi la nuova sessione parlamentare, con il consenso del Re, il reale fanciullo comparve in carrozza con la Regina, orgoglioso della divisa di milite cittadino, la prima che egli vestiva. La Regina ed il piccolo principe di Piemonte furono, insieme al Re, calorosamente applauditi dai torinesi che intendevano dimostrare in quel modo di essere stanchi delle vacue agitazioni della Camera, e di volere essere guidati da una mano ferma e vigorosa, come quella che sottoscrisse più tardi il proclama di Moncalieri. Dopo la seduta inaugurale, Vittorio Emanuele passò in rivista la guardia nazionale, fra applausi continui ed unanimi. Il Re e la Regina erano commossi: il piccolo Umberto teneva fissa la mano alla visiera del *kepy* in atto di saluto, con dignitoso sussiego: sicchè alcune

popolane, avvicinatesi alla carrozza, dissero alla Regina:

— *Maestà, ca i dia a coul' pcit,* di non stancarsi a quel modo.... !

*
* *

I principi e le principesse intanto crescevano; il principe Oddone, gracile e di malferma salute, reclamava più degli altri le cure dirette dalla madre. Vittorio Emanuele, sempre affezionatissimo ai figli come alla moglie, pensò di provvederli di buoni educatori. La sua prima idea era stata quella di affidarne l'educazione al conte Luigi Provana del Sabbione, senatore del regno ed illustre scienziato, e fu dolente che, oppresso dagli anni e dagli incomodi, il degnissimo patrizio rifiutasse l'onorevole incarico.

Un decreto reale del 1852 — Umberto aveva otto anni, durante i quali si può dire che sola sua educatrice fosse stata la madre — formò la casa dei principi e delle principesse reali, nominando loro governatore il cav. Giuseppe Rossi luogotenente generale: vice-governatori, il marchese Federico della Rovere luogotenente colonello d' artiglieria, già aiutante di campo del duca di Genova, ed

il conte Pes di Villamarina del Campo (1) tenente colonnello di cavalleria: governatrice, la marchesa Pallavicini di Priola, nata Ceva di Battifollo, già dama d'onore di Maria Teresa; e vice-governatrice la contessa Natalia de Foresta. Fino al 1856, cioè fino a quando, morta la Regina, la casa dei principi fu separata da quella delle principesse, queste cinque persone rimasero vicine ai figli di Vittorio Emanuele, dimostrandosi degne, in tutto e per tutto, della fiducia ch' egli aveva in loro riposto. La regina non cessò per questo di occuparsi dei figli, e mentre altri iniziava la loro coltura generale e li avviava ai primi rudimenti della educazione politica e militare, Maria Adelaide ne compiva la educazione del cuore, e non era meno assidua di prima vicino a loro.

Prezioso frutto della continua domestica convivenza de' fratelli e delle sorelle, e del loro crescere avendo sempre avanti agli occhi l'esempio della amorevolezza materna, fu il tenerissimo affetto che li legò fino dai primi anni

(1) Federigo dei marchesi della Rovere era fratello del marchese Alessandro che fu poi generale, senatore e ministro della guerra. Il conte Bernardino Pes di Villamarana del Campo, nato a Cagliari nel 1810, ufficiale di Piemonte Reale nel '29, fece col grado di maggiore le campagne del '48 e '49. Dopo essere stato vice-governatore dei principi, fece le campagne del '59 e del '60, e durante quest' ultima fu promosso tenente generale per merito di guerra. Morì a Torino l' 11 Gennaio '91.

e che non venne mai meno per sopraggiungere e cambiare d' eventi.

Nel palazzo reale di Torino si vede ancora un gruppo scolpito da Giovanni Albertoni, che rende una fedele imagine dell' affetto fraterno de' principi: Umberto ed Amedeo, con la sorellina Clotilde, avendo ai loro piedi un grosso cane, ispirarono allo scultore di Varallo forse il migliore dei suoi lavori. Allora era grandissima la rassomiglianza fra Clotilde ed Umberto, i cui lineamenti si modificarono poi sensibilmente nelle diverse fasi della sua vita: grandissimo, come lo fu poi sempre, era l'affetto fra i due primi nati. Umberto ed Amedeo, cresciuti ed educati insieme, senza abbandonarsi un sol giorno, ricevendo le stesse impressioni nei momenti più solenni dell' ultimo mezzo secolo della vita italiana, si amarono come due gemelli, e fino alla morte del duca d' Aosta provarono irresistibile il bisogno di trovarsi l' uno accanto dell' altro nei giorni delle grandi allegrezze e de' grandi dolori. Insieme si trovarono a fianco del padre quando Vittorio Emanuele ricevette i plebisciti di Venezia e di Roma, e quando furono inaugurate per la prima volta le sedute parlamentari a Firenze e a Roma. Umberto era al fianco di Amedeo il giorno nel quale questi fece sua sposa la compianta Maria Vittoria: l' anno seguente Amedeo era al fianco di Um-

berto che conduceva a nozze Margherita di Savoja. Fu Umberto che dette l'ultimo saluto della patria ad Amedeo che s'imbarcava a Spezia per andare ad occupare il trono di Carlo V: fu Umberto il primo a correre ad abbracciarlo al suo ritorno in Italia dopo che egli aveva nobilmente rinunziato a quella corona. Nel 1884, quando Umberto re va a Napoli dove infierisce il colera, Amedeo gli si unisce, compagno inaspettato, alla stazione di Roma: il 18 Gennaio 1890, Amedeo spira nelle braccia d'Umberto raccomandandogli i figli, su i quali il buon Re riversò tutta la tenera affezione avuta per il loro padre.

La primissima educazione data al principe Umberto, e della quale non si cancellarono certamente le vestigia nell'animo suo, fu ispirata dunque da grande tenerezza materna e fraterna e dai principii religiosi, scevri da esagerazione e da superstizione, che la madre gli aveva infuso nell'animo: e con essi un ottimo sacerdote si adoperava a temperare nel fanciullo gli ardenti impeti dai quali si sentiva tratto quasi irresistibilmente alle armi ed alla austerità della vita militare.

Qui cade opportuno osservare una circostanza forse non senza effetto sulle idee che intorno alla religione ed ai suoi ministri potè più tardi avere Umberto divenuto uomo e sovrano. Lui fanciullo, negli stati della casa

di Savoja la Corona era apertamente religiosa perchè il clero era patriota, e partecipava, insieme col popolo, per sentimento e per convinzione, alle gioie ed ai dolori del Re e alle speranze della patria; e contro a qualche vescovo che adulterava con le malignità degli intransigenti il principio cristiano, stavano a centinaia i sacerdoti che benedicevano con tutto il cuore i nuovi tempi, le inaugurate istituzioni e la guerra contro lo straniero, esortando dall' altare e dai pulpiti ad accorrere al campo.

Il fervore religioso di Maria Adelaide era certamente grande, ma altrettanto sincero. La principessa Clotilde ed il principe Umberto furono cresimati e comunicati tutti e due lo stesso giorno, 11 giugno 1853, nel castello di Stupinigi. Il giorno dopo la cerimonia, la Regina presentò i due figli al vescovo di Mondovì, il quale rivolse loro alcune parole — lo ha poi narrato egli stesso — concludendo con un dolce ammonimento al principe, e citando le parole dette dalla regina Bianca a suo figlio Luigi che fu poi re di Francia:

« Il peccato è tanto orribile mostro che « io ti auguro la morte anzichè vederti preda « di esso ».

» Io non aveva ancora finito di parlare « — soggiunge il vescovo di Mondovì — che « la regina Adelaide, stringendo nelle braccia

« il piccolo Umberto, gli ripetè — « Ah! sì « prima la morte, figliuolo mio, prima la morte « che il peccato! »

È però indubitato che l'educazione religiosa avuta dalla madre non impedì ad Umberto di proclamare l'intangibilità di Roma italiana: e se dalle memorie paterne ed avite, stimolo incessante ad ardite imprese, imparò a conoscere la grandezza della patria e della sua casa, e da questa ereditò quelle virtù militari per le quali poco più che ventenne meritò l'ammirazione di provetti e valorosissimi uomini di guerra; se da una buona educazione politica imparò lo scrupoloso rispetto delle norme costituzionali; esclusivamente agli esempi ed alla educazione avuta dalla madre egli dovette quegli slanci sublimi del cuore che lo spinsero sempre irresistibilmente a soccorrere le pubbliche e private sventure, e per i quali la sua memoria sarà benedetta per i secoli da tutti gli uomini onesti.

Non v'è da meravigliarsi se fino dai primordi della sua vita, mostrandosi schivo dei puerili divertimenti propri della fanciullezza, Umberto non avesse altra passione che quella di acquistare ogni utile cognizione ed addestrarsi agli esercizi militari; dedicandosi con eguale prontezza agli studii ed agli esercizi ginnastici, fra i quali preferiva il cavalcare, la caccia e le lunghe passeggiate. Rispettoso

ed ossequente con i suoi vice-governatori, discuteva con loro soltanto quando gli pareva che non lo lasciassero passeggiare abbastanza in aperta campagna.

È stato detto, in occasione della sua morte, che la prima comparsa in pubblico senza la madre la fece ad 8 o 9 anni, assistendo ad un saggio di ginnastica in una delle scuole civiche di Torino. A cinquantasei anni, essendo ardito e forte cavaliere, ed avendo conservato, in grazia delle abitudini di sana e forte educazione fisica, una robustezza ed una agilità di corpo che molti giovani del nostro tempo avrebbero dovuto invidiargli, è stato ucciso da mano assassina, uscendo da una festa ginnastica alla quale non aveva voluto rifiutarsi d'intervenire!

*
* *

Nell' estate nel 1853 la Regina con i figli andò alla Spezia per i bagni di mare. Umberto aveva allora nove anni, Amedeo otto: ma la loro istruzione doveva già essere assai avanzata, perchè il generale Rossi, desiderando procurare qualche utile e dilettevole distrazione ai due fanciulli, li accompagnò due o tre volte in casa di Giovanni Capellini, allora giovane studioso poco più che ventenne, che si occupava di fisica, prima di dedicarsi alla

geologia e alla paleontologia che ne hanno poi fatto uno scienziato di fama europea. Il giovane Capellini faceva, presenti i principi, varie esperienze fisiche con macchine da lui ingegnosamente costruite, e mostrava loro le piante, le conchiglie e i fossili raccolti sulle spiaggie di quel golfo incantevole. I due principi, ai quali lo studioso regalò anche alcuni piccoli oggetti che servirono ad iniziare le loro collezioni di storia naturale al castello di Moncalieri, gli si affezionarono e lo avrebbero voluto volentieri seco loro a Torino, dove al Capellini fu offerto un posto nel Collegio delle provincie. Ma egli desiderava invece ardentemente di andare a perfezionarsi alla Università di Pisa, dove insegnavano il Matteucci, il Piria ed altri illustri, e vi andò di fatti: ma, in memoria delle esperienze di Spezia, anche quando era a Pisa, Umberto ed Amedeo lo invitavano una volta l' anno a Moncalieri, a passare con loro una giornata tutta dedicata a parlare con lui dei suoi progetti scientifici. Umberto poi ebbe sempre per il Capellini grande ed affettuosa estimazione, e la conoscenza fatta da lui fanciullo del giovane studente ebbe, come sarà detto a suo tempo, non poca influenza su quanto fu fatto per la scienza durante il regno d' Umberto.

La naturale svegliatezza di mente dell' erede del trono era dunque, in grazia del-

l'educazione, sviluppata più che generalmente nol consenta l'età alla quale era giunto. Nè gli doveva mancare precocemente l'esperienza del dolore che tempra le anime e le prepara alle ardue lotte della vita. Se le vicende politiche avevano turbato un non breve periodo della sua infanzia, lasciando durevoli impressioni nella sua mente, la sua adolescenza doveva essere contristata da gravissimi lutti di famiglia. Il 10 gennaio 1855 morì di polmonite la regina Maria Teresa. Otto giorni dopo la suocera, moriva Maria Adelaide, che aveva dato alla luce un settimo figlio, nè riuscì a resistere, nelle condizioni di debolezza nelle quali si trovava, al doloroso annunzio della perdita della suocera, che non potè esserle nascosta. Il duca di Genova spirò nelle braccia di Vittorio Emanuele il 10 febbraio, quando ancora s'illudeva di poter prendere il comando della spedizione italiana in Crimea. In quei giorni anche il principe Oddone era gravemente malato di polmonite. Umberto, a undici anni, comprendeva benissimo il tragico avvicendarsi di quei crudeli distacchi, e addolorato per la perdita dell'ava, dello zio, e più ancora per quella della madre adorata, temendo per la vita del fratello, vedeva, chi sa con quanta pena, il padre invecchiato, dimagrito, pallido, aggirarsi muto e pensieroso nelle sale ormai quasi deserte del palazzo reale, abbandonandosi di

quando in quando ad impeti di vera disperazione che avrebbero impietosito chiunque.

I primi mesi di quell' anno 1855 furono veramente disgraziati per casa Savoja. La marchesa d' Azeglio ha tenuto conto, in una sua lettera al figlio, d' una coincidenza generalmente ignota. Il 13 Maggio il principe Umberto, in occasione della festa dello Statuto — non ancora rinviata alla prima domenica di Giugno — comparve per la prima volta alla rivista a cavallo, accanto a suo padre, in uniforme di colonnello della guardia nazionale, al quale grado era stato eletto per acclamazione dalle legioni torinesi fino dal 1852. Precisamente in quel giorno moriva il piccolo principe Carlo Alberto, l' ultimo figlio della regina Adelaide, venuto alla luce, come s' è detto, pochissimi giorni prima che la Regina mancasse all' amore dei suoi figli.

CAPITOLO SECONDO

Dalla morte della madre alla campagna del 1866. L'educazione. — I primi passi.

Il generale Giuseppe Rossi — I professori che hanno istruito Umberto — Celestino Sachero — Ascanio Sobrero e le lezioni di chimica — Il generale Agostino Ricci — Carlo Boncompagni e Pasquale Stanislao Mancini — Casa militare dei Principi — Il generale Giuseppe de Sonnaz — Gli aiutanti di campo del Principe di Piemonte — La vita dei figli di Vittorio Emanuele — Un sonetto d'Antonio Peretti — Pericolo corso da Umberto ed Amedeo sul lago di Neuchâtel — Il principe Umberto nominato capitano del 3° reggimento fanteria — Giudizii sopra Umberto del conte Ottavio Vimercati e del conte Camillo di Cavour — Arrivo dei principi Umberto ed Amedeo a Firenze — Fisonomia di Umberto — Seguito e fine del primo viaggio per l'Italia.

Costretta da immatura morte ad abbandonare i figli, a lei doppiamente cari perchè sangue del suo sangue e perchè guidati da lei nel muovere i primi passi per lo spinoso

cammino della vita, non meno spinoso davvero per i principi che per gli altri mortali, Maria Adelaide ebbe almeno il conforto di lasciarli in ottime mani. Il generale Giuseppe Rossi, nominato fino dal 1853 governatore d'Umberto e d'Amedeo, fu per essi un secondo padre affezionato, amoroso quanto altri mai, e nel tempo stesso educatore rigido e severo. Giovane ancora (1) si era guadagnato i gradi ad uno ad uno con i suoi meriti. Essendo fra i pochi superstiti della campagna di Grenoble, aveva poi valorosamente combattuto per la indipendenza nel 1848 e 1849, meritando due medaglie al valore. Natura mite ed equanime, era sinceramente religioso, di quella religione che non fa divorzio dalla patria ma s'immedesima nell'affetto di essa. Non aveva mai voluto essere deputato, nè frequentò il Senato dopo la sua nomina a senatore. Non scendeva « per li rami » da alcuna di quelle illustri e veramente rispettabili famiglie piemontesi, ogni generazione delle quali dà ormai da secoli qualche fedele valoroso e devoto servitore alla patria e al Re; ma possedeva la più rara delle aristocrazie, quella del carattere. Era degno, in una parola di presiedere

(1) Era nato a Buttigliera d'Asti il 2 novembre '97: morì a Torino il 1 aprile 1880, quasi povero, lasciando amici e beneficati. Era senatore dal '61 e cavaliere dell'Annunziata dal 1 gennaio '67: ma quasi ignoto ai pettegoli politici.

all' educazione di un futuro Re, del figlio di quel Vittorio Emanuele cui, quarant' otto ore dopo Novara, era stato vaticinato che fra dieci anni sarebbe re d' Italia.

La scelta dei professori che hanno istruito Umberto di Savoja fu fatta quasi sempre dal generale Rossi, con criteri elevatissimi. Insegnò al principe Umberto la lingua francese ed i primi elementi di storia don Gian Maria Bogey, dotto e patriota sacerdote savoiardo, perito miseramente annegato in un lago: lo sostituì il sacerdote Francesco Rosset-Lanchet canonico della cattedrale di Moutiers. L' italiano ed il latino il principe di Piemonte imparò dal canonico Placido Pazzi, poi vescovo di Mondovì; uomo egli pure dottissimo e di rare qualità di mente e di cuore.

Il primo ufficiale dell' esercito che ebbe meritatamente l' onorevole incarico di istruire il futuro Re, fu l' allora capitano Celestino Sachero (1), che continuò il suo insegnamento

(1) Nato a Canale d' Alba il 5 aprile '21, riputato scrittore di cose militari, fu comandante della R. Accademia militare e della scuola d' applicazione, col grado di tenente generale.

Per un deplorevole errore fu detto, nella prima edizione di questo libro, che il generale Sachero era morto da pochi mesi. Egli scrisse allora da Torino all'autore la seguente lettera la quale mostra quanta sia ancora la svegliatezza della mente dell' antico precettore d' Umberto.

Pregiatissimo Signore,

Una voce d' oltre tomba viene a ringraziare le S. V. delle lusinghiere parole all' indirizzo del sottoscritto che leggonsi nell' aureo libro *Il Re martire*, ove con tanto amore, tanta verità ed efficacia sono ri-

per un decennio, cioè dal novembre 1854 al giugno 1863, interrompendolo soltanto per alcuni mesi nel 1859, quando andò a prendere il suo posto nell'esercito combattente.

Le materie successivamente insegnate dal Sachero ai principi furono l'aritmetica, la geometria piana e solida, l'algebra elementare, la trigonometria, le nozioni di geometria descrittiva, gli elementi di topografia e di meccanica, la fortificazione campale e permanente. Umberto, che fino dai suoi primi anni aveva dimostrato nobiltà di sentimenti e generosità di cuore, crescendo si affezionò sempre più al Sachero e non tardò ad esprimergli tale affezione. Quando il Sachero nel 1858 fu promosso maggiore, il reale allievo, che aveva allora 14 anni, gli scrisse una bellissima letterina nella quale si accoppiava alla correttezza della forma la maturità dei propositi. Il Sachero, dopo molti anni, non poteva nascondere la

tratte le elette qualità di Colui, la di cui venerata memoria vivrà perenne nel cuore degli Italiani.

Dicesi che chi suppone la morte di qualcuno gli prolunga la vita; epperò non ho motivo di dolermi dell'equivoco, ma sì di trarre un lieto augurio dalla notizia che ella dà del mio decesso Però quando si faccia la seconda edizione, il che non può tardare, Le sarei grato se volesse rettificare la nota della pagina 37, modificandovi altresì il luogo della mia nascita che è *Canale* e non *Casale*.

Pregiomi intanto rassegnarmi con perfetta stima della S. V.

Dev.mo
CELESTINO SACHERO
Tenente Generale.

Via Garibaldi, 20.

sua commozione ricordando quella lettera che gli fu consegnata dalle stesse mani del principe, con la soprascritta « al mio caro maestro ».

Un altro ufficiale, il tenente Olivero, di artiglieria, anch' egli divenuto poi generale, insegnò al principe successivamente la scuola del soldato, quella di compagnia, di battaglione e tutte le evoluzioni di fanteria.

Il generale Rossi, volendo che ai principi a lui affidati fosse impartita una istruzione sincera, si mostrava severo anche con gli insegnanti, esigeva da essi un contegno esemplare sotto qualsiasi aspetto, e vigilava scrupolosamente perchè dal canto loro esigessero dai loro allievi quanto da qualunque altro. Un bel giorno accortosi che alcuni disegni presentati da uno de' principi erano in gran parte opera del maestro, licenziò questo su due piedi: un altro insegnante che si teneva obbligato a dare sempre ai principi dei punti alti fu ugualmente pregato d' andarsene.

Quando i principi erano più grandi, cioè fra il 1859 ed il 1860, ai professori già nominati ne furono aggiunti altri tre: il Botto per la fisica, Ascanio Sobrero (1) per la chi-

(1) Ascanio Sobrero, n. a Casale nel 1812, insegnante di chimica nella prima Scuola Tecnica istituita in Torino, poi nella scuola ingegneri al Valentino. Fu socio di molte reputate accademie scientifiche e notissimo all' estero per la scoperta della nitro-glicerina, che nel '62 servì al Noebel per fabbricare la dinamite. Morì a Torino il 26 maggio '88.

mica, ed Angelo Sismonda per la geologia e la mineralogia. Il Botto fece lezione ai principi per un anno: il Sobrero per due anni consecutivi. Le lezioni di chimica, come tutte le altre, si davano ai principi dopo la morte di Maria Adelaide nel castello di Moncalieri: precedentemente, quando i principi erano ancora fanciulli, essi avevano studiato al castello di Racconigi, dove dimoravano con la madre per molto tempo dell'anno. Alle lezioni ed agli esperimenti di chimica assisteva quasi sempre anche il fratello minore, il principe Oddone.

Umberto e Amedeo prendevano singolare diletto dalle lezioni del Sismonda, che per incarico del Des Ambrois, allora ministro dei Lavori pubblici, aveva fino dal 1845 studiato e dichiarato possibile il traforamento del Frejus, facendo, sulla natura geologica della montagna, previsioni che si realizzarono esattamente (1).

Con l'andare del tempo, Umberto ebbe lezioni d'arte militare dal colonnello Emilio Mattei, di elementi di artiglieria dal Giovanetti, di tattica da Agostino Ricci, tutti e tre

(1) Nato in Corneliano d'Alba il 20 agosto 1807: morto il 12 dicembre 1878, aveva studiato prima filosofia, poi datosi alla mineralogia era andato a Parigi alla scuola delle miniere. Poco più che ventenne fu nominato professore aggiunto all'Università di Torino, dove sostituì Bordon nel 1831. Era senatore del regno dal 1861.

ufficiali reputatissimi che hanno raggiunto poi nell'esercito i sommi gradi (1). Queste lezioni non erano meno severe delle altre. Nel 1863 il principe Umberto aveva 19 anni ed Amedeo 18; ma se non erano assidui allo studio, e non ottenevano durante la settimana punti almeno discreti, si vedevano negare dal generale Rossi la ricompensa alla quale aspiravano maggiormente, quella d' andare per una giornata a caccia. Il Ricci, quando occorreva, segnava dei 7 ed anche dei 6, senza curarsi d' altro se non di essere insegnante coscienzioso. I principi che lo conoscevano, appena il Ricci aveva terminato la lezione e si accingeva a scrivere i loro punti, cominciavano ad essere inquieti per la loro giornata di caccia, ed alzandosi in punta di piedi, quasi sfiorando il pavimento, cercavano di avvicinarsi al generale per intravedere l' arcana cifra dalla quale dipendeva il loro divertimento. Alla sua

(1) **Emilio Mattei, di Nizza Monferrato** inventore di un nuovo materiale d' artiglieria, fu poi deputato di Venezia, e tenente generale presidente del comitato d' artiglieria e genio.

Enrico Giovanetti (1823-1890) n. a Lucca, allievo dell'Accademia di Torino, militò sempre nell' artiglieria, fu decorato a Custoza e a Borgoforte. Nell' '88 raggiunse il grado di tenente generale dopo essere stato direttore della fonderia di Torino, ed ispettore della scuola centrale di tiro.

Agostino Ricci (1832-1896, nato a Savona, volontario nel '48, fece le campagne del '49, '55 e '59 con molta lode, acquistando anche autorità come scrittore di cose militari. Fu poi comandante di brigata e di divisione, professore e direttore della scuola di guerra e sotto capo dello stato maggiore generale con il Cosenz.

volta, il Ricci avendo scoperto la causa di quella curiosità, faceva di tutto per impedire agli occhi indiscreti di leggere quanto egli scriveva. Un giorno scrisse un bel 9 sul quaderno capovolto, ed i principi, tutti contenti, cominciarono a fare i loro preparativi per andare a caccia il giorno seguente. Il generale Rossi, accortosene, avvertì amorevolmente i due giovani che a caccia non sarebbero andati, perchè avevano avuto un punto basso nella lezione di tattica. I fratelli si guardarono in faccia come trasognati; ma, scoperto l'arcano, si rassegnarono con tanta buona grazia che il Rossi concesse loro di andare a caccia. Umberto allora lo pregò a far loro avere per compagno il Ricci, dicendo:

— Ci faremo dare una lezione sulle cifre a rovescio. —

Se gli studi erano severi non erano meno severi gli esami: i principi erano esaminati e promossi con convinzione e coscienza e senza l'ombra di adulazione. Interrogato anni sono su tali esami, il generale Sachero rispondeva con un breve *pro-memoria* del quale chi scrive queste pagine conserva gelosamente l'autografo. Esso dice:

« Alla fine dell'anno scolastico avevano luogo « gli esami presieduti da S. A. R. il principe di « Carignano, coll'intervento d'illustri personaggi,

« come il generale Da Bormida, il conte Cibrario, il « comm. prof. Angelo Sismonda ed altri. Tali esami « non erano di pura forma, tale essendo l'espresso « volere del generale Rossi, governatore dei R.R. « principi; e ben si può asserire, senza adulazione, « che il Principe Umberto vi ottenne sempre bril- « lanti risultati. Dimostrava molto amor proprio e « non comune ardore allo studio, segnatamente per « le materie militari. »

Ma le scienze esatte e le militari non bastano a compiere la educazione di un principe, specialmente quando è destinato a reggere costituzionalmente uno stato. Umberto non trascurò neppure gli studii politici, statistici e di diritto costituzionale ed internazionale, avendo a maestri in tali discipline, il conte Carlo Boncompagni di Mombello, stato rappresentante del Re di Sardegna a Firenze dal 1834 al 1859, rigido conservatore, ma non per questo alieno dal favorire col nome e con l'opera le istituzioni più liberali; e Pasquale Stanislao Mancini che, trascorso un quarto di secolo, doveva poi sedere quale ministro degli esteri nei consigli del suo allievo divenuto re d'Italia, dopo aver dichiarato — in un discorso del 19 marzo 1880 — che la monarchia costituzionale per lungamente sussistere deve poggiare sulla democrazia, ed una monarchia conservatrice andrebbe a sicura

rovina. Nè venticinque anni prima aveva probabilmente manifestato differenti opinioni.

*
* *

Ogni circostanza che accompagna la vita d' un giovane ha qualche influenza, sia pur minima, sulla formazione della sua indole: non sfuggono alla legge comune le persone che lo circondano. È opportuno per ciò il rammentare coloro che ebbero l' onore di vivere in domestichezza con l' erede del trono dalla sua infanzia alla giovinezza. Ho detto sopra come fosse stata composta nel 1852 la casa dei reali principi e principesse. Nel 1856 quella dei principi fu interamente separata: la marchesa Pallavicini e la contessa De Foresta passarono esclusivamente alla custodia delle principesse: con Umberto ed Amedeo rimasero il generale Rossi, i tenenti colonnelli Della Rovere e Pes di Villamarina del Campo; ai quali furono aggiunti in qualità di ufficiali d' ordinanza il barone Cavalchini Garofoli capitano del 2° reggimento granatieri, ed il cav. Giuseppe Gerbaix de Sonnaz capitano di stato maggiore. Nel 1859, il Della Rovere avendo lasciato la casa de' principi, prima per la guerra, poi perchè nominato governatore del principe Tommaso duca di Genova, ed avendola lasciata anche il colonnello Pes di

Villamarina, fu nominato vice governatore dei principi il de Sonnaz, che il conte di Cavour definiva nel 1860, in una sua lettera al barone Ricasoli « sotto ogni aspetto atto « all' ufficio cui adempie ». I principi, particolarmente Umberto, ebbero una singolare predilezione per l' ottimo gentiluomo, e allora, e più tardi, quando per parecchi anni fu incaricato delle funzioni di primo aiutante di campo del principe di Piemonte e del re d' Italia. Predilezione veramente meritata, perchè difficilmente s' imagina un uomo nel quale come nel generale Giuseppe de Sonnaz siano tanto vivi i sentimenti del dovere, della abnegazione e dell' altruismo, accoppiati ad una squisita gentilezza di tratto e ad una insuperabile modestia.

Nel 1860 i principi ebbero per ufficiali d' ordinanza il cav. Angelo Perrone di San Martino capitano di stato maggiore, ed il conte Pio Ghisilieri capitano del reggimento Guide, che continuarono nel loro ufficio sino a tutto il 1861, essendo poi sostituiti dal marchese Gian Giacomo Trivulzio sottotenente delle guide e dal cav. Alberto Asinari di S. Marzano capitano di cavalleria, che rimasero con i principi fino al 1863; cioè fino a quando la casa del principe di Piemonte fu separata da quella del duca d' Aosta.

Allora fu dato ad Umberto per primo

aiutante di campo il conte Bernardino Pes di Villamarina del Campo, stato vice-governatore dei principi nel 1854: per aiutanti di campo il tenente colonnello Giuseppe de Sonnaz ed il tenente colonnello cav. Achille Bassi: per ufficiali d'ordinanza il capitano Manfredo Cagni dello stato maggiore, il capitano Cesare Gianotti del 1° granatieri; il capitano Luigi Bertola di cavalleria, ed il tenente Carminati di Brambilla del reggimento Guide. Nel 1864 al Villamarina fu sostituito il generale conte Genova Thaon di Revel, ed al Bassi il tenente colonnello cav. Annibale Boni, che poco prima della campagna del 1866 fu promosso colonnello del 1° granatieri. Il principe Umberto intraprese quella campagna essendo a far parte della sua casa il de Revel, il de Sonnaz, Cagni, Gianotti, Bertola e Brambilla, tutti a lui devotissimi.

*
* *

Particolarmente dal 1855 al 1859, la vita dei figli di Vittorio Emanuele, tutta occupata dagli studi e dagli esercizi del corpo, senza alcun altro genere di distrazione, e senza altra convivenza nè conversazione all'infuori di quella con i governatori ed i precettori, non era fatta certamente per sviluppare in essi un'indole allegra e molto espansiva. Il Re, abitando a

Torino e molto alla Mandria, vedeva raramente i figliuoli maschi, Umberto, Amedeo e Oddone, relegati nell' austera e quasi monastica solitudine del vasto castello di Moncalieri. Le principesse Clotilde e Maria Pia, affidate alla loro governante, vivevano invece a Torino in un'ala del palazzo reale, dove la domenica i fratelli andavano a passare la giornata con esse. Durante tutto l' anno Umberto ed Amedeo si alzavano alle cinque, assistevano alla messa ed impiegavano poi la giornata in lezioni od in esercizi di tutti i generi, o nel fare compagnia al fratello Oddone, cui le infermità impedivano quasi interamente di muoversi, e che Umberto ed Amedeo, fin quando egli rimase con loro, portavano amorevolmente a spasso tirando un carretto nel quale egli era adagiato. Il divertimento più gradito ai due giovani era la caccia. Durante le vacanze, cioè dopo gli esami, il generale Rossi portava i suoi augusti allievi a fare qualche escursione nelle valli del Piemonte, in Savoja, spingendosi anche a breve distanza fuori dei confini.

Non mancava allora il generale Rossi di far visitare ai suoi allievi le scuole, dove il vedere tanti giovinetti loro coetanei o di poco maggiori procurava un grande piacere ai principi, nè minore certamente era la soddisfazione della scolaresca per quelle visite. Giuseppe Giacosa ricorda, e me l'ha narrato, come

egli sa, quando Umberto ed Amedeo andarono a visitare il collegio-convitto d'Ivrea dove egli era, ed al quale presiedeva il poeta emiliano Antonio Peretti. Il Giacosa, che pare possedesse fino d'allora l'arte del leggere e del dire squisitamente, fu scelto per recitare ai principi un sonetto del Peretti e pare — egli non lo dice ma è ragionevole supporlo — che se ne disimpegnasse egregiamente perchè i due principi, l'uno vicino all'altro, apparvero impressionati e commossi.

Appunto in una di quelle escursioni i principi corsero un grave pericolo. Nel settembre del 1858 erano sul lago di Neuchâtel con il loro governatore, in istrettissimo incognito, alloggiati all'albergo Bellevue. Mentre il generale si riposava o attendeva alla corrispondenza, i due principi — Umberto aveva 14 anni ed Amedeo 13 — presero a nolo una barca e remando allegramente si spinsero al largo. Tutto ad un tratto. un colpo di vento si levò impetuoso, minacciando di capovolgere la fragile navicella sulla quale i principi, levatisi in piedi, lottavano energicamente contro un pericolo che diventava sempre più imminente. Molta gente si affollò sulla sponda: il generale, chiamato dal rumore, uscì fuori, disse chi erano i due pericolanti, e saltato in un'altra barca con due battellieri, uno de' quali era un tale Steampfli, raggiunse la barca sballottata

dalle onde. I principi non ne potevano più, ma non s' erano persi d' animo. Ricondotti sani e salvi alla riva, vi furono accolti con manifesti segni di simpatia, che non avranno loro risparmiato una amorevole paternale del generale.

L' austerità del loro metodo di vita andò sensibilmente modificandosi con l' andare del tempo e con il sopraggiungere dei grandi avvenimenti che avviavano ed affrettavano il compimento dell' indipendenza e dell' unità nazionale, e che per conseguenza richiamavano sempre più l' attenzione del popolo italiano sul futuro erede del trono.

Nel 1858, Vittorio Emanuele che, quantunque non vedesse molto frequentemente i figli, veniva attentamente e sinceramente informato dei loro progressi, particolarmente di quelli del primogenito, lo aveva nominato il 14 marzo, in occasione del quattordicesimo genetliaco, capitano del 3° reggimento fanteria, brigata Piemonte, con un decreto nel quale è detto:

NOI VITTORIO EMANUELE II. ecc. ecc.

Volendo dare al nostro amatissimo figlio Umberto, R. Principe di Piemonte, un contrassegno della nostra soddisfazione, ed affezionarlo fin d' ora al valoroso nostro Esercito, col quale dovrà dividere i pericoli e la gloria, qualora la difesa e l' onore della patria il

richiedano, abbiamo determinato di nominarlo capitano nell'arma di fanteria....

Dato a Torino, addì 14 marzo 1858.

VITTORIO EMANUELE.

ALFONSO LAMARMORA.

L'anno seguente, dopo aver visto partire la sorella Clotilde, andata sposa al principe Napoleone Girolamo obbedendo ai sentimenti di dovere e di abnegazione ispiratile dalla madre, Umberto avrebbe voluto in ogni modo prender parte alla guerra dell'indipendenza, ma non gli fu concesso. Nuovi e vasti orizzonti si aprivano bensì alla sua mente. Visitata Milano, dove furono accolti con l'entusiasmo che animava allora le popolazioni italiane, i principi villeggiarono nell'autunno del 1860 nella regia villa di Monza, da dove il conte Ottavio Vimercati, ex ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele e poi suo agente diplomatico particolare, che aveva avuto dal Re l'uso della villa Mirabellino (1), scriveva a Michelangelo Castelli:

(1) Vale la pena di riferire la causa di questo attestato del sovrano favore. Il conte Ottavio Vimercati, nel 1849, era ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele e, dopo Novara, faceva parte del seguito che accompagnò il nuovo Re al colloquio con Radetsky nella cascina di Vignale. Al ritorno tutti tacevano. Vittorio Emanuele, che precedeva il gruppo de' cavalieri, si voltò indietro e, fatto cenno al Vimercati di avvicinarglisi, lo interrogò, dandogli forse qualche notizia dei discorsi

« Umberto promette divenire un sovrano erede « delle qualità paterne senza i difetti di questo, che « sono tutte conseguenze di una educazione falsa. »

Il conte di Cavour non aveva del principe Umberto opinione meno lusinghiera di quella espressa dal Vimercati, ed era convinto che il principe fosse giustamente apprezzato e ben voluto dagli italiani. Temendo di una aggressione ai nostri confini del Po da parte degli Austriaci, il Cavour scriveva confidenzialmente al Farini (27 ottobre 1860):

« In caso d'attacco converrrebbe pure che il primogenito del Re andasse al quartiere generale. Se « il principe Umberto si batte, si batteranno perfin « le donne. »

Il pericolo dell'aggressione scomparve: il nuovo Regno d'Italia si andò ingrandendo e consolidando. Fu stabilito che i principi visitassero, ai primi del 1861, le provincie dell'Italia centrale imbarcandosi a Genova per

tenuti col maresciallo. La conversazione durò parecchi minuti dopo i quali il Vimercati esclamò:

— Fra dieci anni Vostra Maestà entrerà vittorioso a Milano!

Lusingato dalla profezia, nella quale forse aveva già fede, il giovine Re promise al Vimercati che qualora essa si fosse avverata, gli avrebbe dato qualunque cosa gli avesse chiesto. Nel 1859 Vittorio Emanuele rammentò regalmente al Vimercati la fatta promessa; ed il Vimercati si contentò di chiedergli l'uso della villa Mirabellino nel parco di Monza, che godette fino alla sua morte avvenuta pochi anni or sono. Così narrava in una conferenza, a Milano, Giovanni Visconti Venosta, cui l'episodio era stato narrato dallo stesso Vimercati.

Livorno, e continuando direttamente per Firenze. Il conte di Cavour, che era stato con loro nel novembre del '60 a Genova, li aveva fatti precedere da una lettera per il Ricasoli nella quale diceva:

« Il principe Umberto, quantunque non ancora « diciassettenne, è molto sviluppato così al fisico come « al morale. Il suo contegno è affabile e dignitoso, « discorre bene di molte cose, e coglie con piacere « tutte le opportunità di acquistare nuove cogni« zioni. »

Ho vivissimo nella memoria il ricordo dell'arrivo de' principi a Firenze. Le strade per le quali dovevano passare per andare dalla stazione al palazzo Pitti si affollarono di popolo due o tre ore prima di quella indicata per l'arrivo. Le finestre erano gremite di signore. In noi giovinetti, coetanei dei principi o di poco minori, era particolarmente irrequieta e curiosa l'ansia dell'attesa. Finalmente i principi giunsero e percorsero acclamatissimi le strade prestabilite, in una carrozza nella quale erano con loro, se non m' inganno, il generale Rossi ed il barone Bettino Ricasoli. Tutti e due i fratelli erano vestiti di nero, in *redingote*, con il cappello a cilindro, che tenevano continuamente in mano per rispondere alle acclamazioni. Il principe Umberto pareva mortificato, perchè dalle finestre del palazzo Ru-

cellai, in via della Vigna, vicino al quale io mi trovavo, gli fu gettato nella carrozza un nembo di fiori. Quella specie di omaggio non gli pareva forse adatta alla sua persona.

I lineamenti fisionomici d' Umberto hanno subito notevoli cambiamenti durante la sua vita, e la sua storia iconografica, della quale si è tentato un cenno imperfetto subito dopo la di lui morte, potrebbe facilmente ricostruirsi con una serie di ritratti, molti de' quali a tutti notissimi. I meno recenti sono anche i meno facili a trovarsi ed i meno impressi nella memoria delle generazioni presenti. Allora Umberto aveva già quasi raggiunta la statura media che ha poi conservata, e la persona era ben conformata, robusta ed elegante. Lo sguardo era vivo e penetrante. Portava i cappelli corti, e le labbra grosse non erano nascoste dietro i folti baffi: appena appena una leggiera lanugine adombrava il labbro superiore.

Chi lo ha avvicinato allora diceva che l'originale corrispondeva esattamente al ritratto schizzato in poche righe da Camillo Cavour. Dopo rimasti cinque giorni in Firenze, Umberto con il fratello visitarono Livorno e Pisa, cacciarono a Coltano ed a San Rossore: andarono a Lucca precisamente il giorno nel quale, convocati i comizi, quella città eleggeva il suo primo deputato al Parlamento italiano: da Lucca, toccando poscia, Pistoia ed Empoli,

passarono a Siena; da Siena ad Arezzo e di lì nuovamente a Firenze, e poi a Bologna, Modena e Parma.. A Bologna si compiacquero di ritrovare il Capellini, già professore ordinario di geologia, e lo vollero a guida nel visitare i musei e gli istituti scientifici di quella università. Verso la fine di febbraio giungevano di ritorno a Torino ed il 17 marzo assistevano alla inaugurazione del primo Parlamento Italiano.

Questo fu il primo viaggio dell' erede del trono italiano nuovamente instaurato per valore e senno di principe e di popolo, e l' animo di lui non può certamente essere rimasto indifferente, vedendo confermato, con un plebiscito d' affetto provocato dalla sua presenza, quel voto con il quale le provincie allora visitate avevano voluto l' anno precedente unirsi alla monarchia costituzionale di casa Savoja.

*
* *

Nell' estate del 1861 Umberto ed Amedeo tornarono in villeggiatura a Monza. Vi andarono anche la principessa Maria Pia, e la duchessa di Genova con la principessa Margherita, allora fanciulla appena decenne. Si può affermare che sull' indole di Umberto, sul complesso delle sue qualità morali, abbiano incominciato allora ad avere effetto le grazie della

cugina che il destino gli serbava per moglie, e doveva, su lui adulto, esercitare l'influenza che su lui fanciullo aveva esercitata la madre? Fra l'autunno del 1861 ed i primi mesi del 1868, cioè fra la villeggiatura di Monza ed il fidanzamento di Umberto e Margherita di Savoia, corsero degli anni durante i quali Umberto, ormai libero di sè, provò gli allettamenti e le passioni della gioventù; ma è ragionevole supporre che quando Vittorio Emanuele, per consiglio del generale Menabrea, propose al suo primogenito il matrimonio con la cugina, il principe di Piemonte si ricordasse con schietto compiacimento i lieti giorni passati otto anni prima con lei in quella villa di Monza, dove egli poi un giorno, barbaramente assassinato, dovea spirarle fra le braccia; e che la giovine figlia del duca di Genova non avesse mai dimenticato il baldo cugino che, allora diciassettenne, cavalcava arditissimo nei viali del parco, e con grande semplicità dava prove di coraggio, di eleganza e di forza in ogni genere di esercizi.

Nel settembre del 1861, dopo aver visitato i campi di S. Martino e di Solferino ed assistito alle grandi manovre nel campo di Somma, i principi tornarono a Firenze a visitare quella prima esposizione nazionale nella quale gli italiani cominciarono a conoscersi meglio ed a meglio apprezzarsi gli uni con gli

altri. Al ritorno passarono da Bologna, ed avendo incontrato a Firenze il conte Pasolini (1), invitarono il degnissimo uomo, da loro conosciuto a Milano dove era prefetto, ad essere loro compagno fino a Bologna. Non aperta ancora la strada ferrata Porrettana, i principi viaggiavano in carrozza per la via nazionale delle Filigare. Il Pasolini racconta, a prova dell' amorevole intimità fra i due fratelli, che ad Umberto, nella sua qualità di principe ereditario, toccava di sentire i discorsetti dei sindaci dei piccoli comuni dell' Appennino, rispondendo loro qualche parola. Umberto stanco del viaggio era sorpreso di tanto in tanto dal sonno. Quando lo vedeva bene addormentato, Amedeo gli batteva sopra una spalla, dicendogli:

— Umberto, il sindaco.... il sindaco!

Umberto si riscuoteva, si levava il cappello, si raddrizzava.... e non vedeva nessuno.

Il giuochetto fu ripetuto due o tre volte senza che Umberto se ne adirasse. Poi si svegliò e non volle più dormire; ed a chi gli diceva che dormisse pure senza darsi pena dei sindaci, rispose:

(1) Il conte Giuseppe Pasolini n. a Ravenna nel '15, m. a Roma nel '76, fu ministro costituzionale di Pio IX nel '48, con il Minghetti; senatore nel '60, governatore di Milano nel '61, poi prefetto di Torino, ministro degli esteri dal '62 al '69, commissario del Re a Venezia nel '66. e presidente del Senato nel '76.

— No! perchè una volta o l'altra Amedeo potrebbe dire la verità, e se un sindaco mi vedesse dormire la farei troppo grossa.

Quando i principi arrivarono a Bologna ai primi d' Ottobre, la città era stata turbata da gravi disordini a causa del caro dei viveri, ma i principi vi ebbero accoglienza entusiastica ed affettuosa. Quantunque il regno d'Italia fosse appena costituito e le fazioni interne tentassero di cogliere qualsiasi occasione per farsi largo, nessuno avrebbe osato allora di far risalire alla famiglia regnante la responsabilità degli atti del governo costituzionale, dato e non concesso che a colpa di questo si fossero potuti ascrivere i fatti accaduti.

Non mi sono proposto di registrare in questo libro una serie di avvenimenti in ordine cronologico. Dirò dunque brevemente che, in quell' anno 1861, Umberto continuò a visitare le varie regioni d' Italia, percorrendo prima le città di Lombardia non ancora vedute; poi di nuovo Bologna, Faenza, Ravenna ed Ancona, e il campo di Castelfidardo dove pose la prima pietra del monumento commemorativo della battaglia dell' anno precedente; poi Loreto, altre città delle Marche e le principali dell' Umbria, compresa Perugia, dove un comitato di signore gli offrì una ricchissima spada, dono oltremodo gradito al futuro re d' Italia. Andò ad Urbino per visitarvi la casa

di Raffaello, inaugurò il tronco ferroviario da Rimini a Forlì: da Bologna si avviò nuovamente in Toscana, per collocare a Viareggio, in rappresentanza del Re, la prima pietra dell' ospizio marino per i bambini scrofolosi e rachitici, dovuto al fervente filantropico apostolato del prof. Barellai, e per inaugurare a Firenze il nuovo locale per il tiro a segno eretto in vicinanza del piazzale delle Cascine.

Ai primi del 1862, quando il ministero presieduto dal Barone Ricasoli procurava di paralizzare con la propria iniziativa, favorendo la istituzione del tiro a segno, la propaganda attiva del partito d' azione che, con la sottoscrizione per il « milione di fucili » teneva desta l' inquietudine del paese e rinfocolava le aspirazioni a Roma, il principe di Piemonte partecipava per la prima volta alla vita pubblica assumendo la presidenza effettiva della società del tiro a segno nazionale, e presiedendo l' 11 Gennaio il consiglio direttivo della istituzione, composto dei generali Garibaldi, Cialdini, Cosenz, d' Angrogna, del principe Simonetti e di molti altri notevoli personaggi.

In tale occasione, pronunziava un molto opportuno discorso, ringraziando prima di tutto il padre per avere approvato e soddisfatto il suo « gran desiderio di incominciare a rendere qualche servigio alla patria »; dicendo che nell' esercito, l' Italia vedeva già il simbolo e

la prova dell' unità nazionale, lodando « le mirabili imprese dei valorosi volontari » e concludendo con queste parole:

« Servire il paese è la mia ambizione e l' ho ap-
« presa nella storia della mia famiglia, nel sagrificio
« del mio magnanimo Avo: l' ho appresa, o Signori,
« nel grande spettacolo che l' Italia ha dato ai miei
« giovani anni. »

Il 29 settembre salpava da Genova sulla *Maria Adelaide*, con la sorella Maria Pia destinata in sposa al re di Portogallo, che Umberto accompagnava a Lisbona. Vi giunse il 6 ottobre, vi fu accolto come si conveniva al fratello di una giovane sovrana desiderata ed al futuro sovrano di una grande nazione amica, e vi restò più d' un mese, tornando il 26 novembre a Genova con la squadra italiana a vela.

Nel maggio del 1863, accompagnato dal fratello Amedeo, inaugurò in vece del Re il tronco ferroviario Ancona-Pescara, e visitò gli Abruzzi: ai primi del Dicembre, si stabilì a Napoli, dove acquistava subito grande popolarità, andando all' università a distribuire i premii conferiti per i concorsi universitari dei due anni precedenti, ricevendo una deputazione di cinque studenti mandati a ringraziarlo dell' onore fatto alla scolaresca, trattenendoli lungamente in colloquio e volendoli commensali;

visitando ospizi ed istituti, e facendo larghe beneficenze; sicchè Alessandro Dumas padre scrivevagli: « *L' Italie est heureuse: elle aura en vous un grand et noble roi.* » Movendo da Napoli, andava a Messina, a Catania, a Palermo, dove riceveva fra le altre deputazioni una di ventiquattro operai, e visitava gli studi degli artisti più reputati, lasciando anche in quella città i più lusinghieri ricordi « per i suoi modi squisitamente gentili — scriveva un autorevole personaggio — e ad un tempo svelti e militari. »

La sua educazione di erede d' un trono doveva essere compiuta con i viaggi. Dopo aver visitato Baden, Copenaghen ed Amburgo, il 27 agosto giungeva a Parigi, ricevuto dal cognato Gerolamo Napoleone e dalla sorella Clotilde che riabbracciò con grande espansione. Andò a Saint-Cloud ospite dell' imperatore e dell' imperatrice, e con Napoleone III assistè alle manovre al campo di Châlons, dove i reggimenti francesi accolsero con manifesti segni di una cordialità molto simile all' entusiasmo il giovine principe, che padroneggiava con molta abilità ed eleganza uno dei più vivaci cavalli delle scuderie imperiali. Accompagnato dalla sorella e dal cognato a Cherbourg, s' imbarcò diretto a Londra, dove fu ricevuto da uno dei più sinceri amici dell' Italia, lord Palmerston, allora presidente de' consigli della

Corona. Si fermò non molti giorni in Inghilterra, ma la sua attività ed il suo spirito di osservazione gli permisero di vedere e conoscere molti uomini e cose; dal castello di Windsor, dove la regina Vittoria gli dimostrò fin d' allora quella benevolenza veramente materna, mai venuta meno nell'animo dell' augusta donna che tanto dolore provò poi per la di lui morte, alla dimora di lord Palmerston a Cambridge House; dal *premier* inglese, capo del partito liberale, a Giorgio Holmes proprietario di scuderie e razze di cavalli a Beverby: assistendo alle manovre di Woolwich dirette dal generale Warde ed a quelle del campo d' Aldershot, comandate dal generale Pennefather.

A proposito di quelle manovre il tenente generale conte Genova Thaon di Revel — allora primo aiutante di campo del principe, che gli era compagno in questi viaggi — uno de' primi ai quali mi sono rivolto richiedendo notizie autentiche prima di mettermi a scrivere questo libro — mi ha cortesemente comunicato, fra gli altri, il seguente aneddoto, che fa comprendere molto bene quale fosse l'animo del principe ereditario.

« Il duca di Cambridge comandante generale dell' esercito inglese — mi scrive il generale di Revel — fece prevenire il principe Umberto che avrebbe ordinata una grande

manovra al campo d' Aldershot, qualora Sua Altezza avesse desiderato assistervi. Il principe accettò volontieri, e l' aiutante di campo della regina Vittoria comandato al seguito del nostro principe dispose per le vetture e per i cavalli da sella al campo. Nell' andare, l' aiutante di campo mi disse di raccomandare al principe di non portarsi davanti alla cavalleria ed artiglieria a cavallo, perchè manovravano con tale impeto da rendere possibile un incontro pericoloso. Lo pregai di lasciarmi tale incarico e non farne parola al principe.

« Il brav' uomo, non fidandosi, volle pure dare tale consiglio al principe, e me ne accorsi dallo sguardo che mi mandò il principe mentre l' altro gli parlava.

« Al campo, il principe passa la rivista delle truppe. Assiste alle manovre, e quando si comanda la carica ad un reggimento di cavalleria parte di galoppo, va a porsi davanti al reggimento per caricare con esso. Ciò non mi stupì, perchè il Principe abórriva dal dimostrare paurosa prudenza. Spingemmo i nostri cavalli in modo da non essere soprafatti.

« L' aiutante di campo mi disse dopo del terrore che provò vedendoci esposti a tal pericolo, ch' egli non aveva affrontato.

« — Il mio principe, risposi, è coraggioso senza temerità; ma se gli si parla di essere prudente diventa temerario. »



Richiamato in Italia per i dolorosi avvenimenti di Torino, dopo avuti a Parigi alcuni colloqui con l'Imperatore ed il principe Napoleone, vi giungeva il 6 d'ottobre.

« Dall'Inghilterra avrebbe voluto andare nel Belgio ed in Olanda, dove il suo arrivo era già annunziato — profitto ancora della cortesia del generale Thaon di Revel, copiando da un suo volume ancora inedito di *Ricordi* — quando giunse da Torino un telegramma reale cifrato che esagerava i disordini colà accaduti a proposito della Convenzione di settembre e parlava d'insurrezione e di morti. In quel momento, mentre il principe leggeva il telegramma, qualcuno del seguito disse:

— Avremo delle belle caccie ed uccideremo molti fagiani.

« S. A. mi fa chiamare e mi dice:

— Telegrafi a Torino che ritorno subito in Piemonte. Non penso ad uccidere fagiani, quando i cittadini di Torino cadono uccisi. »

A Milano, dove andò poco dopo, incontrò il granduca ereditario di Russia, più tardi Alessandro III, e gli raccomandò la sorte degli Italiani accorsi per un generoso sentimento a combattere per l'indipendenza della Polonia e condannati alla deportazione in Siberia.

Rammenterò ancora fra gli atti della vita pubblica non militare del principe di Piemonte che precedettero la campagna del 1866, l'inau-

gurazione del tronco ferroviario Bari-Brindisi e del tiro a segno di Lecce nel maggio 1865; quella del nuovo ponte di ferro sul Po a Piacenza (3 giugno) e del monumento eretto a Camillo di Cavour in Milano (5 giugno). Il 28 novembre inaugurava in quella città la nuova strada a lui intitolata.

Nel gennaio del 1866, appena giunto a Napoli, lo colpiva un nuovo lutto di famiglia, la morte del principe Oddone. A Napoli non avevano tregua le sue beneficenze e gli atti di generosità. Fece scrivere dal suo primo aiutante generale Di Revel una bellissima lettera al generale Pettinengo, ministro della guerra, chiedendo d'essere iscritto nel ruolo degli ufficiali fuori quadro per rinunziare allo stipendio ed agli altri emolumenti, elargì centomila franchi al consorzio nazionale, e fece elargizioni ai danneggiati dal colera, all' Albergo dei poveri, agli asili d'infanzia, e ad altre filantropiche istituzioni.

Non dal giorno soltanto nel quale Umberto successe al padre, ma quasi da quarant' anni il suo nome era benedetto dai poveri, e legato a tutti gli avvenimenti che, all' infuori delle lotte politiche, segnavano un nuovo passo dell' Italia sulla via del progresso.

*
* *

Entrato a far parte dell' esercito col grado di capitano del 3° fanteria il 14 marzo 1858, fu promosso maggiore in quel reggimento il 14 Marzo 1859, tenente colonnello il 14 Luglio 1860, e colonnello il 1 Giugno 1861. Il 13 Marzo 1862, dal comando del 3° reggimento fanteria passò a quello del reggimento lancieri d' Aosta. Continuava intanto lo studio teorico delle scienze militari sotto la direzione di Agostino Ricci, e degli altri ai quali ho accennato di sopra. Il 18 settembre 1862 fu promosso maggior generale ed assistette in quei giorni insieme con il padre ad una rivista nella brughiera di Somma, rimasta famosa perchè vi parteciparono 52 batterie da campagna, attestando come l' Italia avesse saputo, in diciotto mesi dalla sua costituzione in regno indipendente, ma non ancora compiuto, creare e sviluppare una potenzialità militare disgraziatamente non aumentata più tardi in proporzione dei bisogni.

Con decreto in data dell' 11 ottobre 1863 gli fu affidato il comando della brigata granatieri Lombardia (3° e 4°) di stanza a Napoli, e cominciò allora ad avere maggior contatto diretto con gli ufficiali e la truppa. Il 12 Maggio 1864 fu esonerato da quel co-

mando essendo trasferito invece al comando della 1ª divisione di manovra al campo di Somma, con il quartier generale a Cassano Magnago. In una grande manovra fatta nella brughiera di Somma il 24 giugno, per l'anniversario della battaglia di S. Martino, la divisione del principe si distinse, secondo le relazioni ufficiali, per la speditezza dei movimenti, ed il comandante per l'aspetto marziale e l'energia sicura e vigorosa del vibrato comando. Il giovane principe possedeva quelle qualità esterne che, rispecchiando altrettanti pregi dell'animo, esercitano un grande fascino sulle truppe; e queste erano smaniose di servire sotto i suoi ordini.

Promosso luogotenente generale il 25 giugno 1864, Umberto fu destinato il 13 ottobre al comando della divisione militare di Milano, al posto del generale Petitti, chiamato dalla fiducia del Re al ministero della guerra. Il 7 dicembre fu trasferito al comando della divisione di Napoli, e nel 1865 incaricato nuovamente del comando della 1ª divisione di manovra a Somma. Le esercitazioni delle grandi unità tattiche si facevano allora in tre o quattro campi; a S. Maurizio; a Somma, a Fojano, ed in qualche luogo delle provincie meridionali, nei quali si radunava un considerevole numero di truppe che vi rimanevano generalmente tre mesi. Durante un tale periodo di

tempo, oltre che perfezionare la sua coltura scientifica militare, il principe imparava a conoscer bene i capi, gli uffiziali e le truppe, affezionandosi sempre più all' esercito, avendo a guida e consigliere il suo primo aiutante di campo conte Thaon di Revel, generale istruito ed amantissimo del suo mestiere, ottimo cittadino, e gentiluomo esemplare.

Ripreso provvisoriamente il comando della divisione di Milano, ebbe il principe dal ministero della guerra l' incarico di visitare le piazze forti del 2° dipartimento militare e di proporre i provvedimenti necessari a migliorare le loro condizioni difensive. Il 17 gennaio 1866 era nominato comandante del dipartimento militare di Napoli, e si trovava a quel posto quando s' incominciò a prevedere prossima una campagna di guerra per la liberazione della Venezia, la quale, secondo un concetto politico molto giusto di Vittorio Emanuele, doveva precedere la riunione di Roma al regno d' Italia ed il compimento dell' unità nazionale.

Alla vigilia di quella campagna Umberto di Savoja, giunto al ventiduesimo anno, possedeva una estesa e solida coltura militare, conosceva bene gran parte del paese sul quale un giorno sarebbe stato chiamato a regnare, non che alcune altre parti d' Europa, ed aveva visitato le corti degli stati allora più amici

dell' Italia, sapendosi guadagnare la simpatia e la benevolenza delle famiglie sovrane, e la stima e la considerazione degli uomini di stato. La sua disinvoltura nel cavalcare, nelle caccie e nelle manovre ne dimostrava subito l'energia, l' attitudine ad ogni esercizio fisico, e la perfetta conoscenza d'ogni ramo di scienza e di pratica militare.

La sua indole era schietta e vivace, e possedeva il gran pregio di riconoscere i proprii errori quando pur gli avveniva di commetterne qualcuno.

Lo prova chiaramente il seguente aneddoto. La salute del Principe ispirava, nella primavera del 1865, qualche inquietudine: il Re, la principessa Clotilde, i ministri scrivevano al generale di Revel, facendogli premure perchè inducesse il principe a consultare i medici. Un giorno, parendogli Umberto più sofferente, il di Revel rinnovò con maggior calore il consiglio di chiamare il dottor Bima, medico capo militare. Il principe, malcontento per lettere e notizie ricevute quella mattina, s'inquietò e quasi indispettito fece comprendere al suo primo aiutante di campo che era al suo seguito e non suo consigliere. Un tale insolito linguaggio riuscì penoso al generale Revel, che disse:

— Altezza, la divisa che io vesto è uniforme e non livrea!

Ed uscì, salendo al suo ufficio.

Non ci volle altro! Cinque minuti dopo il generale di Revel vedeva entrare nella sua stanza il principe, che gli disse stendendogli la mano:

— Revel, sia contento! Per farle piacere ho fatto chiamare Bima e seguirò le sue prescrizioni.

Spinto dall'impressione di tanta benevola deferenza e di tanto spontanea resipiscenza, il generale baciò la mano al giovane principe ringraziandolo cordialmente.

L'indomani il dottor Bima riferiva al generale di Revel il risultato della sua visita. Il male non era grave, ma avrebbe potuto farsi tale trascurandolo; e fu la causa per la quale Umberto ebbe poi, durante tutta la sua vita, la voce velata e stridente.

CAPITOLO TERZO

La campagna del 1866. — Dalla campagna alle nozze con Margherita di Savoia.

Preparativi per la guerra del 1866 — La benedizione di una madre — Ad Umberto è dato il comando della 16ª divisione — Umberto sotto gli ordini del generale Enrico Della Rocca (3° corpo d'armata) — Va a Milano — Prende effettivamente il comando della 16ª divisione — Composizione di essa — Casa militare del Principe — Marcia della 16ª divisione — La 16ª divisione il 24 giugno — Assalto della cavalleria austriaca — Umberto entra nel quadrato del 4° battaglione del 49° fanteria — Impeto delle cariche austriache — Umberto e Nino Bixio — La 16ª divisione si ritira la sera in buon ordine — Umberto decorato della medaglia d'oro al valor militare — Movimenti ulteriori del 3° corpo fino al termine della campagna — Ordine del giorno con il quale il Principe Umberto prende congedo dalle sue truppe — Firma i plebisciti di Venezia e Mantova dopo il Re — Matrimonio del Duca d'Aosta con la Principessa della Cisterna — Umberto va a Parigi, a Potsdam, a Pietroburgo, ritorna a Parigi, indi in Italia — Primi sentori del suo matrimonio — Attacchi dei partiti avanzati alla sua persona.

Il principe di Piemonte comandava il dipartimento militare di Napoli, quando la nota del conte di Mensdorff, in data del 27 aprile 1866, indusse il governo italiano ad ordinare immediatamente il richiamo delle classi in congedo, la mobilitazione dell' esercito, la formazione di 16 divisioni di fanteria ed una di cavalleria di linea, divise in tre corpi destinati ad operare sul Mincio sotto il comando diretto del Re e del generale La Marmora, e di un altro corpo, agli ordini del generale Cialdini, destinato ad operare simultaneamente sul Po.

Umberto, che anelava di trovarsi al posto d' onore, insieme con il padre ed il fratello, non ebbe bisogno, come Vittorio Emanuele nel 1848, di andare a sollecitare il comando di una divisione: ma quando gli fu dato quello della 16ª, una delle sei che formavano il corpo d' operazione sul Po, il Cialdini dichiarò apertamente di non volere il principe reale sotto i suoi ordini, parendogli che ciò dovesse in qualche modo limitare la sua libertà d' azione. Pochi giorni dopo, Vittorio Emanuele passando per Piacenza, pregò il generale Della Rocca comandante del 3º corpo, a voler accogliere il principe sotto i suoi ordini. La 10ª divisione passò dal corpo del Della Rocca a quello del Cialdini, e la 16ª

dal corpo del Cialdini a quello del Della Rocca.

Il 4 maggio Umberto s' imbarcò sul *Volturno*, accompagnato dai clamorosi auguri della popolazione di Napoli. Mentre la popolazione lo accompagnava fra i fiori e gli evviva, avvenne un commovente episodio così narrato dal professore Livio Minguzzi (1):

. . . . egli vide una povera donna piangere; e, chiestole che cosa avesse, questa rispose che piangeva pensando ai propri figli andati alla guerra. « Quanti sono i vostri figli? » domandò il principe. « Due » essa rispose. « E due pure siam noi » replicò Umberto per consolarla; « e » aggiunse « non abbiamo più mamma ». « Ah! tu non hai più la mamma » esclamò la povera popolana « allora, se me lo permetti, ti benedirò io! ». E fra la commozione del popolo plaudente le scarne mani di quella poveretta si alzarono a benedire il principe, il quale se la strinse al cuore, come se nella sua benedizione gli fosse scesa dal cielo quella di Maria Adelaide!.........

Sbarcò a Livorno, giunse a Firenze nella notte dal 5 al 6 e ripartì subito per Firenzuola d'Arda, dove la 16ª divisione era accantonata, salutato ed acclamato al suo giun-

(1) Livio Minguzzi. — Commemorazione di Umberto I, detta nel Teatro Comunale di Bologna il giorno 29 luglio 1901. — Bologna, Zanichelli, 1901.

gere dalla popolazione festante. Aspettandosi ancora il decreto per la destinazione ufficiale del principe, egli andò l'8 a Milano dove dalla popolazione fu ripetutamente acclamato. Il sindaco Beretta gli presentò un indirizzo: una deputazione del clero milanese gli faceva omaggio di una iscrizione italiana nella quale « *profondamente convinto — che solo nella* « *compiuta unità d'Italia — il principio cat-* « *tolico otterrà il suo pieno trionfo* » il clero stesso offriva al principe « *il tributo della* « *ammirazione alla sua virtù.* »

Il 22 di maggio ripartiva da Milano, acclamato alla stazione da immensa folla, da tutte le autorità, senatori e deputati, e da una colonna di volontari garibaldini che stava in attesa di partire per Como. Lo stesso giorno arrivava a prendere effettivamente il comando della 16ª divisione « allegro e pieno di buona volontà ». La 16ª divisione era composta della brigata Parma, generale Emilio Ferrero — 49° fanteria, luogotenente colonnello Cozzi; 50° fanteria, colonnello Righini — brigata mista, colonnello brigadiere De Sauget — 8° fanteria. colonnello Migliara e 71°, colonnello De Guidi; del 4° battaglione bersaglieri, maggiore Ernesto Giusiana, ed 11° battaglione, maggiore Delfino; d'una brigata di tre batterie 10ª, 11ª e 12ª, del 5° artiglieria, maggiore Pepi; del 3° squadrone cavalleggeri

Alessandria e della 17ª compagnia del 2º reggimento zappatori del genio.

Il principe era accompagnato dalla sua casa militare, composta del maggior generale Thaon di Revel primo aiutante di campo: del luogotenente colonnello De Sonnaz, aiutante di campo, che disimpegnava le funzioni di capo di stato maggiore della divisione; degli ufficiali d'ordinanza capitani Cagni, Gianotti e Bertola, e luogotenente Brambilla, e dello scudiere capitano conte Roero di Settimo. Al quartier generale della divisione erano addetti il capitano conte Taverna ed il luogotenente di Serego Alighieri, dello stato maggiore: il luogotenente Castelli del genio, il luogotenente marchese Gian Giacomo Trivulzio degli usseri, i sottotenenti Ponza di San Martino dei granatieri, Luigi Visconti di Modrone di Genova cavalleria, Cocconi de' cavalleggieri di Alessandria.

Rammento questi nomi, perchè Umberto non dimenticò mai nè gli ufficiali del suo seguito, nè alcuno di coloro che si trovarono con lui davanti al nemico. Molti anni dopo, visitando qualche città del suo regno, gli occorse più volte di riconoscere in mezzo alla folla qualche ufficiale o soldato che aveva combattuto vicino a lui, nè mai tralasciò di salutarlo con memore affetto: la sua generosità, grande per tutti, fu grandissima per

qualcuno di essi che si trovò nella necessità di ricorrere al principe od al sovrano, e perfino per i loro figliuoli.

Fra i tanti esempi di questa generosità basta citarne uno solo. Negli ultimi anni del suo regno, Umberto fece quanto avrebbe potuto fare il padre più affezionato per salvare dalla rovina uno scapestrato ufficiale; e quando questi fu obbligato a rinunziare al suo grado, lo fece accompagnare a Genova dandogli una somma che potesse servirgli a farsi uno stato in America; tutto questo perchè quel giovane era orfano di un ufficiale d' artiglieria che si era trovato con lui al combattimento di Villafranca.

Il 10 giugno il 3° corpo s' incamminò per Asola, e fra il 15 e il 20 giugno, la 16ª divisione stette ferma a Barchi al sud di Asola. Il 19, il 3° corpo ricevette l' ordine di avanzare su Goito, ed il 20 la 16ª divisione aveva il quartier generale a Cadenazzo, la brigata Parma a Rivalta e la brigata mista a Settefrati. Quel giorno fu mandata al quartier generale austriaco la dichiarazione di guerra. Trascorso il termine di tre giorni assegnato per cominciare le ostilità, la mattina del 23 le truppe passarono il Mincio. La 16ª lo passò sul ponte di Goito, sotto gli occhi di Vittorio Emanuele, che le truppe acclamavano, e andò a collocarsi con la sinistra a Roverbella, la

destra alla Rotta ed il quartier generale a Marengo. La sfilata durò molto tempo: il principe non scese da cavallo finchè l'ultimo dei suoi uomini non fu a posto. Durante la notte piovve e tirò vento: all'alba le divisioni erano già in moto. Quella del principe Umberto si avanzava a destra per la strada di Roverbella, avendo alla sua sinistra la divisione Bixio, che marciava al centro, mentre la divisione Cugia, formando la sinistra del 3º corpo, doveva collegare i suoi movimenti con la divisione Brignone, che formava l'ala destra del 1º corpo. Perchè ciò non sia avvenuto regolarmente non è da dirsi in queste pagine: e neanche perchè la divisione del principe Umberto, formante l'estrema destra della sterminata fronte di battaglia, che si stendeva dalla strada da Villafranca a Verona fino al di là di monte Cricol a breve distanza da Peschiera, non fosse, come avrebbe dovuto, sufficientemente protetta da cavalleria esploratrice. Perchè la divisione di cavalleria di linea, destinata a proteggere l'avanzarsi del terzo corpo nella pianura, non oltrepassasse Villafranca, non si è mai saputo: il La Marmora, nella seconda parte ancora inedita dell'*Un po' più di luce,* biasima severamente tale trascuranza che contribuì a rendere non fortunato l'esito della giornata.

Certo è che le divisioni Bixio e principe

Umberto procedevano sicure di avere, quella la fronte, questa la fronte ed il fianco destro protetti dalla cavalleria. Per maggior sicurezza la divisione del principe marciava fiancheggiata a destra dall' 11° battaglione bersaglieri. Alle 5 $^1/_2$ il grosso della divisione sostò fra Mozzecane e Villafranca. Il capitano Taverna, per ordine del principe, con uno squadrone di cavalleggieri, seguito dai due battaglioni bersaglieri a passo forzato, traversò Villafranca in direzione di Verona e la trovò sgombra. Il principe allora rimise in marcia la brigata Parma per Villafranca, e ordinò al generale Ferrero di fermare la testa di colonna a Ca' San Giovanni, poco al di là della città, dove due strade minori si riuniscono al grande stradale di Verona.

La divisione continuava a sfilare uscendo da Villafranca ed il principe stava a vederla passare, disponendone lo schieramento su due linee a destra e a sinistra dello stradale — a destra la brigata Parma, a sinistra la brigata mista — ed appostando una sezione dell' 11ª batteria del 5° a 50 o 60 passi avanti la prima linea. Ad un tratto si odono due colpi di cannone dalla parte di Verona. Umberto lancia il cavallo al galoppo verso il punto donde era venuto il rumore degli spari. Il suo primo movimento era stato quello del giovine anelante di andare al fuoco: ma l' atto, valoroso per

il soldato, era imprudente per il comandante. Il generale di Revel, che aveva seguito il principe con gli altri ufficiali della sua casa e del quartier generale della divisione, conoscendolo bene, capì che non poteva invitarlo a fermarsi in nome della prudenza.

— Altezza — gli gridò, tentando raggiungerlo — si aspettano i suoi ordini per disporre la divisione!

Il principe si fermò, dette un'occhiata in giro con tutta la calma possibile, cercando di rendersi conto di quanto accadeva: poi tornò indietro. Il generale Ferrero (1), comandante la brigata Parma, non vedendo arrivare la brigata mista destinata a schierarsi a sinistra della strada, con l'assenso del principe, aveva intanto fatto passare provvisoriamente da quella parte il 3° battaglione del 49° ed il 4° del 50°.

I due colpi di cannone erano stati tirati dalla batteria addetta alla brigata di cavalleria austriaca del colonnello Pulz. Erano circa le 7 1/4. Il principe, vista la probabilità di attacchi della cavalleria nemica, aveva appena fatto chiudere

(1) Emilio Ferrero n. a Cuneo nel 1819, ufficiale del genio nel 1837, fece le campagne del '48, 49, 56, 59, 60; fu comandante della Scuola di Modena dal '62 al 66, e della brigata Parma durante la campagna di quell'anno. Nel '70 comandò una delle divisioni del corpo di spedizione che occupò Roma. Tenente generale alla fine del '70, comandante del IX corpo d'esercito nel '79, ministro della guerra dall' '81 all' 84. morì a Firenze il 7 dicembre 1887

a mezza distanza le colonne di battaglione della brigata Parma, per averle pronte a formare i quadrati, quando un fitto polverone, sollevandosi fra i filari dei gelsi, annunziò che, nonostante la natura del terreno molto coperto, una massa di cavalleria si avanzava con una andatura impetuosa. Erano quattro squadroni del reggimento ulani n. 13 (Conte di Trani), comandati dal colonnello Rodakowski, che si lanciavano sulle nostre truppe a carriera spiegata. Calmo nell' imminenza del pericolo, Umberto di Savoia ordinò di formare immediatamente i quadrati, e saltando il profondo fosso a lato della strada, si portò dentro il quadrato del battaglione in prima linea, che sarebbe stato il primo a ricevere la carica. Era quello formato dal 4° battaglione del 49° fanteria, comandato dal maggiore Ulbrich. Il generale di Revel, che s' era spinto qualche passo avanti sullo stradone di Verona, ebbe appena il tempo di raggiungere il principe facendosi largo con la sciabola fra le lancie degli ulani: il capitano Cagni fu travolto dall' impeto de' cavalli austriaci; il generale Ferrero, ed il seguito del principe ebbero appena tempo di rinchiudersi nel breve spazio interno del quadrato, e già gli ulani del Rodakowski, a stormi, a frotte, fra mezzo alle folte file degli alberi,

saltando i fossi, passando sotto il fuoco micidiale de' bersaglieri stesi in catena, s' andavano a precipitare sulle baionette dei nostri fantaccini. La presenza del principe ereditario, impavido ed autorevole, infuse intrepidezza nelle file, contro le quali andò a fiaccarsi l' urto furioso della cavalleria austriaca. Dopo due cariche, i 600 ulani de' quattro squadroni del reggimento n. 13, ridotti a soli 200, inseguiti dal colonnello Strada e dai capitani Marchesi e Uberti con due squadroni e mezzo di cavalleggeri d' Alessandria, e dal fuoco di due sezioni d' artiglieria, si ritiravano precipitosamente attraverso i campi nella direzione di Ganfardine.

La brigata Parma si riordinava intanto più vicino a Villafranca, dove finalmente giungeva anche la brigata mista, trattenuta durante la marcia da una delle solite confusioni di colonne di traini, tanto frequenti in quella campagna. Il principe mandava il capitano Taverna con due compagnie dell' 11º bersaglieri a perlustrare il terreno verso Povegliano per essere sicuro da ogni sorpresa da quella parte; e faceva avanzare sulla strada di Verona il tenente colonnello Laugier con due squadroni del reggimento Piemonte Reale, messo a sua disposizione dal generale Della Rocca. Così, ancora al principio della giornata, le divisioni

principe Umberto e Bixio (1), avendo già sostenuto e respinto il primo impeto delle offese nemiche, con intrepidità della quale avevano dato esempio i capi, sostavano, mettendosi in grado di resistere a nuovi attacchi.

Allora si vide spettacolo degno de' tempi eroici. Nino Bixio, il secondo dei mille, il prode soldato dell' assedio di Roma, il colonnello dei cacciatori delle Alpi, che non seppe nel mondo essere mai adulatore, neanche di Garibaldi, respinte le furiose cariche nemiche, andò in cerca di Umberto, del giovane principe erede della corona d' Italia, che a San Giovanni, poco lontano dal luogo dove era avvenuto lo scontro, gli fece molto semplicemente il racconto di quanto gli era avvenuto. Bixio, preso da nobile entusiasmo: — Altezza — esclamò — permetta che io le stringa la destra con sentimento di patria gratitudine!

« La mano del principe — narra il mag-
« gior Busetto, presente alla scena (2) — corse

(1) Nino Bixio, n. a Genova nel '21, m. ad Atchin (Sumatra) nel dicembre '73, fece come volontario le campagne del '48 e del '49, fu il principale luogotenente del Garibaldi nel 1859, comandava nel '60 una delle navi che portarono i mille a Marsala. Entrato nel '61 come tenente generale nell' esercito regolare, fu a Custoza nel '66 e cooperò nel '70 all' occupazione di Roma. Lasciato l' esercito per tentare vaste imprese commerciali trovò immatura morte lontano dalla patria.

(2) *Notizie del generale Nino Bixio* per GIROLAMO BUSETTO, maggiore nell' esercito italiano. Fano, Lama, 1876.

La Vita di Nino Bixio narrata da Giuseppe Guerzoni. Firenze, Barbèra, 1875.

« premurosa in quella del generale, accompa-
« gnata da un sorriso d'ineffabile compia-
« cenza..... Intanto Bixio, che in questo quadro
« sublime raffigurò Bajardo cingente cavaliere
« Francesco I, d'uno sguardo segnalava fie-
« ramente agli astanti il valoroso primogenito
« del suo Re ».

Le sorti della battaglia volgevano intanto contrarie agli Italiani alla sinistra ed al centro della linea di battaglia. Il Bixio, impaziente della inazione, avrebbe voluto rialzarle spingendosi verso Ganfardine, il che a lui ed al principe Umberto sarebbe stato agevole. Ma l'avanzarsi fu loro vietato dal comandante del 3° corpo, che disse d'averne ricevuto ordine dal capo di stato maggiore generale; mentre questi, nello scritto inedito sopra citato, afferma che per lo meno gli austriaci non avrebbero più insistito contro Custoza se la divisione Bixio avesse assalito Staffalo e Sommacampagna.

Fatto sta che il principe dovette, contro sua voglia, rimanere inoperoso tutto il resto della giornata, fin quando cioè alle 5 $^1/_2$ il comandante del 3° corpo gli ordinò di ritirarsi al di là del Mincio.

Se durante il breve ma accanito combattimento della mattinata, il principe si era mostrato ardito, coraggioso, ed insieme ponderato, prudente, fermo nel dare gli ordini; se du-

rante tutte le peripezie dell' infausta giornata egli non si era turbato un momento solo, la sua tranquillità durante la ritirata ispirò a tutti la calma e forse nessuna divisione si ritirò più ordinata della 16ª.

Umberto fece incominciare il movimento dalla brigata mista, che sfilò attraverso Villafranca, e si schierò nuovamente in ordine di combattimento a mezzo chilometro al di là del paese. La brigata Parma fece altrettanto. Così la divisione marciò fino a Roverbella, faticosamente, a traverso i campi, giungendovi verso la mezzanotte, e accampandosi fra Roverbella e Marengo. Il principe era a cavallo da più di venti ore: aveva fatto il suo dovere come generale e come soldato, e certamente non per sua colpa la vittoria non aveva arriso alla bandiera d'Italia per la quale egli combatteva per la prima volta. Non fu atto di tenerezza paterna, nè di cortigianeria verso il principe, ma giusto tributo meritamente reso al giovane generale, il regio decreto del 6 dicembre 1866, firmato da Vittorio Emanuele e controfirmato dal ministro della guerra generale Cugia, col quale a S. A. R. il principe Umberto, luogotenente generale, comandante la 16ª divisione, fu conferita la medaglia d'oro al valor militare « per il brillantissimo « coraggio dimostrato nel condurre la sua

« divisione al fuoco e per le savie disposizioni « date per il suo piazzamento ».

L' anonimo autore di uno studio militare su quella campagna, pubblicato nell' aprile del 1867 (1), che non risparmia severe critiche ai capi dell' esercito italiano per la parte da essi avuta a Custoza, dice che l' intrepido giovine principe seppe dare, come un vecchio soldato, le disposizioni occorrenti nell' imminenza dell' improvvisa carica della cavalleria nemica, e soggiunge giustamente che « si teneva sempre « impavido in mezzo al quadrato del 49° reg- « gimento ed animava con la voce e con gli « atti i valorosi che lo circondavano, come se « volesse in tal guisa mostrarsi grato alla for- « tuna che gli offriva sì propizia occasione di « montare gloriosamente il primo gradino del « trono d' Italia ».

Il 25 Giugno il principe Umberto rimase con la sua divisione intorno a Roverbella, il 26 si avviò per Gazzoldo verso l' Oglio. Il 29 le divisioni del 3° corpo erano ad Isola Dovarese con il quartiere generale a Piadena. Si pensò per un momento di aggiungere a quelle divisioni anche la 10ª (Angioletti) e 19ª (Longoni) formando un corpo di 70000 uomini ed

(1) *La guerra in Italia nel 1866*. Studio militare. Milano, Brigola, 1867, pag. 163.

affidandone il comando al Della Rocca, con l'incarico di una grande ricognizione offensiva. La sera del 2 luglio le sei divisioni si erano già messe in marcia, quando al Della Rocca fu mandato l'ordine di tornare a Piadena. Il Cialdini, cui il La Marmora s'era affrettato a dare notizia del movimento ordinato da Vittorio Emanuele, aveva risposto con il telegrafo, pregando di sospenderlo immediatamente.

Se il principe Umberto, di fronte al nemico, era stato ammirabile per l'intrepidezza con la quale tutto aveva disposto come chi da molti anni è abituato al comando, non fu meno ammirabile per il tatto e la riservatezza con le quali si tenne assolutamente estraneo, nel secondo periodo della campagna, a tutti i pettegolezzi, gli attriti, i puntigli causati dalla mancanza di unità di comando, de' quali dopo trentacinque anni l'eco non si è ancora interamente dileguata. In un momento nel quale pareva che tutti comandassero, compresi molti di quelli che non avevano alcun diritto di farlo, l'erede del trono si contentava di ubbidire con zelo agli ordini ricevuti, senza mai fare un passo per avere una destinazione diversa da quella che gli veniva assegnata.

Il 10 luglio le truppe del terzo corpo furono dirette da Piadena e dintorni verso

Casalmaggiore, dove erano state precedute da quelle del 1° corpo. Le une e le altre, passato il Po, per Colorno si avviarono a Parma, dove giunsero il 12 ed il 13. Ricordo che il principe Umberto passò, in uno di quei due giorni per una strada, fra Colorno e Parma, lungo la quale era accampata la brigata granatieri Sardegna. All' annunzio del passaggio del principe, ufficiali e granatieri accorsero per vederlo.

Il principe mandava il cavallo di passo: si soffermò anzi più volte a parlare con qualcuno di noi. Non lo avevo più veduto dal 1861. Era intieramente trasformato. Nell' elegante cavaliere, di bell' aspetto, dalla persona snella e ben conformata, con i baffi non ancora molto lunghi ma arricciati e rivolti in su, con il berretto da generale posato sul capo con fiera disinvoltura, che squadrava un uomo da capo a piedi con un' occhiata, nessuno avrebbe certamente riconosciuto di primo acchito il giovinetto dalle grosse labbra appena coperte di peluria, e con un gran cappello a cilindro in testa, che era entrato sei anni prima in Firenze, un po' imbarazzato e quasi mortificato dalle entusiastiche accoglienze e dai nembi di fiori che gli piovevano nella carrozza.

Una delle conseguenze del nuovo pro-

gramma delle operazioni militari, secondo il quale tutto l'esercito doveva radunarsi intorno a Ferrara, per dove il Cialdini aveva iniziato il passaggio del Po occupando il Polesine e spingendosi avanti nel Veneto, fu una nuova ripartizione delle nostre forze. Il Cialdini ebbe il comando del corpo di spedizione, composto di quattro corpi d'esercito ciascuno di tre divisioni, e di un corpo di riserva di due divisioni. Agli ordini diretti del re Vittorio Emanuele rimasero sei divisioni, ripartite in due corpi; una delle sei fu quella del principe Umberto. Il di Revel, promosso tenente generale, lasciò il principe per andare a prendere il comando della 1ª divisiene, già comandata dal generale Cerale, la più tartassata a Custoza.

Umberto seguì il generale Della Rocca ad Este, poi a Vicenza, dove entrò acclamatissimo, la mattina del 28 luglio. Vi rimase anche dopo firmato l'armistizio di Cormons, fino agli ultimi giorni d'agosto, e lasciò allora quella città per andare a Milano e a Monza, residenza sempre da lui prediletta. Spesso il cuore non è profeta!!

Il 22 settembre fu sciolto il 3° corpo d'esercito: il 4 d'ottobre il principe prendeva congedo dalle sue truppe con il seguente ordine del giorno:

COMANDO DELLA 16ª DIVISIONE

Ufficiali, sott' ufficiali e soldati,

« Domani, 5 corrente, la 16ª divisione sarà sciolta.

« Nel separarmi da voi provo profondo e vivis-« simo rincrescimento!

« Durante i cinque mesi che io ebbi la sorte di « comandarvi ho avuto campo di apprezzare la vostra « perfetta disciplina, il vostro eccellente spirito « militare.

« Voi tutti sopportaste le grandi fatiche ed i « gravi disagi della guerra con la massima costanza, « con la maggiore abnegazione. La vostra condotta « è degna dei maggiori encomii.

« Il 24 giugno sotto Villafranca, la vostra fer-« mezza, il vostro coraggio rimarranno come un at-« testato d'onore e di gloria per le armi nostre.

« Ringrazio i signori comandanti di brigata, di « corpo, i capi servizi, i quali con molto zelo ed « attività mi coadiuvarono nel disimpegno dell' in-« carico affidatomi.

Ufficiali, sott' ufficiali e soldati,

« Nel separarci, uno solo sia il nostro desiderio, « quello di esser degni della fiducia del Re e dei « destini d' Italia.

4 ottobre 1866.

Il luogot. gen. com. la divisione
UMBERTO DI SAVOIA.

*
* *

Il 4 Novembre nella sala del trono del palazzo reale di Torino, Umberto assisteva alla cerimonia della presentazione dei risultati del plebiscito della Venezia e di Mantova a Vittorio Emanuele, e metteva la firma, subito dopo quella del Re, sotto l' atto di accettazione. Era il primo documento di stato che egli firmava. Il 7 Novembre era a fianco di Vittorio Emanuele che faceva il suo primo ingresso a Venezia, e rimase in quella città con il padre fin quando durarono le feste: lo accompagnò a visitare le principali città del Veneto, e poi a Firenze, dove il 21 al Re ed al principe ereditario fu fatta una accoglienza entusiastica.

A Firenze presiedette la commissione reale per la esposizione di Parigi, della quale era stato messo a capo fin dall' Agosto; ed assistette il 15 Dicembre all' apertura della X legislatura. Il 1 Gennaio ed il 14 marzo del 1867 li passò a Milano, dove gli furono fatte feste cordialissime e significanti, e per quel 23° anniversario della sua nascita il re di Prussia gli conferiva le insegne dell' ordine dell' Aquila Nera.

Il 31 Maggio la famiglia reale e Torino erano in festa. Il duca d' Aosta sposava la

principessa Maria Vittoria della Cisterna, figlia di un antico patriota, la memoria della quale è ancora tanto viva nell' animo degli Italiani (1). Umberto, lieto della felicità del fratello, partecipò a tutte le feste: poi s'imbarcò a Genova sulla *Maria Adelaide* per Marsiglia; di là andò a Parigi e vi rimase tre giorni durante i quali si rinnovarono da parte dell' Imperatore e della corte imperiale le accoglienze del 1864. Da Parigi si diresse a Berlino ed il 3 di Luglio arrivò al castello di Postdam dove fu ricevuto con grande cordialità dal Re e dal Principe reale. L' indomani, accompagnato dal Re, dal Kronprinz, dal principe Federigo Carlo e dal conte di Bismarck — quattro Collari dell' Annunziata — assistè alle manovre ed alla parata fatte in suo onore. Dopo due giorni partì per Pietroburgo, dove trovò alla stazione a riceverlo l' imperatore, varii granduchi, ed il Gortschakow, uno dei grandi fattori della politica Europea, che egli ancora non conosceva.

In quei giorni la granduchessa Olga Costantiniewna andava sposa al re Giorgio di

(1) Carlo Emanuele marchese dal Pozzo, principe della Cisterna (1793-1864) n. a Torino, implicato nei moti del '21, visse vari anni in esilio nel Belgio, dove sposò la contessa Luisa De Merode, e n'ebbe una sola figlia, Maria Vittoria (1847-1876) poi sposa ad Amedeo di Savoja duca d'Aosta. Nel 48 fu nominato senatore del regno, ma non prese più parte attiva alla vita pubblica, facendo però larghe beneficenze.

Grecia, ma le feste per quelle nozze non impedirono alla famiglia imperiale di fare al principe italiano la più festosa accoglienza. Lo Czar lo insignì in una volta sola di tutti gli ordini cavallereschi dell'impero, compreso il gran cordone di S. Andrea; e lo accompagnò in persona nella pianura di Tsarckoe Selo per farlo assistere alle manovre della guardia imperiale.

Pochi giorni dopo, il 1 Agosto, Umberto era presente per la seconda volta alle manovre delle truppe francesi a Châlons, ed il 15 Agosto, festa nazionale, al *Te Deum* celebrato nel campo ed alla rivista passata da Napoleone III. I giornali francesi di quei giorni erano pieni d'elogi al giovane principe; ma, punto orgoglioso, egli rivolse sempre un pensiero d'affetto alla patria, e non appena ricevuto la notizia che il colera faceva molte vittime a Palermo, mandò al sindaco di quella città un primo sussidio di diecimila lire.

Tornato in Italia nella prima metà di Ottobre, toccando Monaco, fu a Firenze a conferire con il ministro della guerra, poi tornò al suo posto di comandante la divisione a Milano. Nel Novembre elargiva 12000 lire agli operai mancanti di lavoro; poi in quello scorcio del 1867, incaricato dal ministro della guerra, visitò molti forti della frontiera orientale e dell'estuario Veneto, e rivide non senza emo-

zione la pianura di Villafranca. Il 12 Gennaio del 1868 accompagnò a Firenze il duca e la duchessa d'Aosta, sposi novelli, che vi furono festeggiatissimi: il 17 i duchi d'Aosta partivano per Napoli, Umberto ritornava a Milano.

In quei giorni si andavano maturando i preliminari di un avvenimento che doveva avere tanta influenza sulla vita del principe e sulle sorti d'Italia. Ma prima di parlarne, non è fuori di proposito il rammentare che, se il principe si era sempre scrupolosamente mantenuto estraneo a qualunque lotta politica, prendendo parte alla vita pubblina soltanto in quanto lo richiedevano il suo grado militare e qualche incarico affidatogli dal governo, i partiti avanzati non gli sapevano buon grado di tale riserbo, ne gli risparmiavano le offese e gli insulti più grossolani. Un giornaletto libello che si stampava a Milano non si trattenne dal dipingere quali scandalose ed enormi colpe alcune vivacità giovanili del principe: gli ufficiali della sua casa dovettero chiedere soddisfazione con le armi delle offese continuamente loro rivolte. Ho citato questo episodio perchè fu uno dei primi fenomeni dell'agitarsi de' partiti anticostituzionali in Italia, prodotto da ragioni assolutamente estranee alla politica, da ripicchi personali e non da questioni di principio; da ire ingiusta-

mente rivolte contro chi non aveva allora alcuna ingerenza nell' andamento della cosa pubblica: ma che, ciò non ostante, si tentava di screditare fino d'allora in odio al principio monarchico, come poi hanno tentato e sono pur troppo riusciti ad assassinare, sempre in odio allo stesso principio.

CAPITOLO QUARTO

Dalle nozze al compimento dell' unità italiana

Trattative di matrimonio fra Umberto ed una arciduchessa d' Austria — Finiscono per la tragica fine di essa — Menabrea propone la principessa Margherita — Vittorio Emanuele va a vederla a Torino — Ritratto e doti della principessa Margherita — Fidanzamento dei principi — Dimostrazioni entusiastiche in tutta Italia — Celebrazione delle nozze — Feste a Torino — Feste maggiori a Firenze — Accoglienze festose a Genova e a Venezia — Dimora a Monza — Breve viaggio fuori d'Italia — Soggiorno a Napoli — Incendio del teatro Bellini — Nascita del principe di Napoli — Malattia gravissima di Vittorio Emanuele — Avvenimenti politici — Guerra del 1870 — Contrasti fra Vittorio Emanuele e i suoi ministri — Riserbo e viste assennate di Umberto — Amedeo re di Spagna — Sua partenza dall'Italia — L' anno 1870 termina trionfalmente per la Casa di Savoia.

L' idea d' ammogliare l' erede del trono già da qualche tempo occupava la mente di Vittorio Emanuele e degli uomini di Stato

devoti alla monarchia e desiderosi di assicurarne le sorti. Il Re, quantunque si fosse formato una nuova famiglia, che legittimò più tardi sposando Rosa Vercellana, da lui fatta contessa di Mirafiori, sentiva molta affezione per i figliuoli, e si compiaceva grandemente delle loro buone qualità. Per Umberto aveva singolare stima, accresciuta nell' animo suo di soldato e discendente da una stirpe gloriosa di soldati, dopo la prova sostenuta dal figlio nel 1866. D'altra parte il matrimonio del principe ereditario era una necessità dinastica indiscutibile, divenuta più urgente dopo il matrimento del secondogenito, del duca di Aosta.

Terminata la campagna del 1866, stabilite di nuovo, dopo tanti anni, cordiali relazioni d' amicizia con la casa d' Asburgo, vi furono trattative di matrimonio fra il principe di Piemonte ed una arciduchessa d' Austria figlia dell' arciduca Alberto. Il principe non l'aveva ancora veduta, quando in un castello del Tirolo essa fu vittima di una tragica e repentina catastrofe. Una sigaretta accesa, che volle nascondere agli sguardi di una governante severa, le appiccò il fuoco al leggerissimo abito di velo, e l' arciduchessa morì miseramente abbruciata. Umberto compianse il triste avvenimento, e ne fu addolorato, tanto da non

voler più udire per qualche tempo discorsi di nozze.

È noto chè la proposta di dare in moglie al principe di Piemonte la cugina Margherita, figlia del fu duca Ferdinando di Genova fratello del Re e della principessa Elisabetta di Sassonia, fu fatta a Vittorio Emanuele dal generale Menabrea, allora presidente del consiglio. Alle insistenze del Re che voleva subito una sposa per il suo primogenito, il Menabrea rispose di averla trovata, quando approvasse la scelta il Re, e vi consentisse il principe. E nominò la principessa Margherita. Vittorio Emanuele che da quattro anni non abitava più a Torino, e prima vi abitava di rado preferendo la Mandria ed i castelli di caccia, conosceva la nipote assai superficialmente. Volle essere informato dell'indole e delle doti di lei: il Menabrea gli narrò varii fatti che attestavano la nobiltà d'animo della principessa, la fermezza del carattere unita a squisita delicatezza di sentimento, e lodò quella grazia non disgiunta da vera maestà regale che hanno fatto di Lei la più popolare e la più amata sovrana del suo tempo.

Vittorio Emanuele ascoltava con grande compiacimento il suo primo ministro, e picchiando il pugno sul tavolino, come faceva qualche volta eccitandosi, esclamò:

— Bravo! da quanto mi avete detto ri-

conosco che scorre nelle sue vene il sangue di Savoia. Ma temo che m' abbiate parlato troppo bene di mia nipote: voglio andare ad assicurarmi da me stesso se avete detto la verità!

Due o tre giorni dopo partiva per Torino, si presentava inaspettato al palazzo del Duca del Chiablese, attiguo al palazzo reale, abitato dalla duchessa di Genova; aveva con questa un lungo colloquio e parlando poi con la principessa si persuadeva facilmente che quanto gli era stato riferito riguardo alle di lei doti era anche al di sotto del vero. Fino da quel momento l' animo del Re Galantuomo aveva accolto la proposta del generale Menabrea, ed a fargli parere ottima quella scelta, quale era, non fu estraneo il pensiero di assicurare al trono d' Italia una regina italiana e d' impedire che pure quel gentil fiore di casa Savoia fosse trapiantato in terra straniera.

La principessa Margherita era allora una amabile ed esile giovinetta diciassettenne, di un biondo delicato, con gli occhi del profondo e sereno colore azzurro generalmente proprio de' biondi, ed il volto illuminato da una espressione d' incantevole dolcezza. Allevata senza fasto, avendo spesso a compagne di divertimento e di studio le due figlie del generale Della Rocca ed altre due o tre signorine della sua età, era cresciuta con gusti semplici, ma

ricevendo una istruzione completa, solido fondamento di una coltura vastissima che permette all'Augusta Signora di affrontare e sostenere la conversazione sopra i più difficili ed elevati argomenti. I torinesi amavano molto quella fanciulla, che vedevano spesso passeggiare a piedi, semplicemente vestita, con il fratello minore, e della quale conoscevano il culto per la memoria del padre, esso pure amatissimo nella città che lo vide nascere e precocemente morire, e che ne ammirò il coraggio veramente eroico in occasione dell'incendio della polveriera di Borgo Dora. La principessa aveva appena quattro anni quando il duca morì, affidando i figli alla moglie ed al fratello, raccomandando di educarli italianamente, e lasciando a lei qual prezioso ricordo il proprio libro di preghiere: ma col crescere degli anni, quando le fu dato conoscerne meglio le rare doti, la venerazione affettuosa per la memoria del padre s'accrebbe nell'animo di Margherita di Savoia.

La proposta di sposare il cugino Umberto fu oltremodo gradita alla principessa. A parte ogni altra considerazione ed anche supponendo che non vi fosse in lei alcuna particolare propensione verso il cugino, l'affetto tradizionale che lega fra loro quanti appartengono a casa di Savoia, le doveva far parere preferibile Umberto, il valoroso giovane principe, ad un

altro principe straniero che si diceva intenzionato di chiedere la di lei mano, ma che essa non aveva mai neppure veduto.

Umberto dettè prontamente il proprio consenso. I principi devono quasi sempre ammogliarsi seguendo meno il proprio gusto che la ragione di stato: ma, se pure egli aveva allora già intieramente dimenticato la bionda e soave giovinetta stata, alcuni anni prima, sua compagna di villeggiatura a Monza, l'avrebbe in ogni maniera preferita a quante principesse straniere avessero potuto indicargli i ministri del Re come degne di cingere un giorno l'ambito serto di regina d'Italia. Il matrimonio fu dunque subito combinato con spontaneo e volenteroso assenso degli sposi, di Vittorio Emanuele, della duchessa di Genova, del governo del Re, di tutto il popolo italiano felice e contento di sapere che un giorno sarebbe stata sua regina una principessa italiana, piena di grazia e ricca d'ogni virtù e d'ogni pregio. Parve, e fu in realtà, un matrimonio veramente bene assortito, perchè le grazie e le doti di Margherita, man mano, con l'andare del tempo, compierono la bontà dell'indole d'Umberto e servirono a liberarlo ben presto da quelle imperfezioni che derivavano in lui dall'aver vissuto dall'undicesimo anno, prima con la sola compagnia del fratello, poi con nessuna altra persena della famiglia, crescendo

così solo, e mancando delle amorevolezze domestiche nell'età nella quale ne sarebbe maggiore il bisogno. Lo si riteneva allora un po' autoritario, riservato, non espansivo, nè molto propenso ad accogliere con grande compiacenza le dimostrazioni schiettamente affettuose con le quali solevano gli Italiani accogliere dovunque l'erede del trono, il figlio del padre della patria, il valoroso soldato di Villafranca.

Tali difetti lievissimi, se pure esistevano in Umberto e non erano invece fenomeni di giovanile timidezza non ancora intieramente vinta, come è più ragionevole credere, scomparvero prestissimo sotto l'influenza amorevole della giovine sua sposa. Se fino a quel giorno Umberto era stato popolare perchè figlio del gran Re, principe di casa Savoia, e valoroso soldato per l'indipendenza d'Italia nel quadrato di Villafranca, cominciò a far vedere dopo il suo matrimonio che sarebbe stato un degno successore del fondatore dell'indipendenza e dell'unità della patria: apparve sempre più uomo di rettissimo giudizio, di molto tatto, e di ottimi sentimenti, e conquistò grado a grado un gran posto nel cuore della nazione. Nel tempo stesso le eccellenti qualità di Margherita di Savoia, l'attraente soavità dell'indole sua, le sue grazie personali, la rendevano sommamente cara agli italiani, e se fu amata

come principessa, fu ed è addirittura adorata come Regina.

*
* *

Il 26 gennaio 1868 Umberto parte da Milano per Torino, dove Vittorio Emanuele lo aspetta per andare insieme con lui a chiedere ufficialmente la mano della principessa Margherita alla duchessa di Genova: quattro giorni dopo i due fidanzati compariscono per la prima volta in pubblico, l'uno a fianco dell'altra, in un palco del teatro Regio, e sono salutati da uno spontaneo, entusiastico, lungo, unanime applauso augurale. A quell'applauso tengono dietro, con un crescendo veramente imponente, le dimostrazioni di tutta Italia. Le deputazioni del Senato e della Camera, quelle di molti comuni di grandi città e di varie provincie d'Italia, vanno a congratularsi col principe, e lo trovano soddisfatissimo di vedere accolto con tanto favore il suo prossimo matrimonio. Gli auguri e le congratulazioni si rinnovano e gli giungono da ogni parte d'Italia nel giorno del 24° anniversario della sua nascita ch'egli passa a Milano. Quattro giorni dopo, il 18 marzo, i due fidanzati, con la duchessa di Genova ed il principe Tommaso, salgono a Superga ad ascoltare la messa fra i sepolcreti de' loro avi, anticipando tacitamente nella so-

lenne mestizia di quel sacro luogo il giuramento che deve legare per tutta la vita le loro esistenze. Erano giunti intanto a Torino il re e la regina di Portogallo, il principe Napoleone Girolamo con la principessa Clotilde, ed il principe reale di Prussia, con il quale fino d'allora il principe Umberto strinse quella cordiale amicizia che doveva durare più di vent'anni, fino alla morte dell'illustre e sventurato Federigo, per continuare poi fra Umberto e Guglielmo II.

Il 22 aprile il rito civile del matrimonio fu celebrato in una sala del palazzo reale dal conte Gabrio Casati, l'illustre milanese presidente del Senato, e dal generale Luigi Federigo Menabrea (1) ministro degli esteri e presidente del Consiglio, pronubo della felicissima unione: e le nozze furono benedette col rito religioso dall'arcivescovo di Torino, assistito da altri quattro vescovi degli antichi

(1) Il conte Gabrio Casati (1798-1873) n. a Milano, fu podestà di quella città dal 1837: nel '48 si trovò a capo della insurrezione delle cinque giornate, poi del governo provvisorio Lombardo. Presidente del secondo ministero costituzionale, prima deputato, poi senatore dal '53, ministro dell'istruzione nel '59-'60, presiedette il Senato dal '65 al '70.

Il conte Luigi Federigo Menabrea, creato marchese di Valdora da Umberto I (1809-1896) matematico valentissimo ed uomo di stato, era capitano del genio nel '48 Deputato dell'estrema destra fino dalla I legislatura, senatore dal '60, fu ministro della marina dal '60 al '63, de' lavori pubblici dal '62 al '64, plenipotenziario dell'Italia nel '66 per il trattato di pace con l'Austria, presidente del consiglio e ministro degli esteri dal '67 al '69. Nel '76 andò ambasciatore a Londra, e passò nell'82 a Parigi dove rimase per dieci anni.

stati del Re, nella già capitale del regno, nella quale si erano compiuti i destini della casa di Savoia insieme a quelli d' Italia. Le feste per le nozze dei due principi durarono sei giorni, con grande magnificenza: ed a renderle più liete e solenni contribuì più d' ogni altra cosa la spontaneità dei sentimenti d' esultanza e d' affetto della popolazione di Torino e di quella accorsavi da tutto il Piemonte. Gli improvvisi risentimenti che, quattro anni prima, avevano sembrato turbare momentaneamente la benevola cordialità esistente da secoli fra il popolo e la famiglia reale, furono in quella occasione interamente dimenticati; e parve che lo splendore e l' entusiasmo delle feste torinesi non si sarebbe potuto eguagliare non che superare.

Partiti la mattina del 29 da Torino, fatta sosta la sera di quel giorno nella real villa di Castello, i principi di Piemonte fecero la mattina del 30 il loro solenne ingresso in Firenze, allora capitale del Regno d' Italia, movendo dal palazzo delle Cascine, dove la rappresentanza della città era andata ad ossequiarli e dove erano loro mossi incontro i principi della famiglia reale e quelli stranieri.

Firenze, dove Vittorio Emanuele si era stabilito fino dal 1865, aveva già avviato e portato a buon punto la sua trasformazione edilizia, e preso sollecitamente l' aspetto di

una gran capitale. Chi l'ha veduta in quei giorni non può certamente aver dimenticato la folla festosa che invadeva le vie anche più remote della città, si stipava nei grandi come nei piccoli alberghi e nelle case private, affollava ogni pubblico ritrovo ed accorreva sollecita dovunque i principi sposi dovevano andare, per vederli, per salutarli, per acclamarli, con un entusiasmo che pareva non avesse più limiti. Si udivano in mezzo a quella folla tutti i dialetti d'Italia, e, quantunque non ancora riunita alla gran patria italiana, Roma aveva mandato a centinaia i suoi cittadini, aveva mandato alcune delle sue più belle gentildonne d'illustre casato, apportatrici di un ricco dono alla augusta sposa, per il che alcune di loro dovevano al ritorno essere onorate dai rimbrotti e dalle minaccie della polizia pontificia. Se Vittorio Emanuele, solo e di abitudini molto semplici, non procurava solitamente alla capitale gli splendori di una numerosa corte, la presenza de' due rami del Parlamento, dei rappresentanti delle nazioni straniere, e quella di molte ricche ed illustre famiglie italiane andate a porre in Firenze la loro dimora in quegli anni, davano alla città una fisonomia schiettamente nazionale, l'indole unitaria della quale era, in quella occasione delle nozze reali, centuplicata.

Centinaia di migliaia di persone erano

già pronte all' alba per assistere all' ingresso dei principi sposi: moltissimi avevano vegliato per le vie, sia perchè non era più possibile trovar riparo al coperto, sia per assicurarsi fin dalla notte un buon posto per vedere il corteggio. Mossi alle 11 dal palazzo delle Cascine, in una berlina di gran gala, tirata da otto cavalli e seguita da altre quattro tirate da sei cavalli, gli sposi non impiegarono meno di tre ore a giungere a palazzo Pitti, tanta era la gente affollata per le strade vagamente addobbate di fiori, di broccati preziosi e di bandiere nazionali, e per le quali si ergevano archi di trionfo e si leggevano epigrafi allusive all' avvenimento, egualmente fausto per la dinastia e per l'Italia. Una non interrotta pioggia di fiori li accompagnò fino alla reggia, dal terrazzino della quale dovettero, con Vittorio Emanuele e gli altri principi della famiglia, presentarsi tre volte a ringraziare l' enorme foila acclamante.

La soave grazia della principessa, ancora giovinetta, conquistò fino da quel giorno gli animi di quella folla che rappresentava tutta l' Italia. Il principe era raggiante: la sua fisonomia manifestava la piena soddisfazione dell' animo suo ed il legittimo orgoglio di avere a fianco una sposa per la quale si esprimeva tanto schiettamente e calorosamente l' univer-

sale ammirazione. Umberto non aveva negli ultimi due anni cambiato d' aspetto: lo sposo acclamato da una intiera nazione conservava nella fisonomia l' impronta giovanilmente soldatesca del comandante della 16ª divisione del 1866; ma qualche cosa della grazia che irradiava dal volto della principessa sembrava già riflessa anche in quello maschio e risoluto del principe.

Per quattordici giorni si succedettero in Firenze le feste; regate, corse di cavalli, fuochi d' artifizio, riviste militari, pranzi di gala e feste di ballo a corte ed altrove: ed i principi erano egualmente acclamati con lo stesso entusiasmo, sia che si presentassero nel loro palco al teatro della Pergola, o nel padiglione reale eretto in uno de' grandi prati delle Càscine, dove il fior fiore dell' esercito e della nobiltà italiana torneava in loro onore con a capo il duca d' Aosta; sia che visitassero un asilo d' infanzia in una delle strade più remote e più popolose della città: ed in quei giorni si presentavano ad Umberto deputazioni dell' esercito, della guardia nazionale e della marina da guerra, recando gli auguri accompagnati da graditi doni.

L' esercito offriva al principe una preziosissima spada, nella quale il pregio del lavoro vinceva quello pur grandissimo della ma-

teria (1); la guardia nazionale uno stipo di ricco e pregiato lavoro: la marina una carabina d'invenzione del capitano Albini. E l'esercito gli diceva: « L'esercito, che confida seguirvi a nuovi cimenti, ove il bisogno ne sorga, sa che quella spada nella strenua vostra mano lo guiderà alla vittoria. »

Nè gli umili, in quel succedersi di pubbliche esultanze, erano dimenticati. Gli sposi visitarono asili, ospedali, scuole: e fra le altre deputazioni, i principi ricevevano quella della Società di mutuo soccorso fra gli operai di Firenze, ed Umberto accomiatandola stringeva ad ognuno la mano, lasciandoli confusi per tanta affabilità.

Le accoglienze festose di Firenze si rinnovarono a Genova dove i principi giunsero il 17: a Venezia dove Umberto ricevette gli auguri della emigrazione Triestina. Il 2 di giugno i principi giunsero a Monza, in quella villa reale nella quale avevano abitato insieme per la prima volta sette anni prima, carissima ad entrambi, e che per desiderio d'Umberto era statagli data in appannaggio dal Parla-

(1) Il generale La Marmora, capo della Commissione dell'esercito, presentò a S. A. soltanto il disegno ed i bozzetti in grande a colori, opera del prof. Amos Cassioli: la spada, eseguita nelle officine del celebre orafo Marchesini, potè essere pronta soltanto nel 1870 ed allora fu presentata al principe, il 20 aprile, a Milano, dal generale Cadorna.

mento; in quella villa dove, dopo trentun' anni, Egli doveva giungere una sera col cuore spezzato da una palla assassina, ed Ella avere schiantato il cuore dal più atroce dolore che possa sopportare creatura umana. E con quale gioia furono accolti allora in quella città, dalla quale Umberto doveva partire dopo trentun'anni gelidò cadavere, sopra un affusto di cannone, e Margherita di Savoia immersa nel più profondo ed interminabile lutto!

La vita de' principi trascorreva semplice e quieta. Umberto s' occupava prima di tutto dell' esercito; poi con la principessa visitava le officine de' tessitori, le fabbriche di cappelli, e raccomandava agli operai di non dimenticare che in qualunque occasione, avrebbero in lui trovato un amico. La quiete del soggiorno estivo fu interrotta nel luglio da un breve viaggio fuori d' Italia: col nôme di conte e contessa di Monza visitarono prima Monaco, poi Francoforte, Coblenza, Colonia, Aquisgrana, Liegi e Bruxelles, dovunque ricevuti con molta cordialità dalle popolazioni e dalle corti. Alla fine dell' anno andarono a Napoli per la via di Foggia: vi giunserò il 22, diciassettesimo anniversario della nascita della principessa. Il 23 Umberto era sul Vesuvio a visitare i villaggi minacciati dalle lave eruttanti. Rimasero a Napoli fino al 31 di maggio: Umberto so-

lito da qualche anno a passare il 14 marzo a Milano, lo passò nel 1869 a Napoli, dove gli furono fatte infinite dimostrazioni d' affetto. Alla rappresentanza del Municipio, andata alla reggia a complimentarlo, regalò l' incisione di un quadro da lui commesso al marchese Grimaldi nel quale è raffigurato il quadrato di Villafranca.

Tre giorni dopo andava in fiamme il teatro Bellini. Il principe di Piemonte fu dei primi ad accorrere: la sua presenza, i suoi consigli calmi ed opportuni, l'opera sua valsero a rendere meno rovinose le conseguenze di quella disgrazia. Vi fu un momento nel quale, con grande spavento delle autorità spettatrici dell'incendio, il principe scomparve alla loro vista, confuso in mezzo ai pompieri, al fumo, alle fiamme. Ricomparve col volto annerito e ritornò alla reggia, parecchie ore dopo esserne uscito, bagnato da capo a piedi, con le vesti abbronzate e insudiciate di calcinacci.

Disimpegnando scrupolosamente l' ufficio di comandante il dipartimento militare, visitò gli stabilimenti militari delle provincie meridionali: inaugurò il 30 maggio a Napoli una vasta piazza a lui intitolata, facendo poi ritornò nell'alta Italia, alla diletta villa di Monza, per passarvi l' estate.

Alla fine d' ottobre, approssimandosi un avvenimento atteso con ansiosa gioia dalla na-

zione italiana, i principi tornarono a Napoli dove era stato stabilito che dovesse vedere la luce il futnro re d' Italia, il continuatore della dinastia. La sera dell' 11 novembre il conte Guglielmo Capitelli, allora sindaco di Napoli, da un palco di proscenio del teatro San Carlo annunziava al pubblico plaudente la nascita del reale fanciullo che dal 29 luglio 1900 ha cinto la corona d' Italia ed è re Vittorio Emanuele III.

La notizia della nascita del principe Vittorio Emanuele, cui fu dato il titolo di principe di Napoli, fu accolta con grande compiacimento in ogni parte d' Italia, e tale compiacimento fu espresso in mille modi ai principi di Piemonte. Il principe di Napoli veniva ad assicurare la discendenza della casa di Savoia in un momento nel quale s' era creduto che Umberto avesse a divenire padre e re nello stesso tempo. Vittorio Emanuele, ammalatosi gravemente a San Rossore, aveva fatto temere per la sua esistenza; ed Umberto, accorso al capezzale del padre, v' era giunto poco prima che gli fosse somministrato il viatico. Durante due giorni a Firenze ed in tutta l'Italia erano attesi con ansiosa inquietudine i telègrammi che d' ora in ora portavano le notizie dell' augusto ammalato.

In quel declinare del 1869 si andavano

intanto preparando e maturando i gravi avvenimenti politici che si dovevano compiere nell' anno seguente. Un progetto di triplice alleanza fra la Francia, l' Austria e l' Italia, alleanza che avrebbe dato sicuramente un diverso andamento alle faccende politiche di Europa, andò a monte quando pareva concluso, essendosi rifiutato Napoleone III di ritirare le truppe francesi da Roma, mentre Vittorio Emanuele faceva del richiamo di quelle truppe una condizione *sine qua non* per entrare nella progettata alleanza. Già si discuteva altresì la candidatura al trono di Spagna, e si parlò prima di offrirla al giovane duca di Genova. Il marchese di Montemar, ministro d' Italia a Firenze, caldeggiava tale idea, che trovò sostenitori convinti in alcuni giornali della capitale. Si sa che quel trono fu offerto poi ad un Hohenzollern; che tale offerta irritò Napoleone III e la Francia, e fu causa della grande guerra franco-tedesca del 1870-71 e della caduta dell' impero francese. Vittorio Emanuele sperò di impedire quella guerra facendo accettare la corona di Spagna al suo secondogenito, il duca d' Aosta, quando l' Hohenzollern v' ebbe rinunziato, ma ormai la guerra era inevitabile. Allora in Italia si manifestarono con vivacità, si trovarono a fronte, si urtarono due diverse opinioni: Vittorio Emanuele, per un cavalleresco sentimento

di amicizia e di gratitudine verso Napoleone III, sarebbe stato disposto a marciare con il suo esercito in aiuto della Francia; ma i consiglieri della Corona e la maggior parte degli uomini politici italiani, pur avendo per l'Imperatore gli stessi sentimenti di Vittorio Emanuele, credettero che l'Italia non dovesse compromettersi in quella guerra contro la Germania: molti opinavano bensì che l'Italia dovesse profittare di quel momento per compiere la sua unità con la occupazione di Roma. Sulla opportunità e la necessità di occupare Roma, per dare alla nuova Italia la sua capitale, tutti anzi erano d'accordo; v'era dissenso di pareri intorno al modo di ottenere l'unione di Roma all'Italia, non volendosi da alcuno conseguirla con le armi, a meno che il sollevarsi della popolazione romana non rendesse indispensabile l'intervento del nostro esercito.

Le condizioni nelle quali si trova un principe ereditario in un regno costituzionale, quando si dibattono controversie politiche di tanta importanza, è singolarmente difficile. La sua opinione personale può essere contraria a quella prevalente nella maggioranza della nazione, o contraria a quella del capo dello stato, qualora questi e la maggioranza della nazione non siano d'accordo. In ogni modo l'erede presuntivo del trono è da tale sua qualità

peculiarmente obbligato a mantenersi nella più scrupolosa riservatezza.

Il contegno di Umberto durante quel periodo acuto in cui si discutevano e si agitavano tante cose, le quali lo toccavano pur tanto direttamente, fu squisitamente corretto, ed i soli suoi intimi poterono allora sapere quali fossero le sue idee personali. In nessun atto pubblico, in nessun documento ne esiste traccia. Occupato esclusivamente dei doveri del suo comando militare, lasciata Napoli alla fine di aprile per soggiornare con la principessa a Milano ed a Monza durante l' estate, dedicando anche là il suo tempo a dirigere manovre, passare riviste, visitare asili, orfanotrofi, ospedali, ricoveri, il principe si teneva lontano dal luogo dove con maggiore vivacità si dibattevano le sorti d' Italia.

È certo però che, sincero ed affezionato amico del principe reale di Prussia, ed avendo avuto agio di vedere ed apprezzare con occhio esercitato le truppe tedesche, egli non aveva alcun preconcetto di contrarietà verso la Prussia, nè quella cieca fede nella invincibilità delle truppe francesi sulla quale si fondavano tutte le supposizioni ed i ragionamenti di alcuni miuistri e dello stesso re Vittorio Emanuele; ma, come il generale Alfonso La Marmora, il principe presagiva le vittorie prussiane. Riguardo alla occupazione di Roma, della quale

ebbe notizia al campo di Somma, non v'è dubbio che la desiderasse sollecita; e lo prova il fatto della sua nomina a comandante del 1° corpo con sede a Roma, a cominciare dal 1 gennaio 1871, deliberata fino dal 19 novembre da quegli stessi ministri fra i quali era prevalso il partito di occupare in qualunque modo la capitale d'Italia.

Dopo le sue nozze, dovendo i principi di Piemonte andare da Firenze a Napoli e non essendo ancora terminato il tratto di strada ferrata da Napoli a Foggia, che poi s'unisce con la litoranea adriatica, il Menabrea aveva fatto premure perchè il governo pontificio non facesse ostacolo al passaggio degli sposi per il territorio pontificio. Nel tempo stesso il Menabrea aveva chiesto che fossero graziati il Monti e il Tognetti, condannati per aver fatto saltare in aria una parte della caserma Sersistori a Roma, dicendo che i principi non avrebbero potuto passare per gli stati del Papa quando si stava per versarsi sangue d'uomini considerati quali vittime dell'amor patrio. Il governo pontificio aveva concesso il passaggio ai principi; ma si riseppe che, qualora fossero passati, appunto in quel giorno la sentenza sarebbe stata eseguita. — A Roma — aveva detto allora Umberto — anderemo quando sul Campidoglio sventolerà la bandiera italiana!

Forse, quantunque l'amore per la sua

casa e le considerazioni dinastiche, facessero parere anche a lui desiderabile il vedere un Savoia sul trono di Carlo V, secondo l' idea vagheggiata ed accarezzata da Vittorio Emanuele, l' affetto fraterno gli faceva considerare i rischi ed i pericoli ai quali andava ad esporsi il suo diletto Amedeo, accettando di regnare su d' una nazione cavalleresca e di nobili sentimenti, ma d' indole variabile, sulla quale i pregiudizi politici avevano grande influenza.

Come si era trovato l' 8 di ottobre 1870 accanto al padre, a Firenze, per ricevere il plebiscito di Roma e del Lazio, Umberto si trovava accanto al fratello quando la deputazione spagnuola, a capo della quale era Ruiz Zorilla, in nome delle Cortes sovrane offrì in Firenze a palazzo Pitti la corona di Spagna al duca d' Aosta. Il 26 dicembre il nuovo re Amedeo s' imbarcava a Spezia sulla *Numancia* che, scortata da altre navi spagnuole, doveva accompagnarlo insieme con la deputazione delle Cortes, al suo nuovo regno. L' ultimo addio della patria gli fu dato dal fratello Umberto e dal principe Eugenio di Carignano; addio senza lacrime quale si conveniva a principi ed a soldati, ma non senza grave e solenne mestizia.

Più che alla propria ambizione, il duca d' Aosta aveva ubbidito all' amor patrio dinastico di Vittorio Emanuele, ed il principe

Umberto lo comprendeva, presentiva forse la non lieta fine di quella impresa, e presagiva quanto poco sincere fossero le proteste di devozione fatte al nuovo re di Spagna da uomini che non potevano in buona fede avere rinunziato da un giorno all' altro alle loro aspirazioni repubblicane.

Non pertanto, nè sconsigliò il fratello dall' accettare la corona offertagli, nè in altro modo fece opposizione ai desideri di Vittorio Emanuele e della rappresentanza nazionale spagnuola, dando volentieri il suo consenso all' atto di famiglia che il consiglio dei ministri aveva deliberato di ritenere sufficiente per l' autorizzazione da darsi dal Re al figliuolo e la posticipazione dei diritti eventuali alla corona d' Italia spettanti al duca d' Aosta ed ai suoi discendenti.

Il 1870 terminava per la casa di Savoia come meglio non si sarebbe potuto desiderare nè imaginare. Riunita Roma all' Italia, posta sul capo di uno de' suoi figli la corona d' una delle più antiche e gloriose monarchie d'Europa, Vittorio Emanuele aveva ragione di esclamare, rispondendo a Quintino Sella che gli domandava se era contento:

— Più che scendere non posso!

Non ultima delle cause dell' intima soddisfazione del gran Re era il vedere aumentare giorno per giorno l' affetto della nazione

per il figlio destinato a succedergli e per la nuora che gli era parsa degnissima d' essere la prima Regina d' Italia, e nella quale egli vedeva rinnovate le virtù di Maria Adelaide, da lui chiamata « la Santa ».

Il principe di Piemonte aveva allora ventisei anni compiuti. I suoi doveri verso la patria e la sua casa aumentavano con l' età sua; ma, occupandosi con tanta premura e con tanto zelo di ogni cosa utile ed onorevole per l' Italia, si preparava degnamente e si mostrava meritevole di reggerne più tardi le sorti.

CAPITOLO QUINTO

Dall' andata a Roma alla morte di Vittorio Emanuele.

Ingresso trionfale d' Umberto e di Margherita a Roma — Umberto disimpegna con zelo il suo ufficio di comandante militare — Dispetti dei temporalisti — Conquista morale di Roma fatta dai Principi di Piemonte — Entrata di Vittorio Emanuele in Roma — Umberto visita Clotilde a Prangins e Amedeo in Spagna — Il generale Efisio Cugia — Affetto di Umberto per i suoi aiutanti di campo — Il cav. Napo Torriani — Feste a Roma — Feste al Quirinale — Abdicazione e ritorno di Amedeo — Umberto presente ad ogni cerimonia o solennità importante nel Regno — Morte della Duchessa d'Aosta — Viaggio dei Principi di Piemonte a Berlino, a Pietroburgo e a Vienna — Il Maresciallo Moltke — Lo storico Gregorovius.

Il principe Umberto aveva assistito alla presentazione del plebiscito a Roma e ne aveva firmato, subito dopo il padre, l' atto solenne di accettazione. Pochi giorni dopo, la deputazione Romana, andata a Milano dopo aver

presentato il plebiscito a Vittorio Emanuele in Firenze, faceva visita ai principi a Monza, esprimendo loro il desiderio vivissimo di poter presto accoglierli in Roma. La società operaia, costituitasi a Roma subito dopo il 20 settembre, aveva acclamato il principe Umberto a suo presidente onorario ed egli aveva accettato « con vivo compiacimento » la nomina. Mentre le opinioni de' ministri non erano concordi riguardo alla più o meno sollecita andata di Vittorio Emanuele a Roma, il Re aveva risoluto il problema con il suo solito tatto, partendo improvvisamente da Firenze il 30 dicembre per la nuova capitale del regno, per andarvi a confortarne i cittadini afflitti da una disastrosa inondazione, rimanendovi appena un giorno, continuamente acclamato.

Le sollecitazioni perchè i principi di Piemonte si trasferissero a Roma durante l'inverno, erano continue e rispondevano ad un desiderio espresso fino dai primi di novembre dal Gerra, consigliere della luogotenenza a Roma per gli affari interni, e ad una deliberazione presa, come ho già detto, dal consiglio de' ministri, nominando il principe comandante del 1° corpo d'esercito con sede alla capitale.

Il 23 gennaio 1871 alle 4 pomeridiane i principi arrivarono a Roma da Milano dopo un breve soggiorno a Firenze. Il loro ingresso

fu veramente trionfale. Pioviggìnava; ma dopo un breve tratto di strada la principessa fece aprire il *landau,* provocando una vera esplosione d' entusiasmo. Ambedue i principi ebbero presto conquistato l' animo della popolazione romana, che non si stancava di applaudirli quando comparivano dovunque in pubblico, a qualche cerimonia, al teatro, anche alla passeggiata.

Umberto cominciò subito a disimpegnare con molta assiduità il suo ufficio di comandante militare. Le prime sue visite furono per gli ospedali: poi visitò i quartieri delle truppe, passando in rivista ad uno ad uno i reggimenti della guarnigione. Mentre il popolo di Roma, avvezzo a veder rappresentata la somma autorità da' ecclesiastici, si compiaceva ammirando la giovane principessa, ed era orgoglioso del principe egli pure nel fiore della gioventù e della vigoria, intorno ad essi andavasi raccogliendo quella parte della nobiltà romana che aveva affrettato con l' opera e con i voti l' unione di Roma all' Italia, la ricca borghesia nelle file della quale si contavano tanti benemeriti cittadini, e quanti, romani o di altre parti d' Italia, avevano qualche reputazione nelle arti, nelle scienze, nella politica. Gli stessi avversari del nuovo ordine di cose, non intieramente accecati dalla passione reazionaria, erano costretti a riconoscere che i prin-

cipi avevano saputo cattivarsi subito, appena arrivati, l'affettuosa benevolenza d'ogni ordine di cittadini: il principe Doria, sindaco di Roma quando i principi vi giunsero la prima volta, non senza ragione aveva detto nel suo manifesto, annunciandone l'arrivo, essere la loro presenza « il più caro pegno che il Re « poteva mandarci della sua predilezione ».

Quantunque da parte degli zelanti temporalisti non si trascurasse alcun mezzo di provocare, nè si risparmiasse alcun puerile dispetto, fino a negare ai principi la facoltà di far dire la messa nella cappella nel Quirinale, ed impedire ai sagrestani della basilica di Santa Maria Maggiore di preparare due cuscini sopra un inginocchiatoio quando i principi vi andavano a udir la messa — non essendo ancora restaurata la chiesa del Sudario d'antica proprietà e patronato dei Re di Sardegna — la Principessa ed il Principe si mostrarono sempre rispettosissimi alle autorità ecclesiastiche, ed alla loro squisita correttezza si devono senza dubbio molte e molte conversioni più o meno palesi.

Si. trattava di conquistare, a palmo a palmo un paese dove parecchi secoli di dominazione papale avevano creato una fitta rete di pregiudizii e di relazioni basate sul tornaconto, e dove, se quella dominazione era scomparsa di fatto, il potere che l'aveva

esercitata fino alle 10 antimeridiane del 20 settembre, non era stato distrutto, non si era allontanato dal luogo dal quale aveva fino a pochi mesi prima fatto valere la sua autorità temporale. Se Roma era oramai e per sempre riunita all' Italia, la mole Vaticana giganteggiava ancora sulla nuova capitale, e di là, sotto la protezione di leggi deliberate dal Parlamento italiano e sancite da Vittorio Emanuele, si combatteva continuamente, in tutti i modi, con tutti i mezzi, al riacquisto del potere perduto. La grande maggioranza della popolazione di Roma aveva manifestato, con il plebiscito del 2 Ottobre, la volontà irremovibile di unirsi alle altre popolazioni italiane; l'entusiasmo dei Romani per il nuovo ordine politico era sincero; ma non per questo era meno difficile ed ardua l'impresa di rendere vani gli sforzi fatti da un partito politico antinazionale, che diceva di combattere in difesa della religione benchè nessuno pensasse ad offenderla. In tale impresa non poteva davvero riuscire un uomo politico, un luogotenente del Re, fosse pure benemerito ed autorevole come il generale La Marmora, e neanche il Re stesso, quantunque immenso fosse il fascino del suo nome e della sua presenza, quantunque egli fosse il fondatore della unità della patria.

Vi riuscirono bensì i principi di Piemonte,

e se molta parte del merito della riuscita va attribuito alla grazia ed al tatto di Margherita di Savoia, è giusto riconoscere che anche Umberto vi contribuì largamente. In lui piacevano singolarmente le cure continue dedicate all'esercito; le parole ch'egli rivolgeva qualche volta alle truppe da lui dipendenti, la instancabilità nel visitare caserme, assistere ad esercitazioni e manovre; piaceva l'affabilità con la quale riceveva chiunqne desiderasse di essergli presentato, trattando con rispettosa deferenza gli uomini avanzati in età, e con spigliata famigliarità i suoi coetanei. Alla aristocrazia romana la quale, anche nelle famiglie dichiaratesi liberali, non aveva saputo vincere i pregiudizii dell'origine papale e riteneva che fra un principe romano ed un valentuomo d'altra schiatta fosse un gradino insormontabile di dislivello, il principe, senza offendere di fronte alcuna suscettibilità, insegnava con l'esempio che il valore degli uomini viene dall'educazione e dai meriti e non dalla nascita, trattando tutti egualmente, con la stessa affabile spontaneità, compiacendosi di farsi vedere in relazione quasi confidenziale con un « borghese » come con un patrizio. Gli appassionati per la caccia godevano di averlo non di rado con loro alle grosse caccie, nelle macchie fra il mare e la campagna romana; gli appassionati per la equitazione e

per i cavalli, che a Roma sono moltissimi in ogni ordine di cittadini, dovettero subito riconoscere d'avere in lui, più che un competitore, un maestro: gli artisti, che formano una parte intellettualmente tanto influente della popolazione romana, si compiacevano di vederlo comparire spesso inaspettato nei loro studii, e non sdegnare neanche di essere testimone alle loro bizzarrie, come la famosa passeggiata annuale alle grotte di Cervara, che nei primi anni del soggiorno dei principi a Roma prese, appunto per la loro presenza, le proporzioni di un allegro avvenimento internazionale, sì che i più serii ed autorevoli fogli stranieri ne contenevano narrazioni entusiastiche e minutamente particolareggiate.

Mentre, mantenendo la massima riservatezza nelle faccende politiche, si occupava con premura delle discussioni intorno alla trasformazione di Roma, e di quanto riguardava i radicali innovamenti da farsi nelle scuole e nella pubblica beneficenza, già abituato a quella forza di abnegazione che fu poi una delle sue qualità principali durante il regno, il Principe non indietreggiava mai davanti alle più terribili minaccie di concerti filarmonici, di rappresentazioni filodrammatiche, di qualunque spettacolo che gli fosse anche meno gradito, essendo ormai salda nell'animo suo la convinzione che un principe

e tanto più un sovrano non sono padroni della loro volontà, e devono soitanto proporsi di far piacere a qualcuno. Ma tale abnegazione portava i suoi frutti, e chi non ha vissnto a Roma in quel tempo non pnò imaginarsi da quali accoglienze, da quali affettuose dimostrazioni erano compensati gli « incerti del mestiere » come soleva chiamarli scherzosamente Umberto, che doveva parecchi anni dopo ripetere con la stessa serenità quella frase, dopo l'attentato d'Acciarito, il secondo commesso contro di lui. Il primo 14 Marzo che Umberto passò in Roma, quello del 1871, percorrendo la fronte delle truppe schierate per la via principale della città, egli fu acclamato con tale entusiasmo che mai simile deve averne suscitato un trionfatore antico per la Via Sacra. Non si lasciava passare occasione nè sfuggire allusione per dimostrare ai principi i sentimenti universali. L'entusiasmo latente scoppiava ad un tratto, improvvisamente, per una parola, per un gesto. Una sera al teatro Valle, nel recitare una commedia che faeeva dormire in piedi, un attore doveva dire: — « I nostri principi non soltanto amano le arti ma le incoraggiano! » — Bastarono queste parole, davvero insiguificanti, perchè il pubblico si alzasse in piedi ed applaudisse furiosamente.

Non dico delle accoglienze che Umberto

ebbe facendo le sue prime visite ai rioni popolari, in Borgo, in Trastevere, alla Regola. Tutta l' antica schiettezza robusta e sana del popolano romano, non ancor guasta dalle declamazioni politiche, vi si manifestò, producendo sul Principe una impressione gratissima, durata fino alla morte e che contribuì a far nascere e poi rafforzare sempre più nel suo animo il grande affetto non mai smentito per Roma e per i Romani.

Quando si aprirono per la prima volta le sale del Quirinale ai ricevimenti offerti dai principi di Piemonte al fior fiore della cittadinanza romana, i fautori ed i clienti del Vaticano Regio si affaccendarono per parecchi giorni a spargere la voce che nessun romano avrebbe osato di entrare nel palazzo usurpato al pontefice *manu militari*, come dicevano. Nessuno mancò all' invito: moltissimi si adoperarono in ogni modo per ottenerne uno per i successivi ricevimenti. I numerosi cattolici di ogni parte d' Europa, che accorrevano in buona fede a vedere il pontefice gemente in un duro carcere e costretto a dormire sulla paglia, come si divertivano a novellare alcuni fanatici, passeggiando l' Urbe non molestati e vedendo il figlio dell' usurpatore continuamente festeggiato ed acclamato dal popolo, tornavano ai loro paesi con idee ben diverse da quelle con le quali ne erano partiti; tanto più che un

altro gran merito di Umberto di Savoia, da quando fissò la dimora in Roma, fu quello di sopportare, come ho accennato, con rassegnazione esemplare, che aveva tutte le parvenze della massima indifferenza e forse tale non era, tutti i piccoli e meschini dispetti degli zelanti di terzo e quarto grado che speravano di rendersi benemeriti agli occhi de' superiori, figurando di non conoscerlo se entrava in una basilica e negandogli, perchè principe italiano, pur una di quelle testimonianze di rispetto delle quali sono bensì prodighi con i turchi e magari con' i selvaggi.

*
* *

Vittorio Emanuele entrò in Roma ufficialmente, solennemente, il 2 Luglio. Il principe Umberto, giunto la sera prima, andò incontro al padre alla stazione della strada ferrata, e quale comandante delle truppe cavalcò a destra della carrozza reale. Il giorno seguente il Re passava in rivista le truppe comandate dal figlio, che pure prendendo parte a quell' avvenimento, uno dei più solenni ed importanti del secolo spirato, ebbe lo squisito tatto di tenersi in seconda fila, nella penombra, anche più di quanto richiedevano le circostanze..

Un mese dopo, soddisfacendo ad un desi-

derio vivissimo del suo cuore, lasciata a Monza la principessa, partiva per visitare le sorelle ed il fratello che diversi fati avevano allontanati da lui e dall' Itália. Il 4 Agosto giungeva a Prangins dove la principessa Clotilde, mirabile esempio di fede e di cristiana rassegnazione, scontava il fio d'essersi sacrificata per il bene d' Italia, chiedendo in grazia soltanto di potere educare i figli credenti. Il 21 Agosto, Umberto era a Madrid, nelle braccia di re Amedeo, salutato dalla popolazione, dalle truppe, dai volontari, con acclamazioni ed applausi all' Italia ed al futuro suo Re. Col fratello andò all' Escurial ed alla Grangia. Si separò da lui per andare a Lisbona, dove la regina Maria Pia ed il re don Luigi lo attendevano e lo accolsero con infinite dimostrazioni d'affetto, nè il popolo portoghese gli fu avaro d'applausi. Re Amedeo aveva intrapreso intanto un viaggio in alcune provincie di Spagna, ed era festeggiatissimo a Siviglia e a Granata. Umberto, il quale pur vedendo in quelle dimostrazioni espressi i sentimenti sinceri, se non duraturi, del popolo spagnuolo, non si era persuaso della sincerità degli uomini che attorniavano Re Amedeo per contrastarsi il potere, volle stringergli nuovamente la mano prima di tornare in Italia, e lo raggiunse dopo alcuni giorni di permanenza a Lisbona. Il 23 Settembre entrò a

Manresa insieme al fratello: poi imbarcatosi a Barcellona sulla *Confienza* arrivava la sera del 27 a Genova, sbarcava la mattina del 28 e lo stesso giorno andava fino a Verona incontro a Vittorio Emanuele reduce da alcune manovre nel Veneto.

Fino dal 1869 aveva accettato il protettorato della V sessione del congresso di antropologia e archeologia da tenersi in Bologna nel 1871, ed il 4 Ottobre il principe era in quella città ad inaugurare la prima esposizione italiana d' antropologia ed archeologia preistoriche promossa dal professor Capellini. Il giorno stesso assisteva ad una seduta del Congresso, nella quale il danese Worsaae proponeva per lui un evviva e un ringraziamento; il 5 prendeva parte alla escursione de' congressisti alla necropoli etrusca di Marzabotto, ed al suo brindisi alla scienza, fatto al banchetto offerto ai congressisti dal conte Aria, rispondevano cordiali e lieti auguri fatti al giovine principe da tanti dotti incanutiti negli studii e nelle ricerche scientifiche.

Dopo la villeggiatura di Monza, i principi, tornati a Roma alla metà di Novembre, ripresero l' opera di pacifica conquista degli animi, tanto bene iniziata l' anno precedente. Ebbero a soffrire in quel tempo un forte dolore

per la morte del generale Effisio Cugia (1), che fino dal 1868, cioè dal matrimonio di Umberto, era stato nominato suo primo aiutante di campo al posto rimasto vacante per due anni dopo che al di Revel fu dato il comando d'una divisione. Per l'autorità della quale godeva e per l'intelligente e devota amorevolezza dimostrata ai principi, egli era divenuto caro ad essi come una persona della famiglia, consigliere non soltanto ascoltato ma ricercato e desiderato. Maestro egli pure nella difficile arte di sapersi procurare l'altrui benevolenza, contribuiva a creare intorno ad essi quell'ambiente sereno ed affettuoso nel quale vivevano in Roma. La morte del generale Cugia avvenne in circostanze stranamente tragiche che produssero viva impressione anche sull'animo del principe. Il generale non dimostrava i suoi cinquantaquattro anni; era di apparenza robusta, assai pingue, e la sua fisonomia aperta e sorridente era davvero lo specchio d'una bell'anima. Al generale piaceva la gente di buon umore e si compiaceva vedendo i giovani divertirsi. Nei primi anni dopo riunita Roma all'Italia, i passatempi carnevaleschi vi avevano ripreso tutto il brio

(1) Effisio Cugia di Sant'Orsola, nato a Cagliari nel1 818, ufficiale d'artiglieria, carissimo al conte di Cavour, fu deputato per Lanusei e Macomer durante 8 legislature, dal 1854 alla morte, ministro della marina nel 1861 e della guerra dal 1866 al 1867.

dei tempi ne' quali la grande maggioranza de' Romani, occupandosi poco o punto dell' avvenire politico, si abbandonava allegramente a follie che per la loro originalità attraevano nella città eterna un gran numero di forestieri. I principi di Piemonte, secondando i gusti della popolazione, avevano concorso al risveglio del Carnevale romano ed assistevano ai corsi mascherati, alle corse dei barberi, prendendo viva parte ai combattimenti nei quali erano armi i fiori, i dolci e i coriandoli ingessati. L' ultimo giorno di Carnevale del 1872, la tradizionale festa dei « moccoletti » fu veramente magnifica, e venne dopo un corso de' più animati che mai si fosse veduto a memoria d' uomo. L' allegria generale esercita una specie di contagio, al quale non avevano alcuna ragione di sottrarsi i giovani principi, nè si era sottratto il generale Cugia. Egli si affanniava a tenere accesi i moccoletti che la principessa Margherita e le sue dame si studiavano di spegnere con tutti i mezzi possibili. Ad un tratto il volto gioviale e ridente del generale si contrasse, come sotto l' impressione di un atroce dolore. Egli ebbe tanta forza di nascondere le sue sofferenze per non turbare l' allegria de' principi, ma allontanandosi con un pretesto, scese le scale, entrò in una delle carrozze di corte e si fece portare di gran trotto al Quirinale. Lo accom-

pagnava il cav. Napo Torriani segretario particolare del principe Umberto, che gli prestò le prime cure. Ma, appena entrato nelle sue stanze e adagiato sul letto, il generale Cugia spirava, ucciso da una malattia di cuore per la quale soffriva da molto tempo. I principi, tornati alla reggia furono atterriti dalla inattesa quanto dolorosa notizia. Rinunziarono ad andare in casa del marchese Gavotti che aveva preparato in loro onore una sontuosissima festa, e due giorni dopo la popolazione romana apprezzava l'atto gentile del principe ereditario che, accompagnando la salma del suo fido consigliere ed amico, reggeva uno dei lembi della coltre funebre.

Viene qui a proposito il ricordare l'affezione costante che Umberto ebbe e conservò sempre per gli ufficiali della sua casa, specie per coloro statigli compagni e famigliari prima del suo avvento al trono. Furono suoi aiutanti di campo, insieme con il generale Cugia, il colonnello poi maggior generale cav. Giuseppe Gerbaix di Sonnaz, del quale ho già detto prima, ed il colonnello di cavalleria Giovanni Incisa marchese della Rocchetta (1). In luogo

(1) Giovanni Incisa marchese della Rocchetta (1824-88) allievo dell'Accademia militare di Vienna, lasciò l'esercito Austriaco nel '48 entrando nell'esercito Sardo come tenente di cavalleria. Fece tutte le campagne fino a quella del '66: fu aiutante del principe dal '70 al 73, tenente generale nell'81 e ispettore generale della cavalleria fino all'87.

del capitano Manfredo Cagni, promosso maggiore, fu in quel tempo ufficiale d'ordinanza del principe il conte Luchino del Mayno capitano di stato maggiore, oggi comandante del V corpo. Promosso maggiore anche il Gianotti, furono ufficiali di ordinanza il capitano Alfredo Ulrich dei bersaglieri morto nel 1875, ed il conte Rinaldo Taverna capitano di stato maggiore, oggi senatore del regno e presidente della Croce Rossa italiana.

L'ufficio di primo aiutante del Principe rimase per qualche tempo vacante dopo la morte del Cugia, disimpegnandone le attribuzioni il generale De Sonnaz: poi questi fu nominato primo aiutante di campo effettivo; ed aiutanti di campo, il cav. Roberto Morra di Lavriano colonnello di stato maggiore, oggi tenente generale, senatore ed ambasciatore di S. M. a Pietroburgo, ed il maggiore Gianotti; con il capitano Carminati di Brambilla ufficiale d'ordinanza. Così rimase formata la casa militare d'Umberto fino al 1878: ed il De Sonnaz ed il Morra e il Taverna appartennero poi di nuovo alla casa militare di Umberto re; mentre il Gianotti ed il Brambilla, rinunziato al grado militare effettivo, rimasero addetti alla casa civile di S. M. e divennero e sono, il primo gran maestro delle cerimonie e prefetto di palazzo, il secondo gran cacciatore.

Grande predilezione ebbe il principe anche

per il cav. Napo Torriani, suo segretario particolare, discendente dall'antica famiglia milanese rivale de' Visconti, uomo di molto tatto e devotissimo ad Umberto, che, quando il Torriani mancò ai viventi nel 1878, ne provò grande e sincero cordoglio, ed alla famiglia del defunto seppe mostrarsi gratissimo dei servigi che questi aveagli prestati.

*
* *

Per il concorso di numerosi stranieri, fra i quali il duca di Connaught figlio della regina Vittoria ed il principe Enrico di Reuss, giovani ed appassionati ai divertimenti; non che per l'affluenza sempre crescente d'italiani di tutte le provincie, attratti alla capitale per ragione d'impiego, d'affari o di svago, l'inverno del 1873 fu anche più allegramente animato dei precedenti. Le feste si succedevano alle feste; ai divertimenti pubblici accorreva una folla enorme, non ancora abituata ad invidiare ed a sentir rancore per chi aveva più mezzi di spassarsela lietamente, ma contentissima di prendere di quelli spassi la parte che poteva toccarle.

Ogni mercoledì sera v'era festa di ballo al Quirinale nell'appartamento de' principi di Piemonte, con invito a non molte persone, e di qualità più famigliare che ufficiale. La

Principessa ballava volentieri con i più ragguardevoli degli invitati: il Principe non ballava mai e passava la notte conversando con gli ospiti. L'ho udito allora narrare sorridendo di non avere mai sentita alcuna passione per il ballo; e di avere rinunciato definitivamente a ballare assai prima del suo matrimonio, dopo che una signora, a Firenze, vedendolo di dietro e non avendolo riconosciuto, lo qualificò, con voce invero un po' troppo alta, per ballerino molto mediocre.

Umberto allora non aveva rinunziato a fumare, come fece alcuni anni dopo; era anzi un ostinato fumatore di sigari Virginia, e per avere il piacere di fumarne uno, soleva raccogliersi intorno una dozzina o poco più d'invitati e portarli nelle sue stanze private offrendo loro dei sigari.

Qualche volta, in prima sera, nelle sale dei principi faceva una breve comparsa, il mercoledì, Vittorio Emanuele che, con i pollici infilati nelle saccoccie dei larghi pantaloni, stava in piedi, nel vano di una finestra, vicino alla nuora, e turbava con i lampi del suo sguardo le signore e le signorine che, entrando nella sala ed andando ad inchinarsi alla principessa Margherita, se lo vedevano inaspettatamente davanti. Accenno a questo fatto, come ad uno dei molti segni di amorevolezza che, pur essendo sempre esistita,

anche apparentemente andava crescendo da parte di Vittorio Emanuele per il figlio e la nuora, e de' quali segni Umberto grandemente si compiaceva.

Era il carnevale nel pieno fervore delle sue letizie, quando dalla Spagna cominciarono a giungere nuove che sempre più facevano prevedere una energica risoluzione da parte di re Amedeo. Molti uomini politici lo consigliavano a togliere o sospendere le garanzie costituzionali, fin quando non gli fosse riuscito di mettere a dovere i partiti che, contrastandosi il potere, compromettevano le sorti della monarchia. L' 11 febbraio si seppe che Amedeo aveva invece deciso d' abdicare, annunziando la sua determinazione con un nobilissimo messaggio alle Cortes. I presentimenti d' Umberto si avveravano: ma se la Spagna perdeva un buon Re, egli riacquistava un fratello carissimo. La popolazione di Roma che ha spesso un intuito molto delicato, comprese che quella abdicazione onorava il principe italiano, e volle dimostrare di averlo compreso acclamando Vittorio Emanuele, Umberto e Margherita, la quale ricordo di aver udito salutare in quella occasione con il dolce nome di „ Regina del Popolo “.

Le condizioni di salute della principessa Maria Vittoria. che da pochi giorni aveva dato alla luce il principe Luigi, l' intrepido

esploratore delle regioni polari, obbligarono Amedeo a fermarsi con la famiglia per parecchi giorni a Lisbona. Giunse la nuova che s' era imbarcato il 6 marzo; ma neppure al Quirinale sapevano dove si fosse proposto di prender terra. Si supponeva a Marsiglia; ed il 7 Umberto lasciò Roma per andargli incontro a Torino. Amedeo sbarcò invece inaspettato a Genova la sera dell' 8: era il giorno seguente a Torino, accolto da quella città come può esserlo un figlio da una madre che abbia temuto di doverlo perdere per sempre. La carrozza nella quale Amedeo e Maria Vittoria, con Umberto ed Eugenio di Savoja Carignano, andarono dalla stazione al palazzo reale, passò sotto una continua pioggia di fiori, e quando la sera i due fratelli comparvero insieme al teatro Regio, il pubblico alzatosi in piedi sembrava non sapesse risolversi a cessare gli applausi.

Fino dal 1870 i principi di Piemonte avevano alternato, come sempre poi continuarono ad alternare, il soggiorno nella capitale del regno con quello nella villa reale di Monza. In Roma, che poteva chiamarsi loro stabile dimora, perchè se ne allontanavano soltanto nei mesi durante i quali la vita langue nella grande città e quando l' erede del trono era chiamato altrove dai suoi doveri militari, questi era

circondato da tutti quei segni esterni di rispetto e di considerazione che non soltanto spettavano al suo alto grado, ma meritavano le sue qualità personali. Eguale estimazione godeva oramai indiscutibilmente il principe Umberto in ogni altra parte del regno, dove non mancava di trovarsi presente ad ogni cerimonia o solennità la quale avesse importanza ed indole nazionale. Accennerò brevemente alle principali.

Nel novembre del 1873 assisteva a Torino alle feste per la inaugurazione del monumento a Camillo Cavour. Il 23 Marzo, solennizzandosi in Roma il venticinquesimo anniversario dell'avvento al trono di Vittorio Emanuele, il principe Umberto faceva parte della rappresentanza dell'esèrcito, presentatasi con le altre per felicitare il Re. Ne era a capo il generale Enrico Morozzo della Rocca, il più anziano dei generali, e Vittorio Emanuele commosso alla vista de'suoi antichi compagni di arme e del figlio, dopo avere stretta a loro la mano, abbracciò e baciò ripetutamente Umberto, con tutto l'affetto di Re e di padre. In quello stesso anno il principe ereditario inaugurava il 20 aprile il concorso agrario regionale di Foggia; ed a Milano, il 4 Luglio, l'esposizione d'arte industriale; nel 1875 andava a Ferrara, il 22 maggio, per il centenario di Ludovico Ariosto, ed ai primi di

settembre a Palermo per il congresso scientifico, dove ebbe occasione di rivedere e di conoscere, oltre molti nostri dotti, anche alcuni illustri stranieri, fra i quali il Renan.

L' 8 Maggio 1876, il principe assisteva a Spezia al varo del *Duilio*, come il 14 Marzo aveva assistito a Roma all' inaugurazione della biblioteca Vittorio Emanuele, ed a quella della nuova sede delle due Sezioni di Cassazione, nella sala detta di Pompeo, nel palazzo Spada; dove il guardasigilli Vigliani, nel suo discorso, rivolgendosi a lui, dicevagli che dava prova di nutrire sentimenti eguali a quelli del suo antenato Vittorio Amedeo II, il quale sentenziava essére la legge e le armi i due cardini dello Stato.

Alla fine del 1876 la duchessa d' Aosta moriva a San Remo ed Umberto non mancò di accorrere a confortare il fratello afflittissimo per quella perdita.

Una delle sue cure principali durante il soggiorno a Roma era quella di seguire premurosamente quanto si faceva per la trasformazione della città e si compiaceva di vedere la capitale del regno adattarsi sollecitamente ai suoi futuri destini. Le mutate condizioni politiche del regno imponevano all' erede del trono molti delicati riguardi ed egli era scrupolosissimo nel rispettarli e nel tenersi assolutamente lontano da ogni atto che avesse

qualsiasi attinenza con la politica: ma la più assoluta correttezza non poteva impedirgli di desiderare che la capitale del regno fosse, anche materialmente, degna dei suoi futuri destini che il principe già da anni considerava immedesimati con i destini d'Italia.

Non minore considerazione godeva il principe di Piemonte fuori d'Italia. Il principe imperiale di Germania gli dimostrava una amicizia veramente fraterna, e nel 1872 lo invitava a reggere al sacro fonte, con la principessa Margherita, la sua ultima figlia, oggi principessa d'Assia Altenburg.

I principi giungevano a Berlino il 28 Maggio e vi erano ricevuti con grande cordialità e nel tempo stesso con straordinario riguardo. Il vecchio e glorioso Imperatore passava due riviste in loro onore, una a Berlino il 29, l'altra a Potsdam il 31; cenava volentieri nelle loro stanze; consegnava ad Umberto le insegne dell'ordine del merito militare; andava con il Principe alle manovre di cavalleria a Babelsberg; lo nominava colonnello onorario del 13° reggimento usseri, e l'accompagnava alla stazione trattandolo come un sovrano anzi che come un principe ereditario. Nel 1875 il principe e la principessa ereditarii di Germania vennero a fare una lunga escursione artistica in varie parti d'Ita-

lia, ed i principi di Piemonte andarono ad incontrarli a Firenze, trattenendosi con essi con infinita cordialità. Dopo la visita a Milano nel 1875, l'Imperatore Guglielmo, appena giunto a Berlino, telegrafava affettuosamente al principe Umberto: « Mio figlio mi incarica « di presentare a V. A. R. i suoi complimenti « più affettuosi e di pregarvi di conservargli « la vostra preziosa amicizia, ed essere sem- « pre suo buon camerata. Alla preghiera di « mio figlio unisco la mia propria. Spero che « a lato dell'amicizia cordiale che unisce i « genitori, i figli dal canto loro manterranno « quel legame d'affezione ch'è reclamato dagli « interessi veri delle due nazioni. »

Nel 1876, i principi di Piemonte andarono nel Luglio a Monaco, ed erano il 14 a Dresda; il 16 a Potsdam, ricevuti come carissimi amici dai principi imperiali e dal principe e dalla principessa Federico Carlo che li vollero poi ospiti nel loro castello di Glinike. Diretti a Pietroburgo, arrivarono il 19 alla frontiera russa e vi trovarono i rappresentanti di Alessandro II che li accompagnarono a Peterhof, dove li attendeva la famiglia imperiale. Anche da parte della corte russa le accoglienze furono liete e cordiali, e le popolazioni di Pietroburgo e di Mosca testimoniarono sentimenti oltremodo benevoli per i principi Italiani. Il 7 Agosto essi erano a Vienna, dove Umberto

visitava l' Imperatore che restituiva la visita ai principi, invitandoli al palazzo di Schoenbrunn, e l' 11 ritornavano in Italia.

A Vienna, Umberto era stato anche nel 1875 per i funerali dell' ex-imperatore Ferdinando, abdicatario dal 1848, dopo i quali, per Monaco e Colonia, andò a Londra a visitare il principe di Galles, facendo escursioni in varie parti dell' Inghilterra col nome di conte di Monza, e tornando in Italia per la via di Ostenda e la Svizzera.

Se i sovrani amici dell' Italia mostravano per Umberto molta predilezione, grandissima stima gli dimostravano illustri stranieri. Basterà citarne due soli: il maresciallo Moltke e lo storico Gregorovius. Il maresciallo Moltke (1) venuto nel 1876 a riposarsi a Roma, dove aveva abitato per qualche tempo nel 1852, conosceva già il principe Umberto che aveva veduto a Berlino e l' anno prima a Milano. Non ostante la sua già grave età, il maresciallo faceva vita attivissima. I principi lo invitavano quasi ogni sera al loro pranzo di famiglia, ed egli, riluttante dalle comparse

(1) Carlo Bernardo Helmuth conte di Moltke, di origine danese (1800-1891) entrò giovane al servizio della Prussia, esplorò il Levante, scrisse varie opere di arte militare e diresse le pubblicazioni dello Stato Maggiore prussiano del quale divenne capo col grado di feld maresciallo generale, conducendo gli eserciti prussiani alla vittoria nel '66 e nel 1870-71.

ufficiali, vi andava volentierissimo, tanta era la sua stima per il principe e per la giovane e coltissima principessa: nè di quella stima faceva certamente mistero.

Il Gregorovius (1) che da molto tempo, per i suoi studii, passava a Roma molta parte dell' anno, fino dal 1852, si trovò una completa *instauratio ab imis* quando vi giunse da Monaco il 17 Ottobre 1870. Un poco perchè quella innovazione urtava la sua suscettibilità d' artista e di dotto, un po' perchè, come egli stesso scrive, aveva natura « di cavallo « selvatico che rompe la corda e se la svigna « se qualche cosa lo spaventa » quantunque propenso alla nuova Italia, di idee liberalissime e frequentatore di molte case di liberali, amico di Keudell e del prefetto Gadda, e dal Correnti (2) chiamato a far parte d'una giunta

(1) Ferdinando Gregorovius (1821-91) celebre storico, nato nella Prussia Orientale, autore di molte opere quasi tutte riguardanti l'Italia, fra le quali la *Storia di Roma nel medio evo* ha capitale importanza. Visse per molti anni a Roma, che nel '76 lo volle suo cittadino onorario: nell' 80 andò professore all' Università di Monaco di Baviera.

(2) Roberto di Keudell, diplomatico tedesco (1821-91) nato a Kmisberg, amico di Bismark, rappresentò la Germania presso il Quirinale dal '73 all' '87. — Giuseppe Gadda (1825-91) di Milano, deputato dal '60 al '65, senatore dal '69, ministro dei lavori pubblici dal '69 al 71, fu poi regio commissario per il trasferimento della capitale a Roma e prefetto di Roma fino al '76. — Cesare Correnti (1815-88) di Milano, segretario del governo provvisorio lombardo nel '48, poi esule, deputato dal '49 all'86, ministro dell' istruzione pubblica nel '67 e dal '69 al '72, poi senatore, consigliere di Stato, e primo segretario di S. M, per gli ordini equestri.

incaricata di preparare alcuni progetti scientifici, aveva sempre evitato di farsi presentare al Quirinale. Una sera invitato a pranzo dal Keudell, vi trovò il marchese e la marchesa di Montereno, e credette allora suo dovere di fare ciò che non aveva voluto far prima. Il principe Umberto lo ricevette il 21 Gennaio 1874 e lo storico prussiano riportò da quel colloquio una impressione favorevolissima al principe. Nei suoi *Diarii Romani* (1) il Gregorovius ha notato quanto Umberto gli disse, a proposito dell' avvenire di Roma. Quelle parole non erano certamente dette perchè fossero udite dal pubblico, ed appunto perciò meritano tanto più d' essere rammentate. Umberto disse che « la irreconciliabilità della curia è una feli- « cità per l' Italia, perchè permette di matu- « rare al processo storico che condurrà ad una « soluzione di questa discordia. » E soggiunse « essere indifferente per l' avvenire d' Italia « che Pio IX viva o muoia, e che il suo suc- « cessore continui o no per la stessa via, per- « chè l' Italia ha già dato alla Chiesa intiera « libertà e le cose seguono il loro corso re- « golare ».

Il Gregorovius colse l' occasione per rac-

(1) FERDINANDO GREGOROVIUS, *Diarii Romani* tradotti da R. Lovera. Milano. U. Hoepli, 1895, p. 527.

comandare al principe la torre d' Astura, dove Corradino di Svevia

> Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
> Remigar de la fuga....

e fu tradito dal Frangipane.

Il demanio voleva vendere la storica torre, che fu salva da quella preghiera fatta da un dotto straniero ad un principe intelligente.

CAPITOLO SESTO

La morte di Vittorio Emanuele
L'avvenimento di Umberto al trono.

Morte del generale Alfonso La Marmora — Telegramma di Umberto — Ultimi giorni di Vittorio Emanuele — Malattia e morte di Vittorio — Diffidenza della Sinistra imperante verso il nuovo Re — Primi atti del regno d'Umberto — Proclami al popolo italiano e all'esercito — Sepoltura di Vittorio Emanuele nel Pantheon — Umberto riceve il giuramento delle truppe — Entusiasmo indescrivibile della popolazione di Roma — Giuramento del nuovo Re allo Statuto — Parole del Re ai rappresentanti della nazione — Rinnovamento dell'entusiasmo popolare — Il Principe Imperiale di Germania bacia il Principe Reale d'Italia alla vista di tutto il popolo commosso e plaudente — I migliori auguri accompagnano l'alba del nuovo regno.

Non lieti eventi auspicavano il cominciare dell'anno 1878. La mattina del 5 Gennaio moriva in Firenze Alfonso La Marmora (1).

(1) Alfonso Ferrero marchese della Marmora (1804-78) nato a Torino, uscito dall'Accademia militare fu ufficiale d'artiglieria e nel '48 capo di Stato Maggiore del duca di Genova, poi ministro della guerra,

Moriva angustiato ed afflitto per dispiaceri domestici, e per aver veduto distruggere gli ordinamenti militari a perfezionare i quali aveva dedicato i migliori anni della sua vita. Troppo facilmente alcuni errori da lui commessi od a lui attribuiti avevano messo in dimenticanza il molto bene ch' egli aveva fatto alla patria e al Re. Non gli mancò bensì negli ultimi giorni il conforto di un telegramma di Umberto, che appena saputo dell' aggravarsi della malattia del generale, gli telegrafò da Monza con espressioni veramente amorevoli leggendo le quali egli fu preso da commozione vivissima (1).

« Io valuto troppo i servigi da lei sem-
« pre resi alla patria, ed apprezzo così tanto
« e mi sono cari i sentimenti della di lei af-
« fettuosa amicizia, perchè non le dica subito
« i voti fervidissimi che faccio per un pronto,
« durevole ed intiero ristabilimento. »

Nel '49, essendo già tenente generale, comandò la spedizione per il ricupero di Genova. Dall' aprile di quell' anno al '55, fu ministro della guerra; nel '55 comandò il corpo di spedizione in Crimea e conclusa la pace tornò a dirigere il ministero della guerra fino al 1859. Durante la campagna di quell' anno fu capo di Stato Maggiore dell' esercito. Nel '60 presidente del Consiglio e ministro della guerra, nel '64 ministro della marina, presiedette di nuovo il consiglio dei ministri dal '64 al '66. Concluse il trattato d' alleanza con la Prussia, e fu nuovamente capo di Stato Maggiore dell' esercito nel '66 e nel 70, 71 luogotenente del Re a Roma, Sedette alla Camera dal '48 al '76.

(1) C. MASSARI. *Il generale Alfonso La Marmora.* Firenze G. Barbèra, 1880, p. 480.

Quei voti non furono esauditi ; e il giorno nel quale Umberto di Savoja era in procinto di andare da Roma a Firenze a rendere un ultimo tributo d'affetto al generale La Marmora, accompagnandone la salma, le condizioni di salute di Vittorio Emanuele ispiravano già tali timori che il principe dovette rinunziare a partire.

Vittorio Emanuele, annoiato da una crisi ministeriale del primo gabinetto Depretis, era andato a passare il Natale del 1877 a Torino, e tornato a Roma il 29 Dicembre, afflitto da un forte reuma e da qualche assalto di febbre malarica intermittente. Non era un uomo da mettersi in riguardo per tanto poco. Il 31 ricevette gli auguri dei rappresentanti stranieri, il 1° Gennaio quelli delle rappresentanze del Parlamento, dei grandi corpi dello Stato, dell'esercito, della magistratura. Anzi, ai generali dell'esercito rivolse alcune parole che parvero bellicose e trovarono eco nelle cancellerie diplomatiche, facendo tremar le vene e i polsi ai fautori della pace a qualunque costo. Il 3 Gennaio ricevette in udienza privata Leone Gambetta, che uscì da quel reale colloquio esprimendo la sua ammirazione col dirsi pronto a diventare monarchico con un Re simile a quello. Il 5 Vittorio Emanuele aveva stabilito di tornare a Torino. La mattina uscì in carrozza e andò in una villa sulla

via Nomentana, dove abitava la contessa Mirafiori. Nel pomeriggio la febbre lo assalì con violenza: fu chiamato il Baccelli e fu telegrafato a Torino al professor Bruno. Il principe Umberto sospese la sua partenza per Firenze. Il 6 giunse il Bruno; fu tenuto un consulto e fu stabilito che esisteva una pleuro-pneumonite destra complicata da febbre malarica. Il 7 si manifestò un miglioramento sensibile che scomparve nella notte dal 7 all'8, essendo da quel momento prevedibili le più dolorose conseguenze. Umberto fu dai medici e dal Deprétis, che aveva vegliato al Quirinale, avvisato della probabilità di una imminente catastrofe. Non lasciò da quel momento la stanza attigua a quella dell'augusto ammalato nella quale entrava frequentemente. Vi entrò nuovamente con la principessa Margherita dietro a monsignor Anzino che portava il Viatico al Re. Appena fu comunicato, Vittorio Emanuele desiderò di vedere per l'ultima volta quanti si trovavano negli appartamenti reali, rivolgendo a ciascuno di loro un tacito saluto. Poi fece richiamare Umberto e Margherita e tutti gli altri si allontanarono. Vittorio Emanuele prese le mani del figlio e della nuora dicendo: Addio!; poi parlò per alcuni minuti a bassa voce ad ambedue che, singhiozzando, reclinavano la testa sulla sua. Erano le due: Vittorio Emanuele tacque e invitò con

un cenno i principi ad allontanarsi, rimanendo solo col dottor Bruno e cogli infermieri. Mezz' ora dopo il Bruno fece chiamare sollecitamente i principi, che accorsero e s' inginocchiarono al capezzale del Re agonizzante. Il momento solenne si avvicinava. Pochi momenti dopo Vittorio Emanuele aveva esalato l'ultimo respiro.

Il Re è morto, viva il Re! Era morto il primo Re d' Italia: gli succedeva il figlio, che come egli stesso diceva poi nel suo proclama, alla nazione italiana, altra ambizione non aveva oltre quella di essere degno del padre.

*
* *

Imprendendo a scrivere della vita e del regno d'Umberto, mi sono proposto ed imposto prima di tutto di non scrivere un libro politico, e tanto meno polemico. Ma perchè siano comprese e giustamente interpretate molte delle cose che con l' andare della narrazione saranno qui esposte, è indispensabile l' indicare con la massima sincerità in quale condizione, salendo al trono, trovavasi Umberto di Savoja di fronte ai partiti parlamentari. Non parlo della nazione, la grandissima maggioranza della quale, addoloratissima ed anzi « percossa e attonita » dalla morte del Gran Re, aveva piena fede nel successore.

Il partito moderato o di destra, pur tanto benemerito dell' Italia, aveva veduto dal 1873 diminuire la propria autorità e mancargli la benevolenza di molti, sia per i suoi dissensi, sia per gli errori commessi, sia perchè, a lungo andare, sembra che le nazioni si stanchino di essere governate dagli stessi uomini e del doverli sempre stimare. Tale decadenza della destra preparava lentamente una rivoluzione parlamentare a benefizio del partito di sinistra, che aveva da un pezzo rinunziato a qualsiasi velleità anticostituzionale, ed al quale, dopo l' occupazione di Roma, mancava qualsiasi pretesto ad una opposizione troppo violenta. La sinistra era divenuta un partito di governo e facilmente si comprendeva come, al momento di afferrare il potere, essa avrebbe senza difficoltà rinunziato a molte parti del suo programma di governo esposto da Francesco Crispi fino dal 1867. La sinistra aspettavà una occasione favorevole, che le si presentò nella questione del riscatto delle ferrovie, le quali, secondo il principio dello Spaventa ministro dei lavori pubblici, dovevano essere riscattate ed esercitate dallo Stato. Bastò questo perchè la sinistra si dichiarasse favorevole ad affidarne l' esercizio ad una o più società private, avendo alleati nel sostenere tale massima, quasi tutti i deputati toscani, che amici fino allora del ministero Minghetti

se ne distaccavano dissentendo da esso in tale qnestione, non politica ma economica. Non tocca a me il dire qui se quella dell'esercizio delle strade ferrate fu la vera causa della sconfitta della destra o semplicemente un pretesto. Fatto sta che, caduto il ministero Minghetti il 16 Marzo del 1876, Vittorio Emanuele dette ad Agostino Depretis l'incarico di formarne un altro. Ciò fece perchè lo richiedeva l'osservanza delle buone norme costituzionali; ed anche perchè il Gran Re, sicuro della propria forza ed autorità personale, sapeva che i ministri, fossero di destra o di sinistra, avrebbero piegato la testa quando a lui fosse piaciuto di trattenerli dentro i limiti imposti dalla necessità di governare con senno e di progredire senza precipitazione.

Gli uomini nuovi, che primeggiavano dopo la rivoluzione parlamentare del 18 Marzo, avevano i difetti ingeniti nei partiti che sono stati per molto tempo all'opposizione e derivano da nuclei d'origine rivoluzionaria. Uno dei difetti di uomini simili, quando riescono ad arrivare alla loro meta, è quello di essere sospettosi; di sospettare particolarmente di tutto quel mondo nel quale si trovano come estranei, quantunque abbiano fatto il possibile e l'impossiaile per potere arrivare a mettervi il piede.

Lo scrupoloso ritegno impostosi da Um-

berto, che lo teneva assolutamente lontano dagli affari pubblici, non era bastato a prevenire i sospetti e le diffidenze di uomini, che forse sapevano del principe di Piemonte soltanto quanto ne avevano letto molti anni prima nei libelli milanesi o nei giornali che ne ripubblicavano la prosa diffamatoria. Non era bastato che il principe ereditario, quando Garibaldi era andato a Roma nel '1875, si fosse affrettato a fargli visita a villa Casalini a Sant' Agnese, fuori di porta Pia, e il generale l' avesse lungamente trattenuto compiacendosi di parlare con lui e gli avesse chiesto il favore d' essere presentato alla principessa Margherita. Non era bastato — giacchè nella politica parlamentare si dà peso anche a questo — che, avendo il Nicotera, prima ancora d' esser ministro, sollecitato ed ottenuto l' onore di un invito alle feste non ufficiali date dai principi al Quirinale, la principessa Margherita si fosse affrettata con squisito tatto ad invitare a ballare una quadriglia con lei l' antico cospiratore repubblicano.

Perchè alla principessa piaceva trattenersi di quando in quando in conversazioni intime alle quali prendevano parte il Bonghi, il Minghetti, il Broglio, il barone Giovanni Baracco, il senatore Vitelleschi, il Massari, parlando d' arte di lettere e d' ogni progresso dello spi-

rito umano; perchè Quintino Sella (1) aveva per Umberto una singolare predilezione della quale non faceva mistero, ai ministri di sinistra o per lo meno ai loro amici pareva indiscutibile che il principe sarebbe stato, sul trono, molto meno liberale del padre: nè certamente era per merito loro se tale sospetto non trovava fede nella grande maggioranza degli italiani. La prevenzione, dirò meglio la ostilità di alcuni ministri contro i principi di Piemonte era giunta a tal segno che, dovendosi inaugurare in Torino il 10 giugno 1877 il monumento eretto al duca di Genova, padre della principessa Margherita, si tentò di fare in modo che i principi non assistessero alla cerimonia inaugurale; per la qual cosa avvennero poi spiegazioni accettate dal principe con spirito conciliante.

Certo è che quei sospetti e la necessità di farli prontamente sparire ebbero una grande influenza sui primi atti di Umberto re. La trasmissione del regio potere, quantunque regolata da norme immutabili, ed apparentemente facile ed ovvia, presentava alcuni importanti problemi; ed il momento politico non era davvero senza difficoltà; perchè, come ho

(1) Quintino Sella, scienziato ed uomo di stato (1827-84) più volte ministro delle finanze, resse nel '72 anche il ministero della istruzione pubblica. Deputato dal '60, aveva rinunziato alla vita politica alcuni mesi prima della sua morte.

detto, la morte di Vittorio Emanuele era stata preceduta da una crisi, risoluta con la sostituzione del Crispi al Nicotera all'interno, del Depretis al Melegari agli esteri, del Magliani al Depretis alle finanze, del Perez allo Zanardelli ai lavori pubblici, e con la creazione del ministero del tesoro staccato da quello delle finanze ed affidato al Bargoni. Il gabinetto non era più di pura sinistra storica; ma appunto per questo si trovava nella necessità di cedere quanto più era possibile alle esigenze del dottrinarismo democratico, per non scontentare molti deputati de' quali eragli pur necessario il suffragio.

Ho detto che varii problemi importanti si presentavano con la trasmissione del regio potere. Si doveva eleggere una nuova Camera, o far rinnovare il giuramento al nuovo Re davanti a quella esistente, eletta nel Novembre del 1876? Doveva il nuovo Re prendere il nome di Umberto I, o di Umberto IV con maggiore rispetto alle tradizioni dinastiche? Doveva il Padre della Patria essere seppellito in Roma, o a Superga come era notoriamente suo desiderio? Quale avrebbe dovuto essere la formula del giuramento del nuovo Re?

Questi problemi furono naturalmente risoluti secondo le idee predominanti fra gli uomini che avevano il governo nelle loro mani; e se per alcuni di essi la soluzione fu corri-

spondente ai sentimenti universali d' italianità, per altri parve a molti che un primo sagrifizio fosse fatto dal Re della propria volontà ed autorità personale.

È pur vero che, non ostante la diffidenza di qualche gruppo parlamentare, della quale in quel solenne momento della vita italiana nessuno aveva opportunità di accorgersi poichè non si manifestava pubblicamente, la storia ci conserva memoria di ben pochi sovrani saliti al trono accompagnati da tanto favore popolare quanto quello che circondava Umberto; nè d' altri molti ci parla, che, giovani d' anni, come egli era, sapessero dimostrare subito tanto senno politico congiunto a tanta onestà di propositi, da meritarsi in breve volger di tempo il nome di Re leale.

Riconfermati i ministri in carica, ricevutone il giuramento, il nuovo Re, sagrificando le tradizioni dinastiche, assunse il nome di Umberto I, rivolgendo agli italiani il giorno stesso della morte del padre, il celebre manifesto nel quale diceva « Il vostro primo Re « è morto: il suo successore vi proverà che « le istituzioni non muoiono » ed insisteva ripetutamente sull' idea di volersi mostrare degno del padre, e di non avere altra ambizione oltre quella di meritare l' amore del suo popolo, « quale già l' ebbe il mio Augusto « genitore. » Poche ore dopo rivolgeva un

proclama all'esercito, terminandolo con queste parole: « Già compagno de' vostri pericoli, « testimonio del vostro valore, so di potere « contare su voi; forti delle vostre virtù, ri- « corderete che dove è la nostra bandiera, ivi « è il mio cuore di Re e di soldato. »

Questi proclami produssero una impressione universale di vero conforto per la nazione addolorata e ambasciata; sicchè, pochi giorni dopo, quando i Sovrani ricevettero le deputazioni dei due rami del Parlamento, il deputato Piero Puccioni, vice-presidente della Camera, poteva esprimere chiaramente ed opportunamente la fede di tutti dicendo al Re:

— Maestà! gli Italiani non si sentono soltanto addolorati ma anche sicuri.

Un altro sagrifizio fu subito chiesto a re Umberto. Egli sapeva che Vittorio Emanuele, anche dopo il 1870 e dopo detto « Roma ci « siamo e ci resteremo » aveva sempre pensato e desiderato di essere seppellito a Superga, nel sepolcreto reale di casa Savoja. Un giorno parlando famigliarmente con Quintino Sella delle ascensioni alpine che era solito fare quell'ottimo uomo di Stato, Vittorio Emanuele gli aveva detto scherzando, in dialetto piemontese: « Quando sarò lassù, a Superga, « mi divertirò a vederlo arrampicare *su i brich.* »

Il municipio e la cittadinanza romana, morto il gran Re, espressero il desiderio di

vederne seppellite in Roma le spoglie mortali: il ministero fu concorde nell' accogliere e nel raccomandare tal desiderio al nuovo Re. Nell' animo d' Umberto si trovarono in lotta due sentimenti; quello cioè, di rispettare la volontà paterna, e quello di italianità sempre in lui vivissimo e potente, che lo consigliava ad accondiscendere ad una richiesta della quale egli apprezzava l' elevatissimo significato. Umberto si riserbò di interrogare su tal proposito gli altri principi della sua casa e li interrogò; come interrogò il venerando conte Federigo Sclopis ed il generale Cialdini, che aveva desiderato di vedere in quei giorni; non che l' onorevole Lanza, accorso egli pure, nella sua qualità di collare dell' Annunziata, vicino al giovane Re. Dopo di che, Umberto deliberò di esaudire il voto di Roma, ormai voto della maggior parte d' Italia, ponendo per sola condizione che la salma riposasse in luogo consacrato, preferibilmente nel Pantheon, qualora a tal monumento fosse possibile conservare, d' accordo con l' autorità ecclesiastica, il suo carattere religioso.

Ma esaudire il voto di Roma equivaleva a procurare un dolore a Torino. Umberto lo comprese e con una nobilissima lettera in data del 19 invitò i torinesi, i suoi concittadini, a fare essi pure il sagrificio ch' egli aveva fatto, ed affidando alla loro religiosa devozione

al loro patriotismo, la spada cinta dal gran Re da Novara a Roma: « Dono a voi, — soggiungeva, — quanto ho di più santo e caro; i « segni di valore che il Re conquistava com« battendo per l' unità e l' indipendenza della « patria. Costì a Torino erigerò un monumento « che eterni la memoria del primo Re d' Italia. « So con quanto amore voi lo custodirete. »

Ed assegnava un milione per quel monumento che, per varie vicende fu inaugurato soltanto dopo ventun' anno, nei primi giorni di Settembre del 1899, neppure un anno prima della lacrimevole tragedia di Monza.

Il 12, tre giorni dopo la morte di Vittorio Emanuele, re Umberto uscì per la prima volta dal Quirinale. Andò sul piazzale del Macao, l' antico Castro Pretorio, a ricevere il giuramento delle truppe del presidio di Roma. Più di centomila persone d' ogni condizione, d' ogni età, cittadini e stranieri, erano schierate dal Quirinale al Macao; il *buttero* della campagna romana ed il rappresentante d' una grande potenza, l' elegantissima principessa romana e la popolana di Trastevere si trovavano gomito a gomito in quella folla muta e silenziosa, che faceva violenza a sè stessa per non acclamare il nuovo Re, e non l' acclamava, scoprendosi rispettosamente, per dimostrargli come il dolore di lui fosse dolore di tutti. Re

Umberto era fieramente mesto: nel suo volto pallido, dimagrito, si leggevano le angoscie durate. Lo precedevano quattro corazzieri; aveva vicini il duca d'Aosta ed il ministro della guerra, generale Luigi Mezzacapo. La visiera dell' elmo del duca era calata sugli occhi per nascondere le lagrime; la folta barba gli nascondeva il resto del volto; ma le mani stringevano le redini con moti convulsi. Seguivano un centocinquanta fra generali ed ufficiali; poi lo squadrone dei corazzieri.

Giunto al cancello che chiude l' ingresso del piazzale, mentre le trombe suonavano la gloriosa fanfara di Carlo Emanuele e le truppe presentavano le armi, re Umberto si soffermò a salutare il numeroso ed imponente gruppo degli ufficiali fuor delle file. I suoi occhi bagnati di lagrime esprimevano la commozione dell' uomo colpito da una grande sciagura che si trova per la prima volta in mezzo agli amici più cari.

Spronato il sauro superbo, Umberto traversa al galoppo metà del piazzale. Il comandante le truppe, generale Bruzzo, glie le presenta. Il Re percorre al passo la prima linea; poi va a collocarsi al centro seguito dagli ufficiali a cavallo e a piedi che gli si aggruppano intorno. Le bandiere di quattro reggimenti s' inchinano davanti a lui e vanno a metterglisi alla sinistra, dentro il quadrato

formato dalle truppe. Si fa un silenzio solenne. Il generale Bruzzo legge la formula del giuramento con voce chiara e distinta. Quando dice « Lo giurate voi tutti? » settemila voci rispondono « Giuro » ed a quel grido immenso, potente, si unisce quello della folla, che rotto ogni ostacolo vorrebbe avvicinarsi al suo Re, vederlo da vicino, ed intanto lo acclama e si mescola fra i cavalli gridando « viva il Re, viva Umberto. » È un momento d'indicibile entusiasmo. La folla stringe il Re da tutte le parti, gridando, piangendo, singhiozzando: per più di un quarto d'ora è impossibile aprire un varco alle truppe pronte a sfilare. Il Re non può muover passo: operai, senatori, impiegati, ex ministri, signore lo hanno separato dal suo seguito: vicino al Re giganteggia la persona del conte Ernesto di Sambuy e la sua voce potente predomina sulle altre: l'onorevole Sella commosso agita il fazzoletto e il cappello; i senatori Giorgini e Finali, i deputati Giovanni Barracco, Alessandro Guiccioli, Anselmo Guerrieri Gonzaga si spingono plaudendo verso il cavallo reale, mentre dall'altra parte il signor di Keudell ministro tedesco non è capace di conservare la sua calma teutonica e diplomatica ed applaude come tutti gli altri. Finalmente il Re, quasi trasportato dalla folla, arriva davanti al palazzo allora occupato dalla legazione ottomana, e la sfilata

delle truppe incomincia. I reggimenti devono contentarsi di passare come possono in mezzo alla folla. Quando sono passati ed il Re si muove per avviarsi al Quirinale, si leva dalla moltitudine un nuovo grido potente di « viva il Re, viva Umberto. » Cappelli e fazzoletti sventolano dalle finestre. Al crocevia delle Quattro Fontane le ondate di popolo separano nuovamente il Re dal seguito e dalla scorta, e quasi lo sollevano di peso, mentre i più arditi gli baciano le ginocchia. Ma quando il Re è giunto, così quasi trasportato dall'amore del suo popolo, a un centinaio di metri dalla porta del Quirinale, ognuno tace: in quella reggia sta ancora la salma del Padre della Patria ed il silenzio della morte è sacro per tutti.

Così Roma, capitale d'Italia, piangendo la morte di Vittorio Emanuele, consacrava Re l'amato suo figlio.

*
* *

Uno dei primi pensieri d'Umberto in quei giorni tanto solenni per lui e per l'Italia, non bisogna dimenticarlo, fu rivolto ai poveri ed agli afflitti. Mandò subito 50 mila lire al sindaco di Roma, e 50 mila al cardinale Vicario per essere distribuite dai parroci della città, raccomandando di usare speciale considerazione

ai poveri della parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, nella quale è il palazzo del Quirinale. Altre 50 mila lire furono contemporaneamente spedite al sindaco di Torino per i poveri di quella città.

Per il giuramento del Re allo Statuto era stato stabilito il giorno 19 Gennaio. Il principe imperiale di Germania, venuto a Roma per assistere, insieme con molti altri principi e rappresentanti di Sovrani, ai solenni funerali di Vittorio Emanuele, aveva manifestato il proposito di partire la sera del 18, dovendo assistere a Berlino ad una solennità militare. Re Umberto lo pregò di differire la sua partenza di 48 ore.

« Telegrafa all'Imperatore — gli disse —
« che io ti ho pregato di rimanere fino a
« quando avrò prestato il mio giuramento.
« È la prima grazia che gli domando. Rimani;
« la tua presenza mi porterà fortuna. »

La cerimonia fu solenne: l'aula di Montecitorio era affollata di senatori e di deputati; le tribune e l'emiciclo intorno agli scanni, d'invitati e di signore vestite a lutto: nella tribuna destinata al corpo diplomatico v'erano, oltre i rappresentanti stranieri, anche parecchi degli inviati straordinari venuti per i funerali, come il maresciallo Canrobert: nella tribuna reale, le regine Margherita e Maria Pia con il principe di Napoli, il duca di Braganza, il

principe imperiale di Germania e l'arciduca Ranieri, con i loro seguiti.

Re Umberto entrò nell'aula, fra il De Sanctis ed il Tecchio. Era pallidissimo. Accolto da un solenne grido di « viva il Re » e da un prolungatissimo applauso, s'inchinò nobilmente più volte davanti a quella imponente dimostrazione d'affetto: poi, rivolto fugacemente uno sguardo alla tribuna reale, andò a mettersi in piedi davanti al trono, avendo il duca d'Aosta a destra, il principe di Carignano a sinistra. Aperta la formula del giuramento, lesse ad alta voce:

« Davanti a Dio giuro di osservare lealmente « lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù « delle leggi ed in conformità di esse; di far rendere « ad ognuno secondo le sue ragioni piena ed esatta « giustizia, e di condurmi in ogni cosa con la sola « vista della prosperità e dell'onore della nazione. »

Un altro lungo e fragoroso applauso accolse il giuramento del Re, che restò commosso di fronte allo spettacolo dell'entusiasmo dei rappresentanti della nazione.

Ristabilita la calma, il Depretis cominciò l'appello dei senatori per il giuramento. Risposero primi il duca d'Aosta, con voce secca e vibrata, il principe Carignano con voce grave e solenne. Dei senatori erano assenti soltanto quelli impossibilitati a muoversi dall'età e

dagli acciacchi; due o tre per essersi proposti di non volere esercitare a Roma il loro ufficio politico. Poi venne la volta dei deputati, anche quelli numerosissimi. Fu notato che i deputati dell' estrema sinistra — *oh! quantum mutata* ora dal 1878!! — risposero quasi tutti, senza ostentazione e con sicura franchezza.

Dopo un quarto d' ora il ministro aveva finito l' appello, ed ascoltato con religioso silenzio il Re parlava ai rappresentanti della nazione. Ogni momento lo interrompevano unanimi applausi.

« Le parole che nei primi momenti di dolore ri-
« volsi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi
« rappresentanti.

« Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri
« della vita dal vedere come il lutto della mia casa
« abbia trovato una eco sincera in ogni parte del no-
« stro Paese, come la benedetta memoria del Libera-
« tore *(applausi)* abbia fatto di tutte le famiglie
« italiane una sola famiglia *(applausi fragorosi)*.

« Tanta unanimità di affetti fu di gran leni-
« mento anche al cuore della mia diletta consorte
« *(applausi fragorosi e lunghissimi viva la Regina!)*
« la Regina Margherita, la quale educherà il nostro
« amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo Grande
« Avo *(applausi)*.

« Nè meno confortevoli ci sono stati nell' improv-
« viso lutto il compianto di tutta Europa *(applausi)*,
« il concorso di augusti principi *(applausi)* ed illu-
« stri personaggi stranieri che crebbero solennità e
« significanza agli onori resi al nostro primo Re,
« nella capitale del Regno *(applausi)*.

« Questi pegni di rispetto e di simpatia che ri-
« consacrano il diritto italiano e per i quali devo
« qui esprimere la mia profonda riconoscenza, raf-
« forzano la persuasione che l'Italia libera ed una è
« guerèntigia di pace e di progresso *(applausi fra-
« gorosi)*.

« A noi tocca di mantenere il paese a sì grande
« altezza.

« Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita
« pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ul-
« timi trent'anni della storia nazionale, nei quali,
« per alterne prove d'immeritate sventure e di pre-
« parate fortune, si compendia la storia di molti se-
« coli *(applausi)*.

« Questo è il pensiero che m'affida nell'assumere
« gli alti doveri che mi si impongono *(applausi)*.

« L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio
« Emanuele *(applausi)*, mi prova oggi quello che il
« mio Gran Genitore non ha mai cessato d'inse-
« gnarmi, che la religiosa osservanza delle libere
« istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti
« i pericoli *(applausi fragorosi)*.

« Questa è la fede della mia Casa *(applausi fra-
« gorosi)* questa sarà la mia forza. »

« Il Parlamento fedele alla volontà nazionale,
« vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno con
« quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui
« tutti celebrano la memoria, seppe ispirare anche
« nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile
« conflitto delle opinioni *(applausi)*.

« Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio
« mi accompagneranno, son certo, nell'ardua via che
« prendiamo a percorrere, in fine della quale io non
« ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno
« del Padre! *(applausi fragorosi viva il Re!)* »

Le frasi affettuose rivolte alla Regina, al principe reale, ai principi e rappresentanti stranieri fecero rivolgere tutti gli occhi alla tribuna reale, sventolare tutti i fazzoletti da quella parte. Quando il Re disse che l'Italia libera ed una è garanzia di pace e di progresso, gli applausi fragorosi incominciarono dalla tribuna dei diplomatici. La frase « Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica » produsse grande impressione. Tutti pensarono che Umberto principe, pur tenendosi scrupolosamente lontano dalle lotte dei partiti, obbedendo alle più corrette consuetudini del regime costituzionale, non aveva trascurato di occuparsi di quanto riguardava il paese. Finalmente quando Umberto ebbe proferita l'ultima e felicissima frase del suo discorso, parve che l'entusiasmo non avesse più limiti ed una tempesta d'evviva accompagnò il Re che usciva dall'aula.

Una immensa folla plaudente accompagnò i sovrani al Quirinale. Invitati dalle insistenti acclamazioni di quella infinita moltitudine, essi comparvero al balcone della reggia, ringraziando. Ritiratisi, il popolo non soddisfatto volle nuovamente vederli. Fu allora che il principe imperiale di Germania, apparso sul balcone con i Sovrani, sollevò fra le braccia il principe di Napoli, baciandolo e ribaciandolo. Il grido di *viva la Germania* proruppe da migliaia di petti italiani. Sulla storica

piazza di Monte Cavallo, in cospetto dell'Urbe, il popolo Romano, il popolo italiano, confermando la loro devozione e la loro fede nella casa di Savoja, avevano fatto vedere di aver compreso quale nazione era la migliore amica dell' Italia.

Il discorso reale non avrebbe potuto fare migliore impressione in tutta Italia e sugli amici degli italiani. La più autorevole ed imparziale stampa straniera ne parlò con ammirazione. In ciò ebbe merito principale re Umberto che, se pure non redasse la maggior parte del discorso, come allora fu detto, per lo meno scrisse o dettò alcune delle frasi più applaudite, come quelle relative alla Regina, al figlio, ed ai rappresentanti stranieri, e l'altra con la quale affermò che « la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. »

I rappresentanti stranieri lasciarono Roma portando seco loro la convinzione che i destini d' Italia non avrebbero potuto essere meglio affidati; e tale convinzione era eguale nell' animo di tutti, in quello di Federigo Guglielmo come in quello del maresciallo Conrobert, l' uno e l' altro de' quali, quantunque tanto poco d' accordo nel modo di pensare riguardo a molte altre cose, non si stancavano

di parlare del nuovo Re nei termini più cordiali.

— Gli Italiani — ripeteva il vecchio maresciallo — sono ben fortunati!

Dal canto suo re Umberto fu profondamente commosso dalle manifestazioni di tutta Italia e dalla accoglienza avuta da parte dei rappresentanti della nazione. Ricevendo, il giorno dopo il giuramento, i senatori ed i deputati, disse loro di non sapere trovar parole le quali potessero esprimere ciò ch' egli aveva provato nell' aula di Montecitorio: pur vivendo altri cento anni non avrebbe dimenticato quelle accoglienze, e la sua maggiore ambizione sarebbe il far vedere che non erano state immeritate.

Ma forse, guardandosi intorno, fra tutti quelli uomini parlamentari il suo sguardo indagatore non scorse chi potesse essere eguagliato agli illustri collaboratori di suo padre; non ne trovò alcuno che gli paresse meritevole di maggiore fiducia di tutti gli altri: mentre che, se pochi atti del Re bastarono a far dissipare le prevenzioni esistenti in alcuni gruppi politici contro di lui, v' indussero troppo presto la persuasione che egli avrebbe facilmente approvato i progetti di riforme politiche che la parte più avanzata della Camera, divenuta maggioranza già da due anni, stava da molto tempo premeditando.

CAPITOLO SETTIMO

Dal giuramento allo Statuto all' attentato di Passanante

Circostanze politiche parlamentari alla morte di Vittorio Emanuele — Amnistia concessa dal nuovo Re — Rialzo dei tabacchi — Conferma nei loro uffici delle case civile e militare di Re Vittorio Emanuele — Lettera di ringraziamento diretta da Umberto alla capitale del Regno — In essa traspare il concetto di *Roma intangibile* — Inaugurazione della seconda sessione della XIII legislatura — Uscita del Crispi dal Ministero e susseguente caduta dal Ministero stesso — Primo Ministero Cairoli — Dimostrazioni irredentiste e pericolo del pareggio — Umberto e Margherita in giro per l' Italia — Visitano la Spezia, Torino, Milano, Venezia, dovunque accolti entusiasticamente — David Lazzaretti — I sovrani assistono in Monza all' inaugurazione della prima statua di Vittorio Emanuele — Visitano Parma e Bologna — Entusiasmo dei Bolognesi — Visitano altre città — Giungono a Napoli — Attentato di Gio. Passanante — Indignazione universale — Dimostrazioni a Napoli e a Roma — Scoppio di una bomba a Firenze — Altri attentati in altre città italiane — Caduta del Ministero Cairoli e formazione di un nuovo Mi-

nistero Depretis — Processo e condanna del regicida Passanante. — Umberto grazia l'assassino e ne benefica la madre.

Non per eleganza di frase, re Umberto, rivolgendosi per la prima volta ai rappresentanti della nazione, aveva parlato di riprendere i doveri della vita. Li affrontò con vera passione, quatunque dovessero parergli gravi. Le circostanze politiche parlamentari nelle quali si trovava l'Italia erano in quel momento tali da creare una condizione di cose molto scabrosa. La strabocchevole maggioranza ottenuta dal ministero con le elezioni del Novembre 1876, s'andava sgretolando e sfaldando, poichè, alle tendenze del dottrinarismo democratico di una parte di quella maggioranza, si opponevano altre tendenze istintivamente conservatrici. Nel gabinetto stesso, ricomposto alla vigilia della morte di Vittorio Emanuele, si manifestavano indizi di poco accordo. Mentre i ministri erano obbligati a patteggiare con alcuni gruppi della maggioranza ed a prometter loro delle concessioni per conservare il potere, il ministero era ad espedienti veramente meschini; non pubblicò, per dirne una, un telegramma con il quale Giuseppe Garibaldi esprimeva il dolore provato per la morte di Vittorio Emanuele, perchè quel telegramma

conteneva allusioni poco benevole per alcuni ministri.

Lo stesso giorno nel quale re Umberto aveva prestato il giuramento allo Statuto, furono presentati alla firma reale due decreti generalmente biasimati. Con uno si concedeva una larga amnistia, riducendo le pene anche per i delitti comuni, sicchè qualche migliaio di malviventi uscì ad un tratto dai luoghi di pena, e si videro presto gli effetti di tale liberazione, particolarmente in alcune provincie. Il provvedimento parve tanto inopportuno da indurre alcuni prefetti a trattenere in carcere, sulla loro responsabilità e per ragioni di pubblica sicurezza, alcuni detenuti prosciolti dalla amnistia: ma il guardasigilli richiamò all' ordine quei prefetti e i malviventi poterono liberamente profittare della libertà loro elargita. Con altro decreto fu aumentato dalla mattina alla sera il prezzo de' tabacchi, quasi che il governo si compiacesse di ogni occasione per mal disporre contro il nuovo Re gli animi delle masse ignare, le quali facilmente e senza colpa confondono e fanno nella loro mente tutta una cosa del governo e della Corona.

Re Umberto confermava intanto nel loro ufficio le alte cariche di corte, e le case civile e militare del Re defunto, aggiungendo agli aiutanti di campo del padre il generale Giu-

seppe de Sonnaz, che stante la malferma salute del generale Giacomo Medici, marchese del Vascello (1), disimpegnò effettivamente per molto tempo l'ufficio di primo aiutante di campo. Soppresse il gabinetto particolare di Vittorio Emanuele, del quale era titolare il conte Nicola Aghemo di Perno, affidandone le attribuzioni al ministero della Real Casa, alla direzione del quale rimase il conte Visone. Stabilì che gli aiutanti di campo effettivi, scelti in giusta proporzione fra gli ufficiali dell'esercito e della marina, non potessero continuare in quel servizio per più di quattro anni, nè essere richiamati a prestarlo prima di aver servito due anni nell'esercito.

Come aveva diretto una lettera ai Torinesi, invitandoli a compiere di buon animo il sagrifizio di rinunziare alla salma del Padre della Patria, ne diresse una, in data del 4 febbraio « alla diletta città capitale del Regno » per ringraziarla dell'avere tanto solennemente onorato la memoria del Re Liberatore, e dell'es-

(1) Giacomo Medici n. a Milano, m. a Roma, (1817-82) creato marchese del Vascello da Vittorio Emanuele nel 1877, combattè nelle guerre civili di Spagna, poi in America con Garibaldi. Nel '48, formata una legione di volontari si coprì di gloria alla difesa di Roma e segnatamente della villa detta « il Vascello ». Nel '59 comandava un reggimento di cacciatori delle Alpi; nel '60 la seconda spedizione che seguì quella dei Mille e combattè a Milazzo. Entrato nell'esercito regolare, comandava nel '66 la divisione che operò nel Trentino. Deputato per 3 legislature, prefetto di Palermo nel '68, senatore dal 70, fu nominato primo aiutante di campo del Re ne. '74.

sere stata in quei giorni degna del suo gran nome e della grande missione che una legge storica ineluttabile le riserba nell' avvenire.

« .... Roma, suggello infrangibile dell' Unità Ita-
« liana, monumento imperituro di Re Vittorio Ema-
« nuele, con la ispirata disciplina del suo popolo, ha
« dimostrato in questi giorni d' improvviso lutto,
« come qui sia pronta, viva, solenne la manifesta-
« zione della coscienza nazionale. Per questo l'Italia
« desiderò ed io ho consentito che la Salma del Re
« Liberatore restasse fra voi, come ossequio al pas-
« sato della prima Italia, come pegno di fede e pro-
« messa per l'Italia rediviva. Così ai Romani confido
« ciò che di più sacro ho in terra. La religione dei
« sepolcri è secolare ed inviolata nella mia Casa.
« Sulla tomba del mio Avo Magnanimo e sventurato
« il Re Vittorio Emanuele giurò di compiere l' im-
« presa a cui Carlo Alberto aveva sagrificato la co-
« rona e la vita. Quel giuramento fu mantenuto.
« L' Italia sa qual'è il voto che io ho pronunziato
« sull' avello glorioso del Re mio Genitore, nè io lo
« dimenticherò giammai ».

A nessuno può sfuggire come in tutto quanto è diretta emanazione dell' animo di Re Umberto assurga l' impronta viva del suo grande e nobile animo, ed apparisca enorme la differenza fra le spontanee manifestazioni del suo pensiero e quanto i ministri, allora e più tardi hanno detto, mettendo la loro responsabilità all' ombra della Corona. Nè può sfuggire come, in quella lettera scritta pochi giorni

dopo che Umberto era salito al trono, apparisca già il concetto della intangibilità di Roma nelle parole „ Roma suggello infrangibile dell' unità italiana „.

Il che prova, se ve ne fosse bisogno, come quel concetto sia stato genuinamente concepito fino d'allora nella mente del Re, e da lui poi espresso in forma più precisa e decisa nel telegramma scritto in risposta a quello dell' assessore anziano di Roma, il 20 Settembre 1886, nel quale Roma fu chiamata con frase ormai storica „ conquista intangibile „.

Quale contrasto fra le concise ed elevate espressioni della lettera di Umberto ai Romani, ed il discorso prolisso e scipito, con il quale un ministero ormai spiacente anche agli stessi suoi amici del giorno prima, faceva aprire al Re la 2ª Sessione della XIII legislatura! Il ministero stesso si presentava al Parlamento in stato di completa dissoluzione. Contro il Crispi, ministro dell' interno, che, nelle solenni occasioni della trasmissione della Corona, e del Conclave per l' elezione di un successore a Pio IX, aveva dato prova di saper governare con mano ferma e con mente di uomo di stato, s' era levata in quei giorni, per opera di suoi antichi amici, un' accusa di carattere intimo e delicato. Fu detto e stampato allora che re Umberto dichiarasse di non volere presentarsi alla Camera insieme ad un

ministro contro il quale si stava istruendo un procedimento penale: è certo che fu tenuto al Quirinale a tale proposito un consiglio di famiglia, e per assistervi venne espressamente da Torino il principe di Carignano: come è certo che uno de' ministri, Angelo Bargoni, pose al Depretis il dilemma di scegliere fra le dimissioni sue e quelle del Crispi. Questi allora si ritirò, ed il gabinetto si presentò alla Camera menomato ed in condizioni tali da non poter sopravvivere a quell' ultimo colpo. Non gli fu neanche possibile di trovare un candidato alla presidenza della Camera, e tanto per creare un equivoco di più, fece mostra di non avversare il Cairoli, candidato di tutta la parte della sinistra intenzionata a staccarsi dal ministero. Il Cairoli fu eletto con grande maggioranza, e l' equivoco non servì a nulla; anzi servì precisamente ad ottenere un effetto contrario a quello desiderato dol ministero, che dovette dimettersi e vedere affidato al Cairoli, indicato dalla maggioranza, l' incarico di formare un gabinetto nuovo.

Nè qui ebbero termine le difficoltà, nè le cause di gravi pensieri per il Re, costretto ad affidare il governo nelle mani di chi rappresentava, a ragione o a torto, le idee più avanzate della Camera. La storia renderà giustizia alla buona fede ed alla lealtà di Benedetto Cairoli; ma non potrà tacere come egli si

lasciasse troppo facilmente trascinare fuori della via retta da uomini di parte ai quali egli attribuiva, ingannandosi, la sua stessa buona fede e la sua stessa lealtà. Il lavorio per mettere insieme un ministero nuovo fu lungo e pieno di molte e gravi difficoltà, essendo l'opera conciliante di alcuni veri amici del Cairoli attraversata continuamente da influenze estranee e pericolose. Finalmente, dopo 17 lunghi giorni, il ministero fu composto, ed il Cairoli si presentò alla Camera parlando con molta ed insperata moderazione.

Di Benedetto Cairoli come uomo e come patriota, il Re doveva avere, ed aveva indubbiamente, non poca stima; anzi si era detto che, essendo presente il 1. Gennaio del 1878, al ricevimento delle deputazioni del Parlamento, Umberto, ancora principe di Piemonte, avesse rivolto al Cairoli, uno dei vicepresidenti della Camera, parole gentili e lusinghiere. Era perciò meno disagevole al nuovo sovrano, avendo fiducia nel capo del governo, il seguire le corrette norme costituzionali, tanto più essendo entrati a far parte del nuovo gabinetto anche taluni uomini di idee temperate. L'esperimento parve riuscire, in sul principio, in modo soddisfacente. Ma non tardarono ad apparire i prevedibili inconvenienti. Mentre si reprimevano con severo rigore dimostrazioni di operai disoccupati, il ministro dell'in-

terno, Zanardelli, quasi giustificava innanzi alla Camera il sindaco di Rimini che non aveva permesso di collocare una lapide in memoria di Vittorio Emanuele. Mentre il conte Corti, ministro degli esteri andava a rappresentare l'Italia al congresso di Berlino, pienamente d'accordo con il Cairoli nella teoria delle « mani nette » ossia delle mani vuote, la diffidenza ispirata al governo di Vienna da un gabinetto semiradicale consigliava all'Austria preparativi militari contro l'Italia; preparativi che parevano anche più scusabili dopo lo sfregio fatto allo stemma del consolato Austro-Ungarico a Venezia. E mentre si distruggeva allegramente il pareggio del bilancio ottenuto con tanti stenti, e si metteva in discussione l'abolizione del macinato, per tener quieti i più avanzati si prometteva di tanto in tanto anche la sollecita presentazione di un progetto di riforma elettorale.

*
* *

Così procedevano le pubbliche faccende quando, terminati i primi sei mesi di stretto lutto ufficiale, re Umberto divisò di visitare, insieme con la Regina ed il principe di Napoli, alcune città principali del regno, incominciando da Torino. E poichè non ostante gli errori del governo, continuava a prevalere

fra il popolo, come ancora prevale, il sentimento di retto liberalismo e il disgusto per le intemperanze, quel viaggio fu un vero trionfo per la famiglia reale.

Partiti i sovrani la sera del 9 Luglio da Roma, assistevano il 10 a Spezia al varo del *Dandolo*, non felicemente riuscito, ed alla inaugurazione del monumento al generale Chiodo: il giorno 11 giungevano a Torino e la città nativa faceva ad Umberto la più affettuosa delle accoglienze. Non ostante che egli avesse raccomandato al municipio di non fare spese per il ricevimento, era stata la città grandiosamente addobbata. Dal Piemonte vi erano accorse diecine e diecine di migliaia di persone per acclamare il nuovo Re, che Torinesi e provinciali s' impensierivano di vedere, magro, stanco, abbattuto. Tale egli era realmente allora, un po' sofferente, e non ancora riavuto dalle emozioni provate per la morte del padre. Rimase a Torino fino al 30 Luglio; la sera d' uno di quei giorni gli operai Torinesi improvvisarono una dimostrazione in piazza Castello, ed il Re andò ad un ricevimento dell' Associazione generale degli operai, dove gli fu detto che « consociati nel lavoro e nel « mutuo affetto, essi volevano guadagnare il « primato nell' amore nella fedeltà nei sagri« fizi per il Re e per la patria ». Umberto commosso, stringendo a molti di loro la mano,

li interrogò lungamente sulle loro condizioni ed i loro salari.

Dopo diciotti giorni passati in Torino fra le ovazioni continue, i sovrani andarono il 30 Luglio a Milano. Anche in quella città, nella quale entrarono sotto una incessante pioggia di fiori, trovarono lo stesso entusiasmo, contro la spontaneità del quale nulla avevano potuto le ipocrite o ringhiose insinuazioni della parte ultra radicale. A Milano l'onorevole Cairoli aveva raggiunto i sovrani, e v' era chi inopportunamente fremeva vedendo il ministro democratico con il Re, alla passeggiata su i bastioni, in una semplice *victoria*: ma la grande maggioranza della popolazione era soddisfattissima ed anche a Milano gli operai fecero una dimostrazione ai sovrani.

Nuovo trionfo a Venezia, dove la Regina rimase, quando re Umberto il 15 Agosto tornava a Monza.

L'imprevidenza del governo lasciava intanto che i comizi popolari irridentisti si succedessero nelle varie città del regno, rassomigliaadosi nella inopportunità e nella intemperanza; ed il ministro dell'interno, l'onorevole Zanardelli, che non voleva prevenirli e non sapeva reprimerli, dava invece saggio della sua energia contro lo sventurato David Lazzaretti ed i suoi seguaci, e la tragedia di Montelabro terminava nel sangue un episodio che, alla

peggio, avrebbe dovuto avere il suo epilogo in un manicomio.

*
* *

Dopo tre giorni passati con la Regina a Brescia, dove re Umberto era andato per le grandi manovre e dove l' affettività lombarda si era manifestata in tutta la sua schiettezza espressiva; dopo visitate Mantova e Verona, fra interminabili applausi, il 16 Settembre i sovrani assistevano a Monza alla inaugurazione della prima statua eretta a Vittorio Emanuele in Italia. Umberto, che venerava la memoria paterna, fu lieto di veder sorgere quella prima testimonianza della gratitudine nazionale in una città per la quale egli aveva tanta predilezione, e certamente non avrebbe allora creduto di dovere, dopo ventitre anni di regno, cadere barbaramente assassinato a pochi passi da quella statua. Quel giorno parve a tutti singolarmente commosso. La responsabilità ch' egli aveva assunto con la Corona sembravagli enorme, nè lo nascondeva.

— Re d' Italia! — disse in uno di quei giorni a Leone Fortis (1) — è un pensiero che invecchia!

(1) Leone Fortis, autore drammatico e giornalista (1824-1898) nato a Trieste, diresse per molti anni il *Pungolo* di Milano.

Qnanto accadeva nei consessi dei ministri non poteva certamente contribuire a sollevare l' animo del Re, nè a fargli parere meno grave il peso della autorità regia: le cancellerie europee si meravigliavano di alcuni atti de' nostri uomini di governo, davvero insoliti nel mondo diplomatico: le dimostrazioni irredentiste continuavano; i circoli sovversivi, intitolati ad un caporale fucilato per fellonia, si moltiplicavano senza che il governo credesse necessario di discioglierli. Il 15 d' Ottobre, il Cairoli presidente del Consiglio parlò ai suoi elettori di Pavia, esprimendo a riguardo dell' ordine pubblico, della disciplina nell' esercito, e delle spese militari, che chiamò improduttive, idee tali da determinare la immediata dimissione dei ministri degli affari esteri, della guerra e della marina, il conte Corti, il generale Bruzzo e l' ammiraglio Di Brocchetti. Il ministero era appena rimesso insieme alla meglio quando il Re, per mantenere promesse fatte, lasciò nuovamente Monza il 4 Novembre, con la Regina ed il principe di Napoli. Fecero una breve sosta a Piacenza, pernottarono a Parma da dove ripartirono la mattina del 5. Quel giorno stesso giunsero a Bologna nel pomeriggio. È superfluo ripetere quali accoglienze trovarono dove fecero sosta, e nelle stazioni di Reggio Emilia, di Modena, nelle altri minori per le quali

passarono. Bologna aveva spogliato di fiori tutti i suoi giardini e quelli del contado per coprirne il Re e la Regina, ed ornare le vie che dalla stazione conducevano al palazzo municipale dove i sovrani dovevano risiedere. L'autorità di pubblica sicurezza era stata informata di complotti contro il Re; aveva scoperto, in varii punti delle strade per le quali i sovrani dovevano passare, alcuni segnali che probabilmente dovevano servire ad indicare ritrovi di male intenzionati; ed aveva creduto necessario arrestare od allontanare dalla città alcune persone fortemonte sospettate.

Ad Umberto non erano stati tenuti nascosti i timori delle autorità; ma egli aveva promesso al marchese Gioacchino Pepoli, andatogli incontro a Modena, di passare in rivista le associazioni operaie, l'esercito del lavoro, e volle mantenere la promessa. Mentre nella sala della stazione preparata per la presentazione delle autorità, la Regina ne riceveva gli ossequi, ed accettava con la grazia della quale è maestra uno splendido mazzo di fiori offertole dalle socie dell'artigiana femminile, il Re, uscito quasi solo sul piazzale, si trovò in mezzo a migliaia d'operai che lo acclamavano, circondandolo da ogni parte, separandolo dal suo seguito. Si sentiva intieramente sicuro. Dopo una ventina di minuti, durante i quali Umberto strinse la mano a quanti poterouo avvicinar-

glisi, la carrozza nella quale salirono i sovrani con il principe di Napoli ed il sindaco Tacconi, s'avviò per via Galliera, solcando un mare di gente: l'entusiasmo era tale che quella carrozza, quasi sospinta, sollevata dalla folla, si trovò innanzi, assai distante dalle altre e dai corazzieri, circondata da operai e da studenti, e giunse così fino in piazza. « Non ho mai « creduto che tanto affetto, che tanta stima « potesse essere riposta in un uomo » scriveva in quei giorni una persona autorevole parlando del Re.

Quattromila operai invitano i sovrani al teatro Brunetti: vogliono vederli, vogliono che i loro figli veggano il soldato di Villafranca, il degno figlio del Re galantuomo. I sovrani accettano volentieri l'invito e vanno al teatro popolare. La scena è grandiosamente imponente: Enrico Panzacchi alza un canto al Re per dirgli:

. . . . prove, trionfo, lutto, gioia
Sempre il popol con lui comuni avrà,
Fin che splenda la croce di Savoia,
La luce di giustizia e libertà.

e che per lui

. . . . le fuggitive ombre dell' odio
Sfumano in una dolce alba d' amore.

La espressione dei sentimenti schietti di quella folla è solenne ed erompe in un fragore come di temporale: farebbe paura se non commovesse, e commuove profondamente il cuore del Re. Nè il solo popolo è conquistato. I sovrani ricevono l' omaggio di uomini che fino a quel giorno hanno accarezzato nella loro mente ideali diversi dalla monarchia non facendo mistero delle loro aspirazioni. Fra questi uomini ve n' è alcuno di gran cuore e d' altissimo intelletto, ed esso pure partecipa schiettamente al sentimento universale di devozione e d' ammirazione: Giosue Carducci sintetizza le impressioni ricevute in quei giorni scrivendo l' *Ode alla Regina* « con la penna che sa le tempeste ».

Il 7 i sovrani sono a Firenze, da dove vanno il 9 a visitare Pisa e Livorno; tornano la sera a Firenze, e l' 11 ottomila bambini delle scuole festeggiano nel salone dei Cinquecento il nono anniversario della nascita del principe ereditario. Il 12 sono ad Ancona, il 13 a Chieti, il 14 a Bari; dovunque operai, studenti, popolani si affollano intorno a loro e le intiere popolazioni li acclamano. Alle stazioni della strada ferrata litoranea Adriatica e lungo la strada stessa scendono a migliaia gli abitanti della regione montana. Nell' Abruzzo, nelle Puglie, come già a Torino, desta inquietudine

vedere il Re sofferente, ed affaticato dagli stimoli frequenti di una tosse secca e ostinata.

Il 17 Novembre, dopo una breve sosta a Foggia, i sovrani giungevano a Napoli, dove l'ansia dell'attesa era immensa, come grandiosi i preparativi per riceverli degnamente, con unanimità d'affetto caldo e sincero. Con una sottoscrizione a un soldo era stato raccolto ne' rioni più popolari tanto da regalare alla Regina un magnifico e colossale vaso di bronzo dorato: alla stazione, per montare in carrozza, i sovrani dovevano passare sopra un ampio e lungo tappeto, dipinto da Morelli, da Michetti, e da altri artisti reputatissimi.

Dopo i ricevimenti alla stazione, le carrozze reali si mossero lentamente in mezzo alla folla. Precedeva quella degli aiutanti di campo: nella seconda erano il Re, la Regina, il principe di Napoli e l'on. Cairoli, che accompagnava i sovrani fino dal principio di quel viaggio. Anche a Napoli la folla plaudente, rotte le file delle truppe schierate lungo le strade, circondava la carrozza reale. Al largo Carriera grande, un giovane piccolo di statura, d'aspetto insignificante, si avvicinò alla carrozza. Aveva in mano una carta e pareva volesse presentarla al Re. Potè mettere un piede sul montatoio della carrozza, sollevarsi con atto rapido fino all'altezza di Umberto, e col-

pirlo, sfiorarlo appena, nella parte superiore del braccio sinistro, con un rozzo pugnale che teneva nascosto dentro un cencio rosso. Vedendosi assalito, il Re, alzandosi in piedi, percosse con il fodero della sciabola il capo dell' assalitore che continuava a menar colpi alla cieca. La Regina sollevandosi essa pure, invocò che il Cairoli salvasse il Re. Il Cairoli afferrò l' assassino per i capelli ricevendo un colpo alla coscia destra. Il capitano De' Giovannini, comandante dei corazzieri, che cavalcava allo sportello della carrozza reale, spingendo innanzi il cavallo in mezzo alla folla dalla quale era stato costretto a rimanere un passo indietro, tirò un fendente sulla testa dell' assassino che stramazzò per terra, mentre uno studente ed una guardia municipale l' afferravano e lo consegnavano alle guardie di pubblica sicurezza ed ai carabinieri.

Tutto questo accadde tanto rapidamente che neppure ebbero modo di accorgersene molti del corteggio reale, i quali seguivano la carrozza dei sovrani in altre carrozze: nè alcun turbamento nel volto del Re o della Regina potè essere indizio dell' accaduto. Il corteggio continuò la strada fino alla reggia. Ma, prima che vi giungesse, la notizia dell' attentato si era già sparsa per la città e la intiera popolazione di Napoli, scendendo per via Toledo come una grande fiumana, irrompendo in piazza del

Plebiscito da tutti gli sbocchi, corse a protestare contro l' attentato. In meno d' un' ora le associazioni, i circoli, i *clubs*, s' erano riuniti intorno alle loro bandiere. Il Re e la Regina si affacciarono al balcone con il sindaco Giusso: fu suonato sette volte l' inno reale fra frenetici applausi. Senatori e deputati accorsero alla reggia. Il Re li ricevette: era calmo, assai più commosso per la dimostrazione d' affetto che per l' sttentato.

— È un forsennato — disse — non ne parliamo: non turbiamo la nostra pace.

La Regina appariva essa pure calma, ma la serena soavità del suo volto era offuscata da una grande mestizia.

— La poesia di casa Savoia è distrutta! — essa esclamò tristamente, ricordando come contro nessun sovrano di quella casa si fosse mai alzata prima di quel giorno la mano di un assassino: le parve oramai svanita la splendente aureola di inviolabilità che, nell' affetto dei sudditi, aveva fatto per tanti anni sicura la vita de' suoi antenati.

La notizia dell' attentato si sparse tardi nelle altre parti d' Italia, anche a Roma. Il ministro dell' interno meditò lungamente la compilazione di un telegramma nel quale il fatto era narrato in tal modo da far sospettare come, fino da quel momento, si fosse pensato a convergere in favore del ministero il sincero

sentimento di ammirazione degli Italiani per l' atto nobilissimo di Benedetto Cairoli. Lo scoppio d' indignazione per l' attentato fu universale; e da quella indignazione il governo non fu punto risparmiato. La sera seguente, la popolazione di Roma — non è esagerazione usare questa frase, perchè erano migliaia e migliaia di cittadini d' ogni ordine e condizione — andando al Quirinale a portarvi la espressione del proprio omaggio al Re scampato dall' attentato, acclamando ai sovrani ed a casa di Savoia, passò sotto le finestre del ministro delle finanze, l' onorevole Doda, nell' ora scomparsa via delle Tre Cannelle. Il ministro, come tutti gli altri cittadini, fece illuminare le sue finestre; ma quando egli, inaspettato comparve ad una di quelle, un urlo immane che pareva un ruggito di mille leoni feriti e diceva « abbasso i circoli Barsanti » fece capire al consigliere della Corona quali fossero le opinioni di quella massa di cittadini riguardo all' attitudine del governo.

Intanto a Napoli, dalle prime ore della mattina fino a tarda notte, era ogni giorno una dimostrazione continua. Il 20 Novembre, ricorrendo il 27° anniversario della nascita della Regina, interminabili schiere di bambini venuti da ogni parte della vastissima città e dai paesi vicini, tutti con un mazzolino di fiori in mano, sfilarono da mezzogiorno alle 2

sotto il gran balcone del palazzo reale, sul quale erano il Re, la Regina, il principe di Napoli, ed il duca d' Aosta corso ad abbracciare il fratello appena avuta notizia dell' attentato.

Il 24 Novembre i sovrani tornarono a Roma. La capitale del regno, neppure nei momenti del più caldo entusiasmo patriottico del 1870, aveva veduto nulla di simile a quanto accadde in quel pomeriggio di autunno, illuminato da un bel sole meridionale. Nella stazione erano stati ammessi soltanto i senatori, i deputati e le autorità locali. Senatori e deputati si accalcarono intorno ai sovrani e li accompagnarono nella sala d' aspetto con grida frenetiche. Fuori della stazione, palchi numerosi gremiti di gente; una selva di bandiere sventolanti; un applauso interminabile durato da quando le carrozze reali mossero dal piazzale della stazione fino a quando, a passo lentissimo, poterono giungere al Quirinale: un applauso che non lasciava udire neppure la marcia reale suonata contemporaneamente da dieci o dodici bande.

Re Umberto riceveva la mattina seguente il Senato e la Camera. I presidenti dei due rami del Parlamento lessero ciascuno alla loro volta un indirizzo al sovrano. Quanto il Farini presidente della Camera ebbe terminato la sua lettura, passando sopra le regole del-

l' etichetta, i deputati proruppero nel grido di « Viva il Re, viva la Regina ». Umberto rispose, con commozione tanto manifesta che gli interrompeva il discorso, aver cara fra tutte le dimostrazioni d'affetto di quei giorni quella del Parlamento: essergli impossibile il dimenticare l'affettuoso ricevimento fattogli il giorno innanzi da senatori e da deputati al suo arrivo in Roma. Se l' attentato di Napoli non aveva avuto conseguenze funeste, ne aveva avute funestissime il fatto più grave di Firenze, per il quale era addolorato profondamente. Sperava che Governo e Parlamento avrebbero reso al paese la tranquillità tanto necessaria per assicurare la sua prosperità ed il suo avvenire economico.

***

Il fatto grave di Firenze al quale alludeva il Re nelle sue parole ai deputati, era avvenuto il 18, il giorno dopo quello dell' attentato di Passanante. Da una casa di via Guelfa fu buttata una bomba in mezzo ad una processione di migliaia di persone che, radunatesi in piazza dell' Indipendenza, andavano alla prefettura a presentare un indirizzo di devozione al Re: tre persone rimasero morte, dieci più o meno gravemente ferite. Altri simili fatti, che il ministro dell' interno con una

metafora molto ardita chiamò poi « convergenti » all' attentato, avvenivano in quei giorni. A Pesaro, la notte del 18 fu assalita la caserma del distretto, dove erano custodite molte centinaia di fucili, e due soldati rimasero feriti respingendo gli assalitori. Un' altra bomba fu lanciata a Pisa, come a Firenze, contro cittadini raccolti a dimostrare la loro devozione al sovrano: a Napoli si fondò impunemente un nuovo « circolo Barsanti » dopo l'attentato, e ad Osimo, in occasione del funerale d' un affiliato alla setta internazionalista, si sventolò una bandiera rossa con la iscrizione « nucleo Barsanti » senza che nessuno ricevesse l' ordine di farla sparire.

Le perquisizioni fatte nell' abitazione di Giovanni Passanante, guattero di Salvia, autore dell' attentato, ed i suoi ripetuti interrogatori provavano intanto ch' egli era stato indotto al delitto dalla lettura di cattivi giornali per la quale egli mostrava vera passione, e dalla facilità con la quale assimilava imperfettamente, come lo permetteva la sua scarsissima cultura, le più pericolose teorie.

Parve anche alla Camera che la misura fosse ormai colma. Non giovarono al ministro dell' interno le tarde dichiarazioni di volere essere « inesorabile » contro i perturbatori dell' ordine pubblico; non valse al ministero

l'aureola di gloria guadagnatasi dal Cairoli difendendo il Re; non gli valsero i tardi rigori improvvisamente sostituiti alle compiacenti tolleranze; nè potevano giovargli le difese de' più avanzati fra i rappresentanti della nazione, che non gli mancarono. La sera dell'11 Dicembre, dei 457 deputati presenti a Montecitorio 263 respinsero, 189 soli approvarono un ordine del giorno di fiducia proposto dal deputato Guido Baccelli ed accettato dal ministero; fu così aperta, come si usa dire, una nuova crisi ministeriale, risoluta il 19 Dicembre con la formazione di un terzo ministero Depretis.

Fra i ministri caduti era prevalso il parere che il processo contro il Passanante seguisse la via ordinaria, invece di rinviare l'imputato davanti al Senato costituito in alta Corte di Giustizia, come pareva si dovesse per un tentativo di regicidio. Il Passanante fu dunque rinviato davanti alla Corte d'Assise di Napoli: ma il processo andò per le lunghe avendo l'avvocato Tarantini, stato prescelto a difensore dallo stesso imputato, chiamati a raccolta i più reputati alienisti d'Italia per giudicare le condizioni psichiche del suo patrocinato. Il nuovo guardasigilli Taiani, in piena Camera biasimò un tale sistema di difesa; ma le parole del ministro parvero offensive per la magistratura e per la libertà di difesa, e si

tentò di fare uno scandalo. Gli psichiatri escludevano intanto ogni specie di alienazione mentale, ed il 6 e il 7 marzo il Passanante si presentò finalmente davanti alla corte. Egli vi apparve qual'era, un ignorante presuntuoso e vanaglorioso, come tutti quanti commettono o pensano commettere delitti simili. La curiosità della quale si vedeva oggetto gli faceva dimenticare come sarebbe finito per lui il processo. La vanagloria lo consigliò due o tre volte ad interrompere il cancelliere che leggeva i suoi incomprensibili zibaldoni, per rettificare alcune frasi involontariamente alterate nella lettura. Ma poi, quando il procuratore generale La Francesca pronunziò la sua calma eppur vibrata requisitoria, la vanagloria svanì ed il guattero restò annichilito. La difesa del Tarantini, quantunque eloquente non poteva ottenere alcun effetto sull' animo dei giurati. Entrarono nella sala delle deliberazioni: ne uscirono dopo cinque minuti rispondendo *Sì* al quesito loro proposto dal presidente. Le circostanze attenuanti erano escluse intrinsecamente: *Sì* in quel caso significava la morte. Il 20 marzo. subito dopo respinto il ricorso in cassazione presentato dal Passanante, re Umberto faceva grazia della vita al regicida, commutandogli la pena in quella dell' ergastolo.

Pochi mesi dopo, fra le spese che re Umberto faceva con la sua cassetta privata, figu-

rava un assegno per la madre del guattero di Salvia, la quale, in grazia di quello, ha vissuto molti anni e forse vive ancora in una modesta agiatezza. Ad un atto di clemenza sovrana, re Umberto aveva voluto aggiungere un atto di generosità veramente ammirabile: poichè, se è da animo grande il disprezzare le offese, è veramente magnanimo l'aggiungere il beneficio al perdono.

Dalla dolorosa prova, dolorosa perchè induceva nell'animo di re Umberto la convinzione che il fare tutto il bene possibile, sempre il bene per tutti, non gli avrebbe risparmiato le offese degli ingrati, egli usciva ingrandito e nobilitato: ma pur troppo, come aveva detto la Regina, era distrutta la poesia dell'inviolabilità di Casa Savoia.

Triste presagio!

CAPITOLO OTTAVO

Umberto re costituzionale

Umberto scrupoloso osservatore delle norme costituzionali — Vicende della politica italiana — Caduta del Ministero Cairoli — Il terzo Ministero Depretis — Di nuovo il Cairoli — Elezioni generali del 1880 — L'incarico affidato al Sella — Perchè il Sella non riescì a comporre il Ministero — Il quarto Ministero Depretis — Inizio del trasformismo — Il Crispi ritorna ministro — Morte del Depretis — Il Crispi presidente del Consiglio — Rapidi cambiamenti degli ultimi anni — Contegno sempre correttissimo del Re Umberto in questo avvicendarsi di ministeri — Umberto dopo Adua — Una frase che lo colpisce — L'ammiraglio Canevaro invoca da re Umberto di ristabilire la pena di morte per i regicidi — Risposta di Umberto — Sentimento suo grandissimo della italianità.

Se il regno di Umberto Primo incominciò fra le difficoltà parlamentari e politiche, queste non cessarono durante il corso di ventidue anni. Egli salì sul trono pochi giorni dopo una modificazione ministeriale; la tragica fine della sua vita avvenne neppur due mesi dopo

l'ultimo cambiamento di ministero. In ventidue anni ben ventuna volta cambiarono o tutti od almeno in parte gli uomini ai quali egli aveva affidato il governo quasi sempre secondo la designazione del Parlamento, uniformandosi ad essa con scrupolosa cura quante volte gli fu possibile.

È stato detto, e molti hanno creduto, che re Umberto facesse troppo ampia rinunzia alla propria volontà, per seguire intieramente quella manifestata dalla rappresentanza legale del paese; ma l'asserzione non appare fondata sulla verità. Certamente egli non avrebbe osato fare ciò che, pur essendo scrupoloso osservatore delle norme costituzionali, fece qualche volta Vittorio Emanuele in momenti difficili, per risolvere una crisi ministeriale assai prolungata: non avrebbe dato all'uomo politico incaricato di comporre un gabinetto la lista bell'e pronta de' nuovi ministri, come pare che facesse il gran Re nel 1867, quando il generale Menabrea, dopo Montana, stentava nel trovare chi volesse andare al governo con lui.

Tuttavia re Umberto, come ebbe sempre riguardo ai diritti del Parlamento, tutelò e protesse quelli dell'autorità regia. Fino da quando, nel Marzo del 1878, si formò il primo ministero Cairoli, avanti di affidarne l'incarico al deputato di Pavia, il Re volle da lui garantito il rispetto ad alcuni principi fonda-

mentali di governo, e volle che il Cairoli esigesse la stessa garanzia da parte dei prescelti a colleghi.

Dopo l'attentato di Passanante, re Umberto si trovò in un bivio veramente difficile. Da una parte stava la riconoscenza dell'uomo verso l'altro uomo; dall'altra il dovere del sovrano che gli imponeva di rispettare prima di tutto il voto del Parlamento e procurare allo stato un governo meno pericoloso, sia per l'andamento interno che per mantenere buone relazioni con gli altri stati. Umberto non esitò; e non soltanto accettò le dimissioni del gabinetto, ma negò a questo l'autorizzazione di fare appello al paese, poichè le circostanze assolutamente non esigevano nè consigliavano tale risoluzione. Affidò bensì al Cairoli l'incarico di formare un nuovo ministero tenendo conto del voto dell'11 di Dicembre; ma quando il Cairoli gli presentò una lista formata di nomi di ministri dimissionari e di deputati che avevano votato con la minoranza, il Re si rivolse addirittura al Depretis (1).

(1) Agostino Depretis nato nel 1813 a Mezzana Corti (Voghera), morto a Roma nel Luglio '87, deputato dal 1848, fu governatore di Brescia nel '59; prodittatore in Sicilia nel '60; ministro de' lavori pubblici nel '62, della marina nel '66 e delle finanze nel '67; presidente del Consiglio dal '76 al '78, e poi di nuovo dall' 81 al Luglio 87, tenendo alternativamente il portafoglio degli esteri, quello dell' interno la presidenza senza portafoglio, ed interinalmente quelli dei lavori pubblici e delle finanze.

Quale fosse la vera opinione di Umberto intorno all' ufficio ed al carico di re costituzionale, ed alle relazioni fra questi ed i suoi ministri, nulla dice meglio di quanto mi fu narrato nel 1878 da un uomo parlamentare molto autorevole e certamente bene informato.

Sulla fine di Maggio, il ministero Cairoli era sollecitato da una parte dei suoi amici a presentare alla Camera qualche proposta di riforma elettorale con allargamento del diritto di voto. Ma intorno alle basi di tale proposta non erano d' accordo fra loro neppure i membri del gabinetto. Uno di essi, il generale Bruzzo ministro della guerra, già candidato di parte moderata nelle elezioni generali del 1876, dichiarando parergli lo scrutinio di lista, che si voleva proporre, contrario alla lettera ed allo spirito dello Statuto, annunziò ai colleghi la risoluzione di ritirarsi se si fosse insistito su quella forma di voto.

Invitato a sospendere qualunque decisione, il generale si mostrò restio a condiscendere. Fu pensato allora d' interrrogare Sua Maestà, per conoscere la sua opinione in proposito allo scrutinio di lista: se fosse stata favorevole, il Bruzzo sarebbe rimasto. Il Cairoli andò al Quirinale e formulò la domanda. Re Umberto rispose tranquillamente di non avere alcuna opinione in proposito.

— « Fino a quando io mantengo loro la

« mia fiducia, non debbo avere altra volontà « che la loro, perchè essi e non io sono re« sponsabili davanti al paese ».

E narrando ciò a chi più tardi mi riferiva quella risposta, il Re soggiungeva:

— Per un re costituzionale la fiducia è un obbligo, non è un sentimento ».

Col ministero formato dal Depretis il 19 Dicembre 1878. — il terzo da lui presieduto — cominciò l'alternarsi al governo di due frazioni della sinistra, con grande scapito della sincerità delle funzioni de' partiti parlamentari, poichè vi era un qualche numero di deputati che appartenevano sempre alla maggiorrnza, fosse al governo il Depretis o gli succedesse il Cairoli. Non erano i partiti ma le persone che s' alternavano al governo, ed i cambiamenti ministeriali cominciarono ad avvenire non più per il trionfo di un principio politico, ma per incidenti di opportunismo parlamentare: gli stessi uomini passavano indifferentemente dal ministero caduto a quello che gli succedeva.

Il Depretis vide il suo terzo ministero assai male accolto dalla Camera al primo incontro; egli non se nè sgomentò e procurò di adoperare tutta la sua abilità e pieghevolezza per riavvicinarsi al gruppo Cairoli: ma nel Luglio del 1879, a proposito di un voto del Senato che consentiva l'abolizione del maci-

nato sòltanto per i cereali inferiori, e di un conseguente conflitto fra i due rami del Parlamento, il ministero fu battuto con un ordine del giorno Baccarini, avendo votato contro il Depretis gli amici del Cairoli, gli amici del Nicotera e l'opposizione di destra. Il Re si trovò nuovamente di fronte a gravi difficoltà, perchè non accettando le dimissioni del Depretis la Corona avrebbe quasi preso partito contro il Senato; ed affidando il governo al Cairoli, poteva far credere di aver troppo presto dimenticato come sei mesi prima egli fosse stato rovesciato per una questione di ordine pdbblico. L'opposizione di destra non era numericamente in grado di raccogliere la eredità del governo, nè, quantunque esigua di numero, si credeva obbligata a dare esempio di concordia. Avrebbe potuto bensì concorrere alla risoluzione della crisi mettendosi d'accordo con uno dei gruppi della sinistra; per esempio con quello che seguiva il Nicotera: ma appunto intorno alla possibilità di tale combinazione erano maggiori i dissensi. Il Re, interpellati i capi dei partiti ed i presidenti delle due Camere, fu costretto a scegliere quello che pareva il minore de' mali, ed il 7 Luglio l'incarico di formare il gabinetto fu affidato al Cairoli. Il conflitto con il Senato fu levato di mezzo con una transazione; pochi giorni dopo il Parlamento prese le vacanze, e

queste dettero agio al ministero Cairoli di tirare avanti dal Luglio al Novembre. Prima della riapertura della Camera, il Cairoli s' era nuovamente accordato con il Depretis, ed auspice il Re, essi formarono insieme un ministero che pareva dovesse fare assegnamento sopra una maggioranze numerosa e compatta. Questo ministero ottenne la chiusura della sessione e la nomina di nuovi senatori, e tali concessioni della Corona furono criticate acerbamente da alcuni giovani deputati del centro: le difese il Sella cui giustamente pareva davvero che, riguardo agli atti d' un re costituzionale, « *la critique est aisée et l' art est difficile* ». Dopo aver tirato avanti stentatamente fino all'aprile del 1880, anche il ministero Cairoli Depretis, vale a dire il terzo ministero Cairoli, fu battuto con un voto che, il 29 Aprile, gli negava una proroga dell' esercizio provvisorio. Allora il ministero chiese ed ottenne dal Re di sciogliere la Camera eletta nel Novembre del 1876: era ormai l' unico espediente possibile ed i presidenti delle due Camere e gli altri uomini politici chiamati al Quirinale furono unanimi nel consigliarlo.

Le elezioni del 1880 non migliorarono la Camera, ma aumentarono di circa 70 deputati l' opposizione di destra, dando nuovamente a questo partito un luogo importante nell' assemblea. La nuova legislatura fu inaugurata

con un discorso che spiacque generalmente, ed al primo voto importante il ministero ottenne una maggioranza di soli 20 voti, mostrando così di non essere uscito più forte dalla prova delle elezioni. Sperando di procurarsi nuovi fautori, il ministero ripresentò alla fine di Maggio il progetto di legge per la riforma elettorale, ed accettò la proposta che la Camera non sarebbe andata in vacanze prima di avere discusso ed approvato quella riforma; sapendo benissimo che dopo alcune settimane i deputati se ne sarebbero andati, siccome avvenne. Come prima con l' abolizione della tassa sul macinato, stata finalmente approvata, ora il ministero teneva a bada la Camera con il progetto di abolizione del corso forzoso e con quello della riforma elettorale, incominciato a discutere il 25 Marzo 1881. Il 5 Aprile giungevano però le prime notizie intorno alle mire della Francia su Tunisi: il 7 la Camera sespingeva la domanda del ministero per il rinvio di una interpellanza su quell' argomento, ed il ministero presentava al Re lo stesso giorno le dimissioni.

Re Umberto si trovò anche questa volta di fronte a difficoltà che parevano insormontabili; ad una condizione di cose resa anche più grave dalla natura dell' avvenimento del quale il voto contrario al ministero era la conconseguenza diretta. Gli uomini politici inter-

pellati gli dettero consigli che a lui certamente parvero, quali erano generalmente, suggeriti da considerazioni di partito anzichè dal desiderio del bene pubblico. Gli uomini di sinistra ammettevano qualunque soluzione della crisi, meno la più logica; quella cioè che fosse affidato il governo alla opposizione di destra, rinforzata dai varii gruppi di dissidenti della maggioranza. Il Depretis consigliò al Re di chiamare il Farini che rifiutò allora, come aveva già rifiutato e rifiutò sempre poi, di addossarsi la responsabilità del governo. Per ciò, consentendolo il Re, il Depretis assunse nuovamente l' incarico di mettere d' accordo i capi della sinistra, nessuno dei quali pareva disposto ad aiutare la destra a tornare al governo; ma non vi riuscì, e parve giunto il momento di vedere i partiti riprendere la loro regolare funzione costituzionale.

Re Umberto contraccambiava con sincera amicizia la deferenza e la devozione che Quintino Sella gli aveva sempre manifestato. L'anno precedente, alla fine d' Agosto, essendo nel Biellese per le grandi manovre, il Re era stato ospite per tre giorni del Sella alla villa di San Girolamo, a breve distanza da Biella; apparendo in lui in ogni modo il desiderio di mostrarsi amichevolmente grato ai sentimenti del deputato per Cossato. È superfluo sog-

giungere che del Sella, come uomo di stato, come scienziato, come uomo privato, il Re aveva grandissima stima, ed apprezzava sommamente la genialità di quel forte ed onesto intelletto, la tempra adamantina di quell'animo sempre eguale a se stesso.

Poichè lo stato delle cose parlamentari ed il bisogno di rassicurare il paese consigliavano di richiamare al governo d'Italia la parte politica che lo aveva tenuto fino al 1876, non v'è da maravigliarsi che il Re si rivolgesse ad un uomo autorevolissimo di quella parte; a quello cui presumibilmente poteva riuscire più agevole il raccogliere intorno a se gli uomini parlamentari che, pur non appartendo alla destra, avevano avuto occasione di dar saggio d'idee temperate e ponderate, tanto nelle questioni d'ordine pubblico e di politica estera, come in quelle riferentisi alla finanza.

Il Sella, partito il 12 Aprile per Biella, mentre ancora il Depretis si affaccendava a riconciliare i capi della sinistra, fu richiamato il 15 e giunse a Roma la mattina del 17. Andò subito al Quirinale e vi tornò tre volte in quel giorno, nel quale il Depretis, temendo sempre un ministero Sella più d'ogni altra cosa, annunziò al Re di avere ottenuto il desiderato accordo fra i più autorevoli rappresentanti dei varii gruppi del suo partito. Allora il Sella

consigliò il Re a non accettare le dimissioni del ministero. Il Re seguì quel consiglio e la mattina del 18 fece sapere al Cairoli che le dimissioni non erano accettate. Pochi giorni dopo, il 13 Maggio, si seppe a Roma della occupazione del Bardo e del trattato che dava Tunisi in mano alla Francia. Il giorno seguente, senza aspettare un voto della Camera, il ministero « nell' intento di mantenere la « concordia nella maggioranza » deliberava di ritirarsi.

Quelle parole pretendevano d' indicare in qualche modo alla Corona la soluzione della nuova crisi, ed imporle di scegliere ancora i nuovi ministri nelle file di un partito che, per lo meno, non aveva dato prova di molta previdenza nè di grande accortezza nelle faccende relative alla politica estera. Il Re non credette giustamente di dover seguire quel consiglio poco disinteressato. Chiamato il Sella al Quirinale, ebbe da lui l' assicurazione che si sarebbe adoperato a formare un gabinetto per il quale potessero votare l' opposizione di destra i centri e la sinistra più moderata, facendo assegnamento sul Coppino, sul Grimaldi, sul Morana e su altri. Il mandato ufficiale per la composizione del gabinetto fu dato al Sella alle 10 ½ di sera. A quell' ora la sinistra era convocata ad una riunione alla quale intervennero, oltre il Coppino, anche parecchi

deputati de' centri. La base della combinazione cominciava a mancare; il Coppino dichiarava al Perazzi che non si sarebbe mai unito con il Sella per la formazione di uu ministero; il Grimaldi, interrogato il giorno seguente, si mostrò esitante. Altri uomini di sinistra, interpeltati dal Sella o da suoi amici, misero avanti pretese esorbitanti che il Sella non avrebbe potuto accettare. Ma a tutto ciò, forse, si sarebbe potuto rimediare, e gli uomini di sinistra desiderosi di un accordo col Sella sarebbero probabilmente venuti a più miti consigli riguardo alle condizioni da loro proposte. Se non che, la parte più avanzata e più avversa al Sella, come a quegli che avrebbe governato con mano severa non tollerando le loro esorbitanze, si era già messa in moto per impedire, fuori del Parlamento, la logica soluzione della crisi. Le dimostrazioni di piazza incominciarono: le autorità politiche si mostrarono fiacche più del solito, come accade abitualmente in tempo di « sede vacante » quando non si sa ancora se al ministero caduto ne potrà succedere uno di manica più larga. A Milano le dimostrazioni contro il Sella si ripeterono per tre sere consecutive, anche con grida sediziose contro il Re, accusato dai radicali di parteggiare per la destra, d'essere amico degli « affamatori del popolo » che avevano votato contro l'abolizione del

macinato e che, andando al governo, si sarebbero affrettati a mettere in un canto la riforma elettorale. Le dimostrazioni di Milano e d' altre città ebbero se non altro l' effetto di di intimorire gli uomini di sinistra temperata e di centro sinistro disposti a unirsi con il Sella. Uno dopo l' altro si allontanarono tutti da lui che, angosciato. sfiduciato, ammalato, il 20 Maggio deponeva il mandato nelle mani del Re, esponendogli le ultime trattative e le cause che gli rendevano impossibile il compimento dell' alta missione affidatagli.

Sua Maestà allora domandò, — lo narra il biografo di Quintino Sella — (1).

— E ora che cosa si fa? Ed il Sella: « Nella « presente situazione a me non è più concesso di « dare alcun consiglio; è mio dovere di stare in at- « tesa degli ordini di V. M.

« Ed alla domanda del Re se riteneva opportuno « di formare un ministero di destra, il Sella rispose: « Soltanto V. M. può essere giudice della convenienza « di ciò fare. A me incomberebbe di eseguire gli or- « dini del Re, siccome eseguii quelli che Vittorio « Bmanuele volle darmi in altra circostanza.

— Dunque Ella non me lo consiglia? — disse il Re.

— No, Sire, — rispose l' altro ».

(1) Quintino Sella per *Alessandro Guiccioli*, Rovigo, Off. tip. Minelliana 1888 Vol. II p. 362 e segg.

La condotta del Sella fu criticata; fu detto che in tanto grave frangente gli era mancata quella forza d'animo con la quale avrebbe potuto risparmiare al paese molti altri guai. Non è qui che si devono discutere tali rimproveri. È certo bensì che quello di re Umberto fu un ardito e nobile tentativo, con il quale, senza alcuna offesa ai diritti di una maggioranza ormai disgregata ed incapace di governare, si tentava un migliore e più stabile assetto politico dello stato. La condotta del Re fu correttissima, nè fu certamente per sua colpa se il tentativo rimase senza il resultato desiderato. Il Re avrebbe potuto ordinare al Sella di scegliere fra la minoranza parlamentare o fuori de' partiti, uomini disposti a costituire quello che si chiama « un governo di resistenza »: ma l'animo suo non era propenso a tali estreme risoluzioni, e d'altronde nè a lui, nè a chi era da lui richiesto di consiglio, pareva che tale risoluzione fosse imposta dalle circostanze. Inoltre il Re pensava, nè altri tacevano, che, dando al nuovo ministero, come sarebbe stato necessario, la facoltà di sciogliere la Camera. molto probabilmente il risultato delle elezioni poteva non essere in quel momento favorevole alle idee temperate. Tutto questo era più che sufficiente a giustificare la risoluzione per la quale il Re dovette, suo malgrado, propendere.

Fallito il tentativo del Sella, promosso e con tanto buon volere secondato dal Re, il Depretis si presentò alla Camera il 29 Maggio con un nuovo gabinetto, il quarto da lui presieduto, che era poi in conclusione lo stesso di prima; meno che, per le solite ragioni di opportunità parlamentare, il Mancini vi sostituiva il Cairoli agli esteri, e lo Zanardelli il Villa alla grazia e giustizia.

Non giova riandare, caso per caso, i motivi per i quali il Depretis potè, dal 29 Maggio 1881, alla sua morte avvenuta il 20 Luglio 1887, presiedere un quinto gabinetto, dal Maggio 1883 al Marzo 1884; un sesto, durato dal Marzo 1884 al Giugno 1885; un settimo, dal Giugno del 1885 all' Aprile 1887; ed un ottavo dal 4 Aprile al 29 Luglio di quell' anno.

Durante i sei anni della sua onnipotenza, il Depretis, pensando più ad evitare nuovi cambiamenti radicali nel governo che a difendere i principii con i quali il suo partito aveva conquistato il potere, si avvicinò man mano agli uomini temperati, ne attrasse molti, ne seguì la politica, ed inaugurò il trasformismo, gettandone il primo seme nel discorso fatto a Stradella l' 8 Novembre 1882, l' ultimo da lui pronunziato in quella città. Il Re non poteva davvero contrariare una tendenza nella quale il Minghetti secondava il Depretis, e per la

quale andarono al governo prima il generale Ricotti, poi il generale di Robilant.

Finalmente, essendo il Depretis già stanco ed acciaccato, dopo una nuova crisi incominciata nella prima metà di Febbraio del 1887 e terminata soltanto il 4 d' Aprile, entrarono nel ministero il Crispi, il Saracco ed il generale Bertolé Viale.

Il Crispi, (1) dopo più di nove anni, purgatosi giudiziariamente dall'accusa per la quale si era trovato nella necessità di ritirarsi dal governo nel 1878, vi tornava destando in tutti la fiducia che ispira un vero uomo di Stato; nè il Re gli faceva soltanto buon viso, ma gli dimostrava di stimarlo egli pure come il solo capace di imprimere un migliore andamento alla cosa pubblica. Date le condizioni di salute del Depretis, far entrare il Crispi nel ministero voleva dire far passare adagio adagio la direzione della politica dalle mani dell'uno in quelle dell' altro, e preparare l'ultimo giunto alla successione del morituro.

Alla fine di Luglio, Re Umberto era andato da Monza a Verona ad assistere alle ma-

(1) Francesco Crispi, nato a Ribera (Trapani) nel '19, morto a Napoli il 13 agosto 1901. Deputato al Parlamento Siciliano nel '48, poi esule, fu il principale promotore della spedizione de' Mille. Ministro della dittatura in Sicilia e a Napoli, poi deputato al Parlamento nazionale, sedette all' estrema sinistra. Nel '76 fu presidente della Camera; ministro dell' interno per tre mesi a' primi del '78, poi nuovamente nell' 87: presidente del Consiglio dal Luglio '87 al Febbraio '91 e da Dicembre 93 al Marzo del '96.

novre d'assedio, ospite del conte Leopoldo Pullè nella villa suburbana del Chievo. Prima di lasciar Roma, ai primi di Luglio era stato a fare una visita al Depretis, che in quei giorni non poteva uscire di casa, ma che potè dopo una settimana andare a Stradella. La sera del 29 la città Scaligera offriva al Re lo spettacolo della illuminazione dell'Arena, al quale, dopo aver fatto in carrozza fra le acclamazioni del popolo un lungo giro per la città, Umberto andò ad assistere dal balcone del palazzo della Gran Guardia. Non pareva del suo solito umore: parlò con la contessa Pianell, con la signora Guglielmi moglie del sindaco e con altre signore; strinse la mano ai generali ed ai rappresentanti delle associazioni Veronesi; ma il lampo dei suoi sguardi appariva velato da una nube. Prima di scendere dal Chievo in città aveva ricevuto da Stradella un dispaccio nel quale si diceva che il Depretis era in fine di vita. Quando tornò al Chievo, prima delle 11, avendo affrettato la partenza dalla città, il comm. Urbano Rattazzi che lo aveva preceduto nel ritorno, presentò al Re un altro telegramma contenente l'annunzio della morte del presidente del Consiglio. Era un annunzio atteso: ma Umberto ne fu egualmente colpito. La sua voce divenne più velata del solito per la commozione: non poteva pensare senza rimpianto al vecchio pa-

triota che, pur avendo commesso degli errori politici, gli aveva dato ripetute prove di devozione personale.

Da quel momento fu deciso di affidare il governo al Crispi, che un decreto reale del 7 Agosto nominò ufficialmente presidente del Consiglio. Lo era in realtà fino da quando era entrato a far parte del ministero e lo fu, con un rinnovamento parziale del gabinetto, fino al 6 Febbraio 1891. I cambiamenti ministeriali avvenuti dopo sono tanto recenti da non esservi bisogno di rammentarli; nè si può d' altronde parlare agevolmente di avvenimenti politici, quando gli attori principali non hanno ancora rinunziato alla loro parte. È noto che alla caduta del Crispi, causata da un suo scatto intempestivo contro la destra, che pure aveva fino a quel giorno votato quasi intiera per lui — scatto del quale seppero immediatamente profittare i suoi oppositori — il Re, per l'indole stessa dell' incidente, fu obbligato a rivolgersi al marchese di Rudinì, che si associò il Nicotera avversario personale del Crispi, ed antico denigratore di quelle « sante memorie » in nome delle quali la destra s' era levata contro al capo del governo, quantunque pochi mesi prima, nel discorso di Firenze (Novembre 1890), il Crispi avesse proclamato a viso aperto teorie di governo sommamente conservatrici.

Dal Rudinì si passò al Giolitti, e presto allo sfacelo al quale pareva avviarsi l' Italia alla fine del 1893. Il 14 novembre il ministro Giolitti annunzò improvvisamente alla Camera tumultante che egli ed i suoi colleghi tornavano ai loro posti di deputati « per avere piena libertà di linguaggio ». Questa ritirata inattesa lasciava la Corona senza alcuna indicazione per la scelta di un successore. Re Umberto, correttissimo anche in tale occasione, si rivolse al presidente della Camera, l'on. Zanardelli. Ma al deputato d'Iseo mancò l' autorità necessaria per potere in quel grave momento riuscire nella difficilissima impresa. Il Ricotti, il Saracco, il Sonnino, ai quali si rivolse da prima, con l' apparente proposito di formare un ministero « a larga base », non si sentirono disposti ad unire la loro sorte alla sua. Lo Zanardelli, cambiato programma. si rivolse allora ad uomini di sinistra che, prima accettarono, poi si pentirono del passo fatto. Intanto si prolungava uno stato di cose oltremodo pericoloso e sulle bocche di tutti correva il nome del solo uomo ritenuto capace di salvare l' Italia e la monarchia. Il Re intervenne personalmente: era suo dovere il farlo. Il ministero dimissionario non gli aveva mostrato alcuna via da seguire: nessun voto della Camera poteva servirgli di norma ed il tentativo dello Zanardelli si poteva oramai

considerare come non riescito. Fu chiamato da Napoli Francesco Crispi, che formò un gabinetto dichiarando che il suo non era governo di partito, non rappresentava questi o quei settori dell' aula di Montecitorio.

Il ministero formato allora dal Crispi, e quello formato dopo dal Rudinì nel 1896, furono rovesciati non da voti della Camera, ma da sciagure nazionali; la battaglia d' Adua ed il tentativo rivoluzionario di Milano. Il Re non avrebbe potuto nè impedire nè rimediare a quelle due crisi; quantunque pronto forse a dare il trono e la vita per impedire le cause dolorosissime delle quali appunto siffatte crisi erano i tristi effetti.

Chi ha detto o pensato che vi fosse in re Umberto una mancanza di volontà propria, e tale mancanza fosse dannosa alla autorità regia, non ha certamente considerato che i partiti della Camera si trovavano, fino da quando egli salì sul trono, in condizioni di sfacelo e di conseguente impossibilità di giovare al paese. La volontà del Re non bastava a rimediare a quello sfacelo, del quale anzi il Re stesso doveva pur troppo subire le conseguenze. Nella sua scrupolosa lealtà di Re costituzionale avrebbe voluto vedere alternarsi al governo due parti ben definite e diverse, e si trovava invece dinanzi ad una mobilità

di opinioni e di desiderii sulla quale era impossibile gettare le basi di un governo duraturo ed utile alla nazione. Un chiaro scrittore ha fatto rilevare con molto acume, in un articolo della *Nuova Antologia* che il carattere principale del regno d' Umberto I fu l' osservanza scrupolosa, continua dei principii e delle norme del sistema parlamentare, mantenuta anche con i più duri sacrifizi personali; e si potrebbe aggiungere anche con il più grave di tutti; cioè quello di rinunziare alle predilezioni dell' animo suo, quando queste potevano dare ombra a chi era o andava al governo. E lo stesso autore molto opportunamente aggiunge:

« .... re Umberto fu più che un sovrano co-« stituzionale, perchè restrinse, nel fatto, l' esercizio « della sua prerogativa, volendo ad ogni costo che « non urtasse o non sembrasse ostacolare il pieno e « completo svolgimento del potere, non solo giuridico, « ma anche politico delle Assemblee. Con ciò Egli « ebbe un merito che la storia non gli contesterà « certamente; quello di aver salvato il sistema par-« lamentare dalla rovina, in tempi nei quali la im-« perizia degli uomini, la violenza delle loro passioni, « gli urti degli interessi sociali, i mali che colpivano « la patria. ne facevano anche ad uomini gravi, sa-« pienti, e tutt' altro che disposti al pessimismo, de-« siderare, se non l'abolizione, almeno la limitazione ».

« Egli non volle esercitare nella sua potenza « giuridica la prerogativa attribuitagli dallo Statuto, « neppure quando da tutte le parti, da tutti i ceti

« gli venivano inviti e preghiere a farlo, neppure « quando gli si disse che sarebbe stato suo preciso « dovere . . . . » (1).

A quali grandi abnegazioni, a quali dolori indicibili fortemente patiti e nobilmente dissimulati, fosse Egli condannato dal sentimento del dovere di sovrano costituzionale, specie quando il nobile animo lo avrebbe spinto a ben diverse risoluzioni, lo ha detto l'on. Luigi Luzzatti, uno dei ministri che, dopo la sconfitta di Adua, fecero la pace con Menelik. Re Umberto, capo dell' esercito, avrebbe voluto per la bandiera italiana una rivincita che appariva sicura: re Umberto sovrano costituzionale non credeva di poter respingere i consigli di pace. In quei giorni era silenzioso, accigliato, « sospirante nelle notti insonni » ed evitava perfino di rivolgere la parola ai suoi ministri, quantunque sapesse che Guglielmo II, nostro amico non soltanto nei giorni lieti, s'era congratulato col capo del governo per la conclusione della pace e la promessa liberazione dei prigionieri. Finalmente il sovrano costituzionale vinse gli scrupoli del cavalleresco discendente di una stirpe di prodi. Ma « si deve alla sua « volontà — lo disse Luigi Luzzatti (2) — « se l'Africa non fu abbandonata ».

(1) DOMENICO ZANICHELLI. *Del carattere costituzionale del regno di Umberto I.* Fascicolo del 1 settembre 1900.

(2) Nella commemorazione di Re Umberto fatta a Treviso il 1 Novembre 1901.

Qui trova posto un aneddoto il quale conferma quanto costasse a re Umberto il rinunziare ad una rivincita dopo Adua. Il 28 giugno 1896, con la regina Margherita ed il principe di Napoli, venendo da Milano, dove aveva inaugurato il monumento di Vittorio Emanuele II il Re si fermò a Bologna per inaugurare la statua di Marco Minghetti- ed il nuovo istituto ortopedico Rizzoli sulla collina suburbana di San Michele in Bosco. I sovrani furono accolti, in quella città patriotica e liberale, con dimostrazioni in quel momento molto significanti. Davanti alla statua del Minghetti, il sindaco Alberto Dallolio, uomo di nobile ed elevato sentire, cui certamente non erano ignoti i sentimenti del sovrano, pronunziò un bel discorso nel quale erano chiare allusioni agli avvenimenti recenti; e ricordò come Rolandino de' Passeggeri, inviato a Federigo II dai Bolognesi che tenevano prigione il re Enzo figlio dell' imperatore, rispondesse alle minaccie di questi dicendo: Non siamo canne di palude che si piegano al primo soffio di vento!

Re Umberto fu colpito da quelle parole, nelle quali parvegli espresso il pensiero costantemente fisso in quel tempo nell' animo suo. Durante la giornata le ripetè più volte, mormorandole fra se e compiacendosene, ed al momento della partenza, stringendo la mano al Dallolio con effusione, gli ripetè ancora:

— Dunque.... non siamo canne di palude che si piegano al primo soffio di vento!

Il sentimento del dovere di sovrano costituzionale era d'altronde in lui tanto profondo da avere un riflesso anche sopra i fatti usuali della vita, sì da divenire un continuo sagrifizio di se stesso, una abnegazione costante. Quando gli occorreva essere presente a qualche pubblica cerimonia, o semplicemente aspettare qualche ministro, ad altro non pensava nè di null'altro si sarebbe occupato: colazione. pranzo, passeggiata, tutto si posticipava o si rimandava senza alcun sagrifizio. Sempre pieno di affettuosi riguardi per l'augusta consorte e per la famiglia, pareva quasi dimenticarla quando urgevano gli affari di stato; come dimenticava anche la propria salute, quando in un periodo di tempo, sugli inizii del regno, non essendo essa prospera, indisposto ed anche febbricitante era sempre il primo al suo posto.

Neppure, anzi meno di ogni altro sentimento, quello della propria incolumità personale avrebbe potuto indurlo a passar sopra ai suoi scrupoli costituzionali. pronto, come egli fu sempre, ad offrirsi in olocausto al proprio dovere ed al bene del suo popolo.

Il vice ammiraglio Napoleone Canevaro, ex ministro degli esteri, che nel dicembre 1898

aveva riunita in Roma la conferenza internazionale per la difesa sociale contro gli anarchici, nella seduta del 2 febbraio 1901 interpellò il presidente del Consiglio (Saracco) ed il ministro degli esteri (Visconti-Venosta) « sul seguito che il governo ha dato ed intende di dare ai voti espressi » nella conferenza stessa. Svolgendo la sua interpellanza, dopo avèr detto come si fosse persuaso della necessità della pena di morte, per alcuni delitti, spiegò per quali ragioni si era inoltre formato il convincimento che, fra tutti i sovrani e capi di stato, il più in pericolo era il nostro perchè « il meno guardato dalle leggi e dagli uomini ».

« Convinto di tutto ciò — narrava il vice ammiraglio Canevaro = ho creduto che fosse dover mio, specialmente per la grande responsabilità che pesava sopra di me, dopo avere avuto l'onore di riunire la conferenza e dirigerne i lavori; ho creduto che fosse dover mio, di fronte al mio Re, al mio paese, a tutta l'Europa di cercare che la pena di morte fosse ristabilita, almeno per il caso di regicidio, o per il caso di uccisione di sovrani o capi di stati da noi riconosciuti, commesso nel territorio del nostro paese. Io mi recai da S. M. il Re. e qui voglio dire questo fatto minutamente perchè si sappia una volta di più che Re, che cittadino, che generoso soldato è stato

assassinato da quelli assassini italiani i quali invocano i principii liberali e di benessere sociale per uccidere ».

Il Canevaro espose a re Umberto come stavano le cose e gli disse quale era il parere della grande maggioranza dell' Europa: spiegò a S. M. i pericoli ai quali sarebbe esposta l' Italia s' egli fosse colpito o se qualche sovrano amico d' Italia fosse colpito essendo ospite nostro.

« Io invocavo — soggiunse il senatore Canevaro = l' aiuto di S. M. perchè mi rendevo perfettamente conto delle grandi difficoltà che potevano esservi col tornare addietro con la pena di morte.

« S. M. mi rispose = e questa risposta credo debba essere conseguata alla storia del nostro paese:

« Lei ha ragione; l' Europa ha ragione:
« ma io ho subìto già varii attentati, e se
« oggi l' aiutassi su questa via si direbbe che
« lo fo per paura. Io son soldato; non ho
« paura nè dell' arma bianca nè dell' arma da
« fuoco. Faccia lei il suo dovere; faccia il
« governo il suo dovere, e quando avranno
« ottenuto dai due rami del Parlamento una
« legge su questo argomento, io saprò qual'è
« il dover mio. Fino a quel momento io non
« me ne occupo ».

*
* *

Altra sua grande virtù fu il sentimento della italianità, in Lui tale da essere eguagliato forse, non superato. Cresciuto nella fase epica ed eroica del nostro risorgimento politico, acclamato ancor giovinetto con vive manifestazioni d' affetto da tutte le popolazioni del regno, era divenuto adulto e Re con cuore schiettamente Italiano. Se i ricordi della fanciullezza gli facevano amare grandemente la città nativa; se si compiaceva ancora di trovarsi in mezzo ai suoi concittadini, non amava meno la capitale del regno, non amava meno ogni altra città, ogni borgo, ogni villaggio d' Italia, e si sentiva italiano con eguale intensità di coscienza a Roma, a Monza, a piedi de' ghiacciai delle Alpi, al cospetto dell' azzurro mare de' golfi di Palermo e di Napoli.

Tanto grande in lui era questo sentimento di amore alla patria ed a qualunque cosa appartenesse alla patria, che la regina Margherita la quale certamente meglio d' ogni altro conosceva « il cor ch' egli ebbe », dopo la tragedia di Monza, sfogando con persona intima la piena del suo dolore, esclamava:

— « Unico e grande conforto è per me il « pensare che non ha potuto sapere di essere « stato assassinato da un italiano! »

CAPITOLO NONO

Re Umberto nelle sventure pubbliche

Grande animo di Umberto — Umberto nelle inondazioni del Veneto — Disastro di Casamicciola — Il Re sul luogo del disastro — Soccorre, incoraggia, benefica — Umberto fra i colerosi di Busca e di Cuneo —. Il colera infierisce a Napoli — Umberto a Napoli — Visita gli ospedali e i *fondaci* — Dimostrazioni nel suo ritorno a Monza — Aiuta a salvare un muratore precipitato alle Quattro Fontane — Scoppio della polveriera di Porta Portese — Il Re vi accorre in soccorso — Consegna la medaglia d'oro al valore al capitano Spaccamela e al caporale Cattaneo — L'incendio della fabbrica di paste del Pantanella — Pensiero di Elisabetta di Rumenia.

Se re Umberto volle essere il modello del sovrano di un paese parlamentare, e sagrificò non di rado le proprie inclinazioni alle condizioni anormali del sistema politico, non conobbe ostacoli alla propria volontà nell'esercizio di una delle più belle prerogative d'un monarca; il beneficare.

Indubbiamente un sovrano deve sè stesso al bene de' suoi popoli, e nessuna cosa lo fa tanto stimare quanto l' opèrare spontaneamente conforme al bene comune e il mostrarsi magnanimo e generoso. Non mancano davvero nella storia esempi di sovrani e di principi generosi e magnanimi, e molti principi di casa Savoja furono maestri nell' esercitare la beneficenza, con l' affabilità e la semplicità che la rendono più gradita ai semplici e agli umili.

Indubbiamente la grandezza dell' uomo è il dovere, ed un sentimento profondo del dovere è la più cospicua dote anche per un sovrano, perchè il dovere ha la sua base in un sentimento di giustizia ispirato dall' amore, ed è per ciò la forma più bella della bontà. Ma si può adempiere scrupolosamente al proprio dovere senza la intiera abnegazione di sè, senza quel sublime slancio di carità che, particolarmente in occasione di pubbliche sventure, ha rivelato sempre quale grande animo fosse quello di Umberto di Savoja.

Sono molti e noti gli esempi di quella grandezza: giova ricordarne alcuno, giacchè

. . . . . più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte
E poi l' affetto l' intelletto lega.

Re Umberto aveva passato in rivista il 14 settembre 1882, nella piazza d' armi di Foligno,

i due corpi d'esercito che s'erano trovati quell'anno alle grandi manovre nell'Umbria. Il 14 e il 16 i fiumi del Veneto rompono gli argini: tutta la fiorente regione è devastata: l'Adige corre come fiumana impetuosa irresistibile per le vie di Verona, e tutto travolge: il ponte Nuovo rovina: molte case vacillano e cadono. Appena arrivato a Monza dall'Umbria, re Umberto parte per Verona. Vi giunge il 22 settembre, con il duca d'Aosta; percorre quasi sempre a piedi le parti più danneggiate della città, entra per il ponte Navi in Veronetta, dove nelle strade strette e tortuose è ancora mezzo metro di melma. Non ostante le raccomandazioni del prefetto Gadda, del sindaco Camuzzoni e del deputato Pullè, entra in via Binastrova e si inoltra fra le case rovinate o minaccianti rovina, volendo veder tutto e discutendo col ministro Baccarini e con gli altri le provvidenze più urgenti. Lasciata la sera stessa Verona, il giorno seguente re Umberto è a Badia Polesine. Non ostante la tragica desolazione di quei paesi, una folla di contadini gli va incontro con musiche e bandiere. Umberto visita i quartieri poveri di Badia, conforta, incoraggia, lascia una somma per i primi soccorsi. Il dovere di sovrano è nobilmente adempiuto: ma Umberto non si contenta. Vuole traversare l'Adige an-

cora gonfio e minaccioso, con una barca, per andare a vedere sulla riva sinistra l'immane rotta larga 447 metri apertasi poco distante dal paese di Masi. Una folla grandissima lo acclama dalle due rive; le centinaia di braccianti che lavorano a rinforzare gli argini lasciano un momento il lavoro per applaudire. Il Re sale sugli argini rotti e pericolanti, visita il paese di Masi, pòi torna a Badia dove nel frattempo si è dovuto scongiurare l'imminente pericolo d'un'altra rotta tagliando molti alberi e buttandone i tronchi legati insieme a difesa del punto più minacciato.

Non è ancora passato un anno da quel disastro, quando la sera del 28 luglio 1883 uno spaventoso movimento di terra distrugge in 15 secondi tutta Casamicciola, stazione balneare nell' isola d'Ischia, reputatissima per acque termali di straordinaria efficacia; e danneggia grandemente Forio, Lacco Ameno, e i comuni di Barrano e Serrara Fontana, facendo centinaia e centinaia di vittime.

Re Umberto, appena informato di quella catastrofe, parte immediatamente da Monza. A Roma si uniscono a lui tre ministri, il Depretis, il Mancini e l'Acton: il Genala lo ha preceduto. L' *Esploratore* giunge nelle acque di Casamicciola alle 5 antimeridiane del 1 Ago-

stò. Appena messo piede a terra, il Re dice al ministro Genala: (1)

— Voglio veder tutto. — Gli fanno osservare che la via è lunga, e scabrosa; anzi che non vi sono più vie. Si vuole risparmiare al Re lo spettacolo di tante rovine, di tanti morti. Egli ripete:

— Voglio veder tutto; debbo veder tutto!

Umberto si avvia con il ministro Genala, col deputato De Zerbi, col generale Guarasci, che ha il comando delle truppe mandate nell'isola per soccorso, con i suoi aiutanti di campo. Lo spettacolo è terribile: qua e là si vedono fra le macerie cadaveri disotterrati a metà, poi lasciati lì perchè non urge occuparsi dei morti quando si può ancora sperare di disseppellire i vivi. Avviatosi per la strada dove già erano i principali alberghi, per la quale i soldati del genio hanno aperto un viottolo fra le macerie ed i rottami, il Re si sofferma a guardare intorno. Il fetore dei cadaveri è insopportabile: qualcuno offre al Re della canfora. Il Re la prende macchinalmente e senza annusarla se la lascia cadere di mano dicendo:

(1) Francesco Genala, nato a Soresina (Cremona) nel '43, deputato dal '74, ministro dei lavori pubblici dall' '84 all' '87, poi di nuovo dal '92 fino alla sua morte, avvenuta improvvisamente a Roma l'8 Novembre '93.

— È orribile! non immaginavo tanto strazio!

Cammina ancora: i superstiti del paese gli si affollano intorno, gli si inginocchiano davanti invocando soccorso. Umberto prende quei meschini per le braccia, li solleva, li fa rialzare e dice loro:

— Sarà provveduto; avrete quello che desiderate.

Cammina lentamente, contemplando le rovine, domandando schiarimenti e notizie al ministro ed ai deputati. Arriva vicino ad un muro minacciante rovina. Il generale Pasi, suo primo aiutante di campo, ed il generale Guarasci lo invitano a retrocedere. Forse per la prima volta in sua vita Umberto risponde:

— Comando io!

Va avanti e discute intanto con il Genala e il De Zerbi. Sono stati interrotti i lavori di scavo, ed il giustificato timore di qualche malattia epidemica causata dal fetore dei cadaveri ha consigliato di ordinare che tutta Casamicciola sia coperta di calce viva. Se ne aspettano 1500 quintali per incominciare. Contro tali disposizioni si sono alzate delle proteste. Il Re interviene: ricorda di aver letto nella storia del Colletta che dopo il terremoto del 1783 in Calabria furono trovate sotto i rottami persone vive dopo più di quattro giorni; e poichè il De Zerbi conferma il ricordo, e

cita l' esempio a lui nòto d' una donna trovata viva dopo dieci giorni, il Re ordina che si scavi ancora fin quando vi sia speranza di possibile resultato, e si permetta a ciascuno di disotterrare il cadavere di persona cara, purchè si prendano le dovute precauzioni igieniche appena scoperto.

Poi il Re va coll' *Esploratore* a Forio; visita anche là i luoghi maggiormente colpiti dal disastro: dopo s' imbarca nuovamente per Lacco Ameno. Alla marina, pescatori e contadini corrono incontro alla lancia reale con l' acqua fino al ginocchio. Il sindaco di Lacco Ameno ha perduto la moglie ed il figlio nella catastrofe. Ma la sventura non lo ha atterrito. Composte pietosamente le care salme in una sepoltura provvisoria, ha fatto forza a sè stesso e si è dedicato intieramente a soccorrere i suoi amministrati, coadiuvato da un ricco signore inglese.

Umberto stringe con effusione la mano a quei due uomini che hanno tanto viva e precisa la coscienza del proprio dovere. Visita con loro le rovine del villaggio: si ferma a lodare e ad incoraggiare gli infaticabili ed intrepidi bersaglieri del 6° reggimento.

Dopo aver girato per otto ore consecutive fra le rovine, senza fermarsi un momento, il Re fa nuovamente rotta per Napoli. Intanto sono ricominciati i lavori di scavo: i soldati

vi attendono con amorevole ansia. A Casamicciola due carabinieri disseppelliscono un vecchio ottuagenario; a Forio, riveggono la luce cinque persone, fra le quali due signore tedesche. Tutti costoro devono la vita al Re che ha ordinato di ricominciare gli scavi. Dopo cent' undici ore dalla catastrofe si giunge ancora a disseppellire vivo un giovane ventenne, che scavando con le mani ha formato una nicchia dove è rimasto aspettando aiuto; e dopo di lui è salvato un suo fratello minore rimasto sepolto centosedici ore.

A Napoli intanto il Re visita gli spedali dove sono ricoverati i feriti. Ascolta con benevola attenzione i loro racconti spesso prolissi e disordinati per lo stupore. Vedendolo tanto amorevolmente affabile, tutti e particolarmente le donne prendono coraggio, e gli rivolgono le più strane richieste.

— « Maestà — una donna gli dice allo spedale di Sant' Eligio — *annotateve i nomi*
« *nostri*, perchè se il dènaro non lo mandate
« a noi non avremo niente ».

Il Re fa prendere nota dal ministro Acton; poi vuole essere minutamente informato del come siano distribuiti i sussidii. Altri feriti si lamentano con lui perchè, dopo la catastrofe, i soccorsi da Napoli hanno tardato troppo. Egli procura di calmarli, di spiegare le ragioni di quel ritardo. Dopo avere impie-

gato tutto il rimanente della giornata a visitare i feriti, Umberto riparte la sera per Monza lasciando una grossa somma, 150 mila lire, per i più meritevoli di soccorso. Ed un giornalista repubblicano scrive: « Io non sono monarchico nè clericale; ma sento il dovere di dire che il Re e l' arcivescovo hanno fatto il loro dovere ».

L' esempio dato da re Umberto con la sua visita pronta, coraggiosa ed intelligente, eccita l' Italia, l' Europa intiera ad una nobile gara di carità. Non si spediscono soltanto telegrammi in condoglianza al Re ed al governo: ma sovrani, popoli mandano generosissime offerte; si fanno dovunque feste popolari, pubblicazioni, esposizioni a favore delle vittime, sicchè con più di due milioni raccolti in Italia e fuori si possono sollecitamente ricoverare 18,000 persone rimaste senza casa nè tetto. Bene a ragione le popolazioni di Firenze e di Milano muovono festose intorno al Re che ritorna a Monza; bene a ragione al primo bambino nato a Casamicciola dopo il disastro è imposto il nome di « Umberto liberatore ».

Nell' estate del 1884 il colera infieriva nel mezzogiorno della Francia. Non ostante i lazzaretti e le quarantene non tardò a comparire in Italia. I primi casi furono nel penitenziario di Bergamo, senza gravi conseguenze.

Il 22 Agosto il morbo si manifestò con violenza, furiosamente, a Spezia. Contemporaneamente a Busca, in provincia di Cuneo, vi furono in tre giorni 108 ammalati e 58 morti. Re Umberto, che cacciava a Valdieri, scese il 26 a Cuneo, dove lo raggiunse il Depretis, e da Cuneo andò a Busca. Visitò il lazzaretto e l' ospedale, letto per letto, malato per malato, lasciando da per tutto parole di speranza e di conforto, e rifiutando di prendere le precauzioni che gli erano consigliate. Volle visitare alcuni colerosi nelle loro case; andò nelle vicine borgate dove i malati erano nelle stalle. Per visitarne altri si arrampicò sui fienili con delle scale a piuoli. Un veterano delle battaglie dell' indipendenza era moribondo quando seppe che Umberto sarebbe andato a visitarlo. Il Re sopraggiunse in quel momento e si avvicinò al letto: ma il moribondo non lo riconobbe. Domandava a lui con voce appena intelligibile:

— Dove è il mio Re?

Ed Umberto si sforzava a fargli intendere che era egli, il Re, lì presente, che gli toccava la mano.

Visitò anche i malati di una frazione rurale di Cuneo. A Busca lasciò 10,000 lire, oltre varie centinaia di lire distribuite personalmente alle famiglie dei malati più gravi: a Cuneo ne lasciò altre 8000.

Nella notte fra il 31 Agosto e il 1 Settembre sessanta casi di colera avvennero improvvisamente a Napoli. Nei giorni successivi il numero dei casi aumentò sempre in proporzioni allarmanti: nelle ventiquattro ore fra il 5 ed il 6 arrivarono a 900. Re Umberto, che chiedeva continuamente informazioni telegrafiche, decise di partire.

La Regina con il principe di Napoli erano a Venezia. Il Re volle andare prima ad abbracciarli. Nelle prime ore del pomeriggio del 7 andò a Milano, poi tornò a Monza. Guidava egli stesso la pariglia del *phaëton*, ed era accompagnato dall' ufficiale d'ordinanza tenente colonnello Tosi.

Una frase attribuita al Re a proposito di quel viaggio è stata incisa in un obelisco monumentale eretto recentemente a Napoli in memoria di Lui. Egli, che appunto era in quei giorni sulle mosse per andare ad una festa al campo di cavalleria a Pordenone, avrebbe esclamato:

— A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore; io vado a Napoli.

Chi ha avuto l' onore di avvicinare anche soltanto qualche volta re Umberto, non può facilmente credere alla autenticità di quelle parole, alle quali non manca un colorito di teatralità punto consentaneo all' indole del sovrano. Umberto diceva sempre molto meno di

quanto pensasse; specialmente se gli toccava per caso di parlare di sè stesso.

Villeggiavo quell' anno a Sesto milanese, precisamente dove lo stradale per Leccó si stacca dal grande viale che da Milano va alla villa di Monza. Stando fuori, come si suole in campagna, e passeggiando per lo stradone, spesso vedevo passare il Re che si degnava sempre rivolgermi la parola, spezzo scherzando sulla supposta onnipotenza del « quarto potere » e dicendo che i giornalisti sono i veri padroni. Le conversazioni qualche volta si prolungavano perchè il Re, venendo, da Monza o da Milano, trovava sbarrato lo stradone dalla barriera mobile del passaggio a livello della strada ferrata prossimo alla stazione di Sesto, ed aspettava come tutti gli altri che fosse terminata la manovra di un treno merci.

Quel giorno appunto la barriera era chiusa. Il Re mi fece cenno di avvicinarmi a lui e parlò subito del colera e poi di qualche altra cosa. Incidentalmente accennò ad aver fissato la sua partenza per quella stessa sera.

La mia fisonomia dovette esprimere qualche cosa di simile ad un: me lo imaginavo; poichè il Re soggiunse:

— Se ne meraviglia?

— Tutt' altro! Ma, se è lecita la domanda Vostra Maestà va...?

— A Venezia.

— E poi a Napoli.

— Non lo so... Sì; e poi a Napoli.

Sorridendo soggiunse:

— Loro signori scriveranno che faccio male ad andare; ma se non andassi scriverebbero che fo male a restare... ed allora avrebbero mille ragioni.

Intanto la barriera scorrendo sulle rotelle aveva lasciata aperta la strada, ed il Re datami la mano, e salutati affabilmente i carrettieri e i cocchieri del tram a cavalli che, come accadeva sempre, gli si erano fermati intorno, s' avviò alla villa reale per lo stradone, forse supponendo, anzi essendo certo che i carabinieri perlustravano l' altra strada.

La notte il Re partì per Venezia, la sera seguente per Napoli. A Roma ebbe la grata sorpresa di incontrare il duca d' Aosta che, trovandosi per caso a far colazione in una delle trattorie dell' esposizione Nazionale, a Torino, avendo letto in un giornale che il Re era partito per Napoli, corso alla stazione, e lasciato ordine di spedirgli il bagaglio, era salito nel primo treno in partenza per Roma. Accompagnò il Re il Depretis; Brin e Grimaldi lo raggiunsero a Napoli, dove già si trovava il Mancini che vi rimase.

La prontezza, la spontaneità, la semplicità con la quale fu compiuto l' atto generoso del Re produsse una impressione grande ed

unanime in tutta Italia, ed in mezzo alle angoscie prodotte dallo spaventoso flagello — furono 7000 casi e 3500 morti in quindici giorni — Napoli trovò modo di esprimere ripetutamente al Re la sua entusiastica riconoscenza. Quella del Re non fu una gita rapida per fare atto di presenza, una visita d' apparato. Si stabilì al palazzo reale con il fratello e il suo seguito, rifiutando d' andare a Capodimonte lontano dai centri infetti; e scongiurato a partire, a non esporre una vita preziosa per il paese, volle rimanere al posto del pericolo e non se ne allontanò prima che la furia del morbo non fosse scemata. Pochi giorni dopo tornato da quella visita, parlando con l' on. Pascolato che gli esprimeva la sua ammirazione, Umberto diceva con la più grande semplicità di non poter dire in coscienza di essersi esposto ad un vero pericolo, perchè giovane e sano e non credendo al contagio: parergli d' altra parte grande compenso il vedere quanto coraggio avesse dato ai sofferenti la sua presenza. E soggiungeva:

« Pensi piuttosto a quel povero Depretis, che volle accompagnarmi, così vecchio e malandato in salute! Non le pare che egli sia da ammirare molto più di me? »

Le preghiere perchè il Re partisse incominciarono il giorno dopo quello dell' arrivo, ed un uomo politico napoletano gli disse:

— Vostra Maestà è venuta ed è stata qui

« per ventiquattr' ore. Bastano per dimo-
« strare.... .

— Non sono venuto per dimostrare... —
« interruppe il Re — sono venuto per fare il
« mio dovere, convinto che tutti gli altri fa-
« ranno il loro! »

E andò a visitare lo spedale della Conocchia dove i malati giacevano fino sui gradini della scalinata esterna. La visita fu lunga e minuta: si fermò al letto di molti malati, li esortò ad aver fiducia nei medici e nelle suore. Lo stesso fece alla Maddalena ed ai Cristallini. Dopo le tre visite, dette disposizioni chiare e precise per i soccorsi, dicendo al capo del governo che fino allora non erano stati adeguati a tanta sventura.

Moltissimi, quanti lo potevano, si erano allontanati dalla città e molte vie parevano rimaste deserte; ma quanti erano in Napoli si raccoglievano, si affollavano intorno al Re. La commozione era grande, tanto che molti avrebbero voluto gridare evviva e non lo potevano, dando invece in scoppi di pianto. Il Re salutava tutti, sorridendo tristamente, levandosi il cappello ed agitando la mano. Porgeva ascolto a quanti gli si avvicinavano e gli parlavano, prendendo continuamente appunti nel suo taccuino.

La mattina del 10 andò a visitare i reggimenti del presidio isolati in un accampa-

mento ai Bagnoli: più tardi fu a visitare l'ospedale della Vittoria, dove erano stati ricoverati de' colerosi, quantunque lo stabile fosse ancora in costruzione. S' internò nei quartieri della Vicaria, di Pendino, di Mercato, di Porto, entrò nei tuguri più miseri, nei più luridi *fondaci*. Il principe Amedeo lo accompagnava dovunque, non si allontanava dal suo fianco. Giungèvano al Re gli omaggi della cittadinanza torinese, per mezzo del sindaco di Torino, conte Ernesto di Sambuy, ed egli rispondeva giungergli graditissima la espressione dei benevoli sentimenti dei suoi concittadini « non « per il plauso che si rivolge a me conscio « di adempiere un dovere, ma perchè confer- « mano una volta più essere non solo l' unità « politica ma quella degli affetti un fatto in- « dissolubile per le provincie italiane ».

Volle che si aumentassero i buoni per le cucine economiche e ribassasse il prezzo della carne, elevatissimo per la scarsità del bestiame e per ingorde speculazioni. L' ammirazione per Lui cresceva ad ogni ora ad ogni momento: l' ispettore sanitario dottor Biondi, colpito dal colera, contro il quale aveva combattuto strenuamente per parecchi giorni, scriveva al marchese Campodisola: « .... il mio maggior dolore « è quello di non potere inchinarmi al nostro « Re. La figura di questo giovane veterano « delle patrie battaglie acquista tali propor-

« zioni che non entrano nei volumi della
« storia... »

Nessuno osava più di consigliarlo a partire, non ostante il pericolo sempre imminente. Un domestico addetto al personale permanente della reggia di Napoli era stato attaccato dal male: una sera anche una delle persone del seguito del Re fu colta da una lieve indisposizione che, fortunatamente, scomparve appena curata. Il giorno 11 Umberto ricevette la deputazione provinciale e visitò altri quartieri della città: il 12 tornò ancora a far visita ai reggimenti accampati, fra i quali continuavano numerosi casi ogni giorno. Pure la furia del contagio in tutta la città cominciava a decrescere.

Il 13 piovve dirottamente ed il numero dei casi continuò a diminuire sensibilmente. La diminuzione costante, incominciata col giorno 11, aveva già rinfracato l' animo della popolazione. Re Umberto allora si decise a partire il giorno seguente, dopo avere ricevuto la visita dell' arcivescovo cardinale Sanfelice ed avergli detto che aveva dato un nobile esempio di caritâ e di abnegazione al clero italiano; dopo aver ricevuto anche molti medici di Napoli, lodando con vive e commoventi parole l' opera prestata con tanto zelo e coraggio dal corpo sanitario napoletano.

Il sindaco Amore gli presentò la giunta

che il Re incaricò di ringraziare la cittadinanza napoletana per l' accoglienza fattagli in mezzo agli affanni che travagliavano la città: disse di partire perchè il colera era in decrescenza: « altrimenti mi sarei fermato ancora « a dividere i vostri dolori ».

Quel giorno appunto giungevano a Napoli, da Milano e da altre città d' Italia, alcune squadre d' infermieri volontari.

Lasciando Napoli, Umberto aveva fatto telegrafare al prefetto di Roma dall' on. Depretis, manifestando il desiderio che non gli fosse fatta alcuna dimostrazione — già preannunziata — « in un momento in cui il suo « animo è turbato e commosso ». Il desiderio del Re fu annunziato dal prefetto al ff. di sindaco, duca Leopoldo Torlonia, mentre questi stava per fare affiggere un bellissimo manifesto invitando la popolazione ad accorrere alla stazione alle 8 di sera. Il manifesto non fu affisso: ma la popolazione di Roma accorse egualmente alla stazione, perchè la commozione degli animi doveva pure esprimersi in qualche modo. Mai più fragoroso applauso, più unanime grido di affetto aveva risuonato sotto la tettoia di cristallo della stazione di Roma. Uno dei primi ad afferrare la mano del Re e baciarla fu un prete, che con voce stentorea gridò subito dopo « Viva il padre del popolo ». Il Re ed il duca

d'Aosta si trovarono come trasportati da una ondata d'entusiasmo nella sala reale, dove poterono rivolgere la parola al sindaco ed ai ministri. Il Re disse subito che era lieto di portare da Napoli notizie sempre migliori: lodò la popolazione, il cardinale, i medici. Ma quando il popolo irrompendo da ogni parte, insistette con alte grida per vederlo, per salutarlo, ed il Torlonia pregandolo a farsi vedere gli accennò all'eroismo compiuto, Umberto rispose con schietta semplicità di non meritare simili onori, di non aver fatto che il suo dovere.

A Firenze, a Bologna, a Milano le dimostrazioni si rinnovarono con lo stesso entusiasmo. Il ministro Genala era alla stazione di Firenze e Umberto gli parlò subito della necessità di migliorare le condizioni di alcuni quartieri di Napoli. A Monza, sino dalla mattina del 16, per le strade ferrate e le tramvie erano arrivati a migliaia i cittadini da Milano, ed i villeggianti da Como, dalla Brianza, dai laghi. Alle due la stazione di Monza era affollatissima, quantunque spaziosa quanto quella di una grande città. Vi giunsero la Regina con il principe ereditario. Tanta era la folla che, con grande stento, fu appena possibile di aprire un varco, largo appena un metro, fra una delle porte della sala reale ed il binario sul quale doveva giungere il treno.

La Regina si fermò in piedi in quel varco, quasi stretta fra la folla, che due uomini alti e robusti, il capitano Manfredo Camperio ed un altro, trattenevano malagevolmente con tutta la forza delle loro schiene.

Il treno, al quale la folla plaudente non aveva permesso di muoversi in orario dalla stazione di Milano, giunse a quella di Monza con cinque o sei minuti di ritardo. La impazienza e la commozione della Regina in quella attesa erano evidenti: in quel momento, Sua Maestà era prima di tutto donna e sposa. Finalmente si udì il fischio lontano: la Regina si affrettò ad avvicinarsi alla estremità del marciapiede per trovarsi subito vicino al Re.... e per non far vedere a tutti gli occhi umidi di pianto. Oh! dolci lagrime; nè altre avrebbe mai dovuto versarne il buon angelo dell' Italia!

Il treno entrò in stazione salutato da un immenso grido di « Viva il Re » ed Egli, prima che fosse fermo, era già sceso e stringeva fra le braccia il principe che la Regina gli aveva messo innanzi con atto amoroso; e poi la Regina, baciandola con affettuosa effusione. Ma i sovrani devono sagrificare al loro dovere anche gli affetti della famiglia, ed Umberto, data la mano ai due o tre che si trovò vicini, lasciò moglie e figlio per muovere incontro al Sindaco ed all' intiero consiglio comunale, andati a complimentarlo ed a presen-

targli una pergamena. Un' ondata di popolo per poco non separò la Regina e il principe da tutti gli altri, mentre di fuori salivano al cielo acclamazioni frenetiche. Migliaia di persone d' ogni ceto accompagnarono acclamando le carrozze reali fino alla villa, all' altra estremità di Monza, per un chilometro di strade, mentre dalle finestre imbandierate e pavesate, piovevano fiori. Le stesse strade per le quali, dopo sedici anni, doveva passare il feretro del buon Re assassinato!

Molti altri esempi si potrebbero citare del pronto accorrere di re Umberto a sollievo di ogni sventura; ma nulla aggiungerebbero a quanto ho narrato. Quando un sovrano ha esposto la propria vita durante sei giorni consecutivi per l' amore del suo popolo, come meravigliarsi vedendolo accorrere se rovina una casa, e rimanere per quattr' ore fra le macerie, mandando al Quirinale a dire ai ministri, che v' erano andati per la firma dei decreti, di non attenderlo, perchè non si muoverà di là fin quando non sia tolto vivo un muratore ancora sepolto? Per quattro ore, sceso nei sotterranei con una scala a piuoli, segue con timorosa ansia il lavoro dei vigili che consiglia ed incoraggia, e allorchè il muratore è per metà dissepolto, ma con le gambe ancora impigliate fra i rottami, Umberto lo conforta,

gli porge di tanto in tanto un sorso di *cognac*. Finalmente, il ferito collocato sopra una barella, con le gambe fortemente contuse ma non fratturate, mormora:

— Grazie, Maestà, grazie! — ed il Re gli dice:

— Stai tranquillo, che non è nulla: ma non parlare che ti fa male.

Parlò per l'operaio ferito la riconoscenza del popolo che accompagnò il Re per il breve tratto dalla casa rovinata — nel quadrivio delle Quattro Fontane — fino alla reggia, gridando: Viva il nostro padre! Viva il padre degli operai.

Questo accadeva l'8 gennaio del 1891: la mattina del 23 Aprile, pochi minuti dopo le 7, Umberto, essendo già nel suo studio, fu scosso da un terribile schianto. Roma, coperta da una nube di fumo densissima, era stata sobbalzata come da un terremoto: tutti i vetri si erano spezzati cadendo con grande fragore, e da quella nube di fumo cadeva fitta sulla città la pioggia dei detriti di una esplosione. Era scoppiata la polveriera di Monteverde, vicino al forte Portuense. Il Re ordinò subito una carrozza e corse sul luogo del disastro. Vi giunse prima delle autorità, quando si trasportavano i primi feriti. Si chinò pietosamente sul capitano Spaccamela e sul caporale Cattaneo, quasi cercando di richiamarli in

vita; e fece adagiare nella sua carrozza e portare a Roma il capitano Spaccamela, che, dopo avere procurato in tutti i modi di salvare quanti più era possibile dalle conseguenze del disastro, da lui scoperto quando era oramai imminente ed irrimediabile, ritirandosi l'ultimo, era stato colpito, a 300 metri dalla polveriera, nella testa e nel petto. Lo spettacolo era terribile; ad una distanza di due o tre chilometri ed anche più, le case de' vignaroli erano trasformate in un mucchio di rovine: le vigne erano scomparse, ed il suolo tntt' all' intorno coperto di scheggie di legno abbruciacchiate, di proiettili, di pietre annerite, di tegole frantumate: dove era la polveriera si era aperto come il cratere d' un vulcano.

I feriti furono duecentocinquanta, i morti soli quattro, in grazia del capitano Spaccamela, e del tenente Gabrielli del 12.° bersaglieri, che, ordinando ai bersaglieri di guardia di allontanarsi, aveva raccomandato loro di far fuggire chiunque incontrassero.

Il Re fu anche in quella occasione il consolatore, la provvidenza di tutti. Va a Vigna Pia dove è una colonia agricola di ragazzi, venti dei quali sono feriti non gravemente. Li vuole vedere, li accarezza, li consola, li fa mettere in uua camera a parte. Uscito di lì, scende un pendio pericoloso per andare a confortare una giovine contadina gravemente ferita

alla testa che giace ancora in mezzo ad un campo, e la fa portar via raccomandandola ai portatori. Altre donne gli si affollano intorno perchè rimaste senza casa, ed egli promette che sarà provveduto anche a loro. Un giovine scalpellino romano, Andrea Bruschi, vuole scendere nel sottoscala di una casa rovinata dove è rimasto sepolto un vecchio; il Re gli fa legare una corda alla vita e la tiene egli stesso fin quando lo scalpellino, aiutato dal Re, non è riuscito a trarre a salvamento il vecchio. Quando, coperto di polvere e sporco di terra, lascia il luogo del disastro, con il duca degli Abruzzi, che lo ha raggiunto, una immensa folla plaudente lo accompagna fino alla carrozza. L'entusiasmo per il Re non si può descrivere. Si rinnova quando, più tardi, accompagnato dal generale Terzaghi e dal comm. Rattazzi, va all'ospedale della Consolazione a visitare il capitano Spaccamela, il caporale dei bersaglieri Cattaneo al quale era stata amputata una gamba, e tutti gli altri feriti ricoverati in quello e in altri ospedali, lasciando generosi sussidi ai bisognosi.

Il giorno dello Statuto il Re tornò alla Consolazione a consegnare al capitano Spaccamela ed al caporale Cattaneo la medaglia d'oro al valore militare, conferita loro per la intrepidezza da ambedue dimostrata nel prevedere la esplosione, nel tentare tutti i modi

per diminuire i terribili effetti dello scoppio di 265000 chilogrammi di polvere. e nel non curarsi punto della propria salvezza per provvedere a quella degli altri.

La sera del 6 febbraio 1892 il conte di Solms, nuovo ambasciatore di Germania, dava la prima festa di ballo al palazzo Caffarelli. Re Umberto doveva andarvi con la Regina. Mentre alle 9 terminava di vestirsi, vista da una finestra delle sue stanze una colonna di fumo salire al cielo, fa telefonare alla questura e gli si risponde che brucia la grande fabbrica di paste alimentari del Pantanella, in piazza de' Cerchi.

Col primo aiutante che trova, il Re, in una *botte* — una carrozzella da piazza — corre sul luogo del disastro. Appena giuntovi, domanda se vi sono vittime: rassicurato su questo punto, dà personalmente delle disposizioni per evitare disgrazie, ed ordina che s' impedisca l' ingresso a tutti anche nell' ala sinistra del fabbricato non ancora invasa dalle fiamme.

Entrato dentro incontra il vecchio Pantanella, accasciato, piangente, disperato.

— Coraggio, Pantanella — gli dice — non bisogna lasciarsi abbattere dalle disgrazie.

— Maestà, sono rovinato! — dice il pover uomo, levandosi dai sacchi di farina sui quali è seduto, e ricadendo a sedere.

Umberto lo solleva con il suo braccio e gli dice affettuosamente:

— Via, coraggio, venga con me.

In quel mentre uno degli ingegneri della fabbrica, con la faccia stravolta, terrorizzato, chiama il Nicotera, ministro dell' interno, che ha raggiunto il Re, e gli dice ad alta voce:

— Faccia subito uscire Sua Maestà, perchè è imminente il pericolo dello scoppio della grande caldaia ed allora andiamo tutti per aria!

Il Re ode e risponde tranquillamente:

— Ma se v' è pericolo che scoppi la caldaia, sarà meglio rimanere per fare tutto il possibile per scongiurarlo!

E rimase lì fino dopo le 11, quando, con l' aiuto dei vigili, della truppa e dei carabinieri, l' incendio era ormai isolato. Allora, salutato entusiasticamente dalla popolazione, tornò al Quirinale per accompagnare la Regina al palazzo dell' ambasciata tedesca; non senza prima disporre che fossero mandate 3000 lire agli operai della fabbrica di paste, rimasti senza lavoro per la distruzione di gran parte del locale e di tutte le macchine della officina.

*
* *

L' intrepidezza è una forza straordinaria dell' animo, la quale si eleva al disopra delle commozioni che in esso potrebbe eccitare lo

spettacolo di grandi pericoli o di grandi sventure; ed è appunto per questa forza che gli uomini di grande animo si mantengono in uno stato di calma e conservano il libero uso delle facoltà intellettuali, che anzi appariscono in loro acuite nelle occasioni più terribili e più dolorose.

Umberto possedeva in sommo grado tale virtù: messa in rilievo da una infinita indiscutibile bontà, e da una grande semplicità; e questa non era in lui il resultato di credersi da meno di quello che egli realmente fosse, ma del sentirsi minore a quello che avrebbe voluto essere. Nessuno fu più leale, più schietto, più generoso di lui nel beneficare.

Una regina, Elisabetta di Rumenia, ha scritto nei suoi *Pensieri* anche questo: « Noi « guadagneremmo assai lasciandoci vedere « quali noi siamo, anzichè cercare di parere « quello che non siamo ». Umberto re d'Italia aveva posta in pratica tale sentenza assai prima che uscisse dalla penna di Carmen Sylva.

CAPITOLO DECIMO

Re Umberto in Sicilia ed in Romagna.

I Sovrani visitano la Sicilia — *Sempre avanti Savoia!* — Feste di Palermo — Catania, Siracusa e Messina — I Sovrani a Reggio di Calabria, a Catanzaro e a Cosenza — Ritorno a Roma — Esposizione Emiliana a Bologna del 1888 — I Sovrani a Bologna — La Madonna di San Luca — Inaugurazione della Esposizione — È deciso il viaggio dei Sovrani in Romagna — Grandi manovre in Romagna — Il Re a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Faenza, ad Imola — Telegramma del Re all'on. Crispi — Il Re e la Regina ritornano a Bologna nel Giugno del 1896 — Inaugurano il monumento al Minghetti e l'Istituto Ortopedico Rizzoli — Entusiasmo dei Bolognesi — I Sovrani visitano la Sardegna nell'Aprile del 1899 — Liete accoglienze dei Sardi — I Sovrani alla tomba del Generale Garibaldi.

Quando salì al trono, re Umberto aveva già visitato tre volte Palermo ed altre città siciliane: prima, nel 1862 con il duca d'Aosta; poi di nuovo, solo, nel 1864, e con la princi-

pessa nel 1868. Fino dal 1878 i Siciliani avevano espresso in mille modi il desiderio d' una visita dei Sovrani, visita che per varie ragioni non potè effettuarsi prima del Gennaio 1881, quantunque ne fosse anche in loro vivissimo il desiderio. Sapevano che in Sicilia, oltre il grande e sincero affetto delle popolazioni, esistevano anche ricordi e tradizioni dinastiche della casa di Savoia, poichè Vittorio Amedeo II, re di Sicilia dal 1716 al 1720, lasciò nell' isola affetti e memorie; la Regina sapeva di trovare nell' isola ancora viventi alcuni di coloro che nel 1848, in nome del Parlamento Siciliano, vennero da Palermo ad offrire la corona di Sicilia a suo padre, il duca di Genova.

I Sovrani partirono da Roma la mattina del 3, con un pessimo tempo. Erano con loro il principe di Napoli, non ancora dodicenne e il duca d' Aosta, oltre a numeroso seguito. Non ostante che, giunti a Napoli, l' ammiraglio Acton sconsigliasse l' imbarco, il Re non volle indugiare, ed i Sovrani la sera stessa salparono sulla *Roma*.

Fu in quel viaggio che l' Acton, avendo ricevuto alla stazione di Sparanise e mostrato alla Regina un dispaccio che gli annunziava il pessimo stato del mare, Sua Maestà lo fece leggere al figlio, poi con una matita vi scrisse qualche parola in margine, e dopo averlo fatto

vedere di nuovo al principe di Napoli, restituì il foglio al ministro. Questi pregò la Regina a permettergli di conservare il prezioso autografo. La regina vi aveva scritto:

Avanti sempre Savoia!

La mattina del 4 Palermo rigurgitava di popolazione accorsa da tutte le parti della Sicilia. I Sovrani scesero a terra alle 11 ½ e percorsero fra evviva continui le strade trasformate in gallerie di festoni e di rami verdeggianti. Prima di andare al palazzo Reale si fermarono alla cattedrale. Quella visita non era aspettata, ma l'arcivescovo e il capitolo avvisati subito, si affrettarono a fare ai Sovrani rispettosa accoglienza ed a cantare il *Te Deum*. Saliti in palazzo, il Re, la Regina ed i principi dovettero affacciarsi e restare sul balcone per un quarto d'ora, tanto erano insistenti le acclamazioni e gli applausi. Il Re, appena sbarcato, visto l'onorevole Crispi, lo aveva chiamato per salutarlo: a palazzo i Sovrani ricevettero subito il marchese di Torrearsa. L'entusiasmo destato dalla loro presenza si manifestava in tutte le forme, ed il Re come la Regina apparivano contentissimi di trovarsi in mezzo a quelle masse enormi di un popolo, che pur non trattenendo la vivace espansione propria della sua indole, dava esempio ammirabile d'ordine, di compostezza, di rispetto a qualunque disposizione presa

dall' autorità. Le feste di Palermo continuarono sette giorni senza essere turbate da alcun incidente: la popolazione non fu mai tanto tranquilla e disciplinata come in quei giorni. Fra una visita ed un' altra, durante una rappresentazione di gala al Politeama od una premiazione scolastica, re Umberto conversava lungamente con il sindaco Turrisi e con altri, informandosi minutamente dello andamento della amministrazione comunale, dei servizi pubblici, delle opere pubbliche, dei mezzi sui quali la città poteva far sicuro assegnamento. I ricevimenti a palazzo si seguivano tutti i giorni, e con gli arcivescovi, i cavalieri dell' ordine supremo, i senatori e deputati, erano ricevuti studenti e delegati di associazioni operaie. Una mattina il Re volle ricevere i sindaci e rappresentanti dei comuni della provincia, per domandare e sapere le condizioni e i bisogni dei loro amministrati. Durante i ricevimenti il popolo si radunava in piazza e applaudiva: gli applausi seguivano dovunque i Sovrani e i principi, quando visitavano i monumenti e gli istituti della città, andavano o venivano dal Politeama o dalla festa data in loro onore al casino Geraci, o tornavano in città dopo aver visitato Monreale. Soltanto il 9, per l' anniversario della morte di Vittorio Emanuele, Palermo tacque: con squisito e spontaneo pensiero il popolo si astenne da

qualunque dimostrazione di festa. Da Tunisi venne ad ossequiare i Sovrani un figlio del Bey, apportatore di un firmano del padre che spiacque alla Francia; e venne una delegazione di quella colonia italiana. La Regina distribuì al Politeama i premi alle bambine delle scuole, ed il Re si mostrava lieto di aiutarla, con grande commozione delle premiate e dei numerosissimi spettatori. Andarono i Sovrani alla Zisa a visitare l' educatorio e l' asilo d' infanzia, ed all' Olivuzza a visitare l' ospizio, accompagnati sempre dalle affettuose espressioni de' popolani che non rifinivano di ammirare le « nostre Maestà bedde ». Il 10 furono al palazzo di città, a far visita al popolo, e vi trovarono i presidenti ed altri rappresentanti delle associazioni operaie palermitane con i quali si trattennero lungamente, costretti di quando in quando ad affacciarsi al balcone a ringraziare la folla plaudente in piazza. La sera dell' 11, precedente al giorno fissato per la partenza, fu fatta l' ultima illuminazione e la fiaccolata, spettacolo indimenticabile: il Re disse di non averne veduto mai uno più magico. Quarantamila volti illuminati da un gran fascio di raggi di luce elettrica erano rivolti verso il balcone dal quale i Sovrani godevano il sorprendente spettacolo.

Da Palermo a Girgenti, il treno reale

passò la mattina del 12 fra le popolazioni rurali affollate. Le stazioni erano ornate con archi di agrumi e piramidi di zolfo: lungo tutto lo stradale bandiere e musiche: interminabili file di contadine con la testa coperta di panni bianchi. A Montemaggiore, a Lercara, a Cammarota, gente a piedi e e cavallo ricopriva tutte le colline: a Roccapalumba, Acquaviva, Campofranco, schiere di bambini con bandiere cantavano cori. Dovunque il clero si univa alla popolazione in quelle dimostrazioni di affetto.

Passarono a Girgenti la giornata del 12: il 13 fecero una breve visita a Caltanisetta, dove sostarono al palazzo comunale, proseguendo poi il viaggio per Catania. Una folla smisurata, accorsa da tutta la provincia, aveva invaso la stazione di questa città e si accalcò talmente intorno al treno reale appena arrivato, che per qualche minuto non fu possibile aprire gli sportelli delle carrozze. I Sovrani erano prigionieri dell' entusiasmo popolare: ufficiali, magistrati, nobili, artigiani, erano come travolti in quel vorticoso delirio, che il Re contemplava inarcando le ciglia, per non tradire la commozione dell' animo. Le signore e le biancovestite signorine che dovevano essere presentate alla Regina e presentarle fiori, non riuscirono ad avvicinarsi alla carrozza reale, non ostante gli sforzi di molti giovani

cittadini e ufficiali. Anche a Catania, il Re ricevendo rappresentanze di associazioni politiche ed operaie, meravigliò tutti trattando con molta competenza le questioni economiche locali, massime quelle degli zolfi e della navigazione. Visitò gli asili e la palestra ginnastica. Il 16 i Sovrani andarono a Siracusa, tornando la sera a Catania dove la popolazione non si saziava di vederli, rivederli, acclamarli. Il 17 partirono per Messina, salutati lungo la strada dalle popolazioni accorse da lontano con musiche, bandiere, e lunghe schiere di fanciulle recanti fiori. Anche a Messina, come nelle altre città, ordine perfetto, ammirabile; lunghi colloqui del Re con chi poteva dargli più sicure notizie sulle condizioni morali ed economiche della città e della provincia; ed osservazioni argute di lui, quando tali notizie non erano soddisfacenti. A Messina come altrove l' arcivescovo fu dei primi ad ossequiare il Re; e questi visitò la sede della società operaia, trattenendosi a parlare con molti operai delle cose loro e raccomandando al loro presidente di prendersene cura, perchè « ben diretti sono nucleo di forza per la « patria ».

Affettuosi furono gli addii alla Sicilia. La *Roma* salpò da Messina alle 11 del 20, attraverso allo stretto, accompagnata da infinite navi, e salutata dalla popolazione che

gremiva le banchine, i balconi, i tetti. A mezzogiorno giungeva dinanzi a Reggio di Calabria, dove erano egualmente gremite la marina e le alture. La mattina del 21 i Sovrani continuarono per Catanzaro, con un tempo perverso, e giunsero a sera in quella città, dopo aver veduto schierarsi tutte le popolazioni di Calabria lungo la strada, sotto una pioggia battente. Il Re visitò il Museo, il Comizio agrario, il Liceo, e ricevette molte deputazioni, fra le quali una di contadini nei loro pittoreschi costumi. Il 24 i Sovrani erano a Cosenza: il Re andò a visitare il duomo e fu ricevuto sulla soglia dall'arcivescovo: poi visitò l'ospedale. La mattina del 25 il treno reale continuò per Potenza: al principe ereditario avevano invece fatta prendere la via diretta per Napoli, per evitargli la parte più disastrosa in quel viaggio, che aveva oramai stancato anche la Regina. Solo Umberto dopo ventidue giorni di vero strapazzo, pareva instancabile. Lungo la strada ferrata da Cosenza a Potenza si affollavano come da per tutto le popolazioni scese dai monti, ed il paese era intieramente coperto di neve. Da Cosenza il Re si era deciso a scrivere al conte Giusso, annunziandogli che gli affari di stato e la riconvocazione del Parlamento lo obbligavano a differire una visita agli Abruzzi ed

a Lecce, ed a privarsi del « conforto » di restare in Napoli per qualche giorno.

La notte fra il 27 e il 28 i Sovrani arrivarono a Roma, ed uscendo dalla stazione furono piacevolmente sorpresi trovando migliaia di persone che li attendevano, con un gran numero di fiaccole, per dare loro il benvenuto ed accompagnarli fino al Quirinale.

Il Re ritornò in Sicilia nel Dicembre del 1891, per inaugurare l'esposizione nazionale a Palermo, e vi ritrovò le stesse accoglienze del 1881: fu a Lecce il 23 Agosto 1889, con il principe di Napoli, ad inaugurarvi la statua di Vittorio Emanuele del Maccagnani; dopo avere assistito il giorno primo a Taranto alla inaugurazione del nuovo bacino di carenaggio. Ad Aquila ed a Sulmona fu nel 1895, in occasione delle grandi manovre, e la Regina ve lo raggiunse, festeggiati entrambi con grande schiettezza da popolazioni che hanno ancora la grande fortuna di rispettare e venerare istintivamente il principio astratto della autorità e chi degnamente sa rappresentarlo ed impersonarlo.

Nel maggio del 1888 i Sovrani passarono alcuni giorni a Bologna, ospiti del comune, per inaugurarvi il 6 l'esposizione industriale regionale Emiliana e l'artistica nazionale. La

piazza principale della città, la quale conserva inalterata l'impronta del tempo antico, era continuamente piena di popolo che aspettava di vedere uscire i Sovrani dal palazzo, o rientrarvi, od affacciarsi al balcone. Chi non ha veduto passare l'immagine della Madonna di San Luca per quella piazza, il 5 di Maggio, non ha visto uno dei più grandiosi e commoventi spettacoli che si possano imaginare. La famiglia reale era al balcone di palazzo, con l'onorevole Crispi: la piazza pareva coperta da un tappeto di teste. Su di esso, dalla parte del Cantone de' fiori, si vedeva avanzare lentamente l'antico e pregevole baldacchino ricamato d'oro, sotto il quale l'imagine bizantina è accompagnata dal santuario del Monte della Guardia alla cattedrale, e dalla cattedrale al santuario. La Regina, vestita di bianco, pareva ai buoni bolognesi, come era parsa qualche anno prima ai Siciliani, una apparizione soprannaturale. A Palermo e a Messina gridavano: *quant'è bedda!* a Bologna l'applaudivano furiosamente. La Regina, ringraziando, accennava a tacere per rispetto alla sacra imagine. Era inutile. Quando il baldacchino fu sotto il balcone si fermò: la Regina s'era inginocchiata, il Re, il principe, l'onorevole Crispi s'erano inchinati profondamente, ed un grido alto di gioia, di festa, di ammirazione uscì da venticinquemila petti, e in quel

grido molti confondevano ed univano una acclamazione sincera alla Regina della terra ed a quella del cielo.

Il 6, al tocco, i Sovrani arrivavano al palazzo della musica, uno degli edifici eretti nel giardino Margherita, per l' esposizione Emiliana, dovendo aver luogo nel salone dei concerti la cerimonia inaugurale.

In quella stupenda e calda giornata di primavera, appariva in quel giardino una festa di colori, uno sventolare di vessilli, un luccicare d' elmi e di corazze. Le rappresentanze delle provincie e dei comuni dell' Emilia e della Romagna erano venute alla cerimonia con i loro gonfaloni, accompagnate da donzelli e tavolaccini municipali, guardie e pompieri in varie uniformi. Quarantotto bande musicali erano state riunite in uno spazio dove cinque sarebbero state troppe.

La cerimonia fu grandiosa e solenne. Dopo il sindaco Gaetano Tacconi, parlò il conte Giovanni Codronchi presidente del comitato della Esposizione. Il suo aspetto, la sua voce sonora ed insinuante, il suo gesto largo e dignitoso fecero un grandissimo effetto: e più che altro impressionò la fine del suo discorso, nella quale era rivolto apertamente ai Sovrani l' invito di visitare la Romagna.

Il conte Codronchi disse queste testuali parole:

Sire!

Sono oggi cinque lustri, che chi ha l'altissimo onore di presiedere a questa impresa guidava molte centinaia di studenti dell' Università sul vicino colle di S. Michele, dove vedrete raccolta la Mostra nazionale di belle arti.

Quei giovani salivano quel colle per salutare il vostro Genitore immortale, che per la prima volta entrava a Bologna, dopo il plebiscito dell' Emilia affermante l'unità italiana. Era quello un saluto di riconoscenza ed un augurio ai destini d'Italia.

Oggi, dopo tanti anni, noi sentiamo nel cuore lo spirito di allora, e a Voi, che vivete della vita del Vostro popolo, nei suoi dolori e nelle sue speranze, facciamo un voto, che è quello della patria.

Da quel colle, o Sire, guardate l'Emilia e la Romagna, che si distende innanzi a Voi Vive là un popolo animoso e forte, che dalla sua virtù di sacrificio e dal Gran Re ebbe la libertà e la pace. Che quel popolo Vi vegga, che ammiri la sua prima Regina, e un grido immenso, infinito si leverà intorno a Voi, « Viva il Re! viva la Regina d'Italia! »

Il Re, che aveva ascoltato il discorso senza perderne una sillaba, approvò quella perorazione con ripetuti cenni del capo. Dopo i discorsi inaugurali, mentre la Regina visitava con Arrigo Boito alcune sale della esposizione di musica, il Re uscì fuori a parlare con le rappresentanze dei comuni e delle associazioni, schierate ai lati della gradinata esterna. Accadde allora una scena indescrivibile. Umberto

stendeva la mano a chi gli porgeva la sua: molti glie l' afferravano e la baciavano, oppure glie la stringevano con tutta la forza, e poi correvano a raccontarlo ai loro conterranei, con le lacrime agli occhi, o ridendo come pazzi per la consolazione.

La Regina riesce dopo mezz' ora a raggiungere il Re e s' appoggia al suo braccio per andare a visitare il palazzo dell' agricoltura: ma la folla separa i Sovrani dai principi e dal loro seguito. Ministri e rappresentanti del parlamento sono trascinati e sbattuti da quelle ondate di entusiasti: garibaldini in camicia rossa danno una mano ai maestri di cerimonie per aprire un passaggio ai sovrani. Alle quattro finalmente i sovrani salgono nuovamente in carrozza per andare a San Michele in Bosco, l' antico convento degli Olivetani, dove Vittorio Emanuele dimorò qualche giorno nel 1860 e, dove, con il conte di Cavour, decise che non si mettessero ostacoli altro che di apparenza alla spedizione dei Mille.

Giunti i sovrani a S. Michele in Bosco dove era l' esposizione nazionale di belle arti, mentre il presidente Panzacchi faceva gli onori di casa, il Csispi disse al conte Codronchi:

— Credete dunque che si debbano fare le grandi manovre in Romagna perchè il Re abbia occasione d' andarvi?

Il conte Codronchi rispose risolutamente: Sì! e il Crispi allora soggiunse:

— Telegrafo a Bertolè Viale di prepararle.

Così fu deciso il viaggio in Romagna. Il presidente del Consiglio sapeva già certamente che il parere del Re era favorevole; e la decisione fu poi annunziata pubblicamente pochi giorni dopo in un telegramma del Crispi al conte Codronchi, nel quale tutte le ragioni di essa erano riassunte.

Tutti cooperarono perchè il viaggio riuscisse un trionfo, e non bisogna dimenticare l'opera conciliatrice d'Aurelio Saffi che, quando fu parlato di dimostrazioni contrarie al Re, deliberate da qualche associazione repubblicana, non esitò a dire che sarebbero state « dissennate e selvaggie » e che « denoterebbero in« tolleranza meschina e improntitudine oltrag« giosa verso le opinioni altrui ».

La Romagna era allora agitata dalciprianismo. Si voleva la grazia del famigerato rivoluzionario, detenuto a Porto Longone per sentenza della corte d'Assise d'Ancona. Verso la fine di Luglio, prima che il Re andasse a Monza, gli fu presentato il decreto che faceva la grazia al Cipriani, tenendo conto del dubbio che l'omicidio da lui commesso in Alessandria d'Egitto, fosse prescritto. Ma non fu potuto mettere subito in libertà, perchè esisteva contro

di lui anche una condanna in contumacia per diserzione, fino dal 1866. Cancellata anche quella sentenza per vizio di forma, il Cipriani libero prese subito l' attitudine di capo della fazione socialista rivoluzionaria ed ebbe continue ovazioni settarie da Milano a Rimini.

Pareva un brutto principio. Nè mancavano altre ragioni per sconsigliare il Re dall' andare in Romagna; se pure l' animo suo avesse potuto ascoltare consigli siffatti. Il Crispi, in una sua lettera del 7 Agosto 1900, nella quale correggeva alcune inesattezze d' un articolo pubblicato in un giornale romano, scrisse che egli non andò a Sant' Anna di Valdieri a « chiedere l' abbandono » d' un viaggio da lui consigliato; e questo è verissimo. Scrisse altresì che, per quanto egli sappia, nessun telegramma « fu spedito da sovrani esteri per dissuadere « il Re da un atto di politica interna, indi« pendente pertanto, da ogni anche più affet« tuosa sollecitudine di tal sorta ».

Chi è perfettamente in grado di conoscere come siano andate le cose, mi ha assicurato che due telegrammi per dissuadere il Re dal viaggio in Romagna gli furono spediti dalla sorella Maria Pia, ed un terzo da re Luigi di Braganza, il quale credeva di potere affermare la esistenza di un complotto contro il cognato. Il Crispi probabilmente non ne seppe nulla, perchè il Re non dava alcun peso a notizie

simili, ed era risoluto a non tenerne conto: del resto, il grado di parentela e l'affetto della regina Maria Pia per il fratello giustificavano pienamente l'intervento suo e del marito in un atto che, pur essendo di politica interna, metteva secondo loro a repentaglio la vita del Re d'Italia.

Il Crispi scrisse anche in quella lettera, essere egli tanto sicuro della festosa accoglienza delle popolazioni Romagnole al Re, che si astenne dall'accompagnarlo; non se ne sarebbe certamente astenuto se avesse avuto il menomo dubbio. Il Crispi aveva perfettamente ragione. Era naturale che da una popolazione generosa, ammiratrice del coraggio, schietta nella manifestazione de' proprii sentimenti, re Umberto fosse accolto come si meritava. Egli era prima di tutto per i Romagnoli il soldato di Villafranca, l'uomo che era andato a Napoli nell'infuriare del colera e v'era rimasto sei giorni visitando continuamente i colpiti dal contagio. Appena dai Romagnoli gli era stato espresso nel maggio il desiderio di vederlo nelle loro provincie, aveva subito accettato l'invito, rompendo lo strano pregiudizio per il quale le Romagne parevano quasi segregate dal resto d'Italia. Andando là dove si dicevano accumulati tanti odii contro la monarchia ed il suo rappresentante, aveva espresso il desiderio che non fosse preso alcun straordinario prov-

vedimento di sicurezza: si affidava alla devota fedeltà dei Romagnoli, e non soltanto le affidava se stesso, ma il figlio unico che sul capo giovinetto riuniva l'affetto dei genitori e tante speranze della dinastia e della patria.

Tutto questo aveva prevenuto i Romagnoli in favore del Re: quando lo videro da vicino, in mezzo a loro, sollecito dei loro bisogni, stringendo la mano al contadino, all'operaio, al pescatore, parlando con tutti e rispondendo a tutti con un raro sentimento di opportunità, anehe i più restii, anche quelli che si erano imposti di apparire sdegnosi od indifferenti, non seppero più trattenere la loro ammirazione.

I repubblicani avevano detto che egli andava in Romagna « alla testa di quarantamila baionette » ed Umberto ebbe il tatto di visitare ciascuna città quando le truppe se ne erano già allontanate. Mi sono trovato in quell'occasione con uomini che vantavano mezzo secolo d'inconcussa fede repubblicana, per la quale avevano patito l'ergastolo e rischiata molte volte la vita, e li ho visti lottare con il timore di venir meno alle proprie convinzioni ed il desiderio di rendere omaggio al Re; e poichè erano uomini onesti e di buona fede, il secondo sentimento prevalse. Furono repudiati da un momento all'altro vecchi pregiudizi settari, e molti si persuasero che una

monarchia come la nostra è la migliore delle repubbliche. Le donne, le belle e fiere donne romagnole, tenute sempre in disparte ed al buio di qualunque faccenda politica, che là pur troppo aveva sempre un poco l'apparenza della cospirazione, capirono che era permesso anche ad esse di acclamare un Re italiano e liberale e ne profittarono con entusiasmo. Rotto il ghiaccio nessuna città volle essere da meno delle altre: quella Romagna paurosa, irta di sospetti e di congiure, della quale si parlava tanto, ad orecchio, fino al mese d'Agosto, nella prima quindicina di Settembre era intieramente scomparsa.

La direzione generale delle grandi manovre, svoltesi in Romagna dal 29 Agosto al 4 Settembre, fu affidata al duca d' Aosta, che aveva con se il conte di Torino, allora allievo della scuola militare di Modena.

Il Re arrivò a Forlì il 28 Agosto con il principe di Napoli, il generale Pasi e il generale Mirri. Alla stazione v'erano quasi tutti i senatori della regione, compreso il vecchio professore Montanari, già ministro del governo provvisorio della Romagna. Gli furono presentati i deputati Fortis, Aventi e Ferrari, tutti e tre radicali. A tutti e tre parlò delle festose accoglienze avute lungo il viaggio, a Imola, a Castel Bolognese, a Faenza. Quando

comparve sulla piazza della stazione, la sua carrozza fu subito circondata dal popolo entusiasticamente plaudente. Non un soldato, non una guardia trattenevano la folla: così egli aveva assolutamente voluto. Dalle finestre piovevano fiori e corone: Forlì non ricorda una tanto imponente unanime manifestazione popolare. E quello era appena il principio.

La mattina dopo, visitò prima il ricovero di Mendicità fondato dal municipio per onorare la memoria di Vittorio Emanuele. Dal ricovero andò alle case operaie, intorno alle quali si accalcava una folla di popolani. Visitò prima una delle case in costruzione, salendo al piano superiore per una scala a piuoli; poi si fermò a confortare un povero operaio rimasto per disgrazia senza le due braccia, ed a cui mandò un generoso soccorso. Mostrò poi il desiderio di vedere l' interno d' una delle case già abitate. V' era lì vicino quella di un operaio socialista. Egli era assente, ma la moglie stava sulla porta di casa. Il Re le domandò il permesso d' entrare, dicendo scherzosaménte di non voler commettere una violazione di domicilio. La buona donna rispose subito in pretto romagnolo:

— Si figuri! un signore come lei! s' accomodi pure.

Lo fece entrare, lo accampagnö da per tutto, gli mostrò tutto e gli indicò, senza om-

bra di malignità, i ritratti d'Oberdank e del caporale Barsanti. In un altra casa dove egli entrò, l'ingresso e la scala erano guarnite di fiori: le donne di casa piangevano di tenerezza, mentre fuori gli uomini applaudivano il Re che si compiaceva della schiettezza di quella dimostrazione popolare.

Dalle case operaie passò all'ospedale visitandone tutte le sale: nel pomeriggio fu all'officina del gas ed alla filanda Brasini. La mattina del 30 andò in ferrovia fino a Savignano, e montato a cavallo, traversò il paese e andò a Sant' Arcangelo per assistere ad una manovra dal monte de' Cappuccini. Ridisceso in città, v'ebbe accoglienza entusiastica; la folla, come dovunque, gli si stringeva intorno al cavallo, costringendolo ad andare di passo ed a soffermarsi di quando in quando.

Alle 2,30 del pomeriggio giunse a Rimini, dove all'arrivo, la folla irrompendo da tutte le parti nella stazione non lo lasciò giungere fino alla carrozza, se non con gran stento. I pescatori erano in mare dalla notte, non sapendo che il Re andasse a Rimini quel giorno. Le loro donne presero la bandiera di una nuova società, formatasi appunto in quei giorno in conseguenza d'uno scisma avvenuto a proposito dell'andare o non andare incontro al Re, e a quattro a quattro le si messero dietro, giovani e vecchie, ragazze e maritate, gridando

« viva il Re, viva la Regina ». Più tardi il Re visitò lo stabilimento balneario pieno di signore: il popolo lo aveva seguito, ed un fragile steccato di legno con il quale s' era preteso di separare la folla elegante da quella popolare cedette come se fosse stato di paglia. Le donne de' pescatori circondarono il Re di bel nuovo: una vecchia riarsa ed avvizzita dal sole voleva dimostrargli con un gran discorso in pretto romagnolo, che non vi sarebbe stata felicità per il popolo fin quando esistesse il dazio consumo sul pesce. Una bella ragazza, prima esitante, poi incoraggiata dall' affabilità del Re, scuotendogli famigliarmente un braccio gli disse:

— *A vlem la Regina.*

L' espressione di questo desiderio accompagnò il Re fino alla stazione, dove gli operai delle officine ferroviarie salirono sui montatoi, si afferrarono a tutte le maniglie delle carrozze reali, acclamando, e non scesero quantunque il treno lentamente si fosse mosso; sì che fu necessario fermarlo quasi ad un chilometro di distanza perchè si decidessero a scendere.

Il 31 il Re, dopo avere assistito ad una fazione dalla villa Almerici, vicino a Cesena, traversava la città acclamatissimo: la sera partì per Ravenna dove passò la notte. La mattina del 1 Settembre la prima sua visita fu

per il sepolcro di Dante, la seconda per l'ospedale, da dove andò a piedi in piazza Annita Garibaldi ad inaugurarvi il monumento ai martiri della libertà. Al ritorno a Forlì in tutte le stazioni si rinnovarono le festose acclamazioni che il giorno precedente avevano salutato il treno reale. Il 2 Settembre, essendo prima stato presente ad una fazione campale dalle alture di Monticino a ponente di Cesena, entrò in città, vi ricevette i sindaci del circondario e molte altre deputazioni, sempre in mezzo alle acclamazioni incessanti. Il 3 andò a Faenza e appena sceso dal treno, passò in rivista, dopo la compagnia d'onore, le varie associazioni, convenute da tutto il circondario. I braccianti di Cotignola, le donne appartenenti alla società femminile di mutuo soccorso di Brisighella, gli operai di Marradi non avrebbero più voluto che si staccasse da loro. Erano in tutti migliaia di persone che acclamavano il Re, e se ne andarono ai loro paesi soddisfatte d'averlo veduto da vicino, d'averne udita la voce. Dalla stazione il Re andò al palazzo comunale percorrendo varie strade, con gli studenti universitari aggrappati alla carrozza. Non v'era finestra che non fosse ornata d'un arazzo, d'un tappeto, d'una coperta, nel mezzo ai quali campeggiava la croce di Savoia. Nel palazzo del comune il Re ed il principe, dopo essersi affacciati più volte al bal-

cone, ricevettero i sindaci e le autorità, ripartendo commossi in mezzo alla stessa intensità di entusiasmo. Il 4 ebbe luogo la grande rivista nelle larghe di Monteechio, alla quale assisteva anche la Regina che poi visitò Forlì ripartendone lo stesso giorno nel pomeriggio. Il Re accompagnato dall'on. Fortis, visitò ancora il palazzo degli studi e la scuola di belle arti: la mattina del 5 lasciò Forlì, in mezzo alle grida de' cittadini che lo invitavano a tornar presto in Romagna: ad Imola dove si fermò e si trattenne un paio d' ore trovò le stesse dimostrazioni, la stessa schietta espansione, ed anche là operai, studenti, contadini si affollavano intorno a Lui che a tutti stringeva la mano.

*
* *

L' onorevole Crispi era andato in quei giorni a far visita al principe Bismarck a Friedrichsruhe, ed appena tornato telegrafò a re Umberto, congratulandosi dell'esito trionfale del viaggio in Romagna. Re Umberto gli rispose subito con il telegramma seguente:

All' onorevole Crispi.

Cesena, 2 Settembre.

Ogni nuova conferma dell'amicizia di Lei mi riesce di grande soddisfazione. Ella sa come io abbia avuto

ognora fede piena, illimitata nella lealtà e nel cuore generoso del popolo di Romagna.

Fu sempre mio fermo convincimento che la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale, ma queste popolazioni che oggi mi accolgono con grande affetto, mi dicono qualche cosa più che la gratitudine per il libero reggimento nel quale vivono; esse mi esprimono il disagio economico in cui si dibattono e invocano l'esame di taluni problemi dei quali chiedono la soluzione al mio Governo.

Le farò pervenire quanto prima la istanze di Municipi e di Associazioni che furono consegnate in mie mani e per le quali ho preso impegno di benevola considerazione.

Fin d'ora comprendo le difficoltà che si oppongono alla soddisfazione di parecchi di questi desideri. Ella vorrà però studiarli d'accordo coi suoi colleghi e riferirmene.

L'energia, il sapere e l'amor patrio di Lei varranno ad egevolare il non facile compito.

Mettiamoci all'opera con amore e col fermo volere di riescire, e riesciremo.

Con sentimento di viva amicizia

affezionatissimo
UMBERTO

Se la soluzione dei problemi alla quale accennava il Re quattordici anni or sono non è stata ancora trovata, sarebbe la più evidente delle ingiustizie il farne a lui colpa. Tutta la buona volontà, la sollecitudine, che da un sovrano si potevano richiedere, egli le pose spontaneamente a disposizione delle popolazioni

di Romagna, come sempre di tutti gli altri Italiani. Se i ministri responsabili videro soltanto le difficoltà dell' impresa, e trascurarono le raccomandazioni di re Umberto, sì che, con l' andare degli anni andarono miseramente perduti i risultati di quel viaggio, ottenuti esclusivamente dai pregi individuali d' Umberto, la colpa fu tutta loro. Chi n' ebbe più o meno non è quì il luogo di giudicare.

Disgraziatamente la responsabilità de' ministri è soltanto nominale, ed i volghi, con le menti ancora conformate all' idea dell' onnipotenza sovrana, credono commessi dal sovrano costituzionale gli errori del suo governo, ed al sovrano, singolo ed in luogo evidente e spiccato, attribuiscono colpe delle quali è intieramente innocente, e responsabilità che non gli spettano assolutamente.

*
* *

Il Re e la Regina, nell' animo dei quali le accoglienze avute a Bologna nel 1878 e nel 1888 avevano lasciato indimenticabile e grato ricordo, vi tornarono il 28 Giugno 1896, come ho già accennato, per inaugurarvi la statua eretta a Marco Minghetti, opera del Monteverde, e l' Istituto ortopedico Rizzoli a S. Michele in Bosco. Noto questa visita sovrana a Bologna particolarmente per due ra-

gioni. In quei tristi giorni, non lontani dalla sconfitta di Adua, mentre infieriva in tutta Italia un turbine d'iracondi eccitamenti contro la monarchia, ed i buoni patrioti deploravano gli ordini dati dal governo perchè in Africa si rinunziasse in modo assoluto ad ogni idea di rivincita pur facile ad ottenere; in quei tristi giorni, il Re trovò a Bologna la consueta cordialità affettuosa, non soltanto da parte di quelle classi e di quelle associazioni politiche che potevano considerare le cerimonia del 28 Giugno come un trionfo de' loro principii politici e della loro opera amministrativa, ma da parte d'ogni ceto della popolazione, da parte degli studenti universitari, di tutte le società operaie che, appena arrivati i Sovrani, sfilarono loro dinanzi in bell'ordine, acclamando, sul piazzale della stazione.

L'altra ragione per la quale la visita reale va ricordata, è perchè provò ancora una volta l'assoluta fiducia con la quale il Re affidava se ed i suoi più cari al suo popolo. In quel giorno la carrozza reale fu continuamente circondata da operai e da studenti, particolarmente da studenti che, con la schiettezza propria della gioventù, passavan sopra a tutte le regole dell'etichetta e conversavano con il Re, la Regina, ed il principe di Napoli ch'era con loro, con la famigliarità spensierata con la quale, a quell'età si trattano gli amici d'in-

fanzia. Della qual cosa il Re grandemente si compiaceva e non rifiniva di esprimere al sindaco Alberto Dallolio tutto il piacere che ne provava.

Nell'Aprile del 1899 il Re e la Regina visitarono la Sardegna. Affezionatissima alla casa di Savoia, alla quale aveva dato il titolo reale quando Vittorio Amedeo II l'ebbe in cambio della Sicilia, l'isola non aveva più veduto un principe di quella famiglia da quando Vittorio Emanuele I lasciò Cagliari nel 1814, dopo aver soggiornato per parecchi anni in quell'ultimo dominio rimastogli: soltanto tre o quattro volte Vittorio Emanuele II vi sbarcò in luoghi inospiti, per la caccia, senza neanche passarvi la notte.

Basta ciò per comprendere l'ansia dell'attesa, che ormai durava da anni; tanto più viva in quanto che, la visita del Re, per i Sardi che confondevano essi pure l'azione del Re costituzionale con quella del suo governo, pareva dovesse equivalere al principio di una nuova vita. Imbarcati a Civitavecchia sul *Savoia*, Umberto e Margherita arrivarono a Cagliari il 12, salutati dalla squadra francese e dall'italiana, ed accolti dai Sardi della parte meridionale dell'isola con inarrivabile entusiasmo. Il Re passò in rivista le squadre; e l'ammiraglio Fournier, comandante della francese, fu ricevuto al palazzo reale dove pre-

sentò al Re una lettera del presidente Loubet: poi, con la Regina, il Re andò a bordo del *Brennus*, vi rimase a colazione e scambiò con l'ammiraglio un brindisi alla Francia ed al presidente della repubblica. Il 14 il Re collocò la prima pietra del nuovo palazzo comunale: il 16 i sovrani visitarono Oristano, e le borgate di Samasse ed Uta danneggiate gravemente da recenti cicloni. Alle acclamazioni di Cagliari e d'Oristano seguirono quelle di Iglesias: nella miniera di Monteponi i sovrani furono accolti dagli applausi di migliaia di operai: a Sassari si videro sfilare davanti una numerosa cavalcata di donne e d'uomini nei più belli e pittoreschi costumi della provincia, e inaugurarono una statua eretta a Vittorio Emanuele. Intanto la squadra inglese del Mediterraneo era andata ad ormeggiarsi nel golfo degli Aranci, ed il Re la passò in rivista come aveva passato a Cagliari quella francese, ed accettò un *lunch* a bordo del *Majestic*, l'ammiraglia inglese, come lo aveva accettato a bordo del *Brennus*. Ed il viaggio terminò con una visita de' sovrani alla tomba di Garibaldi a Caprera.

CAPITOLO UNDECIMO

Altri fatti memorabili avvenuti durante il regno d' Umberto

Raffreddamento delle relazioni fra l' Austria-Ungheria e l' Italia — Visita di Umberto e di Margherita a Vienna — Rivista militare alla Schmelz — Umberto colonnello del 28° fanteria austriaca — Perchè Re Carlo di Braganza non andò a Monza nel 1895 — Arrivo a Roma di Federico Guglielmo di Germania alla fine del 1883 — Accoglienza entusiastica della popolazione romana — Soggiorno a San Remo di Federico Guglielmo ammalato a morte — Ultimo incontro di Federico Guglielmo ed Umberto — Morte di Federico Guglielmo — Visita di Guglielmo II a Roma — Visita di Umberto a Berlino — Altre visite ricambiate fra Umberto e Guglielmo — Nozze d' argento d' Umberto e Margherita e feste che le accompagnano — Visite di altri Sovrani a Roma — Pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele nel 1885 — Anniversario XXV della occupazione di Roma celebrato nel 1895 — Inaugurazione del monumento eretto sul Gianicolo a Garibaldi — Rivista indimenticabile passata dal Re al Macao ai veterani e reduci delle patrie battaglie — Riverenza di Re Umberto alla memoria del generale Garibaldi.

Questa non vuol essere la esatta cronistoria del regno d' Umberto I: tuttavia devono trovarvi luogo altri fatti concorrenti ad affermare la lealtà costituzionale del compianto monarca, la bontà dell'animo suo, la considerazione nella quale egli era tenuto in Europa, e della quale si servì unicamente per assicurare all' Italia la benevolenza delle altre nazioni.

Le relazioni fra l' Austria Ungheria e l' Italia, durante i primi anni del regno di Umberto, avevano perduto quella impronta di cordialità che le avevano dato le visite di Vittorio Emanuele a Vienna e di Francesco Giuseppe a Venezia. Le agitazioni irredentiste, troppo apertamente tollerate dai ministri di sinistra; lo sfregio fatto allo stemma del consolato Austro-Ungarico a Venezia; gli incidenti avvenuti ai funerali del generale Avezzana, e l'opuscolo pubblicato subito dopo da M. R. Imbriani, nel quale si attribuivano apertamente sentimenti irredentisti ad alcuni ministri del Re, avevano, non ostante le tepide smentite officiose, portato le cose ad un punto da dover temere qualche atto di ostilità da parte dell' Austria-Ungheria. La condizione delle cose era peggiorata dopo le deplorevoli scene avvenute a Roma nella notte dal 12 al 13 luglio 1881, in occasione della sepoltura della salma di Pio IX. Era necessario un

riavvicinamento sincero e leale, che d'altronde stava a cuore al governo austriaco quanto al nostro, poichè la stampa ufficiosa austriaca se ne fece iniziatrice, cominciando a parlare di un viaggio d' Umberto in Austria. Il generale di Robilant ambasciatore d' Italia a Vienna, non consigliava quel viaggio: anche il Depretis sembrava da prima contrario, ma trovandosi il Robilant in Italia in congedo nel settembre 1881, seppe dal Mancini che il viaggio era stato deciso. Non soltanto l' annunzio della visita d' Umberto fu gradito all' Imperatore; ma egli volle ricevere gli ospiti a Vienna « dove avrebbe potuto fare più splendide accoglienze all' augusto congiunto » ; ed assicurò il conte di Robilant che vi si sarebbe trovata anche l' Imperatrice; la quale se n' era allontanata nel 1875 quando vi fu Vittorio Emanuele, e nel 1876 quando vi andarono i Principi di Piemonte. Re Umberto, apprezzando la gentilezza dei sentimenti dell' Imperatore, decise allora che gli fosse compagna nel viaggio la regina Margherita. I sovrani, arrivati a Vienna il 27 ottobre 1881, vi rimasero quattro giorni. La stampa e la popolazione viennese gareggiarono con la corte nell' onorare gli ospiti. Gli arciduchi e le arciduchesse di casa d' Austria soliti a dimorare fuori di Vienna, o che per caso se ne trovavano lontani, accorsero alla Hofburg a far corona al

Re ed alla Regina d'Italia, dei quali i giornali di Vienna esaltavano il valore e la grazia. L'aspetto marziale e dignitoso del Re fece ottima impressione sulle truppe passate in rivista dall'Imperatore e dal Re alla Schmelz; come l'aveva fatta sul pubblico viennese accorso alla rivista l'energia con la quale Umberto, togliendosi l'elmo e poi rimettendoselo, era montato in sella ad un cavallo impennatosi alla vista delle piume bianche ondeggianti. Quando il Re e l'Imperatore, la Regina e l'arciduchessa Stefania tornarono in città da quella rivista, fu un solo continuato applauso dalla Schmelz alla Hofburg, per quattro o cinque chilometri di vie percorse.

Quello stesso giorno l'Imperatore creò re Umberto colonnello proprietario del 28° reggimento di fanteria austriaca, già appartenuto al maresciallo Benedek, ed Umberto intervenne al pranzo di gala con l'uniforme del suo grado onorario ed il toson d'oro. Il partito radicale ed antimonarchico profittò in Italia di quel fatto per inalzare alte grida contro « il colonnello ausiriaco » ignorando, o piuttosto fingendo d'ignorare che il Re non avrebbe in alcun modo potuto esimersi dall'accettare un grado onorario che si conferisce per costume ai sovrani amici dagli imperatori del centro e del nord d'Europa; tanto più dopo averne accettato uno simile dall'imperatore di Germania

nel 1876. D' altronde, scopo del viaggio reale era un ravvicinamento dell' Italia all' Austria insospettita dalla equivoca politica del nostro governo, nè avrebbe aiutato a raggiungerlo il rispondere ad una cortesia con un ingiustificato rifiuto. Il fine politico di quel viaggio del resto fu pienamente raggiunto, e fino dall' ottobre del 1881 furono gettate le basi di quel trattato che, stipulato il 20 Maggio 1882 fra l' Italia la Germania e l' Austria Uugeeria — non ostante le diffidenze del Bismarck verso di noi — prese il nome di trattato della Triplice alleanza, ed ha servito in qualche modo di norma durante gli ultimi diciotto anni all' andamento politico dell' Europa. I timori del generale di Robilant non si avverarono, e nulla fu richiesto dall' Imperatore e dal suo governo, che mantennero assoluto silenzio sulle più delicate questioni. Re Umberto dette prova di un tatto politico squisitissimo, e lo stesso conte di Robilant telegrafava dopo la partenza dei sovrani d' Italia da Vienna, avvenuta la mattina del 31 Ottobre fra le più schiette dimostrazioni di cordialità della popolazione e della corte imperiale:

« Le Loro Maestà guadagnarono tutti i cuori e
« compirono così l' importante fatto politico del quale
« la loro venuta a Vienna fu la più alta espressione.
« Fu un successo immenso, non esito a dirlo.

Anche l' imperatrice Elisabetta si mostrò amabilissima con gli ospiti e conservò dei sovrani d' Italia grata memoria; tanto che, contrariamante alle abitudini da lei seguite da molto tempo, trovandosi nell' Aprile del 1895 con il suo *yacht* a Venezia, andò a visitarli al palazzo reale, essendo essi in quella città ad inaugurare la Iª esposizione artistica internazionale. Nessuno allora avrebbe pensato che, in breve volgere d' anni, l' imperatrice di Austria ed il re d' Italia sarebbero stati colpiti l' uno dopo l' altra da mano assassina, vittime della stessa cieca ferocia settaria!

È noto che Francesco Giuseppe non restituì mai la visita fattagli da re Umberto nel 1881. Si sarebbe affrettato a farlo per la deferenza ch' egli aveva verso l' augusto suo congiunto; anzi ne fece quasi subito la proposta. Ma uno scrupolo religioso lo ha sempre trattenuto dal venire a Roma, mentre il governo italiano ha sempre dimostrato a quello austriaco il desiderio che la visita fosse restituita nella capitale del regno. Ed in questo desiderio è ragionevolmente presumibile che concordasse re Umberto, il quale nel 1895, spontaneamente, fece sapere al re Carlo di Portogallo, quantunque suo nipote, figlio dell' amatissima sua sorella Maria Pia, che non lo avrebbe ricevuto a Monza, giacchè quel Re credeva che la sua qualità di sovrano cattolico

non gli permettesse di andare a far visita al re d' Italia in Roma.

Appunto in quei giorni, trovandomi a Milano, avevo chiesto di poter presentare a re Umberto il libro *Come siamo entrati in Roma*, da me pubblicato in occasione del 25° anniversario del 20 Settembre 1870. Un telegramma del generale Ponzio Vaglia, la sera dell' 8 Ottobre, mi avvisò che Sua Maestà mi avrebbe ricevuto il giorno seguente alle 13.30. Ero a quell' ora precisa alla villa di Monza. Il Re, uscendo da colazione, si fermò nella sala da bigliardo dove ero stato introdotto, e mi ricevette con la consueta benevola affabilità. Restammo soli. Prese il libro che gli presentai, lo sfogliò soffermandosi ad esaminare alcune pagine, e mi fece varie domande intorno ad episodii della memorabile giornata ai quali avevo assistito. Dal 20 Settembre il discorso passò facilmente all' argomento del giorno, cioè la mancata visita del Re di Portogallo, intorno alla quale i giornali si scapricciavano a pubblicare versioni numerose e diverse. Re Umberto, animandosi, si degnò di affermarmi con la sua bocca di aver fatto sapere al nipote re Carlo di Braganza che lo avrebbe ricevuto soltanto a Roma; non a Monza nè altrove: se il non andare a Roma voleva dire mettere in dubbio i diritti dell' Italia sulla sua capitale. Ed accomiatandomi, dopo avermi stretto

la mano, avviandosi per uscire da quella sala, il Re sintetizzò in quattro parole tutta la decisa fermezza delle sue convinzioni a tale proposito. Ciò esclude assolutamente che la risoluzione di non ricevere il re di Portogallo a Monza gli fosse imposta o suggerita, come si disse, dal capo del governo; bensì fu ispirata da un elevatissimo sentimento di dignità nazionale e personale.

*
* *

Pareva nel 1881 che i sovrani d'Italia da Vienna avrebbero continuato il loro viaggio fino a Berlino, ma per il momento quel progetto fu rimandato. Tornò invece in Italia ed a Roma alla fine del 1883 il principe imperiale Federigo Guglielmo, reduce da Madrid. Il 16 Dicembre arrivò a Genova, scortato dal *Duilio* e dalla *Roma*, andategli incontro in alto mare, e sbarcò alla « calata degli zingari » che da lui prese allora e conserva il nome. Il vecchio imperatore gli aveva telegrafato a Barcellona: « Voi bacerete la mano « alla regina Margherita; v'invidio ». Nessun principe poteva più di lui chiamarsi vero ed affezionato amico del Re: lo aveva dimostrato per le nozze d'Umberto e Margherita, e per la morte di Vittorio Emanuele; nella gioia e nel dolore. La sua visita confermò

l' esistenza di un legame fra la Germania e l' Italia più stretto e più schietto di un trattato diplomatico. Giunto a Roma il 17, di sera, Federigo Guglielmo vi rimase il 18, il 19 ed il 20, ed assistette insieme con il Re, il principe di Napoli ed il duca d' Aosta alla più bella rivista passata nella capitale dopo quella dell' Ottobre 1870. Partì in forma solenne, e la cittadinanza Romana gli fece una ovazione indimenticabile. Pur troppo non doveva più ritornare a Roma. Cinque anni dopo, nel 1888, avendo lungamente e serenamente lottato contro gli assalti di una penosa malattia, il Principe Imperiale di Germania, i cui giorni erano pur troppo contati, dovette lasciare San Remo dove aveva trovato qualche sollievo, essendo stato assunto al trono per la morte del padre. Federico III partì per Berlino a compiere gli ultimi suoi doveri : il principe colto ed illuminato, guerriero ed artista, gentiluomo e galantuomo, amico sincero e provato dell' Italia, era ormai divenuto la larva di sè stesso. Partì da San Remo la mattina del 10 Marzo e a San Pier d'Arena trovò re Umberto che aspettava il treno imperiale. Appena questo fu giunto, Umberto traversò solo il piazzale della stazione e salì nella carrozza dove era Federigo III circondato dalla famiglia. Il Re e l' Imperatore si abbracciarono e si baciarono più volte. Federigo non

poteva parlare, ma lagrime eloquenti scendevano sulle guancie del vincitore di Sadowa. Fra i due sovrani incominciò poi un colloquio stranamente solenne. L' imperatore tracciava frettoloso l' espressione dei suoi pensieri con una matita sulle pagine d' un taccuino, che andava man mano staccando e porgendo al Re. Egli scriveva:

« Quando tu perdesti il padre venni ad onorarne « la memoria e ad assistere al tuo inalzamento al « trono. Ho partecipato sempre ai tuoi lutti ed a « quelli del tuo popolo, come alle gioie di entrambi. « Ora tu vieni a me quando mi colpisce la sventura: « veggo in questo tuo atto una novella prova di « quella amicizia che, se Dio m'aiuta facendomi gua- « rire, apparirà sempre più salda fra noi, fra le due « dinastie e fra le nostre nazioni. »

Umberto rispondeva preso da intensa commozione, che si manifestava in lui con l' aggrottare delle ciglia, quasi che, dando alla fisonomia una espressione di maggiore severità, volesse nascondere il vero stato dell'animo. Mentre il Re salutava le tre principesse, rimaste fino allora in disparte, Federigo III dava al Crispi, salito per suo desiderio nella carrozza imperiale, un altro foglietto del taccuino, nel quale aveva scritto essere egli stato sempre amico dell' Italia, anche quando non era nazione. L' addio fu commovente: era

l' ultimo che si scambiarono Umberto e Federigo Guglielmo. Un minuto dopo il treno imperiale riprendeva la sua corsa vertiginosa verso la patria tedesca che aspettava il nuovo Sovrano.

Dopo nuove e penose sofferenze, Federico III spirava il 15 Giugno 1888. Il 18 se ne celebrarono i funerali, e sul feretro il conte di Launay depose una splendida corona sui nastri della quale si leggevano queste parole « *Il Re d'Italia al migliore dei suoi amici* ». Umberto avrebbe ardentemente desiderato di tributare personalmente all' amico gli estremi onori, ma dovette conformarsi al desiderio della famiglia e del defunto, il quale aveva lasciato scritto che gli fossero fatte modestissime esequie.

Guglielmo II, succedendo al padre, dimostrò subito di avere per l' Italia e per re Umberto sentimenti non diversi da quelli di Federigo III: fino dall' Agosto, con lettera autografa al Re, annunziava che sarebbe venuto a fargli visita a Roma in Ottobre. Vi giunse l' 11, accolto dalle acclamazioni entusiastiche di una intiera popolazione. Come aveva fatto suo padre passando l' ultima volta per Roma, Guglielmo II andò al Pantheon a deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele; passò insieme col Re la rivista a due divisioni nei prati di Centocelle la mat-

tina del 13; andò la sera con i sovrani al Campidoglio, ad un ricevimento offertogli dalla città: il 16 andò con Umberto a Napoli ed il 17 i due sovrani assistettero al varo dell'*Umberto I* nel cantiere di Castellamare, ed imbarcatisi sul *Savoia* passarono in rivista la squadra formata di ventisei navi e ventuna torpediniere. La visita a Guglielmo II fu restituita da Umberto e dal principe di Napoli, nel Maggio del 1889. Nessun altro monarca può vantarsi d'essere stato ricevuto a Berlino come re Umberto. Il popolo Berlinese pareva come esaltato, e dimenticando la sua freddezza abituale si elettrizzava gridando: *Hoch Humbert!* Dovunque il Re si mostrava, era accolto da calorose dimostrazioni, e circondato da una folla compatta che gli presentava i suoi omaggi più schietti ed entusiastici. Questo avveniva lungo il viale di Charlottenburg, alla grande parata sul campo di Tempelhof, dove Guglielmo II prendeva il comando delle sue truppe per farle sfilare egli stesso dinanzi al Re. Partito dall'Italia il 19, Umberto vi ritornò il 26, dopo essersi fermato a Francoforte, a passare in rivista il suo reggimento 13° Ussari Assiani, e salutarvi l'imperatrice Federigo (1) andatavi espressamente da Hom-

(1) Vittoria, principessa reale d'Inghilterra, figlia della regina Vittoria, n. nel '40, sposata nel '58 a Federigo Guglielmo principe reale di Prussia, poi imperatore di Germania col nome di Federigo III dal

burg per incontrarsi con lui. Al ritorno fu festeggiatissimo a Milano e più ancora a Roma: le popolazioni italiane riconoscevano che quella del Re a Berlino non era stata una semplice visita di cerimonia, ma un vero avvenimento politico, e tale particolarmente per il felice incontro da lui ottenuto e dovuto alla notorietà dei suoi meriti personali.

Guglielmo II tornò in Italia nell'Ottobre del 1889 con l'imperatrice Augusta Vittoria, e i sovrani di Germania furono ospiti di quelli d'Italia nella villa reale di Monza. Il cattivo tempo e la notizia della morte di Luigi re di Portogallo, cognato di Umberto, impedirono le gite ed i divertimenti preparati per gli ospiti, che rimasero a Monza soltanto dal 19 al 21. Re Umberto fu ad accompagnare la coppia imperiale fino a Genova, dove si imbarcò diretta ad Atene. Un mese dopo, reduce dalla Grecia, l'Imperatore solo volle nuovamente essere ospite di re Umberto a Monza, e questa volta potè prender parte ad una splendida partita di caccia fatta in suo onore il 18 Novembre.

Il 19 Giugno 1892 i reali d'Italia partivano per Potsdam e vi rimanevano fino al 23,

marzo '88. Rimasta vedova nel maggio di quello stesso anno, ebbe dal figlio Guglielmo II il titolo d'imperatrice Federigo. Grande amica dell'Italia e della casa di Savoia, è morta nel castello di Fredericksroue, sul Taurus, vicino ad Homburg, dove erasi ritirata, il 12 Agosto 1901.

salutati dalla popolazione di quella città e dalla stampa berlinese con la più viva e schietta cordialità. Potsdam fu per quattro giorni in festa; vi furono fiaccolate, serenate, riviste, rappresentazioni di gala, e re Umberto non mancò di visitare il mausoleo di Federigo III alla Friederiskürche, deponendovi una stupenda corona. Da Potsdam i sovrani andarono a Dresda a visitare i sovrani di Sassonia, parenti della Regina da parte di madre, e la regina Margherita fu ad Homburg a visitare la imperatrice Federigo, mentre re Umberto passava in rivista a Francoforte il suo reggimento 13° Ussari.

Il 20 aprile 1893 i sovrani di Germania giungevano a Roma dove si celebravano le feste per le nozze d' argento del Re e della Regina d' Italia. Li avevano preceduti l' arciduca Ranieri d' Austria, la regina Maria Pia di Portogallo con il duca d' Oporto; il duca d' York, il principe Danilo del Montenegro, il principe Giorgio di Grecia, il granduca Wladimiro, fratello dello Czar Alessandro III allora imperante, con la granduchessa Maria Paulowna, oltre tutte le principesse ed i principi di casa Savoia. In quella occasione Roma fece a re Umberto dimostrazioni anche più affettuose del consueto, e l' aspetto della grande città fu veramente maestoso ed imponente. Quante volte i sovrani uscivano dal Quirinale

la popolazione si affollava per le vie ed acclamava Umberto e Guglielmo II con entusiasmo. Da tutta l'Italia giungevano al Re attestati di devozione e d'affetto, dei quali volle pubblicamente ringraziare la nazione, mandando al Giolitti, allora a capo del governo, il seguente dispaccio:

« La ricorrenza del venticinquesimo anniversario « delle mie nozze fu argomento all'Italia per dare « alla mia Casa una nuova e grande dimostrazione « di affetto.

« La Regina ed io ne fummo profondamente « commossi, e le nostra esultanza si accrebbe per la « nobile gara di opere pietose, con la quale il paese « partecipò alla nostra gioia domestica, e per le fe- « stose onoranze da esso rese agli Ospiti Augusti ed « agli inviati delle potenze estere, mostrando così la « universale concordia degli Italiani nel sentimento « della carità e della Patria.

« Desidero che la Nazione sappia essere io lieto « ed orgoglioso di quanto il popolo Italiano ed il suo « governo operarono in questi giorni nell'altissimo « intento del decoro della Nazione.

« Faccio Lei interprete dell'animo mio verso il « paese e verso Roma segnatamente, che si manifestò « pari alle sue alte tradizioni ed ai suoi nuovi de- « stini.

« *Quirinale 3 Maggio 1893.*

aff.mo

UMBERTO »

Guglielmo II aveva detto nel suo brindisi al pranzo del 21 aprile: « Gli entusiastici « omaggi presentati alle Loro Maestà in questi « giorni risuonavano alle nostre orecchie come « una bella melodia ispirata dall' amore di un « popolo per il suo sovrano.... Siamo commossi « — aggiungeva — fino in fondo del cuore « vedendo un intiero popolo associarsi alla « bella festa di famiglia del suo Re ».

Il torneo a Villa Borghese, nel quale le quadriglie erano comandate dal principe di Napoli e dai tre figli del fu principe Amedeo, riuscì spettacolo straordinariamente imponente: e quando le carrozze della corte con i sovrani di Germania e d' Italia, e principi e principesse d' ogni paese d' Europa, traversarono le vie di Roma, scortate fino al Quirinale da più di duecento cavalieri in ricchi costumi, l' ammirazione fu grande ed universale. Alle feste di Roma succedettero quelle di Napoli: poi Umberto accompagnò l' augusto alleato a visitare l' arsenale e le fortificazioni di Spezia, dove la coppia imperiale prese commiato tornando a Berlino.

La visita del 1893 fu restituita dal Re e dalla Regina d' Italia ai Sovrani tedeschi nel 1897 a Homburg, dove Guglielmo II li aveva invitati ad assistere alle grandi manovre fra l' XI e il XII corpo d' esercito. Le accoglienze fatte dai tedeschi all' Italia nella per-

sona del Re furono anche allora straordinariamente cordiali. Intorno ai sovrani d'Italia si trovarono uniti in quella occasione i re di Sassonia e del Wuttemberg, e molti altri principi tedeschi, che assistevano tutti al pranzo di gala dato il 4 settembre nel castello di Homburg. Le parole dette a quel pranzo dall'Imperatore, bevendo alla salute degli ospiti, ebbero una eco in tutto il mondo, anche perchè venivano poco dopo la visita del presidente Faure allo Czar ed i brindisi scambiatisi a Peterhof fra il presidente della repubblica francese e Nicolò II. L'imperatore di Germania, dopo aver detto che il vincolo della Triplice esiste « irremovibilmente e saldamente » come lo dimostra la presenza del « fedele alleato, « il Re d'Italia, salutato dall'esercito e da « tutta la gran patria tedesca, » si affrettò a soggiungere « che la triplice fu fondata per « mantenere la pace e quanto più saldamente « ed intimamente metterà radici nella coscienza « dei popoli tanto più darà frutti ». Terminò rivolgendo un gentile e poetico saluto alla Regina Margherita chiamandola « l'imagine « dell'eccelsa stella a cui guarda fiducioso il « vostro popolo e la vostra patria ».

È degno di nota il contrasto fra l'imaginosa ed ardita eloquenza del sovrano tedesco e le parole pacate e scrupolosamente costituzionali del re d'Italia, che disse:

« Vostra Maestà diede al suo regno una nobile « missione dedicando i suoi costanti sforzi al man- « tenimento della pace in Europa. Il mantenimento « della pace mediante l'accordo e la volontà unanime « dei governi, ed anche Vostra Maestà lo sa, è il « mio voto più ardente. Io crederò sempre di rima- « nere fedele alla missione del mio paese, prestando « il mio leale concorso al compimento di questa opera, « la più benefica fra tutte per la felicità dei popoli « e per il progresso della civiltà. »

I sovrani tedeschi erano venuti un' altra volta in Italia nel 1896, arrivando alla stazione di Genova il 24 Marzo, con i due figli maggiori. S' imbarcarono sull' *Hohenzollern* per Napoli dove si trattennero alcuni giorni: poi visitarono Palermo ed altri luoghi della Sicilia e l' 11 Aprile giungevano a Venezia, — dove Guglielmo II era già stato altra volta solo, nel 1894, sul *Moltke*, — e dove s' incontrarono con i sovrani d' Italia. Un altro incontro a Venezia con re Umberto e la regina Margherita l' ebbero Guglielmo II ed Augusta Vittoria il 13 Ottobre 1898, quando s' imbarcarono in quel porto sull' *Hohenzollern* per il loro viaggio in Levante ed in Palestina. L' ultima lettera scritta da Umberto era diretta a Guglielmo II, cui la doveva presentare il conte di Torino recandosi alle manovre della cavalleria tedesca, alle quali l'Imperatore lo aveva invitato. È noto che quella lettera fu invece

consegnata all' Imperatore, nel castello di Wilhelmshöe, dal tenente Boselli, capo di un drappello di lancieri di Novara che aveva preceduto a tappe il conte di Torino in Germania, e che ricevette lungo la strada la notizia del regicidio di Monza.

Altre visite di sovrani ricevette Re Umberto nella sua capitale, dove Ismail ex Kedivè d' Egitto risiedette per qualche anno prima della sua morte.

Fu a Roma nel 1888, Oscar re di Svezia e Norvegia; nel Novembre del 1896 Alessandro re di Serbia; nel Giugno del 1897 Chulalongkorn re del Siam. Nel Marzo del 1888 e nell' Aprile del 1894 re Umberto andò con la regina Margherita a Firenze a far visita alla regina Vittoria che vi passava la primavera. Il 27 Agosto del 1889 ricevette in Roma solennemente la missione Scioana mandata da Menelik, allora allora divenuto padrone di tutta l' Etiopia, ad ossequiare il re d' Italia suo grande amico. A capo della missione Scioana era il degiac Makonnen governatore dell'Harrar, che dopo essere stato ad assistere alle manovre al campo di Somma fu a prendere congedo da Umberto alla villa di Monza il 13 di Settembre prima di tornare in patria.

*
* *

A due grandi solennità nazionali la presenza ed il concorso di re Umberto dettero singolare importanza e rilievo: il pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele nel 1885, ed il XXV anniversario della occupazione di Roma ricorrente nel 1895. Il pellegrinaggio fu promosso da un Comitato fiorentino, con l'idea di onorare la memoria di Vittorio Emanuele quando compiva un quarto di secolo da quel 10 Gennaio 1859 nel quale, pronunziando le memorabili parole « Non « siamo insensibili al grido di dolore che da « tante parti d'Italia si alza verso di noi:.. » il gran Re fece entrare dalla fase delle idee in quella de' fatti la evoluzione progressiva del nostro risorgimento nazionale.

Il 5 di Gennaio la salma di Vittorio Emanuele fu trasportata dal loculo provvisorio, dove era stata deposta nel gennaio del 1878, nella cappella a destra dove ora si trova; il 9 incominciò il pellegrinaggio nazionale. Per evitare un soverchio agglomeramento sulle strade ferrate ed a Roma, le 69 provincie del regno erano state divise in tre gruppi per ognuno de' quali era stato fissato un giorno. Quantunque venticinque sole provincie avessero il 9 mandato i loro rappresentanti; il

corteggio era sterminato. I rappresentanti di Roma, che camminavano in testa all'interminabile colonna, erano già arrivati al Pantheon, prima che gli ultimi avessero potuto muoversi da piazza Barberini dove tutti si erano radunati. Dal giorno memorando dei funerali di Vittorio Emanuele, Roma non aveva più assistito a tanto imponente e nobile dimostrazione di lutto.

Prima che i pellegrini giungessero al Pantheon, il Re e la Regina con il principe di Napoli, la duchessa di Genova madre, il duca Tommaso e la duchessa Isabella, erano stati a pregare davanti alla tomba del gran Re. Il giorno seguente re Umberto ricevette al Quirinale le deputazioni delle colonie estere, numerosissime, e venticinque deputazioni provinciali del pellegrinaggio, incaricandole di ringraziare le colonie e le cittadinanze da loro rappresentate. Il secondo pellegrinaggio ebbe luogo il quindici, ed il corteo non era meno imponente di quello del giorno nove. Particolare accoglienza ebbero le rappresentanze romagnole, calorosamente applaudite dalla popolazione romana. Le deputazioni del secondo gruppo furono ricevute il sedici al Quirinale: il Re si trattenne più di un' ora con esse. Ai rappresentanti di Forlì, ai quali erano stati fatti sgarbi alla loro partenza da quella città da parte di settari repubblicani, strinse con effu-

sione la mano, dicendosi lieto che, pur avendo dovuto superare « se non ostacoli, contrasti » ne erano stati ampiamente ricompensati dalla solenne dimostrazione di Roma. Aggiunse che non avrebbe mai dimenticato la dimostrazione fatta il dì prima dai Romagnoli in piazza del Quirinale; ricordò con compiacenza di aver sempre trovato nei Romagnoli dei buoni e bravi soldati; chiese con molta premura delle condizioni degli operai di Romagna, e separandosi dalle rappresentanze delle diverse provincie affermò la sua « fede sicura » nei destini d'Italia. L'ultimo gruppo di pellegrini, andati il 21 al Pantheon, fu ricevuto al Quirinale il 22. Vi erano i rappresentanti di ventidue provincie, ed Umberto si trattenne con tutti, e più lungamente con l'onorevole Mordini che era alla testa della rappresentanza lucchese; poi con la deputazione di Parma e con quella di Siena, andata a Roma con i paggi delle contrade nel loro costume tradizionale.

Ognuna delle rappresentanze ricevute al Quirinale presentò al Re un album di firme di cittadini: quello presentato dal comitato provinciale di Roma ne conteneva più di centomila. Le rappresentanze di ciascuna provincia erano venute in Roma portando bellissime corone che deposero sulla tomba del Gran Re al Pantheon, e ricchi stendardi che lasciarono

in omaggio alla reggia. Già fino dal 1878 una grande sala del Quirinale era stata destinata ad accogliere riunite insieme le corone deposte mano a mano dall' affetto degli italiani e degli stranieri sulla tomba del Padre della Patria; vi si aggiunsero dopo il pellegrinaggio, tutte le altre corone, delle quali alcune preziosissime, e gli stendardi dei comuni e delle provincie e gli album presentati al Re, quasi tutti di squisito lavoro, che stanno a testimoniare i sentimenti dell' Italia verso la monarchia nazionale.

Il 20 Settembre del 1895, ricorrendo il 25° anniversario della unione di Roma all'Italia, re Umberto volle per la prima volta in quella ricorrenza trovarsi nella capitale con la Regina ed il principe di Napoli, ed assistere ai solenni festeggiamenti preparati dalla città. Il 18 inaugurò la gara nazionale di tiro a segno al poligono di Tor di Quinto, e gli sfilarono davanti 3285 tiratori rappresentanti di circa 300 società: poi assistette alle gare ginnastiche nel velodromo, e anche là le varie squadre con le loro bandiere sfilarono davanti alla tribuna reale. I ginnasti tedeschi, venuti a prender parte alle gare, lanciavano in aria, a pieni polmoni, entusiastici *Hoch! Hoch! Hoch!* e la nostra balda gioventù, della cui valentia

ginnastica re Umberto si compiaceva moltissimo, rispondeva col grido di *viva il Re.*

Il 19 il Re inaugurò con la Regina, la esposizione di Belle Arti. Il 20 Settembre fu una magnifica giornata, fulgidamente splendente di sole. La mattina i sovrani assistettero alla inaugurazione del monumento eretto sul Gianicolo a Garibaldi. Quando il Re comparve, fu immensa la commozione fra quel centinaio di mila persone che avevano preso d'assalto il Gianicolo fino dall'alba. Dopo le acclamazioni, le grida, gli evviva senza fine e il suon delle musiche, si fece un profondo silenzio; ad un cenno del Re squillò una tromba e cadde il drappo bianco che avvolgeva tutto il monumento: i garibaldini in camicia rossa dettero la scalata alla base e vi rimasero, disposti sui varii piani, fin quando ebbero parlato l'onorevole Crispi ed il sindaco di Roma. Quel giorno stesso re Umberto conferiva al generale Raffaele Cadorna il collare dell'Annunziata, mandava un telegramma ai ministri del 1870 ancora superstiti, ed accordava piena amnistia ai condannati dai tribunali militari per i tumulti di Sicilia e della Lunigiana.

La mattina del 21 i sovrani ricevevano nella sala del trono le rappresentanze del Parlamento, ed assistevano alla seduta inaugurale del VI congresso storico italiano. Il 22, ac-

clamatissimi inauguravano il nuovo ponte Umberto I, poi il monumento a Camillo di Cavour: le feste finirono il 24 con l'inaugurazione del monumento a Marco Minghetti.

Più bella, più commovente di tutte, anche della festa al Gianicolo, quantunque sullo storico colle l'entusiasmo fosse indescrivibile ed unanime essendosi i radicali astenuti dal prender parte alla cerimonia, fu la rivista passata dal Re nel piazzale del Macao ai veterani ed ai reduci delle patrie battaglie. Vi assisteva anche la Regina. Le bandiere delle Società erano aggruppate intorno a quella della città di Venezia, decorata da Vittorio Emanuele con la medaglia d'oro al valore militare per la difesa del 1848-49. I Garibaldini, fra i quali alcuni dei Mille, formavano un gruppo al centro. Molte uniformi di tutte le armi, di tutti i corpi dell'esercito regolare, anche antecedenti al 1848, spesseggiavano fra le file. Non mancavano i mutilati e quelli che si reggevano sulle stampelle: un ufficiale garibaldino, cieco, camminava appoggiato al braccio della moglie, essa pure in camicia rossa e con distintivi di sergente, avendo fatto con quel grado la campagna del 1866. Il Re percorse lentamente a piedi la fronte di quelle schiere di avanzi delle battaglie per il patrio riscatto, dando la mano a tutti, fermandosi ad interrogare e ad ascoltare per più d'un'ora. Poi

cominciò la sfilata. Molti di quei veterani marciavano come giovanotti: passando davanti ai sovrani abbassavano le bandiere ed agitando in alto i cappelli gridavano « viva il Re, viva la Regina » e le grida erano ripetute dalle migliaia di spettatori. Quando passò il gruppo dei garibaldini, mentre la musica della legione allievi carabinieri suonava l' inno di Garibaldi, parve un delirio. Levando in alto i berretti rossi, il gruppo garibaldino proruppe in un grido immenso di *viva il Re* ripetuto nuovamente dalla folla. Il Re era pallido dalla commozione, la Regina piangeva, nè si curava di nascondere le dolci lagrime che allora le faceva versare lo spettacolo di tanta concordia di sentimenti per la monarchia, e di tanto affetto per il Re che simboleggiava e personificava quella concordia. Quante più amare era destinata a versarne l' Augusta Signora!

Nessuna dimostrazione d' affetto avrebbe potuto essere più spontanea e più meritata di quella. Re Umberto non soltanto aveva sempre dimostrato a Garibaldi vivente la più affettuosa reverenza, ma ne aveva sempre onorato e venerato la memoria.

Quando Garibaldi morì a Caprera il 2 Giugno 1882, il Re scrisse di suo pugno al figlio Menotti una lettera veramente ammirevole nella sua concisa semplicità.

« Mio padre m' insegnò nella prima gioventù ad « onorare nel generale Garibaldi le virtù del citta- « dino e del soldato.

« Testimone delle gloriose sue gesta ebbi per lui « l' affetto più profondo e la più grande riconoscenza « ed ammirazione. Queste memorie mi fanno sentire « la gravità irreparabile della perdita.

« Mi associo quindi al supremo cordoglio del po- « polo italiano, e prego di essere interprete delle mie « condoglianze condividendole con l' intiera nazione

UMBERTO.

E nel 1889, quando con il principe di Napoli fu a visitare la tomba di Garibaldi a Caprera, dopo essere rimasto qualche minuto, a capo scoperto, assorto in meditazione; dopo avere con il figlio visitata la casa del generale e le vicinanze, prima di lasciare l' isola, prendendo commiato da chi lo aveva accompagnato, disse:

— « Il nostro paese e la mia casa deb- « bono troppo a Garibaldi, perchè questa iso- « letta non abbia da me e da mio figlio i « tributi d' un culto perenne. »

Non può invero meravigliare in un so vrano tale nobiltà di sentimenti: ma non per questo è meno onorevole, potendosi spesso ripetere con Pietro Metastasio

L' esser grato è dover, ma già si poco
Questo dover s' adempie
Ch' oggi è gloria il compirlo.

CAPITOLO DODICESIMO

Re Umberto e l'esercito

Umberto occupato costantemente de' suoi doveri militari — Comandi da lui esercitati — Dirige le grandi manovre nel 1872 — Sua relazione al Ministro della Guerra — Umberto re continua nel massimo affetto all'esercito — I ministri della guerra — Aneddoto del generale di Revel — Prove d'amicizia e d'affetto date dal Re ai migliori generali dell'esercito — E ai migliori soldati — Umberto fra i superstiti di Dogali — Feste militari alle quali assiste — Umberto per la marina — Passa in rivista le truppe che partono per l'Africa il 29 febbraio 1896 — E le truppe che vanno in Cina il 19 Luglio 1900.

Non si potrebbe neppure imaginare che un principe nato da una stirpe di valorosi, figlio di un re soldato, istruito ed educato da soldati degni della stima del padre, testimone degli atti di valore e di abnegazione compiuti, lui giovinetto e poi adulto, dalle milizie nazionali, non fosse affezionato all'esercito e non lo considerasse come una seconda famiglia.

Un grado nell' esercito era stato il più bel dono che Vittorio Emanuele avesse saputo fare al suo primogenito quattordicenne, al quale a diciannove anni era stato affidato un importante comando effettivo.

Da quando, nell'ottobre del 1863, fu messo a capo della brigata granatieri di Lombardia fino al 1878, cioè fino al giorno nel quale dovette assumere il grave peso delle cure dello stato, Umberto si era occupato costantemente dei doveri attinenti ai vari uffici militari affidatigli, da lui adempiuti con assiduità personale, con idee proprie, e con resultati che non lasciavano alcun desiderio della esperienza di uomini provetti e già invecchiati in mezzo alle file dell' esercito.

Ho già accennato a varii comandi da lui esercitati, prima e dopo la campagna del 1866, durante la quale si comportò non soltanto come soldato intrepido, ma altresì come generale accorto e prudente. Nel 1872 gli fu data dal Ricotti, allora ministro della guerra, la direzione delle grandi manovre che si svolsero nel terreno fra il lago Maggiore ed il lago d' Orta, e poi fra la riva sinistra del Ticino e Gallarate; manovre che, incominciate il 20 Agosto col passaggio del Toce e del Ticino, terminarono il 29 con una rivista passata da Vittorio Emanuele nella brughiera della Malpensa. La relazione del principe al ministro



della Guerra, in data del 30 Settembre, pubblicata prima nella *Rivista militare* e poi separatamente (1) è un vero modello del genere. Le disposizioni date preventivamente; le raccomandazioni ed avvertenze sull'andamento delle fazioni e sul compito dei varii comandanti: le critiche alle disposizioni date dai generali comandanti i due partiti e dai loro dipendenti; le osservazioni fatte poi sullo svolgimento e sui risultati delle manovre, non che sull'andamento dei varii servizi anche se apparentemente di secondaria importanza, costituiscono un insieme veramente perfetto a giudizio dei più competenti.

Certamente, come nessun altro generale incaricato della direzione delle grandi manovre, Umberto non avrà materialmente scritto o dettato tutta la relazione che forma un volume di 166 pagine in-8; ma gli ufficiali del suo stato maggiore non vi hanno contribuito certamente in maggior misura che se fossero stati agli ordini d'un altro generale; e le osservazioni e le critiche hanno una impronta talmente personale che nessuno si sarebbe potuto arbitrare di dare senza riceverne direttamente dal principe l'ispirazione. E se apparve durante quelle grandi manovre, come in ogni altra oc-

(1) *Le grandi manovre dell'anno 1872*. Relazione di S. A. R. il PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA a S. E. il ministro della guerra. Roma, Voghera Carlo, 1872.

casione, ed in ogni atto del principe, la massima sollecitudine per il benessere materiale e per la istruzione delle truppe, così apparisce in quella relazione la più grande modestia in chi l'ha dettata.

. . . .

« Seguendo passo a passo e col più vivo interes-
« samento lo svolgersi delle operazioni dirette con
« tanta abilità e zelo dai luogotenenti generali conte
« Casanova e cav. Piola, assecondati dai loro dipen-
« denti, io ebbi la favorevole occasione per molto
« vedere e molto imparare; e di ciò piacemi ringra-
« ziare altamente l'Eccellenza Vostra...

« Basta vivere qualche tempo fra le file ed ai
« campi per sentire quanto si sia fatto vivo nell'Eser-
« cito il sentimento di volere progredire. Ed io nutro
« intiera fiducia che, sotto l'impulso di un tal senti-
« mento e col giusto indirizzo ora dato alle istru-
« zioni, si perverrà alla meta, e fra non molto l'Eser-
« cito italiano, alle belle qualità di carattere, di cui
« non ebbe mai difetto, aggiungerà il complemento
« indispensabile di una estesa e solida istruzione ».

Così concludeva la relazione qui sopra citata. È facile imaginare come, con tali idee chiare e precise sulla istruzione e sul progresso dell'esercito, il principe, pur non derogando mai dalla riserbatezza impostasi, seguisse con viva sollecitudine le disposizioni ministeriali e la discussione delle leggi militari con le quali; s'istituivano le milizie alpine; si stabiliva il principio del servizio obbligatorio; si

votavano nel 1875 circa 49 milioni per fortificazioni ed armamenti; si provvedeva alla difesa di Roma ed all' ordinamento della milizia territoriale, od esercito di terza linea. Se nella discussione di tali provvedimenti non mancò al ministro Ricotti l' appoggio del Farini, del Corte, del Nicotera e di altri deputati non appartenenti alla maggioranza, non gli mancò certamente neppure la tacita approvazione del principe ereditario, che, nella sua qualità di comandante di corpo d' esercito e di presidente della commissione permanente per la difesa dello stato, doveva pur essere e fu uno dei più efficaci cooperatori del ministro nella pratica attuazione del nuovo ordinamento militare del regno.

*
* *

Non si deve tacere come, ciò non ostante, in taluni fosse poi invalsa la opinione che Umberto re non avesse più per l' esercito, del quale era divenuto capo in forza dell' articolo 5 dello Statuto, la stessa premura e le stesse sollecitudini che aveva per esso essendo principe ereditario. Nessuna opinione mi pare più di questa fondata soltanto sulle apparenze e veramente avventata.

Umberto re, per quel sentimento che lo induceva a considerare i suoi doveri di so-

vrano costituzionale nel modo già esposto, certamente non volle più intervenire in modo diretto in quanto riguardava l'esercito ed era di appartenenza d'un ministro responsabile; ma volle sempre bensì che questo ministro, anche nei gabinetti di colore più avanzato, fosse un generale dell'esercito capace di garantire, col suo nome e con la sua reputazione, che nè all'ordinamento nè alla disciplina dell'esercito si sarebbe in alcun modo attentato. I generali Bruzzo, Bonelli, Mazè de la Roche, Milon, Ferrero, che si succedettero al ministero della guerra con il Cairoli e il Depretis, erano uomini di fede provata, devotissimi al Re ed all'esercito, e re Umberto sapeva benissimo che sarebbe stato da ognuno di essi degnamente rappresentato.

Come sovrano costituzionale egli volle certamente imporre a se stesso anche il riguardo di non offrire pretesti ai declamatori contro la ipotetica influenza di un supposto militarismo, del quale — nel significato ormai reso volgare di tale parola — sarebbe impossibile trovare traccia in Italia. Ma tale riguardo delicato non gli impedì di affidare all'esercito l'istruzione e l'educazione del suo unico amatissimo figlio ed erede del trono; prima mettendogli a fianco un distintissimo ufficiale di stato maggiore, il colonnello Osio, poi facendogli percorrere, ad uno ad uno, effettivamente,

tutti i gradi della gerarchia militare. Nè gli impedì di onorare constantemente ed in ogni occasione quanti nell'esercito avevano saputo emergere per valore o per dottrina, mostrando ad essi molta deferenza ed affezione vivissima, cominciando dai suoi antichi maestri come il generale Ricci, e dai suoi antichi aiutanti di campo come il Di Revel ed il De Sonnaz.

Viene a proposito il citare un aneddoto tolto dai *Ricordi* ancora inediti del generale Di Revel, da questi gentilmente comunicatomi.

« — Nel 1883 — scrive il Di Revel — il ministro della guerra — era allora il generale Emilio Ferrero — m'invitava a far domanda per la medaglia Mauriziana. Avvertiva che erasi dovuto ritardare perchè, nominato sottotenente nel reggimento guardie dell'età di 16 anni, i 50 anni di servizio attivo non decorrevano che da quando aveva raggiunto i 18 anni

« Chiesi. Il ministero rispose avere S. M. firmato il decreto e mi presentassi al Magistero Mauriziano per ritirare la medaglia.

« Mi pareva ostico domandare una decorazione e andare a ritirarla da terze mani. Però, trovandomi a Roma pel Senato andai al Grande Magistero Mauriziano. Chiesi del commendator Correnti: l'usciere mi dice che S. E. è fuori di Roma; ma il capo divisione supplisce,

— Annunziatemi a lui.

« Entro. Il capo divisione seduto allo scrittoio non fa il menomo cenno di alzarsi o d' invitarmi a sedere.

« Io gli dico che vengo per ritirare la medaglia Mauriziana conferitami da S. M. Il burocratico dice che bisogna fare un atto di domanda e di consegna, con due testimoni per accertare la personalità, e continua nella enumerazione delle formalità. Scatto.

— Si tenga la sua medaglia, non sono qui per chiedere un sussidio od una raccomandazione. — Ed esco.

« Il giorno dopo ricevo dall' aiutante di campo di Sua Maestà un biglietto dicente che il Re mi avrebbe ricevuto l' indomani mattina, poco prima delle 11. Non avevo chiesto udienza, ma ero lietissimo di rivedere il Re.

« All' ora indicata mi presento al Quirinale. Sono introdotto. Il Re mi viene incontro e stringendomi la mano mi dice:

— Correnti è venuto da me mortificato per il contegno del suo impiegato e mi chiese di potersi scusare con Lei. Ma io, che conosco il mio Revel, voglio aggiustar tutto.

« E sorridendo, prende sul tavolo una scatola.

— Ecco la medaglia; ma per salvare la mia responsabilità è necessario che Ella firmi la ricevuta.

« E sorridendo sempre, mi presenta una penna.

« Commosso da tanta bontà, mi tremava la mano firmando.

— Ora — aggiunse il Re — voglio che venga a far colazione con noi. Mostrerà la medaglia alla Regina ed a mio figlio.

« E prendendomi pel braccio mi condusse nella sala ove era riunita la corte.

« A colazione ero a destra della Regina, gentilissima come sempre.

« Dissi a S. M. che se la medaglia mi dava apparenza di vecchio, la somma bontà del Re mi aveva ringiovanito, riportandomi ai bei tempi in cui era al suo servizio personale.

« Tutti poi si rallegrarono con me dell'amichevolissimo riguardo usatomi dal Re ».

Non meno amichevolissimi erano i riguardi usati da Umberto al generale Medici, e chiunque ha vissuto a Roma nei primi tempi del regno, quando il difensore del Vascello era già afflitto dalla gotta e da altri acciacchi, ricorda certamente come il Re, come la Regina, non dimenticassero mai un momento le condizioni di salute del generale, che non si sapeva decidere a rinunziare al gradito dovere di accompagnarli nelle pubbliche cerimonie. La morte del generale Pasi, succeduto al Medici, addolorò il Re grandemente, e con vivo di-

spiacere si separò dal generale Pallavicini di Priola che la legge su i limiti di età obbligò a ritirarsi dall' ufficio di primo aiutante di campo generale, e dal generale Ponzio Vaglia succeduto al Pallavicini. È a tutti noto come, non volendosi intieramente privare dei servizi del generale Ponzio Vaglia quando questi dovette abbandonare il servizio attivo, re Umberto lo nominasse titolare del ministero della Reale Casa del quale aveva provvisoriamente la direzione, ed a capo del quale fu confermato da Vittorio Emanuele III.

Troppo lungo sarebbe l' enumerare le prove di amicizia date da Umberto a generali dell' esercito che l' avevano meritata. Per il generale Pianell (1) ebbe rispetto quasi figliale. Nel 1887, essendo a Verona per le manovre d' assedio, andato a far visita alla contessa Pianell, visitò anche il comando del V corpo che era ed è ancora nello stesso palazzo. Entrato nella stanza del generale osservò che non era molto illuminata ed il generale non vi doveva star molto bene.

— Vi sto da vent' anni e ormai mi trovo benissimo — rispose il generale Pianell.

(1) Giuseppe Salvatore Pianell, n. a Palermo nel '18, m. a Verona il 5 aprile '92, fu generale dell' esercito napoletano e ministro della guerra nel gabinetto costitnzionale formato nel 1860. Passato nell' esercito italiano si distinse singolarmente il 24 giugno '66 a Custoza e fu poi per lunghi anni comandante il V corpo d' esercito. Senatore dal '71, fd nominato nell' 87 gran collare dell' Annunziata.

— Maestà — soggiunse la contessa — ormai queste mura ci hanno visto invecchiare.

— L'invecchiare non può essere spiacevole — replicò il Re — quando s'invecchia come il generale Pianell, circondati dalla stima e dall'affetto dell'esercito e dalla nazione.

Quantunque senza pretensioni oratorie, anzi quasi restio a fare lunghi discorsi quando non fossero d'indole famigliare, re Umberto aveva una straordinaria prontezza nel replicare ed una grande precisione nel definire. A proposito del generale di Robilant, un altro valoroso soldato e diplomatico da lui stimatissimo, re Umberto diceva un giorno:

— Robilant è uno di quelli che hanno dato il loro sangue per fare la patria, ed ora sfidano l'impopolarità per conservarla.

Per il generale Cosenz (1) ebbe pure grandissima venerazione. Nel 1890 lo fregiò del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata ed in quello stesso anno gli conferiva la medaglia mauriziana, accompagnandogliela con una lettera autografa piena di lusinghiere

(1) Enrico Cosenz, n. nel '22 a Gaeta, ufficiale d'artiglieria dal '43, si coprì di gloria alla difesa di Venezia nel 48-49, comandò un reggimento de' cacciatori delle Alpi nel '59, e nel '60 fu ministro della guerra con Garibaldi a Napoli. Deputato dal '60 al '72, poi senatore, comandò nel '70 una delle divisioni del corpo di spedizione a Roma, e la divisione territoriale di Roma dopo l'unione di quella città all'Italia. Fu poi comandante del I corpo d'esercito e capo dello stato maggior generale. Morì improvvisamente a Roma il 28 settembre '98.

espressioni e scritta « con sentimento d'amico e di compagno d'armi ». Quando, nel 1893, il Cosenz, non ostante le preghiere fattegli, decise di chiedere il suo collocamento in posizione ausiliaria, re Umberto gli scriveva nuovamente da Monza una lettera autografa dicendogli di aver firmato con rammarico il decreto, ed annunziandogli di avergli conferito la Gran Croce dell'Ordine di Savoia pregando Iddio « che conservi lungamente la preziosa « di Lei esistenza, specchio di ogni più eletta « virtù di soldato e di cittadino ». E nel 1898, il Cosenz essendo improvvisamente colpito da morte, re Umberto telegrafò alla sorella del generale ricordando « con affetto la amicizia « ed il patriotismo dell'illustre soldato.... »

Ma non soltanto questi esempi di attaccamento agli uomini più eminenti nella gerarchia militare, non soltanto le prove di vera amicizia date, in ogni occasione, a generali benemeriti, o che avevano avuto la fortuna di essere addetti alla sua casa, si possono citare a conferma dell'affetto di re Umberto per l'esercito. Anche nelle file dei difensori e custodi della integrità nazionale egli non sdegnava gli umili, e la sua singolare attitudine a ricordare e riconoscere le persone sembrava acuirsi maggiormente quando si trattava di militari.

Nel 1881, durante il viaggio in Sicilia, alla stazione di Siracusa, dove il Re era andato da Catania con la Regina, il principe di Napoli e il duca d'Aosta, erano ad aspettarlo tutte le autorità. Mentre la moglie del sindaco presenta alla Regina un bel mazzo di fiori, e re Umberto, al cui occhio non sfugge nulla, riceve gli omaggi del sindaco e del prefetto, egli vede in disparte un uomo di trentacinque anni circa, vestito decentemente, ma non come tutti gli altri in coda di rondine. Se non che a quell' uomo, senza cravatta bianca e d'apparenza modesta, pende dall'occhiello dell'abito un bel nastro azzurro e una medaglia d'oro.

— Fuggetto! — esclama il Re.

Tutti si voltano da quella parte. L'uomo con la medaglia si avvicina a passo cadenzato e si pianta militarmente davanti al Re, che gli stende la mano e gli appoggia l'altra famigliarmente sulla spalla. La folla siracusana erompe in nuovo entusiastico grido di evviva, mentre il Re presenta quell'uomo alla Regina, e chiama il principino di Napoli per dirgli che quel valoroso è Giovanni Fuggetto, nel 1866 soldato del 51° fanteria, 9ª divisione (Govone). Al Belvedere di Custoza il Fuggetto, allora poco più che ventenne, riprese due pezzi di artiglieria de'quali il nemico s'era già impadronito, riportandone due ferite. Il principe di Napoli con infantile serietà porta la mano

al suo berretto di torpediniere e saluta la medaglia e chi la porta. Ma il Re non si contenta di stringere la mano al Fuggetto, s' informa delle sue condizioni; sa che è impiegato alla ferrovia con modesta mercede, e mandatogli un regalo, gli ottiene una promozione e gli assicura un pane per la vecchiaia.

Nel Novembre del 1878, entrando in Parma, il Re vede nelle file di un reggimento schierato lungo la strada un tenente decorato della medaglia d' oro al valore militare. È il tenente Eracliano Cobelli, che nel 1861, essendo allora sergente del 43°, fu assalito a Isoletta da quattrocento briganti. Aveva con se 18 soldati e, dopo essersi difeso eroicamente, si aprì la strada con la baionetta, lasciando otto dei suoi uomini sul terreno. Appena giunto a palazzo, il Re chiama il generale Giuseppe De Sonnaz e gli dice d' aver visto quell' ufficiale, meravigliandosi che non abbia il petto fregiato anche della croce di cavaliere della Corona d' Italia. Ne fa cercare subito una e la manda al Cobelli per mezzo del generale De Sonnaz.

Non è mai accaduto a re Umberto d' incontrarsi, nelle sue visite alle varie parti di Italia, in qualcuno de' soldati del 4° battaglione del 49° fanteria, quello del quadrato di Villa franca, senza fermarsi per salutarlo. Nel 1884, quando vi fu il pellegrinaggio nazionale alla

tomba di Vittorio Emanuele, ed i comitati provinciali furono ricevuti al Quirinale, Umberto riconobbe, fra i componenti di quei comitati, parecchi ufficiali che avevano servito sotto i suoi ordini. Il vessillifero del comitato provinciale Forlivese era un antico sotto ufficiale dell' 11° battaglione bersaglieri, battaglione appartenente alla 16ª divisione a Villafranca: il Re lo chiamò subito per nome e gli strinse la mano affettuosamente chiamandolo suo « caro cnmpagno d' armi ».

Ho detto che quando accadde lo scoppio della polveriera di Monteverde, vicino a Roma, re Umberto fu dei primi ad accorrere, e si dette subito premura di fare trasportare a Roma i due ufficiali, capitano Spaccamela del genio, e tenente Gabrielli dei bersaglieri, e gli altri bersaglieri feriti. Quando seppe che uno de' sei bersaglieri di guardia, dopo lo scoppio era tornato al suo posto, il Re volle andare a vederlo ed a salutarlo. Nel pomeriggio dello stesso giorno andò allo spedale a far visita al capitano Spaccamela ed al caporale Domenico Cattaneo del 12° bersaglieri, che aveva una gamba fratturata; ed il giorno dello Statuto, subito dopo la rivista, volle egli stesso portare al Cattaneo, ancora all' ospedale, la medaglia d' oro al valore che era stata a lui decretata; annunziandogli nel tempo stesso che gli avrebbe fatto fare una gamba mecca-

nica e dato un posto a Torino, nel palazzo reale, facendo versare al bravo giovinotto copiose lacrime di gratitudine.

*
* *

Chiunque s'è trovato presente anche una volta sola alle grandi manovre, alle quali Umberto non ha mai mancato di assistere, ha potuto vedere quanta compiacenza egli provasse trovandosi in mezzo ai soldati, e con quanta premura si occupasse di loro. Se la temperatura era troppo elevata, oppure se alcuni corpi avevano dovuto fare una lunga marcia per arrivare sul terreno della manovra, il Re ne affrettava il termine, ordinando egli stesso il segnale di *cessate il foc.* Nel 1897, nel Veronese, l'acqua imperversava continuamente nei giorni delle manovre. La mattina del 15 settembre, il Re fece terminare la fazione appena l'artiglieria ebbe accennato a preparare l'azione delle colonne d'attacco; poi dette l'ordine che la truppa fosse accantonata all'asciutto, nei casolari, e non attendata ne' campi dove correva l'acqua pe' solchi.

Alle manovre del 1899 in Piemonte — pur troppo erano le ultime alle quali doveva essere presente! — la sua attività pareva anche maggiore del solito, e grande la sua contentezza. Il paese era ubertoso, ridente, la ven-

demmia promettentissima: le accoglienze ai soldati dovunque festose. Il Re aveva posto dimora a Racconigi, ma, come la presenza di Dio, lo s' incontrava dovunque. Stava a cavallo la mattina non meno di sei o sette ore, e vi rimontava poi dopo colazione. Il 1 Settembre assistette alla manovra d' avanscoperta di cavalleria diretta dall' ispettore dell' arma, generale Mainoni, poi andò a Caramagna e vi fu accolto con grande festa da quella popolazione. Ringraziò, ma non per se stesso:

— *Bravi, bravi!* — diceva ai contadini che gli si affollavano d' intorno — *bravi! chi l' eve fait bôna accogliensa ai me' bei soldat!* Arrivò a Bra in un pomeriggio, anche lì inatteso, visitò i campi sparsi intorno alla città, entrò fra le tende a parlare con i soldati, si fece porgere una gamella per assaggiare il rancio, mentre ufficiali e soldati accorrevano dagli altri campi, e si schieravano lungo la strada per salutarlo. A Sommariva del Bosco arrivò un altro giorno, con due o tre soli ufficiali della sua casa, e andò difilato al municipio a salutare la rappresentanza municipale. Ma non avendo trovato nessuno, mentre correvano a cercare il sindaco e gli assessori, si fermò sul piazzale alberato della stazione, all' ombra d' una robinia a far conversazione con quanti soldati passavano, chiamandoli e facendoseli andar vicini. L' ultimo giorno delle ma-

novre, partito a cavallo da Racconigi alle 6, si fermò più d' un' ora a Carignano a veder sfilare la divisione di milizia mobile, e si divertiva perchè molte compagnie si accorgevao della sua presenza soltanto quando erano giunte a pochi passi da lui, ed ai comandi vibrati ed affrettati degli ufficiali cessavano ad un tratto i canti, si accomodavano gli zaini sulle spalle ed i kepy sulle teste, ed all' *attenti a destr* quei soldati non più giovinotti si voltavano fieramente e fissavano il Re, con la franca cordialità piemontese dipinta nei loro volti abbronzati.

Le feste di Torino per l' inaugurazione del monumento al Gran Re cominciarono l' 8 Settembre con la rivista delle truppe che avevano preso parte alle grandi manovre, e mi par di vedere adesso l' espressione di compiacenza che si leggeva nel volto d' Umberto quando, finita la sfilata, s' avvicinò a cavallo al palco dove erano la Regina e le principesse, ripetendo:

— Belle truppe! belle truppe!

Due giorni dopo, scendendo i gradini del palco Reale, per andare incontro al generale Cucchiari che sfilava alla testa di qualche migliaio di veterani delle battaglie della patria indipendenza, re Umberto rendeva omaggio non soltanto al venerando uomo ma al patriot-

tismo dell' esercito, del quale quei veterani ricordavano con orgoglio d' aver fatto parte.

In qual pregio tenesse le antiche e gloriose tradizioni dell' esercito, e come nulla trascurasse per tenerne elevato il sentimento morale, lo dimostrava col non mancar mai ad alcuna delle cerimonie patriotiche il significato delle quali era appunto corrispondente a tal sentimento. Rammenterò alcune delle più recenti. Il 15 Ottobre 1893, con la Regina, il principe di Napoli ed il duca d' Aosta, il Re assisteva alla inaugurazione della torre di San Martino. Il 5 giugno 1887, a Roma, inaugurava il monumento ai caduti a Dogali, ed aveva voluto alcuni giorni prima vedere, nel giardino del Quirinale, i pochi superstiti di quella ecatombe. In quel convegno, al quale assisteva anche la Regina, erano avvenuti episodi commoventissimi. Un caporale, rimasto fino all' ultimo a far fuoco accanto al colonnello De' Cristoforis, interrogato da Umberto, aveva narrato con semplicità le varie fasi del combattimento, ed al ricordare gli ufficiali del battaglione distrutto gli s' erano bagnati gli occhi di lagrime:

— Ci dettero tutti l' esempio di morire combattendo — esclamava. Ed il Re, stringendogli la mano:

— Ricordateli sempre con orgoglio! siete stati degni di loro.

Il capitano d'artiglieria Michelini diceva al Re di dover la vita allo zappatore Rocco Colombo; il Colombo interloquiva, affermando che senza il capitano Michelini non avrebbe più trovato la strada di Moncullo, e sarebbe morto d'inanizione e di sete in quella landa deserta; ed il Re a pregarli, sorridendo bonariamente, di mettersi d'accordo fra loro, dicendo:

— Siete in ogni modo due valorosi!

Il giorno dello Statuto del 1894 il Re assisteva, dopo la rivista, al collocamento di una corona di bronzo sul monumento ai caduti di Dogali per commemorare la vittoria d'Agordat, per la quale aveva mandato al colonnello Arimondi un affettuoso dispaccio, annunziandogli la promozione a maggior generale.

Nel 1885, per la festa del 14 Marzo, re Umberto consegnò le bandiere ai due reggimenti della brigata Roma, di nuova formazione, stanziati a Roma; e per la stessa ricorrenza, nel 1893, dette la nuova bandiera alla legione allievi carabinierii pronunziando insolitamente una breve allocuzione, nella quale diceva di affidare alla fedeltà, all'onore di loro tutti quel « glorioso simbolo della nostra cara Patria » salutando in quel vessillo i soldati che, « emuli « dei loro commilitoni nelle battaglie dell'in-

« dipendenza italiana, hanno dato e daranno in-
« cessanti prove di coraggio e di abnegazione
« nella lotta per la pace e per la sicurezza
« della società ».

Innamorato delle Alpi, seguiva con premura tutti i progressi del corpo a cui è affidata la prima difesa di quel baluardo, e fu più volte presente a manovre nelle alte valli del Piemonte, verso i confini. Le truppe alpine ricordano con orgoglio d'essere state più volte passate in rivista da Umberto. La più memoranda di tali riviste fu quella di 11 battaglioni d'alpini e di tre batterie da montagna, passata a Vicoforte, vicino a Mandovì, nel piazzale del santuario, dopo la inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I, il 23 Agosto del 1891. Due giorni prima il Re aveva assistito ad una fazione di alpini nell'alta valle del Chisone, e li aveva passati in rivista, a Perrero, festeggiatissimo da quei buoni valligiani che da più di mezzo secolo non avevano visto comparire il sovrano fra loro. Sindaci, parroci, ministri valdesi, uomini d'ogni condizione, padri e fratelli dei bravi alpini, si affollavano intorno a lui, concordi nell'esprimere sentimenti di fedeltà e di affetto, sì che salutando al momento della partenza il generale Guidotti, comandante della divisione di Torino e direttore delle manovre, il Re gli diceva:

— È stata oggi una delle più belle e piacevoli giornate della mia vita!

Un altra rivista fu passata da Umberto ad un forte nucleo di truppe alpine, insieme ad altri corpi, il 10 Settembre 1898, a Cuneo, festeggiandosi il settimo anniversario di quella città, dalla cui forte e devota popolazione, che pose una lapide a ricordo della visita graditissima, fu accolto con acclamazioni entusiastiche.

Vittorio Emanuele non era stato allevato al mare e non aveva una grande inclinazione per quello che, ne' tempi andati, si chiamava per metafora « l' infido elemento ». Delle cose di mare fu per ciò insegnato al principe Umberto ancora giovine quel tanto del quale non avrebbe potuto fare a meno il futuro capo dell' esercito e dell' armata. L' importanza e la potenza della marina militare italiana venne aumentando mentre il principe diveniva adulto, e si era solidamente stabilita dopo che, nel 1874, il ministro Saint-Bon, con l' appoggio di Garibaldi, propose il rinnovamento dell'armata e la vendita delle vecchie carcasse divenute quasi inservibili. L' incremento dell' armata italiana incominciò, si può dire, contemporaneamente all' assunzione al trono di Umberto I. Diciotto mesi prima di morire Vittorio Emanuele aveva assistito, con i principi di Piemonte, al varo del *Duilio*, la prima nave

potentissima costruita secondo i concetti del Saint-Bon estrinsecati da Benedetto Brin: (1) sei mesi dopo salito al trono, Umberto assisteva a Spezia al varo del *Dandolo*. Per i due rinnovatori o a dir meglio instauratori dell' armata italiana, poi divenuti rivali, egli ebbe sempre grande stima ed amicizia. Quandò morì nel 1892 l'ammiraglio Saint-Bon, riportato di nuovo dopo sedici anni al ministero della marina dalle vicende parlamentari, re Umberto andò inaspettato a visitarne la salma e decretò che il nome di *Ammiraglio Saint-Bon* fosse dato al maggiore incrociatore allora in cantiere.

La presenza del Re non mancò mai ad aumentare la solennità delle feste marinaresche: il 1 Ottobre del 1880 Umberto assisteva al varo dell' *Italia* a Castellamare, acclamato dagli operai del cantiere: il 17 Marzo 1882, con la Regina il principe di Napoli il duca d' Aosta ed i tre suoi figli, era a Livorno per il varo della *Lepanto*, e visitava nel pomeriggio l' Accademia Navale, facendo iscrivere nel ruolo degli allievi il principe Luigi di

(1) Simone Pacoret di Saint-Bon, nato a Chambery nel '28, morto a Roma nel '92, ufficiale della regia marina dal '44, combattè intrepidamente a Gaeta ed a Lissa. Ministro della marina dal '73 al '76 rinnuovò la flotta italiana, e fu richiamato nuovamente a dirigere l' amministrazione della marina nel 91. I suoi concetti riguardo alla creazione di nuovi tipi di navi da guerra furono estrinsecati da Benedetto Brin, ispettore del genio navale, nato a Torino nel '33, che fu a sua volta ministro della marina dal '76 al '78, dall' '84 al '91; e dal '96 al 24 Maggio 98, giorno della sua morte avvenuta in Roma.

Savoia terzogenito del duca d'Aosta, poi duca degli Abruzzi, che doveva poi, alcuni anni dopo, onorare tanto la marina italiana con la spedizione polare. Il 25 Giugno 1883, presente il Re, era varato a Castellamare l' *yacht* reale *Savoia*, battezzato dalla regina Pia: il 30 Luglio 1885, nell' arsenale di Venezia, scendeva in mare la *Morosini*, presenti il Re la Regina ed una ambasceria Marocchina venuta in quei giorni in Italia. Ai primi di Luglio del 1886, Umberto andava da Monza a Spezia a visitare la *Lepanto*, che si stava armando in quell' arsenale; visitava altresì le darsene ed i bacini di raddobbo ed assisteva agli esperimenti del cannone da 100. Il 21 Luglio 1887, nelle acque di Livorno, imbarcato sul *Savoia*, passava in rassegna la squadra di manovra formata da 15 grosse navi e 24 torpediniere: il 5 Luglio 1891, a Venezia, assisteva al varo della *Sicilia*, al quale era anche presente, in attestato d' amicizia, una divisione della potente squadra inglese del Mediterraneo.

In occasione delle feste Colombiane, l' 8 Settembre 1892, nelle acque di Genova sfilava davanti a re Umberto imbarcato sul *Savoia*, una squadra internazionale composta delle navi da guerra mandate da Inghilterra, Austria, Francia, Germania, Portogallo, Grecia, Rumenia, Stati Uniti, Argentina, Giappone, ad onorare la memoria dello scopritore dell'Ame-

rica, alle quali navi s' erano aggiunte due grosse divisioni della armata italiana: ed in quell'occasione l'ammiraglio francese Rieunier presentava al Re una lettera del presidente Carnot.

L' armata italiana era passata nuovamente in rassegna nel golfo di Napoli da re Umberto, accompagnato dal principe Enrico di Prussia venuto in Italia nel 1893 per assistere al secondo periodo delle nostre grandi manovre navali: e tutti ricordano come nel 1899, in occasione della gita in Sardegna, Umberto, passasse in rassegna le squadre italiana e francese nel golfo di Cagliari e quella inglese nel golfo degli Aranci.

*
* *

All' esercito fu consacrato se non l'ultimo pensiero l' ultimo atto pubblico della vita di Umberto.

Nel 1896, il 29 febbraio, il Re era andato da Roma a Napoli a passare in rivista l' ultimo grosso scaglione di truppe spedite, troppo tardi! in Africa; dove il giorno seguente i nostri soldati erano sconfitti ad Adua. Alle truppe egli aveva rivolto allora queste parole:

Ufficiali sott' ufficiali e Soldati

« Ho voluto portarvi io stesso il saluto della « patria, il mio saluto di soldato. La terra ove vi « recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, « non è più straniera per voi. In essa troverete ancor « vivo l' eco di nostre vittorie, vivi i ricordi di virtù, « di valore e di sagrifizio. A voi l'emulare i gloriosi « esempi.

« *Soldati !*

« Recate ai compagni d' arme i voti dell' Italia « che, nella difesa della sua bandiera, ha concordi « tutti i suoi figli. »

Tali parole avevano destato grande entusiasmo, rinnovatosi quando, la sera, il *Singapore* ed altre cinque navi che salpavano con sei battaglioni, ricevettero un ultimo saluto del Re.

Decisa nel Luglio del 1900 una spedizione di truppe in Cina, re Umberto non volle lasciarle partire senza un saluto. La mattina del 20 Luglio egli era all' arsenale di Napoli e passava in rivista i due battaglioni, 1° fanteria e 1° bersaglieri « estremo Oriente ». Poi le truppe gli sfilavano innanzi, e dopo la sfilata il Re chiamava a rapporto gli ufficiali trattenendosi più d' un ora con loro, parlando prima con tutti i capitani, poi ad uno ad uno con

gli altri, chiedendo a ciascuno notizie del reggimento, della famiglia, degli studi fatti, mostrandosi particolarmente premuroso per quelli già stati in Africa. Poi rivoltosi a tutti diceva loro:

— « Signori ufficiali; auguro a tutti buona « fortuna. Vi seguiremo sempre col pensiero « e col cuore ».

Il Re faceva poi pubblicare questo ordine del giorno:

Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati

« A voi pronti a salpare porto il mio saluto e « col mio quello della Patria bene augurante alla « fortuna delle vostre armi, non a conquista ma solo « a difesa del sacro diritto delle genti e della umanità. Voi vi recate in lontana regione dove la nostra bandiera è stata oltraggiata. Alla vostra missione avrete, come già altre volte, compagni i soldati delle più potenti nazioni del mondo: siate con « essi buoni camerati, e sappiate tenere alto il prestigio dell' esercito italiano e del nostro paese. Andate dunque fiduciosi: io vi accompagno col cuore « e Dio benedica la vostra impresa.

UMBERTO ».

Nel pomeriggio il Re con il suo seguito entrò nell' arsenale dove i due battaglioni erano già pronti all' imbarco. Parlò di nuovo con gli ufficiali partenti, si trattenne in mezzo ai soldati rivolgendo loro parole di saluto e

d' augurio ; poi quando ebbe veduto i due battaglioni imbarcati, salì nella lancia reale, ed in piedi assistè alla partenza dei piroscafi dai quali i soldati lo acclamavano con entusiasmo, mentre la folla da ogni parte faceva eco a quelle acclamazioni.

La sera stessa re Umberto partì per Roma, dove alle 9 1[2 del giorno seguente ricevette i ministri per la firma dei decreti, e descrisse loro, con l' occhio ancora sfavillante di gioia e la voce tremante per commozione, le dimostrazioni d' affetto fatte ai partenti dalla popolazione di Napoli. La sera del 21 partì con la Regina per Monza dove giunse nel pomeriggio del giorno seguente. Sette giorni dopo egli era vittima d' un assassino e i soldati della spedizione in Cina, arrivati in Aden, vi apprendevano esterrefatti che il Re, il loro buon Re, era morto assassinato da un italiano.

CAPITOLO TREDICESIMO



Re Umberto, le scienze e le arti

Umberto fino da giovanissima età fra la scienza e gli scienziati — Umberto protettore del Congresso di antropologia ed archeologia preistoriche a Bologna — Diventato re rialza col suo aiuto l' Accademia dei Lincei — Come riceve i professori dell' Università di Torino — Il Congresso geologico a Bologna — Umberto colloca la prima pietra del Policlinico a Roma — Il prof. Angelo Motta, scopritore della metallizzazione dei corpi organici — La Società Geografica italiana — Venerazione di Umberto per i sommi italiani — Umberto protettore di Belle Arti — Suoi acquisti — Amico e ricercatore degli artisti — Umberto e Giulio Monteverde — Il monumento di Vittorio Emanuele a Bologna — Motto di Umberto per la nomina del Monteverde a Senatore.

Parlando dell' adolescenza di Umberto, del suo soggiorno alla Spezia nel 1853, e della conoscenza fatta allora di Giovanni Capellini, a quel tempo giovane naturalista, poi scienziato di fama mondiale, ho detto come fino

da quella tenera età il futuro re d'Italia cominciasse ad apprezzare gli studiosi e la scienza. Ho detto altresì che quando il Capellini potè andare a studiare all'università di Pisa, come era suo desiderio, il principe Umberto volle farlo conoscere all'illustre Angelo Sismonda, uno dei suoi precettori, invitandolo più d'una volta ad andare a Moncalieri durante le vacanze di Pasqua. Nel 1858 lo raccomandò vivamente al conte di Cavour, perchè, ottenuta la laurea a Pisa, potesse il Capellini ottenere un sussidio per andare all'estero a continuare gli studi; nel 1859 fece la stessa raccomandazione al Rattazzi, e verso la fine di quell'anno il principe si poteva congratulare col suo protetto, chiamato ad una cattedra di Storia Naturale a Genova.

L'inclinazione per gli studi scientifici era tanto manifesta nel principe che, per secondarla, nel viaggio fatto da Umberto ed Amedeo in Toscana nel 1861, il generale Rossi governatore dei principi pregò per loro desiderio l'illustre paleontologo Meneghini, professore all'Università di Pisa dal 1849, a volerli accompagnare, come fece, nella visita di alcune località delle più importanti dal punto di vista della geologia e delle ricchezze minerarie.

Secondando tale inclinazione e con la memoria ancor viva di tali studi, Umberto accettava nel 1869 il protettorato della V ses-

sione del Congresso di Antropologia ed archeologia preistoriche, tenuto in Bologna nel 1871, ad una seduta del quale egli volle assistere, come è stato in altro luogo accennato. Così si andava sempre più rafforzando l' amore del principe per i severi studi e si manifestavano le sue premure per gli studiosi. Fino dal 1871 il Capellini pensava ad un futuro Congresso geologico internazionale, e fino d' allora aveva dal principe l' assicurazione che questi avrebbe in ogni modo aiutato e favorito l' idea della quale il Capellini erasi fatto iniziatore.

Quintino Sella, succeduto nel 1874 al geologo Ponzi nella presidenza della R. Accademia dei Lincei, s' era rivolto al governo chiedendo di aiutare quell' istituto scientifico che si dibatteva in gravi difficoltà finanziarie, essendosi proposto di dargli molto incremento e di procurargli una conveniente dotazione ed una degna residenza. Gli fu promesso un valido aiuto, ma poi, per le vicende politiche, secondo il solito, non tutte le promesse poterono essere mantenute. Quando però il 2 febbraio 1878, l' Accademia de' Lincei andò a presentare al nuovo Re l' omaggio della sua devozione, Umberto manifestò il proposito di prendere a cuore l' incremento della scienza ed il desiderio di vedere aumentata l' importanza di quello istituto. Il generoso proposito non tardò ad essere posto in atto, e con lettera del 17 il Re

annunziava al Sella presidente de' Lincei di aver deliberato « di fondare due premi annui « di lire diecimila ciascuno, che io destino « alle due migliori memorie originali, l' una « per le scienze fisiche matematiche e naturali, « l' altra per le morali storiche e filosofiche, « e scoperte scientifiche che fossero presentate « all' Accademia.... » Aggiungeva essere fra le aspirazioni dell' animo suo « altissima quella « di vedere l' Italia gareggiare con le Nazioni « più civili nelle più utili e gloriose conquiste « dell' umana intelligenza ».

Questa lettera fu rimessa al Sella per mezzo del Mancini, accademico Linceo ed allora guardasigilli, cui il Re la mandò accompagnata da un' altra, nella quale diceva che « i popoli tanto valgono quanto sanno. Egli « è per ciò che nulla tralascerò per favorire « la progressiva elevatezza della cultura na« zionale ».

I due premi elargiti dal Re dettero un nuovo e vigoroso impulso ai lavori dell' Accademia, la quale, con questo efficace aiuto e poi con quello dello stato, potè, secondo il desiderio del Sella, vedere nel 1880 arrivata a 100,000 lire annue la dotazione che nel 1874 ammontava a sole 17,500, e nel maggio 1883 firmare il rogito per l' acquisto del palazzo Corsini in via della Longara, per farne la sua sede ed in certo qual modo la sede delle

scienze italiane. Il Re che, ogni anno, non mancava d'assistere alla solenne seduta accademica nella quale si annunziava il resultato dei concorsi ai premii da lui istituiti, ai primi del 1884 ne elargì un altro a favore delle scienze biologiche, e l'ultimo atto della vita pubblica di Quintino Sella, immaturamente rapito all'Italia e alla scienza il 14 Marzo di quell'anno, fu appunto l'andare al Quirinale, il 5 febbraio, con una deputazione dell'Accademia dei Lincei, a ringraziare il Re di quella sua nuova munificenza. Succeduto il Brioschi al Sella, poi al Brioschi il Beltrami, non venne mai meno la illuminata protezione del Re per l'Accademia ed il 9 Maggio del 1886 fu inaugurata alla sua presenza al palazzo Corsini, la grande aula reale, veramente ricca e magnifica, decorata di pitture del Bruschi, e nella quale si erigono su due tronchi di colonne i busti di Federigo Cesi fondatore, e di Quintino Sella rinnovatore dell'accademia.

Quanto fossero veramente sentiti da re Umberto l'amore per la scienza e la stima e la considerazione verso i cultori di essa, lo dice molto chiaramente l'accoglienza fatta da lui nel luglio 1878, ai professori dell'Università di Torino, quando egli andò per la prima volta in quella città dopo di essere salito al trono. Erano trentadue i professori che andarono a

fargli omaggio ed è dalla narrazione d' uno di essi che rilevo queste notizie. Umberto si fece loro incontro dicendo:

— Il re d' Italia è superbo di salutare i re della scienza in casa sua.

Poi si rivolse a ciascuno, interrogando cortesemeute, con una premurosa gentilezza piena di dignità e di rispetto.

Il Moleschott, che da pochi anni era stato naturalizzato italiano, disse al Re:

— Maestà! io sono il più vecchio dei professori italiani ed il più giovine dei vostri sudditi fedeli.

Umberto, che ancora non lo conosceva personalmente, gli fece accoglienze degne di un sovrano che sa onorare i grandi ingegni e li ama. Col Lessona, rettore dell' Università, si compiacque del numero sempre crescente degli studenti, alcuni de' quali delle provincie meridionali e della estrema Sicilia. Volle notizie delle cliniche, dei musei e degli istituti universitari dicendo:

— A poco a poco si provvederà a tutto. È un dovere che le università non restino indietro.

Al Muller ed al Gorresio disse che sarebbe stato per loro un infelice discepolo, parendogli « terribilmente difficili » il greco ed il sanscrito. Dal professore Tibone s' informò delle cause della mortalità che allora infieriva

fra le donne ricoverate all' ospizio della Maternità. Parlando con il professore Lombroso, ricordò l' Ateneo pavese, dove quegli insegnò prima che a Torino, ed il professor Porta, allora morto da pochi anni, chiamandolo « decano della scienza italiana. » Al Mattirolo dette lusinghiere e meritate lodi per l' opera sua efficace nell'insegnamento alla scuola di guerra. A tutti gii altri richiese minute notizie su quanto riguardava l' avvenire degli studi, lasciando ne' professori la più grata memoria e l' impressione d' aver fatto omaggio ad un Re non soltanto valoroso e cavalleresco ma anche studioso ed amante degli studii.

La stessa impressione riportarono professori e studenti dell' Università di Roma, quando nel febbraio del 1881, pochi giorni dopo tornato dal viaggio in Sicilia, accompagnato dal ministro Baccelli, Umberto apparve inaspettato iu quell' ateneo, e con il rettore Occioni, dopo visitati gabinetti e musei, entrò nell' aula dove faceva lezione il Salandra, allora libero docente di scienza delle finanze, e poi nella scuola del professore Lignana; e seduto fra gli scolari vi rimase fino al termine della lezione.

Il Re aveva assicurato al professore Capellini di essere pronto a concorrere alla buona riuscita di un congresso internazionale di geologia da tenersi in Italia. Animato da quella

assicurazione, al congresso internazionale geologico tenutosi al Trocadero, a Parigi, in occasione della esposizione universale del 1878, aperto il 29 d' Agosto, il Capellini, aiutato efficacemente dal Sella, riuscì a vincere le difficoltè che si opponevano a stabilire la riunione del II Congresso in Italia, ed ottenne che nella seduta del 4 Settembre fosse annunziata la scelta di Bologna a sede del futuro congresso, del quale il Sella sarebbe stato presidente d' onore. Di questo congresso Umberto I fu alto protettore, e mise a disposizione del Comitato ordinatore presieduto dallo stesso professor Capellini, una cospicua somma per un premio da conferirsi per concorso a chi avesse agevolato la soluzione di alcuni quesiti inscritti nel programma del Congresso stesso. Questo fu inaugurato il 26 Settemare 1881 nell' aula del Liceo Rossini ed il Sella aprì la seduta inaugurale con un discorso nel quale ringraziò Bologna per l' accoglienza fatta ai congressisti; gli scienziati illustri convenuti in grande numero; il governo per essersi fatto rappresentare da uno dei suoi ministri; ed ebbe calde parole d' affetto per il Re che non lasciava passare mai una occasione « senza « dimostrare l' amore e l' interesse che porta « agli studi ed alla scienza ».

Il congresso durò sei o sette giorni e vi si presero importanti deliberazioni; fra le

opere più utili compiute durante il congresso vi fu, essendone iniziatori il Sella ed il Capellini, la fondazione di una società geologica Italiana, che poi è arrivata ad avere circa 250 socii ed alla quale pure non sono mancate le testimonianze del reale favore. Una commissione internazioaale giudicò l' esito del concorso al premio Reale, che non fu assegnato ad alcuno dei concorrenti, quantunque i resultati fossero abbastanza soddisfacenti. Furono date soltanto piccole somme per due premi d' iucoraggiamento.

Il 9 Gennaio 1888 Umberto collocava a Roma la prima pietra del Policlinico, e come disse molto opportunamente il Baccelli, quell' onore spettavagli non soltanto perchè Re, ma perchè padre affettuoso del suo popolo « eroe consacrato alla religione della carità. ». Quanto efficacemente egli sapesse accoppiare questa religione all' amore per la scienza aveva dimostrato pochi mesi prima della sua tragica fine, assegnando un premio di 100000 lire a chi sapesse proporre un rimedio efficace contro la turbercolosi, in occasione del congresso per i provvedimenti contro la crudele malattia, tenuto a Napoli alla fine d' Aprile del 1900. Della sua considerazione per gli scienziati dette prova anche nel 1894 assistendo alla inaugurazione del congresso internazionale medico tenutosi in Roma alla fine di Marzo

e ne' primi d' Aprile, ed offrendo ai congressisti una festa nei giardini del Quirinale; non che in molte altre pubbliche occasioni delle quali sarebbe troppo lunga la enumerazione. Nè più breve sarebbe certamente l'elenco degli atti generosi dal re Umberto compiuti privatamente a pro' della scienza e degli scienziati. Nè citerò uno solo fra i meno noti. Nel 1883 o 1884, re Umberto seppe a caso che il professore Angelo Motta, di Cremona, avendo scoperto il modo di ottenere chimicamente la metalizzazione dei corpi organici — scoperta proclamata da Paolo Gorini di grandissima importanza scientifica — stava studiando di metterla in pratica per la conservazione dei cadaveri. Senza esserne richiesto, re Umberto mandò a chiamare il Motta da Torino a Roma, si fece spiegare il principio scientifico sul quale era basata la scoperta della metallizzazione, gli dette un generoso aiuto, e gli conferì di *motu proprio* la croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano. Ebbe il Motta la sorte avversa; nel 1888 morì povero e dimenticato ed il suo segreto fu sepolto con lui. Ma la croce Mauriziana datagli dal Re, cui non osò più rivolgersi, gli procurò almeno amorevoli e sapienti cure negli ultimi tempi della sua travagliata esistenza, durante i quali fu accolto e curato nell'ospedale dell'ordine Mauriziano.

Giova rammentare come Umberto avesse singolare predilezione anche per la scienza geografica. Fino dalla sua ricostituzione, la società geografica lo aveva nominato suo presidente onorario e, fino dal 1875, la presidenza della società stessa gli riferiva i suoi progetti per una spedizione italiana che cercasse una nuova strada per l' Abissinia alla regione dei laghi equatoriali, progetti che Umberto studiò attentamente ed approvò, promettendo sussidi, che poi dette generosamente, essendo ancor principe e dopo salito al trono. Il 7 Marzo 1876 assisteva alla solenne adunanza della società geografica tenuta in onore del marchese Orazio Antinori, del capitano Sebastiano Martini e del professor Chiarini, alla vigilia della loro partenza per lo Scioa, da dove nè l' Antinori nè il Chiarini dovevano più tornare in Italia (1).

Ad altre imprese promosse dalla società geografica non fu avaro d' incoraggiamenti e di aiuti; contribuì largamente all' acquisto della suppellettile scientifica raccolta dal compianto Romolo Gessi: fece dono alla società

(1) Orazio Antinori, d' antica famiglia perugina, zoologo ed esploratore nato nel 1811; morto il 26 Agosto '82 nella stazione di Let Marefia da lui fondata nello Scioa. Dopo aver combattuto alla difesa di Roma nel '48, esplorò la Siria e l' Asia Minore; nel '59 fu nella regione del Nilo Azzurro; dal '70 al '72 sulle coste del mar Rosso e nel '76 ebbe il comando della spedizione italiana mandata in Africa dalla Società geografica italiana. Di questa spedizione faceva parte Giovanni Chiarini nato a Chieti nel '49, professore di Scienze naturali, morto a Cialla il 5 Ottobre '79, prigioniero della regina de' Ghera.

geografica ed a musei e raccolte scientifiche dello stato di molti e preziosi oggetti a lui donati da viaggiatori o da capi di stati semibarbari: fu presente il 15 Settembre 1884 all' inaugurazione del congresso geografico internazionale tenuto in Venezia, e rese più solenne quel convegno scientifico facendo agli adunati le più lusinghiere accoglienze e ricevendoli nella reggia. E se l' affetto di stretto congiunto fu la causa principale per la quale rese agevoli finanziariamente al nipote Luigi di Savoia duca degli Abruzzi le avventurose e fortunate spedizioni al Monte Sant' Elia e nelle regioni polari, vi contribuì certamente anche la inclinazione agli studi ed alle ricerche geografiche.

*
* *

Non occorre dire della stima e della venerazione d' Umberto per i grandi suoi contemporanei. Andò più volte a visitare Alessandro Manzoni, con riverente ossequio, nella sua villa a Brusuglio e nella casa dove l' autore de' *Promessi Sposi* viveva modestamente a Milano: andò da Roma a Milano espressamente per accompagnarne la salma al Cimitero monumentale.

A Giuseppe Verdi ed a Giosuè Carducci, per dire soltanto di due sommi italiani, testi-

moniò in varie occasioni grande ed affettuosa stima.

Non minore riverenza dimostrò sempre per i grandi, ora defunti, che hanno onorato la patria nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. A proposito di una cortese richiesta del Re, il senatore Filippo Mariotti, parecchi anni sono, dissegli che si pensava allora di onorare con monumenti condegni, nel tempio di Santa Croce a Firenze, Gioacchino Rossini ed Ugo Foscolo; ed il Re volle spontaneamente contribuire con 5000 lire a ciascuno de' monumenti, ed ebbe caro poi il sapere che l' iscrizione per il monumento al Foscolo sarebbe stata questa:

Al cantore dei Sepolcri
Il Re ed il popolo italiano

Per le onoranze al Leopardi nella recente occasione del centenario dette pure 5000 lire, e poi fu lieto — lo disse al senatore Mariotti — di aver firmato un decreto per la spesa di 40000 lire sul capitolo delle « spese impreviste » per il debito onore della tomba di Giacomo Leopardi a S. Vitale fuori Grotta nei subborghi di Napoli. Ed a benefica ricordanza, nel portico rifatto a spese dello Stato, dove è la iscrizione sul sepolcro fatta collocare da Antonio Ranieri, dall' altro lato è scolpito quanto

per la memoria del Leopardi fece il Parlamento, e sanzionò il Re con il decreto del 4 Luglio 1897, integralmente trascritto; sicchè vi si trovano vicino i nomi d' Umberto e del Leopardi, permanentemente congiunti nel pensiero della loro fine infelice.

*
* *

Senza mai atteggiarsi ufficialmente a Mecenate dell' arte, ciò che non gli consentiva l' indole sua sinceramente modesta ed aliena da ogni specie d' ostentazione, re Umberto è stato per quasi trent' anni un generoso ed intelligente protettore degli artisti Italiani, ai quali rese più cara tale protezione con le maniere familiarmente cortesi, eguali con tutti, anche con i pochi notoriamente contrarii alle istituzioni monarchiche, riuscendo con esse a cattivarsi l' animo dei più fieramente avversi ad ogni idea di etichetta o di cerimonia.

In quasi trent' anni Umberto ha comprato tanti quadri che, raccolti insieme invece di essere dispersi nei tanti palazzi e nelle ville reali, formerebbero una ricca ed importante pinacoteca d' arte moderna. Trovo memoria di un quadro, *Michelangelo alle fortificazioni di San Miniato*, ch' egli acquistò nel 1866, subito dopo la campagna; ma certamente non era il primo. A Napoli, dove era rimasto per

qualche mese nel 1864, aveva già fatto altri acquisti d'opere d'arte; ed in quello stesso anno visitando Palermo, aveva comprato un quadro dal Lo Jacono, commesso una statua allo scultore Delisi, e dato commissioni a qualche altro artista di quella città. Nel 1868 il generale Cugia, primo aiutante d'Umberto, annunziava al conte Carlo Belgiojoso presidente della R. Accademia di Belle Arti di Milano, che il principe aveva determinato di istituire un premio annuo di L. 4000, da assegnarsi all'artista italiano autore del lavoro più commendevole in pittura o scultura, da scegliersi fra quelli esposti alla mostra di Belle Arti in Milano, con l'intendimento « che le « arti belle abbiano sempre più a rifiorire in « Italia, e gli artisti trovino maggiore ecci- « tamento a far bene ».

L'anno seguente faceva l'acquisto di sei fra i migliori dipinti esposti alla mostra di Brera, e si può dire che, fino da quel tempo, non vi sia poi stata esposizione artistica di qualche importanza in Italia che Umberto non abbia visitata e nella quale egli non abbia comprato dei quadri. Nè gli acquisti erano fatti senza un fino sentimento artistico, specie quando il Re stesso sceglieva le opere. Fin quando visse il conte Panissera di Veglio, prefetto di palazzo, competentissimo amatore di belle arti e presidente della Regia Accademia

Albertina di Torino, Umberto affidava spesso a lui l'incarico della scelta delle opere da acquistare. Ma anche allora, e particolarmente poi, quando fu mancato il conte Panissera, re Umberto faceva da sè la scelta con molto discernimento e con molta passione. Ricordo che nel 1888, quando l'esposizione nazionale di Belle Arti fu tenuta a Bologna e ordinata con squisito gusto da Enrico Panzacchi, un giorno, sul tramonto, essendo già il pubblico stato invitato a sgombrare le sale, le poche persone rimaste a parlare fra loro sulla porta principale, videro giungere per la salita di S. Michele in Bosco una carrozza di corte. Il Re e la Regina avevano già visitato anche quel giorno l'esposizione, nè pareva possibile vederli tornare a quell'ora. Invece era proprio re Umberto, accompagnato da un aiutante di campo, che appena giunta la carrozza all'ingresso, ne saltò giù agilmente, domandando se v'era ancora qualcuno del Comitato ordinatore. E quando uno dei componenti gli si fu presentato, il Re lo pregò ad accompagnarlo nella sala dove era un quadro di Luigi Nono, *La fruttivendola*. Il Re l'aveva veduto ed osservato nella sua visita di quel giorno, e gli era piaciuto: poi ripensandovi sopra e confermandosi sempre più nell'idea che fosse un bel quadro, non era stato contento se prima non era andato a dire che fosse tenuto per lui,

temendo forse d'essere preceduto da qualche intelligente amatore.

Del resto se, come ho detto, molti dei quadri acquistati dal Re erano distribuiti nei palazzi e nelle ville reali, andavano di preferenza nelle meno abitate dal Re quelle non poche opere che spesso un sovrano è costretto ad acquistare tenendo conto delle condizioni non liete di qualche artista, o delle valevoli raccomandazioni fatte giungere fino a lui a favore di qualche altro. Ma certamente Umberto non si separava da quelle da lui stesso scelte per soddisfazione del proprio gusto. Nelle sale terrene della villa di Monza, soggiorno prediletto d'Umberto, v'era una raccolta di quadri che chiunque potrebbe invidiare. Soltanto nella sala vicina a quella del bigliardo, dove il Re soleva spesso trattenersi con la famiglia reale ed anche ricevere confidenzialmente qualche persona, stavano cinque o sei quadri uno più bello dell'altro, fra gli altri il *Mercato di San Polo*, il *Traghetto della Maddalena*, e *Liston odierno* di Giacomo Favretto, per i dipinti del quale Umberto aveva una speciale predilezione.

Anche nelle scelte fatte nelle esposizioni artistiche internazionali a Venezia, alle quali aveva accordato ben volentieri il suo alto patronato — ed inaugurò con la Regina quella del 1895, assistendo altresì alla inaugurazione

della rinnovata Accademia di Belle Arti e del museo Archeologico di Venezia — egli dimostrò un intuito artistico ed un gusto di modernità che ho sentito lodare da artisti di non molto facile contentatura.

Essendo in lui tanto sincero quanto grande l'amore per l'arte, si compiaceva vedendo questa inclinazione in persone a lui care. Nel 1892 si fece rappresentare dal duca degli Abruzzi, allora non ancora ventenne, alla cerimonia di chiusura della esposizione nazionale a Palermo. Il giovine principe vide un bel quadro che gli piacque e lo acquistò, quantunque il prezzo fosse superiore a quanto può spendere in belle arti un cadetto di famiglia anche principesca. Quando il duca degli Abruzzi tornò, i fratelli si divertivano a canzonarlo scherzevolmente per la compra fatta: re Umberto prese le difese del nipote, e gli pagò il quadro.

Dagli artisti si faceva amare del resto, più che con l' acquisto delle loro opere, con il modo dignitosamente famigliare con il quale ricercava le occasioni di trovarsi con essi, onorando i più celebri, apprezzandoli ed incoraggiandoli tutti. A Napoli lo vediamo entrare ancora giovanissimo, con reverenza cortese, negli studi di Domenico Morelli e di Palizzi: va a Firenze e non manca di far visita a Stefano Ussi e ad altri valenti. A Mi-

lano nel 1878, quando vi si trova per la prima volta dopo assunto al trono, riceve Induno, Pagliano ed altri artisti come vecchi amici, s' informa premurosamente della morte di Tranquillo Cremona e degli ultimi giorni della travagliata esistenza del celebre artista, volendo veder subito una raccolta di disegni e di schizzi da lui lasciati. Il generale Dezza gli presenta un soldato che ha dipinto a memoria un bel ritratto del Re: e questi loda il dipinto, ed incoraggia ed aiuta il soldato artista, Luciano Nezza, oggi professore di pittura all' istituto di Belle Arti in Urbino. Il professore Norfini, dell' accademia di Lucca, che dipinse il ritratto di Vittorio Emanuele per la sala del trono e andò a collocarvelo nel 1880, e Francesco Paolo Michetti, che nel 1889 fu al Quirinale per fare i ritratti del Re e della Regina, regalati dai nostri sovrani a quelli di Germania, trovarono nella reggia le più cortesi accoglienze che mai potessero immaginare.

A Roma si può dire che non vi sia studio d' artista nel quale Umberto non sia andato almeno una volta. Specie nei primi anni dopo il 1870, quando entrava od usciva dalla città per porta del Popolo, scendeva quasi sempre alla porta d' uno de' tanti studi ch' erano allora frequentissimi, anche più d' oggi, sulla via Flaminia, ed entrava annunziandosi da sè

stesso. Il compianto Masini, Joris, Tusquetz, e più spesso di tutti Giulio Monteverde, se lo vedevano comparire inaspettato da un momento all' altro.

Nello studio del Monteverde, che era allora appunto fuori porta del Popolo, Umberto entrò la prima volta nel 1872, quando il geniale scultore modellava il gruppo dell' *Jenner*. Da quel giorno Umberto, passando per la via Flaminia a cavallo, faceva spesso al Monteverde la gradita sorpresa d' una visita, compiacendosi di trovarlo sempre intento al lavoro. Nel 1877 fu dato al Monteverde l' incarico di modellare e scolpire i busti d' Umberto e di Margherita di Savoia, e il già celebre scultore fu invitato ad andare nell' autunno a Monza per quel lavoro. Chi conosce Giulio Monteverde e sa come la fama ed i più alti onori non abbiano in lui diminuita in alcun modo la schietta semplicità dei tempi nei quali muoveva i primi e duri passi nell' arte sua, può facilmente immaginarsi come egli fosse turbato da quell' invito. Ma il turbamento cessò, quando, appena arrivato, si vide accolto tanto affabilmente e con tanta benevolenza « da credere « — sono sue parole — d' essere capitato in « casa di sinceri ed affezionati amici della « mia condizione ».

Di quel soggiorno a Monza e della bontà dimostratagli da Umberto non occorre dire

che Giulio Monteverde, desolato per la fine tragica del Re buono, ha conservato indimenticabile ricordo.

« Dopo colazione — egli mi scrive — il « principe si compiaceva di passeggiare per « i saloni della reggia, volendomi in sua com« pagnia, fumando tutti e due un eccellente « Virginia. Ogni tanto Sua Altezza mi faceva « qualche domanda sull' arte, e si divertiva a « sentir raccontare le originalità degli artisti. « In quei momenti era d' umore gaio più del « solito. Un giorno presi a raccontargli le « originalità dello scultore Dini, bravo artista, « ma altrettanto e forse più noto per i suoi « spropositi che per le sue opere. Un giorno, « interrogato il Dini da un amico ed ammi« ratore — diceva al principe — per sapere « quale opera importante avesse per le mani, « rispose tranquillamente che stava model« lando un busto equestre. Il principe ridendo « mi disse:

« — Bene! anche lei mi farà un busto « equestre ».

« Una sera, sempre durante quel sog« giorno a Monza, avendo l' onore di sedere « a tavola alla sinistra del principe, mi disse:

« — So che lei è cacciatore: domattina « verrò a bussare alla sua porta, e lo condurrò « con me a caccia.

« — Troppo onore, Altezza — risposi —

« io sono un cacciatore da strapazzo, contento « di ritornare a casa stanco senza avere spa- « rato il fucile, perchè mi fanno pena gli « uccelletti caduti vittima di una fucilata... « Ho poi anche un altro motivo per scusarmi « con Vostra Altezza. Mi rimangono ancora « poche sedute concessemi da Sua Altezza la « principessa per potere ultimare in creta il « suo busto: e questo mio lavoro mi attira « molto più della caccia.

« Il principe sorrise e non parlò più di « caccia. Il giorno dopo sentii del rumore « nell'anticamera. Erano gli addetti al servizio « che depositavano sul pavimento la selvaggina « che Sua Altezza aveva voluto mandarmi in « dono. M'affacciai alla mia porta e con grande « meraviglia mi vidi davanti un enorme mucchio « di quadrupedi e bipedi alati, lepri, conigli. « un daino colossale ed una dozzina di fa- « giani ».

Umberto era già salito al trono, quando un giorno il Monteverde andando al suo nuovo studio nella palazzina in piazza della Indipendenza, giunto alla stazione di Termini, vide avanzarsi un gruppo di cavalieri, alla testa del quale era Sua Maestà. Erano già passati due o tre anni dalle passeggiate dopo colazione a Monza. Il Monteverde si fermò togliendosi il cappello per salutare il Re. Questi

trattenne il cavallo e ricordandosi degli spropositi del Dini, disse con voce forte:

— Ebbene, Monteverde! quando sarà fatto il mio busto equestre?

Per le feste del centenario della Università di Bologna fu inaugurata nella piazza principale di quella città, alla presenza dei Sovrani, la statua equestre di Vittorio Emanuele, una delle più belle opere del Monteverde. Re Umberto comprendendo in quali ansie fosse in quel momento l'artista, che attendeva il giudizio del pubblico sul suo lavoro, lo volle vicino a sè nel padiglione reale. Appena la statua fu scoperta, da tutta la piazza gremita scoppiarono fragorosi applausi. La immensa moltitudine salutava la imagine del Gran Re, salutava i suoi figli, ed esprimeva con quell'applauso anche la sua ammirazione per un'opera d'arte veramente ammirevole. Monteverde era in quel momento tanto confuso dalla emozione, che non udiva, non faceva caso delle infinite voci che acclamavano il suo nome. Il Re dovette dirgli e glielo disse affettuosamente: — Monteverde, questo è per lei!

La benevolenza per Giulio Monteverde non venne mai meno nell'animo del Re. Avrebbe voluto che l'illustre scultore mandasse alla ultima esposizione universale di Parigi un suo gruppo, intorno al quale stava lavorando, e s'informava sempre con molta premura dei

progressi che l'opera aveva fatto. Poco prima della tragedia di Monza, essendo Monteverde invitato a pranzo al Quirinale con la presidenza ed una rappresentanza del Senato, il Re gli disse di lavorare tranquillamente che, anche ad esposizione aperta, il posto per il suo gruppo sarebbe stato conservato: aveva fatto scrivere egli stesso al Commissariato.

Fu il Re che volle nominare senatore Giulio Monteverde. Una sera, trovandosi al Quirinale, poco dopo la nomina, l'illustre scultore colse l'occasione per ringraziare il Re dell'alto onore fattogli, che egli diceva immeritato. E soggiungeva:

— Ora mi toccherà di occuparmi di poli-
« tica senza capirne niente!

— Spero bene — rispose subito Um-
« berto — che non vorrà far torto alle sue
« statue per occuparsi di politica! »

Il buon Re, che ormai ne conosceva da un pezzo tutti gli intrighi, doveva senza dubbio pensare con orrore che di quegli intrighi dovesse occuparsi, cercando di comprenderne qualche cosa, un uomo come il Monteverde, dotato di una indole schietta ed ingenua da vero artista del secolo d'oro dell'arte. Appunto per quella ingenuità e schiettezza d'indole, Umberto prediligeva il Monteverde e qualche altro artista, parendogli di trovarsi « in più

spirabil aere » quando era con loro, e trovando forse maggiori punti di contatto fra l'indole propria e quella di codesti uomini, anzichè con quella degli uomini politici più accorti e sperimentati.

Certo è che nelle relazioni fra re Umberto e gli artisti da lui maggiormente stimati e che ebbe occasione di avere più spesso vicini, nulla assomiglia alle relazioni esistite fra i sovrani gli scienziati e gli artisti d'altri tempi. I re, gli imperatori, i principi più benevoli per gli scienziati e gli artisti, anche ammettendoli alla loro famigliarità, volevano e sapevano in qualche modo ed in qualche momento far sentire ai loro beneficati tutta la differenza che, secondo la loro scienza e coscienza, la loro indole e la loro educazione, intercedeva fra un sovrano, un principe, ed un pittore, un chimico od un matematico.

Prima cura di re Umberto invece, pur conservando la propria affabile dignità, era quella di far scomparire intieramente qualunque apparenza del diverso grado sociale. Egli voleva essere uomo con gli uomini, apprezzando il loro ingegno e la loro dottrina con tutta la sincerità dell'animo suo. Se è vero che, in qualunque uomo le maniere danno un indizio sicuro del suo carattere, sono il segno esterno della sua indole, e fanno conoscere quali siano i suoi gusti, i suoi sentimenti, la disposizione

dell' animo suo, chiunque aveva l' onore di avvicinare re Umberto doveva necessariamente farsi un concetto assolutamente favorevole del sovrano e dell' uomo.

Lo Smiles ha detto, con una frase molto pratica, che le belle maniere come il carattere rappresentano una vera forza motrice. Infatti la semplicità e l' affabilità de' modi erano una forza con la quale re Umberto riusciva, quasi senza volerlo, a conquistare gli animi delle moltitudini, e di questa forza egli era in gran parte debitore alla educazione materna, ed alla grazia indefinibile ed inarrivabile della compagna della sua vita, che s' erano riverberate anche nell'animo buono e grande di Lui.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Umberto il buono

Bontà di Umberto — Suo rispetto per la memoria del Padre — Amore per la moglie ed il figlio — Tenerezza per i fratelli, sorelle e congiunti — Suo affetto particolare per Amedeo — Padre amorosissimo più che zio dei figli di Amedeo — Umberto e il principe Eugenio di Savoia-Carignano — Affezionato e benefico verso chi l'ha servito ed avvicinato — Come Umberto intendesse la virtù del beneficare — Non volle per le sue nozze d'argento che feste ispirate ad atti di beneficenza — Elargizioni generose di Umberto in qualunque circostanza della sua vita — Umberto e la società dei braccianti ravennati ad Ostia — Umberto e la Croce Rossa — Medaglia presentata ad Umberto dagli operai fiorentini — Sua affabilità con i minori e con gli umili — In Umberto furono compenetrate la bontà di Maria Adelaide e la grazia affettuosa di Margherita.

I pregi di re Umberto, de' quali ho parlato in modo tanto inadeguato all' altezza dell' argomento, erano come l'emanazione, il pro-

fumo di un altro pregio in lui singolare: la grande bontà dell'animo, che trasparisce in ogni azione grande o minima della sua vita. In un momento di sincera espansione, il Bedeschi, sindaco repubblicano di Lugo, lo chiamò « immensamente buono » e chi conosce la intransigenza de' partiti politici può apprezzare intieramente il valore di quella giusta e felicissima definizione.

Buono in tutto, per tutti e con tutti: derivando la sua bontà da una esemplare rettitudine d'animo e da una squisita nobiltà di sentimenti. Questa, appena morto Vittorio Emanuele, consiglia il figlio a sistemare in poco tempo le passività lasciate dal gran Re, rifiutando il concorso dello Stato, che gli fu offerto e non gli sarebbe certamente mancato, se a lui non fosse parso dovere di figlio rispettoso il provvedere da se stesso. Nè si tiene pago di soddisfare agli impegni legali; nè si tiene pago di mostrarsi largamente generoso e delicatamente benevolo con la nuova famiglia creata dal padre sposando morganaticamente la contessa di Mirafiori, quantunque tale famiglia non possa vantare giuridicamente alcun legame di consanguineità con la famiglia reale: ma vuole che debba benedire la memoria di Vittorio Emanuele chiunque lo ha conosciuto, ed assicura una comoda esistenza anche ad *altre* famiglie che riescono in qualche modo

a provare la stessa derivazione. E poichè le indagini e le prove sono in taluni casi non facili, quasi impossibili, preferisce l'essere ingannato purchè non possa rimanergli in animo il dubbioso rammarico di non aver dato ad ognuno che può lontanamente aspirarvi quanto la sua coscienza gli ha consigliato di dare.

A nessun Italiano, di qualunque regione, di qualunque remoto cantuccio della penisola, è ignoto quale e quanto amore egli ebbe per la famiglia: quale e quanto soave ed efficace ascendente ebbe su di Lui la compagna della sua vita; di quale rispetto squisitamente delicato la circondò; e con quanta dolce compiacenza, con quanto giustificato orgoglio, egli vide crescere pieno di senno e di regali virtù, l' unico figlio, ai cui giuochi, quando era ancora fanciullo, prendeva parte con espansione amorevole.

Non minore dell' affettuoso rispetto per la memoria del padre, dell' amore per la moglie ed il figlio, fu la tenerezza per i fratelli e per gli altri congiunti. Le sue premure per la principessa Clotilde erano infinite. Umberto comprendeva tutto il sagrifizio che la sorella, credente e pia, doveva fare per vivere con un uomo, amico dell' Italia e di grande ingegno, ma scettico e millantatore d' ateismo. Quando, nella primavera del 1878, la principessa, osando, quanto non s'era decisa a fare vivente il padre,

lasciò la villa di Prangins in Svizzera, divenutale uggiosa perchè centro di agitazioni politiche, e venne a Torino con i suoi tre figli, Vittorio, Luigi e Letizia, Umberto le offrì un appartamento nel palazzo reale, e poichè ella preferiva essere lontana dalla città, le assegnò il castello di Moncalieri con conveniente appannaggio e la principessa vi si stabilì fino dall' Aprile di quell' anno. Il re d' Italia non poteva, per alte convenienze politiche, ospitare chi si atteggiava a pretendente del trono di Francia; per ciò dopo qualche tempo il principe Vittorio lasciò la madre e andò a stabilirsi a Bruxelles: ma Umberto si occupò dell' educazione del secondogenito della sorella, e quando fu giunto all' età voluta lo fece entrare nell' esercito italiano, gli dette il titolo di conte di Moncalieri ed il grado di ufficiale di cavalleria, al quale il principe Luigi rinunziò nel 1889 per andare a servire lo Czar. Quando il principe Girolamo Napoleone, andato a Roma per diporto, si ammalò e morì il 17 marzo 1891 nell' albergo di Russia, con i conforti della religione ed assistito fino all' ultimo respiro dalla moglie impareggiabile, dopo averne in quell' ora suprema riconosciuti i meriti chiamandola « santa », re Umberto non mancò di confortare le ultime ore del cognato, si trattenne alcuni minuti solo con lui che aveva già ricevuto l' estrema unzione, gli fece ren-

dere gli onori funebri dovuti ad un principe imperiale, e dispose che ne fosse collocata provvisoriamente la salma nel sepolcreto dei reali di Savoia nella basilica di Superga.

Più volte è stato detto in queste pagine quale e quanto affetto legasse fra loro Umberto ed Amedeo. Quando questi, a soli 43 anni, ammalatosi di polmonite, dopo non molte ore di malattia si trovò in pericolo di vita, fu telegrafato subito da Torino al Re che accorse da Roma quanto più presto gli fu possibile. Per tenere ancora in vita il duca d'Aosta, dando tempo al Re di vederlo ancora, gli furono fatte iniezioni di caffeina ed inalazioni d'ossigeno. L'espediente giovò: Umberto potè ancora abbracciare il compagno della sua adolescenza, riceverne le ultime volontà e chiudergli gli occhi per sempre. Quella separazione fu veramente straziante. Amedeo, che aveva mantenuto e mantenne fino all'ultimo istante della vita una calma eroica, si compiaceva perchè i medici erano riusciti a tenerlo in vita tanto da rivedere Umberto e spirare fra le sue braccia, e pregava il fratello a portare il suo saluto alla Regina ed al principe di Napoli, e di far sapere che moriva con il solo rammarico di non poter più prestare i suoi servigi alla patria. Poi raccomandava la famiglia all'affetto del Re, e questi gli rispondeva:

— Si, Amedeo; sì! ti ho amato come nessuno ti ha amato al mondo, ed ogni tua volontà sarà sacra per me.

Non soltanto le ultime volontà del principe Amedeo furono scrupolosamente rispettate: ma re Umberto fu per i figli del fratello un secondo padre amorosissimo, da loro contraccambiato con pari affetto. Li guidò nei giovani anni, li volle seriamente avviati a coprire degnamente i gradi della gerarchia militare, ed il suo cuore ebbe ansie e provò orgoglio veramente paterno quando il conte di Torino ebbe uno scontro cavalleresco con Enrico d' Orleans, a difesa del buon nome italiano, ed il duca degli Abruzzi acquistò fama di somma intrepidità e forza d' animo guidando la spedizione sul monte Sant' Elia e quella alla ricerca del polo. È noto che una delle ultime lettere autografe scritte da re Umberto era diretta al nipote principe Luigi, e doveva essergli consegnata da due gentiluomini milanesi, il conte Tarsis ed il signor Silvestri, che si proponevano di andare in traccia della *Stella polare:* avvenuta la tragedia di Monza, la lettera fu riconsegnata alla regina Margherita, e da essa l' ebbe il duca degli Abruzzi quando, al suo ritorno dal viaggio polare, andò a visitarla nel settembre del 1900 a Venezia.

Non minore fu l' affezione del Re per gli altri suoi anche mene stretti congiunti. Al principe Eugenio di Savoia Carignano, che dopo la morte di Vittorio Emanuele non aveva più presa alcuna parte alla vita pubblica nè alle cerimonie ufficiali, volle consolare gli ultimi anni della vita, convalidando a tutti gli effetti civili il matrimonio privato da lui contratto fino dal 1863 con la signora Felicita Crosio, e conferendo con lettere patenti del 14 settembre 1888 a detta signora, e ai figli e alle figlie nate dal matrimonio di lei col principe Eugenio, il titolo di conti e contesse di Villafranca Soissons. Una mattina del settembre 1888 il Re, la regina Margherita, la regina Maria Pia, il principe di Napoli ed il duca d' Oporto, andarono al castello di Stupinigi dove, per cortesia del Re, villeggiava il principe Eugenio con la famiglia. Il principe, già settantaduenne e pieno d' incomodi, quantunque solito a ricevere due o tre volte l' anno una visita del Re, fu sorpreso dal sopraggiungere della intiera famiglia reale, sempre piena di attenzioni e di tenerezze per *barba Eugenio* — lo zio Eugenio — come avevano l' abitudine di chiamarlo.

Il Re annunziò al principe commosso di aver firmato le lettere patenti per il titolo di sua moglie e dei suoi figli e la validità civile del matrimonio, e poi soggiunse;

« Ora, *barba*, desideriamo conoscere sua « moglie ed i suoi figli ».

La contessa, con le figlie ed i figli furono chiamati nella sala, e colmati di cortesie dalle Loro Maestà e dai principi, ed il Re e le due Regine abbracciarono e baciarono i loro giovani congiunti, l' ultimo de' quali aveva allora poco più di tre anni. Disgraziatamente il principe Eugenio non potè lungamente godere della consolazione veramente grande procuratagli dal Re, e due mesi dopo moriva, ucciso dalla gotta, a Torino, quando si preparava a partire per Pisa, sperando di trovare in quel clima più mite un sollievo ai suoi mali.

. . .

Se Umberto fu amantissimo della famiglia e dei parenti, se fu affezionato a quanti gli parvero degni della sua amicizia ed ebbero la fortuna di servirlo e di avvicinarlo; se trovò sempre modo di assicurare quanti avevano servito fedelmente lui e l' Italia riguardo alla sorte dei loro congiunti, e seppe con ogni delicatezza aiutare chi era rimasto con mezzi non proporzionati alla condizione sociale; la bontà dell' animo suo rifulse però in tutta la sua grandezza nel beneficare gli umili. Seppe dar molto e dar bene, ciò che non accade sempre, anzi raramente, anche agli uomini animati dalle migliori intenzioni. Come tutti gli animi grandemente generosi, il suo

sembrava soffrire degli altrui mali come se ne fosse responsabile.

La sintesi del come Egli intendeva la virtù del beneficare e del come la praticasse, mi pare scolpita nelle parole che nell' aprile del 1893, egli diceva al comm. Ulderico Levi, senatore del Regno, andato, in occasione delle nozze d'argento dei sovrani, a presentargli gli omaggi del Consiglio provinciale di Reggio Emilia e di alcune associazioni di quella città.

— Ringrazi — disse precisamente re Umberto — tutti coloro che ella è giustamente fiero di rappresentare, per le felicitazioni e gli auguri che in questa occasione alla Regina ed a me inviano col suo mezzo, e porga a tutti in ricambio il saluto del nostro cuore. Le dimostrazioni che da ogni parte d'Italia qui giungono mi commuovono, specialmente perchè ogni manifestazione, sia di corpi morali, sia di privati, assume quel carattere benefico che è nelle mie aspirazioni.

Lenire le pene di chi soffre, di chi giace nel bisogno, è dovere di ogni animo gentile.

Non si può giungere a tutto; non si può a tutto provvedere; non si può far star bene tutti: ma questa non può essere ragione per non agire, per non tentare di produrre la maggior copia di bene possibile. L'inazione sola è una colpa.

Queste parole dovrebbero essere incise in

lettere d'oro dovunque si vuole onorare la memoria del Re buono vilmente assassinato dal fanatismo settario. Esse esprimono anche più del sentimento nobile e generoso che spinge i migliori a portare sollievo al prossimo; è in esse altresì manifestato quasi con tristezza, certamente con vero dispiacere, il rammarico di non potere disporre di « sì gran braccia » come quelle attribuite alla bontà divina dall'Alighieri, capaci di portare sollievo e soccorso ad ogni sofferenza, ad ogni dolore.

È opportuno qui rammentare come, essendosi fino dalla primavera del 1892, costituito in Roma un Comitato, presieduto dal principe Doria, per festeggiare nell'Aprile successivo la lieta ricorrenza del 25° anniversario delle nozze d'Umberto e di Margherita di Savoia, e giungendo da ogni parte d'Italia offerte e proposte a quel comitato, re Umberto avesse manifestato al presidente del consiglio la volontà sua e della Regina di non accogliere doni, di non permettere che a tale scopo si aprissero sottoscrizioni.

« Se questo anniversario della famiglia « nostra — scriveva il Re — invece di essere « causa d'inutili spese per festeggiamenti, « sarà occasione ad atti di beneficenza, noi « volontieri li seconderemo, e la carità sarà « a noi testimonianza gradita di devozione e « di affetto. »

Venuto l' Aprile del 1893 e festeggiate le nozze d' argento con il concorso dei sovrani di Germania, di molti principi stranieri e di cittadini d' ogni parte d' Italia, avendo il comitato centrale di Roma deliberato di fondare, con le somme raccolte, un istituto per gli orfani degli operai, intitolato ad « Umberto e Margherita » il Re elargì 500000 lire per quell' istituto, per il quale aveva fruttato 74000 lire anche il torneo diretto dai giovani principi di casa Savoia. I fatti, e quali fatti! corrispondevano alle reali parole.

Chi potesse sommare le generose elargizioni fatte da Umberto, da quando disponeva soltanto del non lauto appannaggio di principe ereditario fino all' infausto giorno della sua morte, giungerebbe ad una cifra veramente colossale. Durante il soggiorno a Napoli ed a Milano, durante le molte visite a varie città d' Italia, si può dire che non lasciasse passare un giorno senza dare segno della sua generosità. In occasione delle feste nuziali e delle prime visite dei principi sposi a Firenze, a Venezia, a Genova, a Napoli; nei primi anni del soggiorno de' principi a Roma, mai non cessarono le benefiche elargizioni. Il nuovo regno fu inaugurato, come si è detto, con il dono di centomila lire ai poveri di Roma e cinquantamila a quelli di Torino, oltre a molti altri doni minori che insieme raccolti

ascendevano a parecchie diecine di migliaia di lire. Durante il suo primo viaggio incominciato nel Luglio, e terminato in Novembre dopo qualche mese di sosta a Monza, il Re lasciò 4000 lire ai poveri di Spezia, 10000 lire a quelli di ciascuna delle città di Torino, Milano, Venezia, 4000 a Brescia, 2000 a Mantova, 10000 a Monza; 4000 a Parma, 6000 a Bologna, 20000 a Firenze, 4000 a Livorno, 4000 ad Ancona, 2000 a Pisa, 7000 a Bari, 4000 a Foggia, 25000 a Napoli; senza contare una somma, certamente non minore del totale di quelle pubbliche elargizioni, spesa in sussidii ed elargizioni private; senza contare il dono di un milione alla città di Torino per il monumento a Vittorio Emanuele. Nel 1879 re Umberto benefica i danneggiati dalle inondazioni del Pò e dalla eruzione dell'Etna: nell' 1881, visitando la Sicilia, re Umberto lascia ai poveri, all' ospedale, agli asili di Palermo, più di 80000 lire; a Girgenti 7500; a Caltanisetta 4000; a Catania 16000; a Messina 19000; ed altre somme a Reggio Calabria, a Catanzaro, a Potenza. Ho già detto delle elargizioni ai danneggiati di Casamicciola, ed in occasione del colera alla Spezia, a Cuneo ed a Napoli. Tralasciando molte cifre minori rammenterò 100000 lire date nel 1885 ai danneggiati dal colera di Palermo; 40000 nel 1886 ai danneggiati dal colera a Venezia;

altre 100000 lire date al sindaco di Roma, come primo fondo per la costituzione di un comitato in pro' dei piccoli comuni colpiti dal colera: 150000 lire date nel 1887 per i danneggiati del terremoto in Liguria, 120000 per i feriti e le famiglie de' morti a Dogali, 50000 per le famiglie povere dei morti di colera a Messina, assumendosi inoltre le spese della educazione degli orfani del prefetto Serpieri e del questore Galimberti, vittime del loro dovere. Nel 1888 lascia larghe traccie della sua generosità nelle due visite fatte a Bologna, e durante le grandi manovre distribuisce, più di 80000 lire nella sola provincia di Forlì, e poco meno in quella di Ravenna. Cito ancora a memoria: 60000 lire date nei 1890 ai poveri di Torino, in occasione della morte del principe Amedeo; 20000 lire per l'albero di Natale promosso, a Roma, dalla società di beneficenza « Soccorso e Lavoro » nel 1892, 50000 date nello stesso anno per la festa dello Statuto all'asilo « Savoia » per l'infanzia abbandonata; 20000 date all'associazione della Stampa per la cassa pensioni.

Alla fine del 1894 dette 140000 ai danneggiati dal terremoto in Sicilia e in Calabria, e pochi giorni dopo 400000 lire ai poveri. Dopo la sconfitta del 1 Marzo 1896, re Umberto elargì 500000 lire per le famiglie dei morti e per i feriti in Africa, e nel Novembre

dello stesso anno inaugurò a Monza il nuovo ospedale, per la costruzione del quale aveva regalato al comune mezzo milione fino dal 1890, contribuendo poi con altri doni ad assicurarne il regolare andamento amministrativo. Nel 1898 offrì 100000 lire per le famiglie povere dei richiamati sotto le armi a causa del disordini avvenuti nel Maggio.

Quando alle elargizioni straordinarie, delle quali ho citato soltanto una parte, si aggiungano quelle moltissime e frequenti di somme non tanto vistose, ma pure di qualche migliaio di lire ciascuna: quando si aggiungano i sussidii distribuiti giornalmente, da un anno all'altro, dall' ufficio della Reale Beneficenza; e quelli concessi sempre a vecchi soldati o reduci dalle patrie battaglie, e le sovvenzioni alle società di reduci e di veterani: e poi le beneficenze fatte direttamente dal Re o per mezzo d' intermediari suoi fidatissimi, che ascendevano sempre ad alcune diecine di migliaia di lire ogni mese, e le spese inscritte nel bilancio della Real Casa per pensioni a vedove e per educazione di orfani: e poi ancora tutte le somme destinate a ricompense e ad incoraggiamenti, ad acquisto di premi per lotterie di beneficenza, si fa presto a mettere insieme un totale annuo di molte centinaia di migliaia di lire che sommate in ventidue anni

rappresentano un bel numero di milioni spesi esclusivamente in beneficenza.

La società de' braccianti di Ravenna aveva intrapreso parecchi anni sono dei lavori di terra e scavo di canali per la bonifica dei territorii d' Ostia e di Maccarese. Compiuto il lavoro, ideò di fare un tentativo di coltivazione di quei terreni, fondando una colonia tutta di braccianti appartenenti alla società, e per questo fine furono chiesti 500 ettari di terreno appartenenti alla lista civile, nel territorio d' Ostia.

La concessione fu fatta e la piccola colonia, composta allora di poche famiglie, andò a stabilirsi nei terreni concessi ed incominciò i suoi lavori. Il Re che aveva favorito gli iniziatori della colonia, li aiùtò con nuove e generose elargizioni, mediante le quali si potè provvedere alle abitazioni dei coloni; in parte fabbricandole, in parte restaurando ed adattando vecchi edifizii delle borgate d' Ostia.

Nel 1888, andato Umberto a Ravenna per l' inaugurazione del monumento ai martiri della libertà, promise alla società dei braccianti di andare a visitare la colonia de' loro compagni in Ostia. Mantenne la promessa, e da quel giorno la colonia d' Ostia si trovò sotto il suo alto patrocinio; le sue visite si fecero sempre più frequenti, e divennero poi quasi settimanali, specie nella stagione durante la quale il

Re andava a caccia a Castel Porziano. Il numero delle famiglie de' braccianti andò sempre aumentando fino a giungere a circa 60, ognuna delle quali ricevette, in varie occasioni, prove della reale munificenza. La buona volontà di lavorare quantunque grande ed assidua non può sopperire alla mancanza dei capitali, indispensabili alle spese di impianto di una azienda colonica, all' acquisto delle sementi, delle macchine, del bestiame, degli attrezzi rurali. A questi bisogni re Umbetto faceva fronte con elargizioni e con prestiti: ma, come è facile imaginarsi, quando dava alla elargizione l' apparenza di un prestito, lo faceva esclusivamente per indurre i coloni ad aver presente l' obbligo della restituzione del capitale loro anticipato. Effettivamente le somme andavano a benefizio della stessa famiglia colonica, per la costituzione di una cassa di previdenza per i vecchi e gli inabili al lavoro. In questo modo il Re fece alla colonia prima un prestito di 5000 lire; poi un altro di 20000, e poi forse altri ancora, lasciando tanto vivo ricordo della sua predilezione per la colonia d' Ostia da indurre l' augusto suo figlio a continuare a vantaggio di essa il suo favore.

Re Umberto soleva dire scherzando che quello era il suo esperimento di socialismo. Nè si saprebbe davvero citare altro esempio di un re che, prendende a cuore il buon an-

damento di una azienda agricola cooperativa operaia, non si sia mai occupato di chiedere o far ricercare quali fossero le opinioni politiche dei suoi beneficati, in mezzo ai quali andava sempre con la massima fiducia, quasi solo, anche quando, durante alcuni lavori come la mietitura, i coloni avevano bisogno dell' aiuto d' estranei.

Non occorre dire quanto le visite del Re fossero gradite ai coloni d' Ostia e alle loro famiglie, le quali oramai sapevano da gran tempo che Umberto, andando a visitare la colonia, si provvedeva, cosa per lui insolita, di denaro; e quando, passeggiando a cavallo a traverso il territorio della colonia, si fermava davanti alle case coloniche a parlare famigliarmente con le donne e i ragazzi e con quanti gli si affollavano d' intorno, non se n' andava senza aver distribuito dei sussidii, chiesti con franchezza e dati con soddisfazione.

Fu re Umberto che desiderò di vedere la benemerita società della Croce Rossa farsi iniziatrice di un'opera altamente filantropica in tempo di pace, istituendo le ambulanze e le visite continue per gli ammalati di malaria nell'Agro Romano. Come suo concorso a questa veramente pietosa ed utilissima beneficenza egli dette 17000 lire.

« Ma quello che nessuno sa si è che il

« povero Re non voleva assolutamente che « questo suo atto generosissimo, che questa « sua sollecitudine per i poveri contadini fosse « resa di pubblica ragione! Egli voleva fare « il bene senza figurare di farlo! »

Ho commesso l' indiscrezione di riferire testualmente queste parole da una lettera del conte Rinaldo Taverna, ottimo presidente della Croce Rossa, perchè, non si potrebbe con maggiore semplicità, ed insieme con maggiore efficacia, dare un' idea più precisa e più esatta della bontà di animo e della modestia di re Umberto, che pareva aver consacrato l' intiera vita a far parere meno gravi e meno dolorose le inevitabili e indispensabili disuguaglianze sociali, studiandosi sempre di mettere in evidenza quanto meno fosse possibile il bene fatto, quantunque non ignorasse come la perfidia settaria chiamasse lui responsabile, non soltanto degli errori del governo che non poteva impedire, ma della impossibilità di vedere praticamente realizzate utopie per loro natura impossibili a realizzarsi.

Il conte Taverna, come presidente della Croce Rossa e come antico ed affezionatissimo amico di Umberto, dovette insistere fin quando questi finalmente fu costretto a cedere, e lasciar dichiarare al comitato centrale della Croce Rossa che l' impulso e i denari per l' inizio

di un' opera tanto utile e buona venivano da Lui!

« Nessuno sentiva per i poveri come lui! » Soggiunge il conte Taverna nella lettera già citata. È difficile fare più grande elogio di un sovrano in sì poche parole! Ma da un capo all' altro d' Italia, in tutto il mondo civile, questa sua reputazione di grande, di veramente santa bontà era oramai diffusa da molto tempo, quantunque molti benefizi fatti da lui fossero ignorati non solo fuori d' Italia, fuori del luogo stesso dove si spandevano i benefici effetti della sua generosità, ma anche dai suoi stessi più intimi. Del fatto e della gratitudine che glie n' era dimostrata, Egli certamente si compiaceva, perchè è umano il sentir compiacenza delle buone opere proprie e di altrui, ma tale compiacenza dimostrava soltanto e non sempre alle persone più care. Parecchi anni sono gli operai fiorentini gli vollero presentare una medaglia con questa iscrizione: *Al nipote — del re magnanimo — al figlio — del re liberatore — al re benefico.* Quella medaglia gradì moltissimo e terminata l' udienza si affrettò a mostrarla alla Regina, ma non parlò con altri della soddisfazione provata nel vedersi dato il titolo che più gli conveniva. E poichè dalla carità hanno origine molte virtù come da uno stesso tronco sorgono molti rami, così in Lui si accoppiavano alla

generosità molti altri singolarissimi pregi. Magnifico quando, come monarca e capo di una grande nazione doveva rappresentarne la dignità e il decoro, era poi frugalissimo e sobrio, rifuggente da qualunque delicatura, attivissimo, ordinato nelle cose sue fino allo scrupolo. La fierezza soldatesca del suo aspetto, la forza di penetrazione del suo sguardo confondevano chi lo vedeva per la prima volta; ma i più timidi erano subito rassicurati dal suo contegno affabilissimo, senza alcuna alterigia, famigliare particolarmente con gli umili, contadini, operai, popolani.

Della sua affabilità piena di grazia verso i minori si potrebbero addurre migliaia di esempi. Ne citerò un altro che mi pare significantissimo. Nella sua quotidiana passeggiata mattutina a cavallo nel parco di Monza — vi andava alle 6 circa, fino alle 9 ½ o alle 10, spesso stancando anche due cavalli uno dopo l'altro — incontrava spesso in questi ultimi anni, un ufficiale superiore di stanza in quella città, anch' egli molto appassionato per il cavalcare, e si tratteneva a parlare con lui. Un giorno questo ufficiale superiore era accompagnato da suo figlio, uno svegliato giovinetto d' undici anni, esso pure a cavallo. Il buon Re fu gradevolmente sorpreso quando seppe che, tanto giovine ancora, fosse già in 3ª classe ginnasiale, e accompagnatosi con il padre ed

il figlio parlò per più di mezz' ora con quest' ultimo dei suoi studii, del modo di cavalcare e d' altri argomenti adatti al suo piccolo interlocutore. Essendogli poi occorso d' incontrare altre volte il giovinetto solo, sempre a cavallo, lo volle con sè, dicendogli le lodi del padre che chiamava « mio vecchio amico » e raccomandando amorevolmente al suo giovane compagno di essere ubbidiente e studioso per riescire di consolazione ai genitori e per essere utile un giorno al proprio paese.

In questa amorevolezza del Re si rispecchia tutta l' affettuosità, la tenerezza dell' ottimo padre; tutta la gentilezza dell' animo di un uomo infinitamente buono; tutta la sollecitudine del capo di una nazione che prima di ogni altro desiderio sente quello di veder crescere uomini dabbene e cittadini degni della patria. Come in una dolce armonia alcuni suoni rammentano vagamente altre dolci armonie rimaste nella nostra memoria, in questi tratti abituali ad Umberto sembra di ritrovare un ricordo della melanconica bontà di Maria Adelaide, circonfuso nella grazia delicata ed affettuosa di Margherita. E si capisce, come al ferale annunzio dell' assassinio di re Umberto, sia stato detto che aveva cessato di battere il più generoso cuore italiano.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'attentato d'Acciarito e la orribile tragedia di Monza

Umberto ribelle ad ogni precauzione personale — Molto tempo dopo l'attentato di Napoli permette di seguirlo a un ispettore di P. S. — Libertà di piazza e libertà di stampa — Attentati ad Alfonso XII re di Spagna, ad Alessandro II imperatore di Russia, al Garfield presidente degli Stati Uniti, alla regina Vittoria d'Inghilterra, fra il 1881 ed il 1882 — Nessun provvedimento dei governi per la difesa dei Sovrani — Attentato di Corneto Tarquinia sventato — Il governo non gli dà alcuna importanza — Gli operai disoccupati per le vie di Roma — Attentato del Caporali all'on. Crispi — Disordini a Roma nel 1° Maggio 1891 — Fatti di Aigues-Mortes, di Sicilia e di Lunigiana — Una bomba a Montecitorio il 7 Marzo 1894 — Attentato del Lega all'on. Crispi — Assassinio del Presidente Carnot — Elezioni del 1895 — Disastri africani — Attentato di Pietro Acciarito al Re il 22 Aprile 1897 — Dimostrazione al Re dopo l'attentato — Processo dell'assassino — Nuovi disordini a Roma l'11 ottobre 1897 — Cattivi pronostici dell'anno 1898 — Gravi tumulti nelle principali città d'Italia — Assassinio dell'Imperatrice d'Austria

a Ginevra — Il Ministero Pelloux e l'ostruzionismo — Le elezioni generali del 3 Giugno 1900 — L'anarchismo italiano a Paterson — Si delibera in un conciliabolo anarchico l'assassinio d'Umberto — È designato dalla sorte Sperandio Carbone a compierlo — Egli uccide un altro, poi si suicida — Gaetano Bresci — Il Re alla festa ginnastica della Società Monzese — Nessuna precauzione per la sua salvaguardia — Il Re partendo dalla palestra è colpito a morte — Morte di Umberto I — Epilogo delle sue virtù.

A maggior chiarezza di quanto sarò costretto a narrare in questo epilogo della vita di re Umberto, giova riandare col pensiero a quanto fu fatto per vigilare alla sicurezza personale del sovrano dopo l'attentato del 1878, ed all'opera governativa e legislativa che avrebbe dovuto rimuovere le cause delle quali quell'attentato fu un primo effetto.

Re Umberto si mostrò ribelle ad ogni precauzione rivolta alla sua incolumità personale, per due ragioni: perchè il vedersi vigilato ripugnava assolutamente alla sua indole coraggiosa ed impavida; e perchè ragionevolmente non aveva alcuna fede nell'efficacia delle precauzioni immediate che si potevano prendere.

— Anche se uscissi per le strade di passo — diceva il Re ad un suo aiutante di campo, appena tornato da Napoli dopo il primo attentato — ed avanti a me si perlustrassero ad

una ad una tutte le porte, tutti i canti delle strade, tutti gli androni, non si potrebbe impedire di tirarmi un colpo di revolver da una finestra. —

È facile imaginarsi come, avendo tali convinzioni, egli non facilitasse punto l' opera di chi era particolarmente incaricato e responsabile della sicurezza del sovrano. Quando re Umberto era a Monza, andava spesso a Milano in *phäeton*, solo con un aiutante di campo. Appena si sapeva alla villa reale che il Re andava a Milano, si telefonava ad una stazione di carabinieri, appositamente stabilita lungo lo stradale, vicino al sobborgo di Loreto, dalla quale si avvisavano i carabinieri in città. Questi erano incaricati di vigilare la strada da Milano a Loreto, quelli di Loreto dalla loro stazione a Sesto, e quelli di Monza da Sesto a Monza. Se il Re sapeva o indovinava quale dei due stradali che portano dalla villa reale a Sesto era perlustrato dai carabinieri di Monza, egli percorreva quasi immancabilmente l' altro. L' ufficio del primo aiutante di campo avvisava poi il comandante la tenenza di Monza quando il Re andava in qualche paese della Brianza; ma gli ufficiali de' carabinieri erano sempre, in quei casi, in grandissima angustia, sapendo che il Re, particolarmente quando guidava egli stesso, cercava

sempre di percorrere strade diverse da quelle state indicate per la vigilanza.

Soltanto qualche anno dopo l'attentato di Napoli, re Umberto cedendo alle preghiere dei suoi più cari, consentì a permettere che un ispettore di P. S. lo seguisse, in una carrozza di piazza, alla passeggiata e dovunque andava, anche fuori di Roma; ma, come è naturale, nelle occasioni di maggiore affollamento intorno al Re, sia che rimanesse nella vettura, sia che scendesse a piedi, quell'ispettore e gli agenti ai suoi ordini erano sbattuti dalla folla, separati e resi impotenti a qualunque azione, precisamente quando potevasene presentare maggiore la necessità.

Fortunatamente, quantunque l'attentato di Napoli avesse distrutta la poesia della inviolabilità di casa Savoja, per molto tempo nulla parve far temere il ripetersi di un fatto, che pur essendo stato un sintomo di condizioni anormali e morbose nel modo di pensare di una parte minima della popolazione del regno, era apparso non di meno, senza alcun dubbio, conseguenza di un movimento d'animo esclusivamente individuale. L'indignazione quasi unanime, manifestata dopo l'attentato, contro il sistema del « lasciar fare e lasciar passare » aveva prodotto prima di tutto l'effetto d'imporre alla Camera l'opinione della nazione, e per conseguenza la caduta del ministero che

sul « lasciar fare e lasciar passare » aveva basato il suo programma di politica interna. Ma la legittima reazione contro la soverchia tolleranza del governo fu pur troppo di breve durata. I liberali conservatori, anzichè profittare dei dissensi degli avversari per tornare al governo, non a soddisfazione di ambizioni personali ma per far prevalere i loro principii, persistettero a non essere mai d'accordo fra loro. I ministeri, che troppo spesso cambiavano e troppo spesso avevano bisogno di mostrarsi condiscendenti verso i partiti estremi, tanto per allungare di qualche settimana la loro esistenza effimera, non sapevano dar prova di alcuna autorità nè potevano avere alcuna benefica influenza sulle condizioni dello spirito pubblico. Alcuni fatti, come le dimostrazioni di piazza del 1881, davanti alle quali, perchè non severamente represse, il Sella si vide costretto a rinunziare al mandato della composizione del ministero, inducevano sempre più, nell'animo dei partiti anticostituzionali, e dei volghi da quei partiti tratti a rimorchio, la persuasione che tutto si potesse ottenere in Italia con l'audacia e con la violenza.

Nessuno pensava d'altra parte a moderare gli eccessi della stampa sovversiva, quantunque il processo contro il Passanante avesse chiaramente mostrato come da cattivi scritti egli avesse imparato le prime massime che lo con-

dussero al tentativo di regicidio ed alla condanna capitale. In tutta Europa, in tutto il mondo si manifestavano d'altronde gli stessi fenomeni di morbosità; e se in qualche caso si poteva trovare, non giustificazione nè scusa all'assassinio politico, ma una qualche causa ragionevole d'avversione contro un regime politico rappresentato da un sovrano o dal capo di uno stato, in altri casi non appariva assolutamente altro movente al delitto se non un pazzo fanatismo, un istinto di brutale malvagità. Pochi giorni prima dell'attentato di Passanante, Oliva y Moncasi aveva attentato alla vita di re Alfonso XII, e forse il sentir ripetere il nome del regicida spagnuolo lusingò la criminosa vanagloria del guattero di Salvia. Dopo due attentati inefficaci commessi contro di lui, il 13 Marzo 1881 i nichilisti uccidevano Alessandro II, il liberatore dei servi; e il 9 di settembre dello stesso anno il Garfield, presidente degli Stati Uniti, moriva in conseguenza di un colpo di pistola tiratogli il 2 Luglio da un avvocato, disilluso per non avere ottenuto un impiego. Si trovò anche, il 2 Marzo 1882, un tale che sparò un colpo di revolver contro la regina Vittoria, alla stazione di Windsor!

Tutto questo però non persuadeva i governi a provvedere alla difesa sociale; tanto meno il nostro che, pur dovendosi conformare

ai desiderii di una grande maggioranza inerte ma schiettamente conservatrice, credeva anche necessario di tanto in tanto di venir fuori con qualche formula di dottrinarismo demagogico, come il « reprimere e non prevenire » non esitando neppure ad affermare e proclamare, nella sua qualità di governo, che le condizioni economiche di una classe della popolazione meritavano la massima sollecitudine da parte dello stato — e ciò era ed è indubbiamente vero — aggiungendo che tali condizioni giustificavano in qualche modo gli eccessi commessi o possibili in avvenire — mentre ciò è manifestamente contrario ad ogni principio di ordine e di giustizia, e non meno contrario praticamente al vantaggio di quella classe, della quale non si può assicurare stabilmente il benessere senza l'ordine interno, e senza la sicurezza dello stato da qualunque aggressione esterna.

Non si vuol fare in queste pagine la storia politica dell'ultimo ventennio in Italia, quantunque ogni avvenimento di tale periodo di tempo abbia più o meno diretta correlazione con quelli che formano argomento di questo racconto. Occorre citare bensì alcuni fatti che provano come abbiano prevalso sempre metodi di governo dai quali si potevano temere

ragionevolmente gli effetti che se ne sono avuti, e sono stati pur troppo esiziali.

Nella notte dal 16 al 17 Febbraio 1884, alle 2, 30 dopo mezzanotte, sulla strada ferrata Maremmana, vicino al fiume Arrone, fra le stazioni di Corneto Tarquinia e Montalto, poco prima del passaggio di un treno straordinario con il quale re Umberto tornava a Roma da San Rossore, il carabiniere Angelo Varicchio, in servizio di perlustrazione, fu assalito da quattro individui armati ai quali aveva intimato di allontanarsi. Egli fece fuoco contro di loro con il moschetto. Gli sconosciuti risposero con alcuni colpi di fucile ed il cappello e il mantello del carabiniere furono traforati da due proiettili. Sul binario fu poi trovata una bottiglia piena di polvere pirica mista a pezzi di cristallo, che i quattro gettarono, fuggendo verso il mare, quando udirono il rumore del treno sopravveniente. Queste furono le notizie date al deputato Mordini alla Camera, ed al senatore Finali in Senato, dal ministro Genala, essendo ammalato il presidente del Consiglio e ministro dell' interno Depretis. Il Re, che era accompagnato dai generali Pasi, Bertolè Viale e Ponzio Vaglia, e da altri ufficiali della sua casa, non seppe nulla dell' accaduto se non la mattina del 17 dal presidente del consiglio. Il fatto produsse viva inquietudine: il consiglio comunale di

Corneto mandò un indirizzo al Re e deliberò un premio di 500 lire al carabiniere Varicchio: fu aperta anche una sottoscrizione per fare un dono al giovane valoroso, cui s'attribuiva il merito di aver risparmiato all'Italia una grande sciagura. Il carabiniere Varicchio, di San Leucio (Benevento) era di condotta esemplare, e quantunque giovane e con due soli anni di servizio, era stato proposto alla promozione a vice brigadiere per turno. Il ministro ne lodò l'intrepidezza in pieno parlamento. Ma, quantunque il ministro stesso avesse promesso al Minghetti di dare alla Camera tutte le altre informazioni che al governo doveva esser facile di raccogliere, dal banco ministeriale nessuno parlò più dell'attentato di Corneto. Vi fu chi profittò subito di quel silenzio per diminuire, anzi per togliere addirittura al fatto qualunque importanza. Si volle far passare il Varicchio per visionario, e si finì quasi per ritenere che a Corneto nulla fosse avvenuto, quantunque la bottiglia esistesse e fosse sottoposta a perizia, ed esistessero il cappello ed il mantello del carabiniere forati dalle palle.

Di fronte alle malignità ed alle insinuazioni partigiane, il governo si attenne al peggiore degli espedienti; quello di non curarsi di sapere se si era veramente voluto attentare al treno reale, quantunque vi fossero

molti indizi di complotto che si sarebbero dovuti raccogliere, vagliare e coordinare con la maggiore imparzialità, ma altresì con grande severità: e parve non voler neppure indagare, cosa più facile, se avesse fondamento il sospetto di una millanteria del carabiniere Varicchio. Tale sospetto fu poi pienamente escluso, nel modo più solenne, con il conferimento della medaglia al valor militare al Varicchio; ma ciò non impedì che fra i volghi ignari, non sempre miserabili nè mal vestiti, trovasse credito la voce che l' attentato di Corneto fosse stato nulla più di una farsa.

Le condizioni dello spirito pubblico peggioravano intanto per un complesso di cause politiche ed economiche, delle quali l' imprevidenza dei governanti non era certamente la meno efficace. Andando al governo nel 1887, l' onorevole Crispi parve risoluto a voler far fronte alle improntitudini de' partiti estremi; ma l' 8 febbraio 1889 le vie di Roma rimasero per qualche ora in balìa di centinaia di operai disoccupati, che le percorsero gridando « viva la rivoluzione » e commettendo eccessi di tutti i generi senza che nessuno tentasse di ricondurli al dovere; ed il 13 settembre di quell' anno fu attentato allo stesso Crispi con un grosso sasso da un tale Caporali, poi dichiarato pazzo e messo in un manicomio.

Nel 1890 il partito socialista aveva pre-

parata per il 1.° Maggio la così detta festa dei lavoratori, l' annunzio della quale faceva nascere gravi timori e dava occasione a voci allarmanti. Il governo, ammaestrato dall' esperienza, volle in ogni modo prevenire i disordini; ed in Roma e nelle altre città principali d' Italia le truppe furono consegnate nelle caserme, e le vie percorse da numerose pattuglie miste di carabinieri, guardie e soldati. Non ostante il divieto di numerose riunioni, molti operai o sedicentisi tali, vollero riunirsi a Roma al Testaccio e furono dispersi: ogni tentativo di raggruppamento fu impedito energicamente in qualunque punto della città. Ciò non ostante la popolazione era intimorita; non si vedeva fuori nessuno. Re Umberto fece la sua solita passeggiata in *phäeton* con un aiutante di campo, senza alcuna scorta; e la Regina, andando a Villa Borghese, traversava Piazza del Popolo mentre carabinieri e guardie disperdevano un attruppamento di gente — che minacciava di andare a far guasti al gazometro, posto a poche centinaia di metri fuor della porta — ed era applaudita dagli stessi tumultuanti.

L' anno seguente, al primo di Maggio, era già succeduto al ministero Crispi il gabinetto Di Rudinì-Nicotera. Le agitazioni degli operai disoccupati continuavano: il governo represse con energia i tentativi di tumulto accaduti in

Marzo, ed impedì con un grande apparato di forze che trasmodassero i riuniti in comizio il 5 Aprile in piazza Santa Croce in Gerusalemme. Ma, da un discorso fatto dal Nicotera ministro dell' interno, a Milano, nel quale disse inopportunamente che avrebbe fatto caricare dalla cavalleria i tumultuanti per non esporli troppo alle punte delle bajonette, i socialisti e gli anarchici credettero di potere arguire che non si sarebbe fatto loro un gran male nel reprimere i tentativi di ribellione. Ed in vera ribellione aperta, degenerò il comizio tenuto il 1.° Maggio in piazza di Santa Croce in Gerusalemme, permesso da un governo che si illudeva di poter tenere ancora in rispetto socialisti ed anarchici, venuti anche di fuori in gran numero, schierando fanteria e cavalleria lungo tre lati della piazza. Non fu rivoluzione perchè le mancò intieramente il consenso della popolazione romana; ma le rivoluzioni così incominciano, ed è strano che quella potesse incominciare con il beneplacito del governo, dal quale era stato anche permesso ai vari gruppi socialisti ed anarchici di andare al luogo del comizio con le loro insegne spiegate.

Dopo alcuni discorsi violentissimi, che nessun ufficiale di pubblica sicurezza pare avesse l' ordine di interrompere, fu dato addirittura il segnale della ribellione, fu gridato

che bisognava lanciare fino da quel momento una sfida al governo. Si presero i soldati a sassate, si gettarono sopra loro le tegole dai tetti nelle vie vicine, fu uccisa di pugnale una guardia di P. S.; e quando le truppe furono costrette a caricare, dopo dato prova di una pazienza per avere la quale non si va armati, fecero più di duecento arresti. Gli arrestati erano tutti armati. Il ministro non avrebbe potuto ottenere, con le sue teorie di governo, un esito più disgraziato e più funesto per il principio astratto dell' autorità dello stato.

Lo stesso infelice resultato si ebbe nel 1893 a Roma, nelle dimostrazioni dopo i fatti di Aigues-Mortes; ed in Sicilia, dove gravi tumulti avvennero con apparenza politica, perchè i socialisti si affrettarono a prenderne la direzione; ma in realtà causati da disagio economico e da un non ingiustificato malcontento contro le amministrazioni locali. Tanto è vero che, quasi dovunque avvennero tumulti, anche sanguinosi, e si dovette reprimerli perchè i tumultuanti tentavano di incendiare le residenze municipali, o le case dei maggiorenti tenuti in conto d' egoisti e di avari, si acclamavano i nomi del Re e della Regina, e se ne portavano in giro trionfalmente i ritratti.

Richiamato il Crispi al governo da una

spontanea ed unanime manifestazione della opinione pubblica in suo favore, i moti della Sicilia e della Lunigiana furono presto sedati: ma si dovette ricorrere allo stato d'assedio ed ai processi davanti ai tribunali militari. Agli imputati fu concessa ampia facoltà di parola in propria difesa, e le sedute di quei tribunali divennero pubbliche lezioni di teorie rivoluzionarie. Ciò non ostante la quiete fu presto ristabilita nel regno, punto desideroso di novità e tanto meno di lotte e di tumulti: soltanto nella Camera i partiti estremi si agitavano quanto più potevano al fine di paralizzare l'opera riparatrice del governo. La setta anarchica non rinunziava intanto al triste suo compito di turbare la pubblica quiete. Il 7 Marzo 1894, il giorno stesso nel quale il presidente della Camera annunziava la domanda per l'autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice, scoppiava una bomba vicino ad una delle finestre del piano terreno del palazzo di Montecitorio, uccidendo due passanti, ferendone altri. Gli autori di tale delitto rimasero ignoti; come coloro che fecero scoppiare altre due bombe, senza grave danno, la sera nella quale si seppe condannato il De Felice a 18 anni di reclusione. Gli anarchici davano intanto anche in altri paesi prove pur troppo eloquenti della loro attività; ma l'Italia otteneva un triste primato nel numero e nella

qualità delle loro imprese. Il 16 Giugno un anarchico di Lugo attentava alla vita di Francesco Crispi: pochi giorni dopo, il 24, un anarchico italiano assassinava a Lione il presidente della repubblica francese, Sadi Carnot (1). Il 1° Luglio, Giuseppe Bandi direttore della *Gazzetta Livornese* era assassinato a Livorno dagli anarchici, contro i quali aveva nobilmente espresso la sua indignazione ed il suo disprezzo in un articolo intitolato « Sulla bara di Carnot » ed in altri successivi.

Re Umberto era profondamente afflitto da questi fatti. Egli, che amava tanto intensamente l' Italia e avrebbe voluto vedere il nome italiano onorato e riverito da tutte le altre nazioni, non sapeva darsi pace sapendo che l' assassinio del presidente Carnot, commesso da un italiano, aveva provocato in Francia deplorevoli eccessi contro gli italiani. Appena informato dal Crispi dell' odioso delitto, si affrettò a telegrafare al governo francese ed alla signora Carnot, dicendo a quest' ultima che l' Italia « ferita non meno della Francia da un tale delitto, si univa tutta intiera al di lei

(1) Francesco Maria Sadi Carnot, n. a Limoges nel '37, ingegnere, dopo essere stato delegato da Gambetta ad ordinare la difesa nazionale nel '71, fu poi deputato, sottosegretario di stato e ministro dei lavori pubblici e vice presidente della camera. Eletto presidente della repubblica il 3 Dicembre l'87, fu assassinato dall' anarchico italiano Sante Caserio il 24 Giugno 1894, quando giungeva a Lione ad inaugurare l' esposizione regionale aperta in quella città.

dolore » soggiungendo che mai come in quel giorno era stato tanto sicuro di interpretare i veri sentimenti degli italiani.

Un governo che non avesse cercato di reprimere in alcun modo gli insani conati di una fazione sarebbe stato indegno di presiedere alle sorti di uno stato di più che 30 milioni di abitanti, nel quale si manifestavano evidenti i segni di un miglioramento notevole nelle condizioni economiche ed in quelle politiche. All'alba del 21 Ottobre, contemporaneamente in tutto il regno, si procedeva dalle autorità di pubblica sicurezza allo scioglimento dei nuclei del « partito dei lavoratori, » dei circoli « 9 Febbraio » e di tutte le associazioni sovversive che avevano approvato un programma compilato sulle deliberazioni del congresso socialista di Reggio Emilia. Furono sciolte 271 società in tutta Italia, 55 delle quali soltanto a Milano. Ma i caporioni, i promotori delle agitazioni continue, sfuggivano all'azione del governo; i disordini interamente cessati nel paese continuavano nella Camera. Prorogata questa, poi sciolta ai primi di Maggio 1895, furono convocati gli elettori per il 26. I partiti anticostituzionali, traendo profitto di un sentimento di pietà, naturale e rispettabile anche se mal collocato, ottennero la elezione di alcuni condannati per le ribellioni di Sicilia e Lunigiana, invocando l'amnistia per

tutti, quantunque il 14 di Marzo, re Umberto avesse già condonato le pene minori di tre anni e ridotto di tre anni le altre. Il 10 Giugno si riaprì la Camera con un discorso Reale, nel quale Umberto, promettendo nuovi atti di clemenza, diceva di aver riposto la gloria del suo regno nel bene degli umili. Ma quelle sante parole non disarmavano la cieca ira settaria, che trovava incoraggiamento nella mitezza dei giudizi e delle condanne. Il 30 Novembre, la corte d'assise di Forlì condannava l'assassino del conte Luigi Ferrari deputato di Rimini, venuto in odio ai fanatici perchè, quantunque democratico e radicale, aveva parlato alla Camera contro gli anarchici; ma assolveva gli imputati di complicità nel delitto: e la corte d'assise di Roma assolveva tutti gli imputati di complicità nell'attentato commesso contro Crispi nel 1894.

Sopraggiunsero i disastri africani. La sconfitta di Adua procurò ai partiti anticostituzionali, che non nascosero la compiacenza provata per quella sventura nazionale, il trionfo da lungo tempo aspettato: e la piazza impose le dimissioni del ministro Crispi, cui il Re non aveva concesso la facoltà di prorogare nuovamente la Camera. L'annunzio delle dimissioni di quel ministro fu accolto a Montecitorio da grida di « Viva il Re » ma dai banchi stati

i primi ad applaudire si accusava pochi giorni dopo il ministero Rudinì di essere anch'esso « prigioniero del partito militare di corte »: cioè si diceva una cosa assolutamente non vera, non essendo mai esistito alla corte d'Umberto nè un partito militare, nè qualunque altro. Eppure quel ministero, disfacendo l'opera del precedente, aveva esordito sottoponendo alla firma reale, il 14 Marzo, un decreto di piena amnistia per tutti i condannati dai tribunali militari per i fatti di Sicilia e di Lunigiana, restituendo ad essi anche i diritti civili; sicchè due di loro sedevano tre giorni dopo alla Camera come deputati, e si induceva sempre più nelle menti dei volghi la convinzione che le condanne non erano ormai più da pigliarsi sul serio. L'anarchia compieva intanto nuove opere nefande fuori d'Italia; il governo ricorreva a mezze misure ed ai primi di gennaio del 1897 scioglieva la federazione socialista centrale Romana e tutti i circoli in essa confederati: ma questi provvedimenti effimeri dovevano mostrarsi inefficaci a sconvolgere l'ordinamento settario.

Il 22 Aprile 1897, ricorrendo l'anniversario del matrimonio del Re e della Regina, era festa intima di famiglia per casa Savoia. Si trovavano a Roma il duca e la duchessa d'Aosta, che avevano fatto colazione con i

sovrani, poi s' erano avviati precedendo il Re, verso i prati delle Capannelle, dove appunto in quel giorno si doveva correre il Derby Reale, con il premio annuo di 24000 lire istituito dal Re per incoraggiare l' allevamento equino nazionale. Alle 14,30 il Re uscì dal Quirinale, in una semplice *vittoria* senza livree di corte, come era suo costume, e si avviò egli pure verso le Capannelle, accompagnato dal generale Ponzio Vaglia, per la strada che esce di città da porta S. Giovanni. La carrozza era a circa due chilometri fuori di porta, fra il vicolo della Marana ed il caseggiato detto dei Valloni, e camminava di un' andatura non molto veloce, quando un individuo si avvicinò rapidamente e vibrò un colpo contro il Re, con un pugnale che teneva in mano coperto da un cencio rosso. Accortosi subito dell' atto, il Re si alzò in piedi, e grazie a quel movimento istintivo rimase per miracolo illeso. La lama strisciò fra il braccio alzato ed il petto d' Umberto, ed il colpo, dato con forza andò a forare il mantice della carrozza. L' assassino saltò indietro per darsi alla fuga, gettando il pugnale dietro una siepe; ma un carabiniere a cavallo gli fu addosso e lo rovesciò, mentre l' ispettore di P. S. Galeazzi, che seguiva il Re in una vettura di piazza, sopravvenne e arrestò il caduto. Intanto una guardia che, alla distanza di alcuni passi aveva veduto l' atto col

quale l' assassino aveva gettato il pugnale, potè subito ritrovarlo. Tutto questo accadde in un lampo. Il Re, calmissimo, volle subito proseguire la strada per le Capannelle.

— Sono gli incerti del mestiere — disse al generale Ponzio Vaglia.

Giunto sul campo delle corse raccontò tranquillamente l' accaduto al duca d' Aosta e al presidente del Consiglio, marchese di Rudinì. Poco dopo giungeva anche la Regina cui, lungo la strada, nulla aveva fatto supporre quanto era accaduto.

Umberto le andò incontro, la baciò in fronte e le disse :

— Sai che è stato commesso un attentato?

— Contro chi? — domandò la Regina ansiosamente.

— Contro di me — rispose sorridendo il Re — ma come tu vedi sono sano e salvo: il pugnale non mi ha neppure sfiorato.

Intanto la notizia si era sparsa nel campo delle corse. I senatori e deputati che vi si trovavano furono subito intorno al Re a felicitarlo per lo scampato pericolo: la folla accorse da tutte le parti sotto la tribuna reale e fece al Re una ovazione entusiastica, una di quelle ovazioni che compensano di molte delusioni e di molti dolori. Il Re dall' alto della tribuna, stando al fianco della Regina fortemente commossa, guardava con un dolce

sorriso di compiacenza la moltitudine plaudente; ma la sua soddisfazione di quel momento era turbata da un triste pensiero. Non era davvero il pensiero di sapere la propria vita esposta ad un continuo pericolo: era la dolorosa convinzione di non poter riuscire a disarmare la ingratitudine con il benefizio, l' odio con l' amore. Scendeva nel profondo del suo animo buono e generoso per domandare a sè stesso che cosa avrebbe ancora potuto fare per il bene del suo popolo, ed una voce interna gli rispondeva che nulla sarebbe bastato a vincere il fanatismo cieco di volghi ignoranti sobillati da malvagi o da pazzi.

Ritornando al Quirinale dopo le corse, ad un ufficiale della sua casa militare, che gli era andato incontro felicitandolo, strinse con forza la mano mormorando a bassa voce:

— Caro G.....! sono sconfortato!

La sera la dimostrazione gratulatoria fu rinnovata da molte migliaia di persone, davanti al palazzo del Quirinale. Felicitazioni ed auguri di prosperità giunsero al Re da ogni parte d' Italia e di fuori: il 26 andarono alla reggia a felicitarlo le deputazioni del Parlamento, ed il Farini presidente del Senato disse al Re di fare assegnamento sulla Camera vitalizia per sgominare i ribaldi. Rispose agli auguri re Umberto, dicendo di ricordare di quanto era

accaduto le sole commoventi testimonianze di devozione, dimenticandosi d' ogni altra cosa.

L' arrestato era un tale Pietro Acciarito, di 26 anni, nativo d' Artena, paese tristamente famoso per il numero dei delinquenti sanguinari; fabbro ferraio disoccupato, come lo è facilmente chi non ha voglia di lavorare e ha la testa sconvolta da idee rivoluzionarie. Il padre di lui, temendo non ingiustamente qualche grosso guaio, aveva informato le autorità di pubblica sicurezza di minaccie « di far la testa a qualche pezzo grosso » più volte ripetute dal figlio; ma le autorità non avevano creduto che quel vecchio meritasse ascolto. Interrogato subito dopo l' attentato, l' Acciarito confessò di aver voluto uccidere il Re, esclamando: — Non si mangia! bisogna pur fare qualche cosa!

Ma non è vero che patisse la fame, se trovava modo di passarsela nelle osterie con una amante. Aveva fabbricato da se il pugnale, e molti altri indizi concorrevano a provare la premeditazione. Parve altresì, fin da quando fu noto l' attentato commesso, che l' assassino dovesse avere dei complici; ma anche allora si vide una manifesta contrarietà a ritenere che simili delitti non si commettono quasi mai per moto individuale e spontaneo. Quasi non si volle ascoltare chi due o tre sere prima dell' attentato, aveva veduto, di sera, in una

strada remota per la quale probabilmente doveva passare il Re, un gruppo di cinque o sei individui d' apparenza molto sospetta, che parlavano concitati fra loro; e ripensando poi, dopo l' attentato, alle parole fugacemente allora udite, s' era convinto che si fosse tentato di compiere quella sera il delitto.

Al processo contro l' Acciarito, svoltosi davanti alle Assise di Roma il 28 e 29 di Maggio, due ragazzi affermarono che l' Acciarito s' era mosso verso la carrozza reale, staccandosi da un gruppo di cinque o sei nascosti fuori della strada: ma non si dette importanza alle parole di quei testimoni. L'Acciarito non mancò di sciorinare il suo discorso davanti ai giurati. Odiava la classe agiata; sconfortato per il modo nel quale i lavoratori sono trattati, aveva il sangue avvelonato; non sapeva se prendersela con il Papa o con il Re. Visto per caso il Re, s' era scagliato contro di lui.

Risultò chiaramente dal processo non esservi in tali parole nulla di vero: il colpo era premeditato, forse stabilito prima in qualche congrega nella quale era stato scelto o designato dalla sorte l' autore.

Fu condannato all' ergastolo: eppure vi fu e vi è, anche dopo quel processo, chi dubita che le associazioni anarchiche siano vere e proprie associazioni di malfattori!

Un processo contro cinque complici dell' Acciarito fu poi discusso nel Giugno del 1899 — più di due anni dopo l' attentato — davanti la corte d' Assise di Roma: e dette occasione a scoprire che il direttore dell' ergastolo di Santo Stefano era ricorso a mezzi non corretti per ottenere dal prigioniero delle rivelazioni riguardo agli imputati. I difensori profittarono dell' incidente per fare uno scandalo e per abbandonare la difesa in segno di protesta. Formatosi un nuovo collegio di difesa, chiese ed ottenne il rinvio del processo ad altra sessione e ad altra corte. I cinque imputati comparvero nel giugno del 1900 davanti alla corte d'assise di Teramo. L'Acciarito, citato come testimone, disdisse quanto aveva già detto al direttore dell'ergastolo, ed i suoi presunti complici furono assoluti e festeggiati, e banchettarono con gli avvocati.

Re Umberto sollecitava continuamente i suoi ministri perchè si affrettassero a provvedere a qualche miglioramento delle classi veramente bisognose: ma non sempre soltanto queste si facevano iniziatrici di disordini. Fu promossa, e ingiustamente, dalla classe de'commercianti di Roma una dimostrazione di protesta contro alcuni aumenti di tassa sulla ricchezza mobile: dimostrazione degenerata presto in tumulto e terminata tragicamente,

con un morto e parecchi feriti, dopo che la truppa era stata tenuta immobile per due ore sotto una grandine d' ingiurie e di sassi, davanti al palazzo Braschi, sede del governo, assediato, minacciato, preso a sassate nelle finestre. Questo accadeva l' 11 Ottobre del 1897. Era soltanto un principio! Il 1898 incominciava con auspici non lieti a causa degli scarsi raccolti avuti nell' estate. Vi fu nel Gennaio qualche tumulto nelle Marche e in provincia di Firenze. I tumultuanti erano davvero gente affamata e si quietarono subito appena soccorsi ed aiutati in qualche modo. A Roma i deputati socialisti si fecero promotori di un comizio popolare contro il rincaro del pane: ma il governo lo proibì, mentre proponeva al Parlamento, che l' approvava subito, la diminuzione del dazio d' entrata sul grano da 7,50 a 5 lire al quintale, dichiarando al tempo stesso di volere scrupolosamente mantenuto l' ordine ad onta di qualunque minaccia.

Il Re elargì 150000 lire ai poveri dei luoghi ne' quali il bisogno di soccorsi era maggiore, ed un' altra amnistia per le contravvenzioni alle leggi fiscali e di tasse in occasione del cinquantenario della concessione dello Statuto. Quà e là i tumulti continuavano: nel Lazio si gridava in alcuni comuni « Viva il Re, abbasso il Municipio ». Alla fine d'Aprile, mentre i sovrani erano a Firenze ad inaugu-

gurare i monumenti al Ricasoli ed al Peruzzi, avvenivano gravi tumulti e saccheggi a Faenza ed a Bari, dove col pretesto del rincaro sul pane s'invadevano alcuni palazzi, si devastavano gli uffici municipali, perfino il pubblico giardino; a Foggia s'incendiavano i registri dello stato civile e gli uffici del dazio.

Queste le condizioni del regno il 30 Aprile, quando i sovrani, partiti da Firenze giungevano acclamatissimi a Torino, dove andavano ad inaugurare l'esposizione nazionale per il cinquantenario dello Statuto. In quel giorno stesso avvenivano dimostrazioni tumultuose a Ferrara, Rimini, Imola; a Bitonto e a Modugno (Bari) la truppa era costretta a far fuoco. La giornata del primo maggio trascorreva calma in tutta Europa, meno in Italia, specie nel mezzogiorno, dove i tumulti continuavano gravissimi a Minervino Murge e Molfetta. Il presidente del consiglio, che non aveva seguito i sovrani a Torino appunto per le anormali condizioni del regno, informava continuamente il Re del succedersi de' tristi avvenimenti, e gli chiedeva ottenendola subito, la firma ad un decreto reale che sospendeva intieramente a tutto il 30 Giugno il dazio sui grani, credendo di poter assicurare per mezzo di comunicati ufficiosi che la calma sarebbe prontamente ristabilita. Ma ciò pur troppo non accadeva. Avuta notizia di nuovi tumulti, il Re

si asteneva dall' assistere ad una festa offertagli dalla Società filarmonica nel bellissimo palazzo di piazza S. Carlo, ed affrettava il suo ritorno a Roma, continuando a spargere i segni della sua grande generosità. Ma ormai non s' andava più neanche a cercare per i tumulti un pretesto nel caro prezzo del pane; ma scoppiavano a Milano, forse prima del giorno fissato, per l' arresto di un disturbatore di manifesti sovversivi, e prendevano l'aspetto di una vera ribellione, rendendo indispensabile la « repressione pronta ed inflessibile » ordinata ai regi commissari militari ai quali si era dovuta affidare la missione di ristabilire l' ordine pubblico.

Per quindici giorni, durante i quali parve che a Milano ed altrove la coscienza d' una parte della popolazione fosse addirittura sconvolta, l' animo di Re Umberto fu profondamente addolorato. Se gli autori dei primi disordini avvenuti potevano ispirare un sentimento di commiserazione, perchè spinti al mal fare dal bisogno e dalla miseria, non meritavano alcuna pietà gli autori e gli istigatori delle ribellioni avvenute per il solo motivo di offendere le leggi e le istituzioni.

Il 10 Settembre, un altro italiano assassinava a Ginevra l' imperatrice d' Austria. Il feroce delitto commosse l' intiera Europa; ma

i rappresentanti de' varii stati riuniti in Roma nel Decembre, ad una conferenza promossa dall' Italia per concordare i mezzi più adatti a combattere e reprimere l' anarchia, non riuscirono a mettersi pienamente d' accordo sopra alcuni punti e la conferenza non ebbe il pratico risultato che avrebbe potùto avere. In Italia i partiti estremi continuavano a tener viva l' agitazione per l' amnistia. Il ministero di Rudinì aveva preparato, prima di cadere, alcuni progetti di legge d' indole politica per garantire meglio la quiete e l' ordine pubblico: i successori accettarono alcune parti di quei progetti deferendole all' esame di una commissione speciale. I partiti estremi si dettero l' intesa di protestare tutti d' accordo contro presunte violazioni dello Statuto; e continuarono ad agitarsi per l' amnistia generale, quantunque il Re, alla fine dell' anno, concedesse un indulto di due anni di pena ai condannati per i fatti del Maggio. Dopo che la Camera ebbe approvato nel Marzo, con grande maggioranza, il passaggio alla seconda lettura del progetto per i provvedimenti politici, l' estrema sinistra si oppose alla discussione con l' ostruzionismo. Incominciò allora fra l' estrema sinistra e il governo, non abbastanza energicamente sostenuto dalla maggioranza, un conflitto che doveva continuare più d' un anno e terminare, secondo il solito, con transazioni non

destinate certamente ad accrescere il prestigio dell' autorità del governo nè il rispetto alle istituzioni parlamentari. Ma, se il gabinetto commise errori, se ebbe esso pure sulla coscienza la colpa di credere possibile il vincere la pervicacia degli oppositori con la generosità e la tolleranza, è indiscutibile che, all' infuori della Camera, era riuscito a ristabilire la quiete in tutto il paese: e di quanto avveniva non era da imputare alcuna responsabilità ad un Re lealmente costituzionale, che non avrebbe potuto prendere per un braccio e mettere alla porta l'intiera Camera per richiamare al dovere una trentina di deputati.

In Italia, le popolazioni erano quiete, le condizioni economiche miglioravano a vista d' occhio. Durante le vacanze parlamentari estive del 1899, il nostro pareva il paese più contento del mondo. Chi aveva veduto re Umberto a Torino nel Maggio del 1898, angustiato ed afflitto dalle cattive notizie che continuamente gli giungevano, e lo rivide poi nella stessa sua città nativa per le feste del Settembre 1899, non lo avrebbe creduto lo stesso, tanto pareva riconfortato e lieto. Per la festa dello Statuto aveva concesso un indulto a tutti i condannati per i fatti del Maggio 1898, e sperava che non si ripetessero le cause per le quali, nel Giugno, si era do-

vuto improvvisamente chiudere la sessione legislativa, per evitare il ripetersi di scene scandalose.

Vana speranza! I partiti estremi, sempre più imbaldanziti dal vedere gli effetti della loro audacia, acquistarono nuovo vigore dalle elezioni generali del 3 Giugno 1900, in occasione delle quali i partiti costituzionali dettero invece nuova prova quasi dovunque, della loro apatia e dei loro sciagurati dissensi.

Il pregiudizio della libertà illimitata per qualunque dottrina politica, per ogni specie di conciliabolo, pregiudizio vigente ancora in Svizzera, in Inghilterra, e negli Stati dell' Unione Nord-Americana, specie a favore degli stranieri, permetteva intanto che al di là del mare si preparasse « il maggiore delitto del secolo ».

I più pericolosi anarchici italiani, banditi o troppo facilmente sfuggiti alla giustizia del loro paese, sotto la protezione delle leggi di stati ne' quali la cospirazione è permessa, a voce e per mezzo della stampa, facevano continua propaganda fra i loro connazionali fuori d' Italia. Uno dei focolai della propaganda anarchica era la città di Paterson, nella Nuova Jersey, uno degli stati della Unione Nord-Americana. A Paterson, molti italiani impiegati nelle filature appartenevano alla setta

anarchica. I magistrati americani, stati poi mandati a fare una inchiesta per ordine del governo federale per sodisfare un legittimo desiderio espresso dal governo italiano, hanno detto, che se a Paterson non esisteva una vera e propria società costituita con statuti e regolamenti — il che sarebbe contrario ai principii anarchici — gli anarchici italiani in fatto, si riunivano, si conoscevano, leggevano e discutevano fra loro e si ubriacavano di bevande alcooliche e di propositi criminosi.

In uno di tali conciliaboli settari fu deliberato l' assassinio di Umberto I, del migliore de'sovrani d' Europa. (1) Forse la di lui bontà indispettiva, inaspriva più d' ogni altra cosa quelli animi inferociti dal fanatismo. Per scegliere l' esecutore dell' infame sentenza furono messi centotrentadue nomi in un' urna, dalla quale fu estratto quello di un tale Sperandio Carbone, allora disoccupato perchè licenziato dall'opificio Pessina nel quale lavorava. Quantunque

(1) Il « New York Herald » del 12 febbraio 1902 pubblicava il rapporto della polizia degli Stati Uniti all' ambasciatore d' Italia a Washington ed al console italiano a New York. In esso si afferma che l' assassinio di re Umberto fu organizzato in una riunione tenuta in un albergo italiano di New York quattro mesi prima del regicidio.

L' « Herald » riferisce pure la voce che la polizia abbia denunciato i nomi dei cospiratori, molti dei quali si trovano ancora in libertà. Il Bresci si sarebbe offerto come esecutore dell' esecrando misfatto dichiarandosi pronto a rischiare la vita.

Pur prendendo nota della recente versione ufficiale non abbiamo creduto di dover cancellare quanto resultò dalle informazioni e dai documenti pubblicati poco dopo avvenuto il truce delitto.

pronto ad uccidere freddamente un uomo, come provò con il fatto, il Carbone — il cui vero nome era Luigi Bianchi, secondo quanto afferma un *detective* al servizio del R. Consolato italiano a New-York — non si sentì capace di commettere il regicidio. Chiese di essere sostituito da un altro, offrendosi però di uccidere un uomo a Paterson. L'offerta fu accettata ed il Carbone, in seguito ad ordini ricevuti dal gruppo anarchico *El Martenel*, di Filadelfia, uccise proditoriamente il Pessina, che lo aveva licenziato; poi si suicidò, lasciando una lettera nella quale spiegava le cause della sua morte. Se le autorità dello stato della Nuova Jersey avessero sequestrato allora quella lettera, rimettendola alle autorità consolari italiane, la tragedia di Monza non sarebbe forse avvenuta. Ma il destino aveva riserbato agli Italiani la dolorosa prova, e molte altre circostanze, oltre questa, sembrarono concorrere a renderla inevitabile.

A sostituire il Carbone si offrì Gaetano Bresci nato nel 1869, a Cojano, frazione del comune di Prato, in Toscana, già processato e condannato per associazione a delinquere, e per avere appartenuto a società anarchiche, emigrato nel 1897 agli Stati Uniti, dove, prima a New York, poi a Paterson, aveva sempre trovato lavoro assai bene retribuito, e si era unito con una donna avendone una figlia. Se

non vi fossero cento altri indizi per dimostrare che il Bresci partì da Paterson con l'idea di commettere il regicidio, basterebbe a provarlo una sua lettera scritta dall'ergastolo il 10 Ottobre 1900 ad un tale Bartholdi, proprietario d'una birreria di Paterson, ritrovo consueto d'anarchici, pubblicata dai giornali italiani di New-York. In quella lettera, il Bresci, meravigliandosi di non avere notizie della moglie, dice come, prima di partire dall'America, fosse rimasto d'accordo che essa avrebbe sloggiato dalla casa dove abitavano insieme, e sarebbe andata a starsene sola « tranquillamente e de« centemente, tanto per evitare le pubbliche « dicerie e la notorietà e non essere in vista. »

Il Bresci, partito dall'America ai primi di Maggio, si fermò parecchi giorni a Parigi, facendovi allegra vita; poi venne in Italia ed il 4 Giugno era a Prato dove rimase alcuni giorni con la famiglia, esercitandosi a tirare a segno con un revolver, e chiedendo sfacciatamente al delegato di P. S. di Prato il permesso di porto d'armi. Il delegato riferì alla questura di Firenze, dalla quale dipendeva l'accordare il permesso, accompagnando la domanda con informazioni esattissime, nelle quali il Bresci era indicato come un anarchico pericoloso. Il permesso di porto d'armi non fu concesso; ma non fu tenuto conto delle informazioni, stando alle quali ogni passo del

Bresci avrebbe dovuto assere sorvegliato. Senza che alcuno si occupasse de' fatti suoi, egli potè invece andare da Prato a Castel San Pietro nell' Emilia, dove aveva un parente albergatore, nell' albergo del quale rimase dal 30 Giugno all' 8 Luglio, esercitandosi anche là al tiro a segno nel letto asciutto del torrente Sillaro. Da Castel San Pietro andò a Bologna con due bambine figlie del suo parente, che accompagnò poi a Prato, dopo avere assistito a Bologna l' 8 Luglio all' inaugurazione del monumento a Garibaldi: poi da Prato andò di nuovo a Castel San Pietro ed a Bologna, e qui si trattenne dal 19 al 21 Luglio con una ragazza di Castel San Pietro, alla quale dette ad intendere che l' avrebbe portata seco in America. Ma a Bologna ricevette un telegramma, che strappò disperdendone i minutissimi pezzi, e dopo averlo strappato disse alla compagna d' essere costretto a partire subito per Milano. Questo accadeva il 21 Luglio. Si fermò a Piacenza; poi proseguì per Milano e vi si fermò due o tre giorni, avendovi incontrato evidentemente il complice dal quale aveva ricevuto avviso che il momento opportuno era giunto. Questo complice era senza dubbio un tale Luigi Granotti di Biella, detto il *Biondino*, condannato in contumacia dalle Assise di Milano, il 25 novembre 1901, all' ergastolo a vita. Il 26 Luglio da Milano il Bresci andò

a Monza, accompagnato dal complice. Non andò in un albergo ma in una casa privata; ed oziò tre giorni per la città e nel parco, procurando di avere informazioni sulle abitudini del Re. Se è vero che fu veduto nel parco con altri quattro o cinque individui, come apparve nel processo, è presumibile che avesse trovato altri complici anche a Monza: certamente qualcuno lo aveva bene informato e gli aveva dimostrato che non gli si sarebbe presentata, per commettere il regicidio, una occasione migliore di quella offertagli dalla festa ginnastica fissata per la sera del 29.

Tornato il 22 Luglio da Napoli, dove era andato a salutare i due battaglioni imbarcatisi per la Cina, re Umberto aveva ripreso le abitudini della sua vita estiva. Si alzava molto presto: montava a cavallo alle 6 passeggiando per il parco fino alle 9 $^1/_2$ o le 10; poi si occupava fino all'ora di colazione degli affari di stato. Dopo la colazione consacrava qualche altra ora agli affari pubblici od a quelli dell'amministrazione della R. Casa ed alla distribuzione di sussidi e soccorsi, per andare più tardi a fare una passeggiata in carrozza.

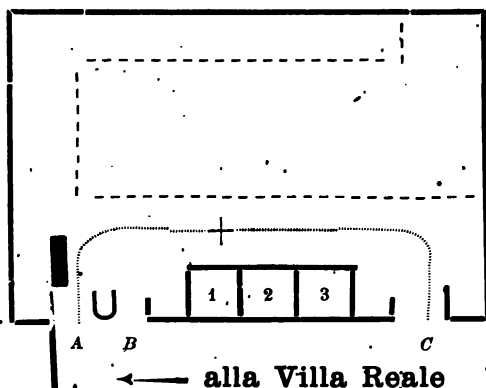
La mattina del 29, era una Domenica, aveva con la Regina ascoltato la messa nella cappella reale, nella quale, essendo aperta al pubblico, era entrato anche il Bresci. Re Um-

berto, stato invitato ad assistere ad un concorso ginnastico provinciale indetto dalla società Monzese « Forti e liberi » aveva accettato non sapendo ancora che il saggio finale e la distribuzione dei premi avrebbero avuto luogo nelle ore serali. La Regina Margherita, avendolo poi saputo, sconsigliò il Re dall' andarvi non essendo punto contenta che fosse, di sera, in mezzo ad una folla di una parte della quale non era difficile conoscere le tendenze. Ma il Re aveva oramai promesso e volle mantenere la sua parola. D' altronde le ragioni di prudenza che avrebbero dovuto consigliarlo a non andare non avevano alcuna presa sull' animo suo.

La palestra per la festa ginnastica era stata preparata pochi giorni prima, all'estremità della città, a destra della statua eretta dai Monzesi a Vittorio Emanuele nel 1878. Distava dall' ingresso laterale della villa Reale poco più di 300 metri. Era di forma rettangolare. Lungo uno dei lati più lunghi, quello più vicino al viale dalla città alla villa, erano stati eretti tre palchi : quello di mezzo per il Re e le autorità, i due laterali a pagamento. A sinistra delle tribune, cioè dalla parte della villa, vi erano due aperture, una dalla parte della città. Lungo tutto il lato delle tribune, lungo quello dalla parte della villa, e parte di quello in faccia alla tribuna

reale, v' era uno spazio riservato al pubblico, relativamente ristretto poichè chiunque poteva entrarvi. La palestra era illuminata a luce elettrica, ma le lampade ad arcò erano talmente alte da rendere la luce incerta.

Tutti i particolari del tragico avvenimento mi sono stati raccontati da un testimone oculare che per il suo ufficio era in grado di essere esattamente e minutamente informato, e si possono più facilmente comprendere dando un' occhiata all' unito schizzo topografico fatto sul luogo subito dopo il delitto.



A, B, C, ingressi.
1, 3, tribune a pagamento
2, tribuna reale.
La linea A C fu percorsa dalla carrozza reale entrando nella palestra; la linea C A uscendo.
Il punto indicato da + è quello dove re Umberto fu ucciso.
Lo spazio fra la linea esterna e quella interna a tratteggio era occupato dal pubblico.

Le autorità comunali di Monza si erano messe d'accordo con il sotto prefetto cav. De Pieri per ricevere il Re. Non si era pensato ad invitare la ufficialità del presidio e neppure il comandante di esso, tenente colonnello cav. Socrate Masoni del 58° fanteria. Tale dimenticanza non era però sfuggita al tenente dei RR. Carabinieri, Borsarelli, comandante la tenenza di Monza, e l'invitò al comandante ed agli ufficiali del presidio fu mandato all'ultima ora. Fu un bene od un male? Forse, non dovendo essere con le altre autorità nella tribuna reale, gli ufficiali si sarebbero trovati in mezzo alla folla, e dovendo il Re transitare per uno spazio tanto ristretto, gli avrebbero certamente fatto ala, rendendo almeno in quel momento, impossibile al regicida l'avvicinarsi alla carrozza reale.

Avendo il Re risoluto di assistere alla festa ginnastica, il generale Avogadro di Quinto, che provvisoriamente esercitava l'ufficio di primo aiutante di campo generale, aveva presi gli ordini di S. M. Avvertito alle 9.15 che tutto era pronto, ne avvisò il Re. Questi salutò la Regina dicendole che l'assenza non sarebbe stata lunga, e montò in una carrozza attaccata alla postigliona con una sola pariglia. A sinistra del Re prese posto il generale Ponzio Vaglia ministro della R. Casa; dirimpetto, il generale Avogadro. Seguiva la carrozza del



Re un' altra eguale nella quale erano l'aiutante di campo maggiore Marciani d' artiglieria e due maestri di cerimonie.

Nessuno sapeva da quale degli ingressi sarebbe entrato il Re. Le carrozze entrarono dalla prima apertura che trovarono venendo dalla villa, e traversando lentamente fra la folla il ristretto spazio a questa riservato, si fermarono davanti alla tribuna Reale. Appena comparve il Re la musica suonò la marcia Reale. Vi furono degli applausi; non molto fragorosi perchè, come le autorità dovevano certamente sapere, v' erano fra il pubblico molti seguaci di idee sovversive, della città e di fuori. Il Re fu ricevuto dall' on. Pennati, deputato radicale di Monza, dal sindaco e dal sottoprefetto. A questi fu fatto osservare, da chi poteva, come da per tutto apparisse molta confusione in quanto riguardava il mantenimento dell' ordine, poichè tutti comandavano e nessuno obbediva: ma il sotto prefetto non fece caso dell'osservazione, non sapendo ormai provvedere da alcun rimedio.

Appena tre o quattro carabinieri erano nel recinto, perchè Umberto non voleva vederne vicini. Due erano sotto l' assito che serviva di pavimento al palco reale: gli altri lungo il breve viale dalla palestra alla villa. Sceso il Re di carrozza, gli si affollarono intorno molte persone, fra le quali non mancavano parecchi

di coloro che sono soliti di parlare con disprezzo della monarchia, ma poi farebbero moneta falsa per far vedere e far sapere al pubblico che un Re ha stretto loro la mano.

Gli ufficiali vennero lasciati in disparte; ma il Re con il suo squisito tatto comprese quella forse non involontaria incuria, e volle parlare con i tre capitani presenti, Sorgi, Chirieleison, e Ziveri, quest' ultimo reduce dall' Africa. Si trattenne a conversare qualche minuto con tutti: accennò alla recente gita a Napoli per salutare i partenti per la Cina, e rammentò un ufficiale di Monza che era partito. Tossiva spesso; ma era di buon umore e scherzava.

Terminati gli esercizi, si fece la distribuzione de' premi. Finita questa, alle 10,20 furono fatte andare davanti la tribuna le carrozze reali. Molte persone si affollarono di nuovo intorno al Re che strinse a tutti la mano. Il Re scese i gradini e si avvicinò alla carrozza attorniato sempre da molta gente. Mentre stava per entrare in carrozza, con un piede già sul montatoio, vedendosi accanto il tenente colonnello Masoni che, dopo il ritorno da Napoli non aveva ancora incontrato la mattina nel parco, dove da due anni era solito vederlo in estate quasi ogni giorno, si soffermò un secondo e gli disse:

— Non ci vediamo più a cavallo?

— Maestà! — rispose il colonnello — vado tutte le mattine nel parco.

— Allora ci rivedremo — rispose il Re con affettuosa famigliarità — addio, caro colonnello, addio!

Entrò in carrozza e dopo di lui salirono subito i generali Ponzio Vaglia ed Avogadro. Il Re era ancora in piedi salutando, col cappello in mano, e lo staffiere chiudeva lo sportello della carrozza mentre i cavalli, trattenuti, facevano lentamente i primi passi in mezzo alla folla riversatasi tutta da quella parte. Allora si videro i lampi e risuonarono i quattro colpi tirati dall' assassino. Il primo colpì il Re al collo; il secondo andò a vuoto, il terzo ed il quarto colpirono il cuore del Re!

Con tre ferite mortali ebbe la forza di rimettersi il cappello, sedersi, dando all'assassino uno sguardo di doloroso rimprovero, e ordinare « Avanti! » Ma subito dopo disse:

— Credo d' essere ferito.

E reclinò il capo sulla spalla del generale Ponzio Vaglia. Gli veniva meno la vita e quando la carrozza oltrepassò il cancello esterno della villa, re Umberto era già spirato.

*
* *

Mai più crudele ingiustizia fu commessa in nome dell' equità e della giustizia sociale.

Mai tanto barbaramente fu troncata una vita consacrata fino dai primordi e per lungo volgere di anni a fare, a procurare il bene per tutti; mai la nequizia umana seppe dar prova di più odiosa ingratitudine.

La mente degli uomini onesti si smarrisce nel considerare tanta malvagità, alla quale manca perfino la giustificazione del tornaconto. La natura dell'uomo è tale da far comprendere pur troppo che egli commetta un'azione atroce per fuggire qualche grave danno non evitabile in altra guisa, o per conseguire un bene del quale gli pare non possibile acquistare altrimenti il possesso. Ma nulla ripugna più dell'odio cieco, irragionevole, senza motivo, giunto all'esaltazione del fanatismo; poichè, secondo il detto Oraziano, è segnato un limite in ogni cosa, oltrepassato il quale il ragionevole più non esiste:

. . . . sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Re Umberto fu la vittima di un tale fanatismo; il martire immolato alle sue stesse virtù. Il regicida, volendo giustificare il proprio delitto con il cinismo e la presuntuosità propria di un tal genere di delinquenti, volendo offendere anche la memoria del Re martire, condotto innanzi ai giurati lo chiamò

responsabile delle repressioni severe ma necessarie dei moti del 1898; tentò di raffigurarlo come un tiranno dal quale egli avesse liberata la terra. Un martire non poteva essere più calunniato dal suo carnefice!

Umberto di Savoia aveva sempre spinto la lealtà costituzionale fino allo scrupolo, fino alla piena ed intiera renunzia d' ogni sua volontà che non fosse conforme a quella dei suoi ministri, responsabili del bene e del male operati durante il suo regno. Umberto aveva conservato fra le prerogative dell' autorità regia soltanto quelle che gli permettevano di beneficare, e del regio potere esercitava con scrupolo e con zelo soltanto i doveri e non i diritti. Di quanto la nazione assegna al sovrano, spesa la parte necessaria a rappresentare l' Italia con la dignità conveniente al capo d' una grande nazione, si può dire che il resto, ed era la parte maggiore, passasse appena per le sue mani, tanta era la premurosa sollecitudine con la quale soccorreva non soltanto chiunque a lui ricorresse, ma anche coloro de' quali egli riusciva a scoprire, ad indovinare le strettezze e i bisogni. Nessuno fu mai più pronto di lui quando v' erano da alleviare pubbliche o private sventure, e per alleviarle non fu soltanto generosissimo, ma espose più volte, senza alcun riguardo, la propria vita.

Il fascino dal Gran Re suo padre eser-

citato sugli Italiani con le imprese gloriose e con le energiche risoluzioni, che avevano reso a sette popoli divisi l'unità e la dignità di nazione, Umberto aveva saputo acquistarlo con l'indefesso operare il bene, occupandosi continuamente di sapere quando e dove, come Re e come uomo, gli fosse possibile asciugare una lagrima, lenire un dolore.

Egli, che s'era sempre volontariamente affidato all'amore del suo popolo, fu ucciso a tradimento da uno del suo popolo, a cui altri del suo popolo avevano pervertita la coscienza ed armato la mano regicida. Egli che avrebbe voluto vincere con l'amore ogni risentimento contro vere e pretese ingiustizie, e far consistere la gloria del suo regno nel migliorare le condizioni degli umili, fu vittima dell'odio ingiustificato di un miserabile che non aveva mai sofferto al mondo; vittima del cieco fanatismo di una setta che anela soltanto alla distruzione, alla dissoluzione della società umana, e nella quale i più sono delinquenti, suggestionati da chi sa abilmente sfruttarne la ignoranza e la mancanza di ogni sentimento morale, con la speranza di potere un giorno o l'altro profittare dei delitti fatti commettere.

Oh! Re grande nella bontà del cuore e nella nobiltà dell'animo! quanti lo avevano veduto, quanti lo avevano conosciuto lo amavano, e gli Italiani ne hanno pianto e ne pian-

gono amaramente la tragica fine. Ma non è più tempo di lagrime imbelli; è tempo di saper volere e sorreggere un governo autorevole e forte, capace di difendere l'ordinamento sociale e l'esistenza della patria che Umberto amò più di se stesso, alla quale consacrò e sagrificò la propria vita, santo martire dei doveri di Re lealmente adempiuti.

Sento il dovere di manifestare pubblicamente la mia riconoscenza ai molti egregi uomini che mi confortarono in questo lavoro e consentirono a darmi notizie delle quali mi sono giovato moltissimo. Cito con particolare gratitudine il generale conte Thaon di Revel, senatore del Regno, i senatori prof. Capellini, Filippo Mariotti, conte Rinaldo Taverna, Ulderico Levi, Giulio Monteverde; il comm. Alberto Dallolio sindaco di Bologna, non che il signor Giovanni Dalla Vecchia, corrispondente di giornali italiani a Londra, alle cui lunghe e pazienti ricerche, fatte alcuni anni sono a Torino, debbo gran parte delle notizie riguardanti l'infanzia e l'adolescenza di re Umberto. Ringrazio con non minore gratitudine le non poche persone che, per il loro ufficio, ebbero occasione di trovarsi spesso con il compianto sovrano, ed in vari tempi ed in varie occasioni mi dissero molta parte di quanto contiene questo libro, al quale mancherà certamente ogni pregio, meno quello dell'esattezza e della sincerità.

U. P.

INDICE ALFABETICO

A

B

C

D

E

F

G

H.

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

OPERE DI UGO PESCI

Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo.

Da appunti autobiografici e da lettere e documenti inediti, 1908. Un volume in-8 con ritratti e facsimili . . . . Lire 6,—

Firenze Capitale (1865-1870).

Dagli appunti di un ex cronista con 110 illustrazioni. Splendido volume in-8 (R. Bemporad e F. editori). . . . . Lire 6,—
Legato elegantemente in tela. . . . » 7,50

I primi anni di Roma Capitale (1870-1878).

Ricordi politici, letterari, artistici, con numerose stampe e illustrazioni. Seconda edizione. Un volume in-8. . . . . Lire 10,—
Legato elegantemente in tela . . . » 11,50

Come siamo entrati in Roma (1870).

Con introduzione di G. Carducci. Seconda edizione. (Fratelli Treves editori) . Lire 4,—

Vittorio Emanuele il Re Liberatore.

Numero unico per l'inaugurazione del monumento a Milano (1896), riccamente illustrato (Fratelli Treves editori) . . . . . . Lire 1,50